







DISPENSA 47ª

STORIA UNIVERSALE

DI
CESARE CANTÙ

Tomo XV
PARTE IIª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI-LIBRAI.

1843

Prezzo della presente dispensa.

Sono fogli 13 178 di stampa, di facce 32, a centesimi 20 ognuno,
IMPORTAZIONE.....L. 2. 62 1/2.

BNCR
FONDO FALQUI

II

b

CANTU'

6/36

11.000

11.000

11.000

11.000

11.000

11.000

11.000

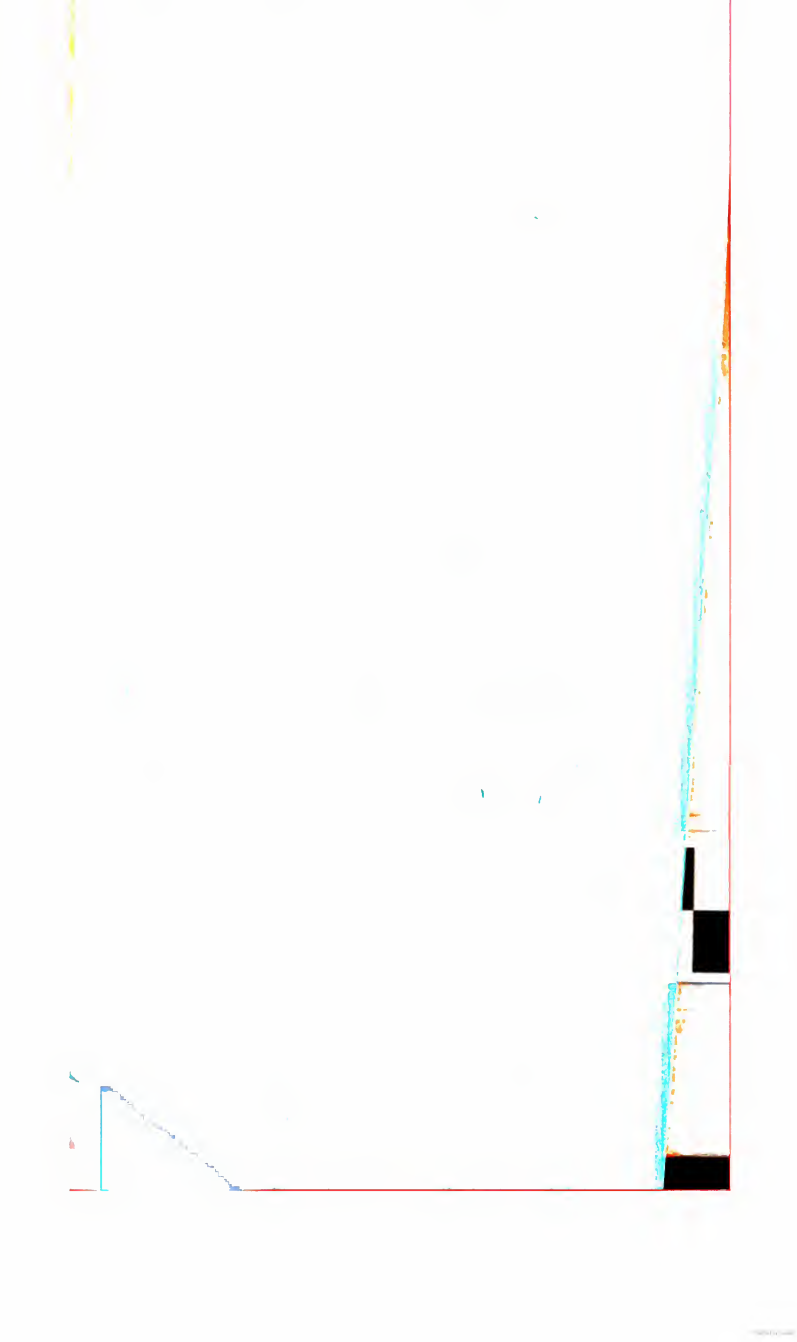
11.000

11.000

11.000

11.000

AM





STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

—
TERZA EDIZIONE
—

TOMO XV.

EPOCA XV. — PARTE II.



TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1845

148

F. Fabru II b Contu 6/36



Torino—STAMPERIA SOCIALE — Con perm.

At.

di pratica, ma il mal costume gli acquistò il titolo di cav. Sodoma. Fra le opere più notevoli di Napoli è la cripta dell'arcivescovado, lavoro di Tommaso Malvita di Como; sala tutta marmo di quarantotto palmi su trentasei e alta diciotto, con dieci colonne ioniche sostenenti il più bel lacunare che possa vedersi, lavorato a mezze figure di santi, e con pilastri di magnifico lavoro.

A Modena Properzia de' Rossi rifiutata dall'amante, -1530 volle alludere ai propri casi scolpendo il casto Giuseppe, di bellissima maniera. La scuola bolognese, nata distintamente dalla fiorentina, crebbe di pittori che però all'avvicinarsi del 500 non migliorano. Va distinto Francesco Francia, orefice pari al Caradosso, e buon pittore, le cui madonne lodò Raffaello « non vedendone da nessun altro più belle e più devote e ben fatte », e mandando a Bologna la santa Cecilia, il pregò a correggerla se in alcun che imperfetta. Atto di modestia; ma il Francia visto quel modo, cambiò il suo (1), e dipinse il san Sebastiano della Zecca, che fu il tipo dei Bolognesi.

Molti de' quali formaronsi al moderno: tale Lorenzo Costa; tale il Sabbatini, grazioso nel comporre, benchè debole di colorito; i santi del suo grand'amico Orazio Samacchini spirano maestosa e tenera pietà, mentre seppe esser robusto nella vólta di Sant'Abbondio a Cremona.

A Ferrara Dosso Dossi valse nelle figure, il fratello Giambattista nel paesaggio; e benchè discordi, lavorarono continuo nel palazzo del duca Alfonso d'Este, e Ariosto li numerò coi sommi. Migliore il Garofolo

(1) È una favola che ne morisse di crepacuore. Sopravvisse fin al 1533.

1484 (Benvenuto Tisio), studiò Raffaello e Lionardo; ri-
-1559 traeva ogni cosa dal naturale, e sempre con gentilezza. Girolamo da Carpi suo allievo si formò sopra diversi. Filippo Baffico con gusto michelangiolesco fece nel coro della metropolitana un Giudizio universale, grande e nuovo, anche dopo un tal predecessore, cui vince in decoro e colorito. Sigismondino Scarsella suo competitore fu superato dal figlio Ippolito, gentile nelle fisionomie e nelle velature, e d'agile disegno. Il Bastarolo (Giuseppe Mazzuoli) dipintor lento e studiato, è conosciuto men del merito.

Vene-
ziani

Sansovino, fuggendo dal sacco di Roma, portò esempi ed operai a Venezia, ove la corruzione de' michelangioleschi s'insinuò, salvo che nell'architettura. Riusciva egli nei colossi e nelle madonne, ed allevò Tommaso Lombardo da Lugano, buon architetto, mediocre scultore e cattivo poeta (1). Di Tiziano Aspetti son molti bronzi lodevoli a Bologna; e un museo patrio è la loggetta del campanile di San Marco. Alessandro Vittoria di Trento, nobile e pastoso nell'esecuzione, corretto nel disegno, fecondo e grazioso nelle invenzioni, può dirsi l'ultimo grande scultore veneto di quel secolo.

1477
-1576

Il vanto nella pittura conservò a Venezia Tiziano Vecellio. Scolaro di Gentile, lo vinse nel colorito, e lavorò moltissimo con scarso guadagno, finchè capitò a Venezia l'infame Pietro Aretino, il quale, sprezzatore di Dio e adoratore dei potenti, non potea che contaminare una scuola, venuta su all'ombra della fede. Tiziano n'ebbe l'amicizia e le lodi; e sua mercè, molte commissioni, tra cui il ritratto di Carlo V: e subito entrato di moda fra i cortigiani, potè far da-

(1) Scrisse la *Marfisa* in 24 canti.

naro e dilatare il suo nome fuori di patria. Pertanto il suo viaggio a Roma fu un continuo trionfo; così alla corte dell'imperatore; così in Ispagna ove lasciò le opere sue più encomiate.

La scuola de' Bellini, poi l'emulazione di Alberto Durer lo fecero attentissimo alle particolarità, e quando volesse, minuto. Dicea, dover il pittore esser padrone del bianco, del rosso e del nero; e con questi soli riuscì talora stupendamente, per virtù de' contrapposti. Nelle invenzioni è sobrio più che vivace; è grande nell'espressione, donde il merito de' suoi ritratti.

Lunghissima vita menò e tranquilla, nemico delle cortigianerie perchè sentiva la dignità della propria arte; sopravvissuto agli amici, senza conoscere nè lentezza, nè decrepitezza, moriva in tempo di peste, e il senato dispensava il suo cadavere dall'esser bruciato come gli altri. Funesto genere di distinzione!

Pochissimi scolari fece, perchè non paziente all'insegnare o forse geloso: pure una famiglia di pittori gli venne dietro, studiosa talmente del colorito, da negligere la composizione e il disegno. Il qual pregio supremo de' Veneziani nasce, oltre la scelta della materia e la bianchezza della imprimitura, dal dipingere non d'impasto ma di tocco, non tormentando col pennello, ma gettando con sicurezza la tinta, che più vergine riesce. Ciò richiede somma franchezza, e arte di valutare l'amicizia de' colori, la cui contrapposizione reca tanta gaiezza ai loro dipinti. Nei frequentissimi ritratti non essendo campo d'inventare, il pittore raffinavasi sulle particolarità, onde quella loro maestria di riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessori.

Francesco I fe' ritrarre le principali damigelle della

sua Corte a Paris Bordone (-1570) imitator del Tiziano, che di colorito ridente e variatissimo, di teste vivaci, di decente composizione, finisce le opere sino a dare nel secco. Andrea Schiavone (-1582) aiutò, poi felicemente imitò Tiziano, massime nel tingere. A fresco e a tempra ebbe vanto Calisto Piazza da Lodi che alla tizianesca dipinse la chiesa dell'Incoronata in patria.

Paolo
veronese

Verona non avea dimenticato i modi di frà Giocundo, e tra'suoi buoni artisti basti nominar il Brusasorci, Tiziano di quella scuola. Al loro confronto Paolo Caliari (1552-88) fu scarsamente reputato dapprincipio; ma uscitone, crebbe sui modi di Tiziano e Tintoretto, e sulle stampe e le statue antiche. Volendo i procuratori di San Marco farne dipingere la biblioteca, promisero un premio a chi fosse prescelto da Tiziano. Concorrevano il Salviati, il Franco, lo Schiavone, lo Zelotti, ma la mano fu data a Paolo, che allora fece i quattro suoi quadri migliori; due Maddalene a' piedi di Cristo, Gesù coi pubblicani, e le nozze di Cana. In quest'ultimo di ben centotrenta figure, tutti ritratti fin il cane di Tiziano, finge un concerto, ove ciascun artista suona lo stromento, che simboleggia la sua qualità. Carlo V siede da imperatore a quel banchetto de' mal provisti artigiani galilei: tanto il naturalismo erasi incarnato colla scuola veneta, dapprima così pura (1).

(1) L'Algarotti (*Opere*, tom. VIII, pag. 26) dice che Paolo, della sua Cena ebbe soli 90 ducati d'oro « siccome io ho ricavato dai quaderni della celleraria del monastero di San Giorgio maggiore ». Noi produrremo il contratto qual si legge nell'archivio di esso San Giorgio, donde si vedrà quanto l'Algarotti ricavasse male.

« Addì 6 zugno 1562.

Se dichiara per il presente scritto, come in questo giorno

Per ornamento de' palazzi, molti si diedero alla quadratura, con grand'intendimento di prospettiva; altri al paesaggio e agli ornati, del che aveano insigne esempio domestico in Giovanni da Udine.

Licinio da Pordenone, nei tre Giudizi del palazzo ducale, volle emulare il Tiziano, ma disegna e colorisce caricato; figuravasi continuamente nemici, onde vivea selvatico, e dicesi che da quelli fosse avvelenato. 1540

il padre don Alessandro da Bergamo procurator, e io don Mauritio da Bergamo cellerario semo rimansi dacordio con messer Paulo Caliar da Verona pictor, di far uno nostro quadro nel refectorio novo di la larghesa et altesa ch se trova la fazada, facendola tutta piena, facendo la istoria di la cena del miracolo fatto da Cristo in Cana Galilea, facendo quella quantità de figure che le potrà intrar acomodalamente et ch se richiede a tale intentione, metendo il detto messer Paulo la sua opera de pictor et ancor tutte le colori de qual sorte se sia et così la tela et ogni altra cosa ch se possa intrar a tute soe spesi. Et il monasterio mettera solum la tela simplizamente, et fara far il telaro per ditto quadro, del resto poi inchiudara la tela a soi spesi et altre manifatura a ch le potrà intrar, et il detto messer Paulo sarà obligado a metter in ditta opera boni et optimi colori, et no mancar in niuna cosa dove abia a intrar oltremarin finissimo et altre colori perfettissimi ch siano aprobatì da ogni perito. Et per sua mercede l'abbiamo promesso per detta opera ducati trecentovintiquattro da ff. 6 q. 4 per cadauno, dandoli detti danari alla zornada secondo farà bisogno, et per capara le abbiamo dato ducati cinquanta, promettendo il detto messer Paulo dar l'opera finita alla festa de la madona de settembre 1563, et sopra mercado le abbiamo promesso una botta de vino condotta in Venezia, da esser data a sua requisition. Et il monasterio le darà le spese di bocca per el tempo ch lavorerà a detta opera, et averà quelle spese di bocca ch se manzarà in refectorio. Et in fede ».

Seguono le sottoscrizioni e la quitanza finale di ducati 300 di esso Paolo, sotto il 6 ottobre 1563.

Giacomo Robusti Tintoretto, avea scritto sul suo studio *il disegno di Michelangelo, e il colorito di Tiziano*, e su tali modelli più che sul vero si esercitava. Dicendo, non potersi trovare corpo perfetto, disponeva figurine di cera o creta, e le illuminava secondo l'occorrenza, per copiarle. Coll'ostinazione riuscì eccellente, ma dell'aquistata facilità abusò, talchè alcuni quadri non paiono che sbozzi: ma esso li preferiva ai leccati, e diceva che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, volea la gloria, ma senza macchia: gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza.

Francesco da Ponte, piantatosi a Bassano, cominciò
i Bassani la scuola detta da questa città. Giacomo suo figlio imitò Tiziano e il Parmigianino, ma con semplicità e natura. Preferì soggetti di non molta forza, lumi di candela, lustri di rame, capanne, paesaggi; e potè dirsi, se non maestro, precursor de' Fiamminghi. Lavorò moltissimo, e si ripeté, ma il Presepio a Bassano è il suo capo. Amava viver in pace, senza cabale, nè mendicare o invidiar lodi. Francesco suo figlio al contrario piacevasi in soggetti tragici; e questi gli alteravano la mente a segno, che credevasi sempre assalito, e una volta balzò dalla finestra. Altri di quel cognome empirono di lor quadri le botteghe.

Giacomo Palma allievo di Giorgione (-1550), lo emula in vivacità di colore e sfumatezza. Fu detto il Vecchio per distinguerlo dall'omonimo suo nipote, che invano pretese gareggiare con Paolo Veronese e col Tintoretto finchè vissero; morti, diè al peggio.

Quattro figlie ebbe la Anguisola di Cremona e tutte pittrici; Sofonisba fu dal duca d'Alba condotta in Spagna ov'ebbe grazia presso la regina, e alcune opere sue passano per tiziani. Cremona, a tacer al-

tri, si loda di Galeazzo Campi, de'suoi figli Giulio, Antonio, Vincenzo, e d'un Bernardino parente, coloritori morbidi, di disegno corretto e grandioso, ma scarsi di nobiltà ed eleganza.

Incertissime notizie restano di Antonio Allegri detto il Correggio, che lavorando in Parma, non ebbe larghezza di premi come a Roma e Firenze, sebben sia falso che restasse nella miseria. Formato sui Mantegna, cercò stile più ampio e pastoso, benchè non paia aver mai veduto Roma: e molte maniere cambiò prima di fissarsi in quella che poi l'immortalò; onde l'incertezza delle opere sue. Mostrato il suo merito nell'ornar l'appartamento della badessa di San Paolo con scene più che mondane, fu chiesto a dipingere in San Giovanni quella cupola che fu miracolo nuovo, non esistendo ancora il Giudizio della Sistina: superò poi se stesso nel duomo coll'Assunzione.

Correg-
gio
-1534

Pari a Rafaello per espressione di affetti; scelto nel disegno, se non potente quanto Michelangelo; è inarrivabile nello scortare di sotto in su, e nella prospettiva della figura umana, ove esprime i contorni sempre con curve elegantissime. La sovrana intelligenza de' chiaroscuri, l'armonica fusione della luce coll'ombra e l'impercettibile gradazione delle tinte fa parer sobrio quel ch'è trattato con una ricchezza, valutabile solo da chi tenta copiarla.

Della scuola sua, singolarmente vantata per gli scorti, sono l'ornamento più bello i due Mazzola. Francesco detto il Parmigianino, meditando sui gran maestri, si creò uno stile proprio, nobile e dignitoso, e soprattutto cupido della grazia fin a dare nel lezioso. Intento alle sue tele, non s'accorse quando i soldati di Carlo V devastavano Roma, e ridussero

lui pure a miseria. Ritrasse l'imperatore, che sulle prime invaghitone; dipoi lo dimenticò. Cominciò a dipingere alla Steccata di Parma, poi non finendo benchè avesse tocchi i danari, dovette fuggire a Casale, e da per tutto ottenne onori molti e nessuna fortuna. Le ricchezze che gli uomini non voleano concedergli, cercò all'alchimia, e finì di consumarle, e morì di trentasette anni (1540), quanti il suo Rafaello. Era gran maestro dell'incidere.

Girolamo Mazzola suo cugino e scolaro, ben impasta e colorisce, felice nelle prospettive, e vario nelle composizioni; ma la fretta gli noque.

Venuti a dominar Parma i Farnesi, diedero favore ma senza suscitare un grande. Quando poi il Sammachini ed Ercole Procaccino furono chiamati a dipinger in duomo, poi l'Aretusi e Annibale Caracci, la correggesca fu modificata dalla maniera bolognese; e il Tinti e il Lanfranco meritavano bel nome.

Le buone tradizioni architettoniche si conservano anche dopo che quelle della pittura e scultura deperivano insieme colle altre grandezze italiane (1).

Architetti

(1) Si leggono volentieri le *Memorie degli architetti antichi e moderni*, di Francesco Milizia, bizzarramente dettate, con uno sprezzo de' pregiudizi che va fino all'insolenza; benchè qui sia meno temerario che in altre opere antecedenti. A tacer le mancanze sue rispetto a forestieri, molti anche dei nostri dimenticò, quali Rainaldo, che nel secolo XI elevò la facciata del duomo di Pisa; Filippo Calendario architetto e scultore del palazzo dogale di Venezia, implicato nella congiura del doge Marin Faliero *dalla bella moglie*, e perciò morto; Tommaso Formentone, vicentino, architetto della Loggia di Brescia; Baldassare Longhena, architetto di S. Maria della salute e del palazzo Pesaro in Venezia; gli architetti militari piemontesi Bertola, Devincenti, Pinto;

Frà Giocondo veronese, che illustrò Vitruvio e altri autori d'arte, ebbe singolare abilità nel fabbricar i ponti, come quel della Pietra a Verona e due a Parigi, con vólte in vivo a tutto sesto. Di Venezia specialmente ben meritò, regolando la Brenta; divisò un bel ponte a Rialto colle fabbriche circostanti; ma avendo i soliti intrighi fatto preferire altri, egli per dispetto si condusse a Roma, dove fu posto architetto di San Pietro.

In Venezia stessa Pietro Lombardo fece San Giovanni e Paolo, la ricca torre dell'orologio, e molti chiostri. Bartolomeo Buono fabbricò le procuratie vecchie in tre ordini, e al campanile la cella delle campane. Giovan Maria Falconetto veronese di begli edifizj empì lo Stato, fe' la *bellissima e ornatissima loggia dei Cornaro* a Padova; studiosissimo degli antichi, di cui disegnò e descrisse pel primo i teatri e anfiteatri. 1458
-1534

Miglior andamento presero le cose quando capitò a Venezia Giacomo Tatti fiorentino (1479-1570) che prese il nome dell'architetto Andrea Contucci da Monte Sansovino, e che già contammo fra i pittori. D'architettura fece i primi sperimenti a Firenze all'entrata di Leon X, la quale potè dirsi un concorso de' migliori artisti, avendovi eretti archi il Granacci e il Rosso, finte facciate e prospettive Antonio da Sangallo e questo Sansovino, il quale facea una facciata di Santa Maria in Fiore; disposto i chiaroscuri Andrea del Sarto, grottesche il Feltrino, statue il Rustici, il Bandinelli e il Sansovino stesso; poi il Ghirlandaio, il Pontormo, il Franciabigio, l'Ubertini neppur del Marchi e di Pacciottò d'Urbino; il conte Alfieri, ecc. e i milanesi Omodei, Richini, Meda, Mangone, Bassi, Seregna, secondi a nessuno. Sanso-
vino

ornato a gara il quartiere del pontefice; mentre Michelangelo e Raffaello con altri maestri deliberavano della facciata di San Lorenzo e d'altre opere da Leone meditate. Il Sansovino, nominato architetto di San Marco, sgombrò la piazzetta, riparò le cupole, fe' le porte di bronzo per la sacristia e vari mausolei. La bella semplicità di San Francesco della Vigna, compito da Palladio; la zecca, il bellissimo palazzo Cornaro presso San Maurizio, e quel di Giovanni Dolfino, sono sua lode. Ma appena avea finita la biblioteca, crollò la vòlta; ond'egli fu messo prigioniero, poi rilasciato, la eseguì di legno e cannuccie. Pel ponte di Rialto, ov'egli fece le fabbriche nuove; avea dato un disegno che non fu potuto eseguire atteso la guerra turca. Nelle necessità di questa, la repubblica impose tassa su tutti, eccettuati Tiziano e Sansovino. Fu sepolto in San Geminiano, chiesa da lui fabbricata e delle più belle di Venezia. Suo figlio Francesco diede la descrizione di questa città.

Sangallo
-1516

Da famiglia di architetti uscì Antonio Sangallo fiorentino, che a Roma, dove fu aiuto di Bramante e architetto di San Pietro, pel cardinal Farnese disegnò il palazzo, che passa pel più perfetto, massime il cortile terminato poi da Michelangelo e dal Vignola. Varie parti del Vaticano eseguì, e principalmente belle scale; le cittadelle di Civitavecchia, Ancona, Firenze, Montefiascone, Nepi, Perugia, Ascoli, altre. Essendosi Clemente VII ritirato ad Orvieto dopo il sacco di Roma, egli riparò al difetto d'acqua con un pozzo meraviglioso, largo venticinque braccia, con due scale per cui anche bestie da soma scendono e risalgono senza incontrarsi. Quando Carlo V tornò vincitore da Tunisi, Sangallo diresse a Roma le feste, tra cui i contemporanei non rifinano di lodar la ric-

chezza e varietà d'un arco in piazza di Venezia. Più semplice, eppur modello è la porta Santo Spirito, non finita.

Genova, sentendosi ricca, volle anche esser bella: i suoi signori quasi d'accordo presero ad ornarla, e non potendo estenderla in quartieri nuovi, rifecero i vecchi, nel che si esercitarono Andrea Vannone comasco, Bartolomeo Bianco, Rocco Pennone lombardo, Angelo Falcone, Pellegrino di Tibaldo, altri di bel nome. Anima di tutti fu Galeazzo Alessi da Perugia (1500-72), che in patria aveva compiuta la fortificazione cominciata dal Sangallo e molti palazzi, e in Genova aperse la strada nuova, fronteggiata de' superbi palagi Grimaldi, Brignole, Lercari, Carega, Giustiniani; ove la natura del luogo chiedea distribuzione diversa, e offriva marmi e colonne. Quel de' Sauli va fra' meglio intesi d'Italia, tutte colonne di marmo d'un solo pezzo: nell'arditissimo edificio de' Banchi, con pochissimi materiali coprse la lunghezza di cencinque piedi e la larghezza di sessantacinque. Tacendo alcune ville ne' contorni, eseguì la Madonna di Carignano, una delle più finite e solide: prolungò il molo, abbellì il porto e i granai. Anche altrove lavorò, e a Milano il palazzo di Tommaso Marino e le facciate di San Celso e San Vittore.

Pirro Ligorio pittore napoletano (-1580), che disegnò tappezzerie e pubblicò il primo libro sui costumi dei popoli, vuol essere ricordato per l'originale Casino del papa in Vaticano. Ci conservò per disegni i monumenti romani, e fece un quadro dove restaura Roma antica e la villa Adriana. Che se spesso nelle iscrizioni il traviò la scarsa critica d'allora, nè diede esatte misure geometriche, pure giova, massime che molti di que' fabbricati più non sussistono. Fu pure ingegnere

civile e militare, e d'ordine d'Alfonso d'Este riparò Ferrara dal Po.

Anche Sebastiano Serlio Bolognese, scolaro del Peruzzi, levò disegni e misure degli edifizii di Roma, e su quelli formò lo stile. Chiamato da Francesco I in Francia, quanto visse (-1552) s'adopò in fabbriche e in un buon trattato d'architettura.

Giacomo Barozzio, da Vignola sul modenese (1507-
Vignola -75), applicò alla prospettiva, di cui scoprì molte regole per genio proprio; e da un'accademia d'architetti ebbe incarico di delineare tutti gli edifizii antichi di Roma. Passato col Primaticcio in Francia, la guerra non lasciò eseguire veruno de' suoi disegni, nè quello per San Petronio in Bologna, ove altri lavori condusse, massime il naviglio. Il palazzo ducale di Piacenza, Assisi e varie chiese gli sono lode immortale. Giulio III, nominatolo suo architetto, gli affidò l'aquedotto di Trevi e la villa da lui detta sulla via Flaminia, col vicino tempietto rotondo. Il palazzo di Caprarola pel cardinale Alessandro Farnese, tien dell'architettura militare per la pianta pentagona e i bastioni al piede, mentre ottimi ne sono l'interna distribuzione e i disimpegni, oltrechè la pittoresca situazione gli dà un larghissimo prospetto. Annibal Caro vi dirigeva le pitture, eseguite dai Zuccari e da altri, con prospettive del Vignola stesso. Per raccomandazione del Farnese fu a questo affidata la chiesa del Gesù e la casa professa, che poi Giacomo della Porta milanese (1) sovraccaricò nel finirla, troppo lontano dall'eleganza di profili e dalla regolare distribuzione primitiva. Disegnò pure gli Angeli di

(1) Questi voltò la cupola di San Pietro, e fe' molti palazzi e facciate: suo è il belvedere degli Aldobrandini a Frascati.

Assisi, eseguito poi da Galeazzo Alessi e Giulio Danti.

Allora Filippo II fabbricava l'Escuriale, e scontento del disegno, mandò a cercarne agli artisti d'Italia. Ventidue ne furon prodotti e comunicati a Vignola, il quale scelse le parti migliori di ciascuno, per formarne un nuovo; ma non volle andar ad eseguirlo, preferendo lavorare a San Pietro, ove continuò le idee di Michelangelo alzando le due cupole laterali.

Molti aveano già tolto a commentare Vitruvio, dal che altri presero spirito a comporre nuovi trattati d'architettura. Il Vignola, nella sua *Regola dei cinque ordini d'architettura*, la ridusse a misure fisse e principio costante; nè contento agli esempi, studiò le ragioni, e proclamò che gli edifizî antichi più lodati debbono il merito all'offrir che fanno una intelligibile corrispondenza di membri, convenienze semplici e chiare, e un complesso ove le minime parti vengono comprese e ordinate armonicamente nelle più grandi; ciò che costituisce il fondamento delle proporzioni.

La via aperta dai precedenti calcò con felicissimo Palladio successo Andrea Palladio (1518-80), che divenne modello del buon gusto, benchè non fortunato d'insigni occasioni. Prima spiegò l'abilità nella gotica basilica di Vicenza, che cascava in rovina; e cui adattò un rinfiacco di portici a stile nuovo, che paiono una cosa sola col vecchio.

Invitato a Roma, eseguì fabbriche e si pose a misurare e disegnare le antiche, restaurandone i piani per dar un accordo alle rovine, su di che stampò un'opera, oltre il trattato dell'architettura che fu voltato in tutte le lingue (1). Chiesto a gara per ornare Venezia, Vicenza, le rive della Brenta, tutte le com-

(1) Menzioneremo anche l'*Architettura* di Antonio Labacco.

binazioni di ordini e di materiali sperimentò ne' palagi, convenienti ai bisogni moderni e all'aristocrazia veneta, ove più che la magnificenza appare l'eguaglianza di molte fortune e la gara di non restar inferiori al vicino. Degli antichi schiari le teorie e le pratiche; e gli artisti studiino le descrizioni ch'esso ne diede, ponendole a confronto colle fabbriche di Vitruvio: ma non si propone di far quel che fecero gli antichi, bensì quel che avrebbero fatto al posto nostro e colle nostre convenienze; e le variissime invenzioni sempre regola con gusto corretto, esecuzione pura, forme scelte e ornate.

Succeduto in Venezia al Sansovino, nel monastero di San Giovanni della carità effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane, ma il fuoco lo distrusse, come il suo teatro. Nella chiesa e refettorio di San Giorgio Maggiore sfoggiò di gusto; invece del tempio gentile cercò le basiliche, e s'astenne dalle facciate senza rispondenza coll' interno. Capo d'arte palladiana è il San Salvatore, voto del senato per la peste del 1576.

I traripamenti della Brenta gli diedero occasione di disegnar un ponte per Bassano, ma impedito dalla spesa ne eseguì uno in legno, lungo centottanta piedi, e di mirabile semplicità. Quel di Rialto, ch'egli non
 1512-97 aveva ottenuto, fu dato a fare a Giovanni da Ponte che offrì il disegno meno costoso (1), e insieme così ardito che si dubitò della solidità, ora attestata da due secoli e mezzo.

Il Vignola a Brescia lavorò pel duomo e pel pretorio; a Torino pel parco reale; a Vicenza, oltre moltissime, la rotonda del Capra, e per l'accademia

(1) Altri lo attribuiscono allo Scamozzi.

olimpica, il teatro, disposto all'antica per rappresentazioni di soggetto classico.

Amò murare di mattoni, vedendo edifizî così fatti conservarsi più che quelli di pietra viva. Edificando riccamente senza soverchia spesa, adoperando ogni sorta materiali come decorazione agli edifizî, imitando l'antico senza pedanteria, usando libertà senza licenza, riuscì originale a segno, che i seguenti lo studiano come si fa cogli antichi. Acconciandosi il suo stile ai bisogni dei vari paesi, la sua scuola dilatossi: e in Inghilterra Inigo Jones, Cristoforo Wren, Chambers, Giacomo Gibbs ed altri l'introdussero nei piani, nelle facciate, nelle belle forme e disposizioni.

Vincenzo Scamozzi (1552-1616), dagli esempi del suo concittadino recato a quest'arte, fu chiamato ad esercitarla a Venezia, centro dell'architettura civile. Ma trovando già i primi seggi occupati da Palladio, Sanmicheli, Sansovino, pensò sbizzarrire in novità o palliare l'imitazione, nel fatto e negli scritti mostrando non aver relazione coi maestri, nè parlandone che per dispregio. Valente costruttore e ingegnoso, conosceva i libri e i lavori degli antichi: e il suo mausoleo del doge Nicola del Ponte nella Carità, più architettonico che altro, gli ottenne di lavorar il museo davanti alla biblioteca di San Marco, e le procuratie nuove. Nel primo superò con lode l'ineguaglianza dello spazio; nelle altre, dovendo far riscontro alle procuratie vecchie, e ridurre ad uno stile solo varie opere, adottò il disegno fatto da Sansovino per la biblioteca, peggiorandolo col sovrapporvi un altro piano, e adoperandovi i tre ordini, nel qual modo fu terminato da Baldassare Longhena.

Sca-
mozzi

Nessun lavoro volea ricusare per quanti gliene fiocassero, ma di molti non ci restano che i disegni. A

Bergamo fe' il palazzo del comune, un de' più belli; ma al suo disegno per ricostruire la cattedrale, fabbrica di Antonio Filarete, fu preferito quello del Fontana. Così quello della cattedrale di Salisburg diè luogo ad un altro di Santino Solari da Como.

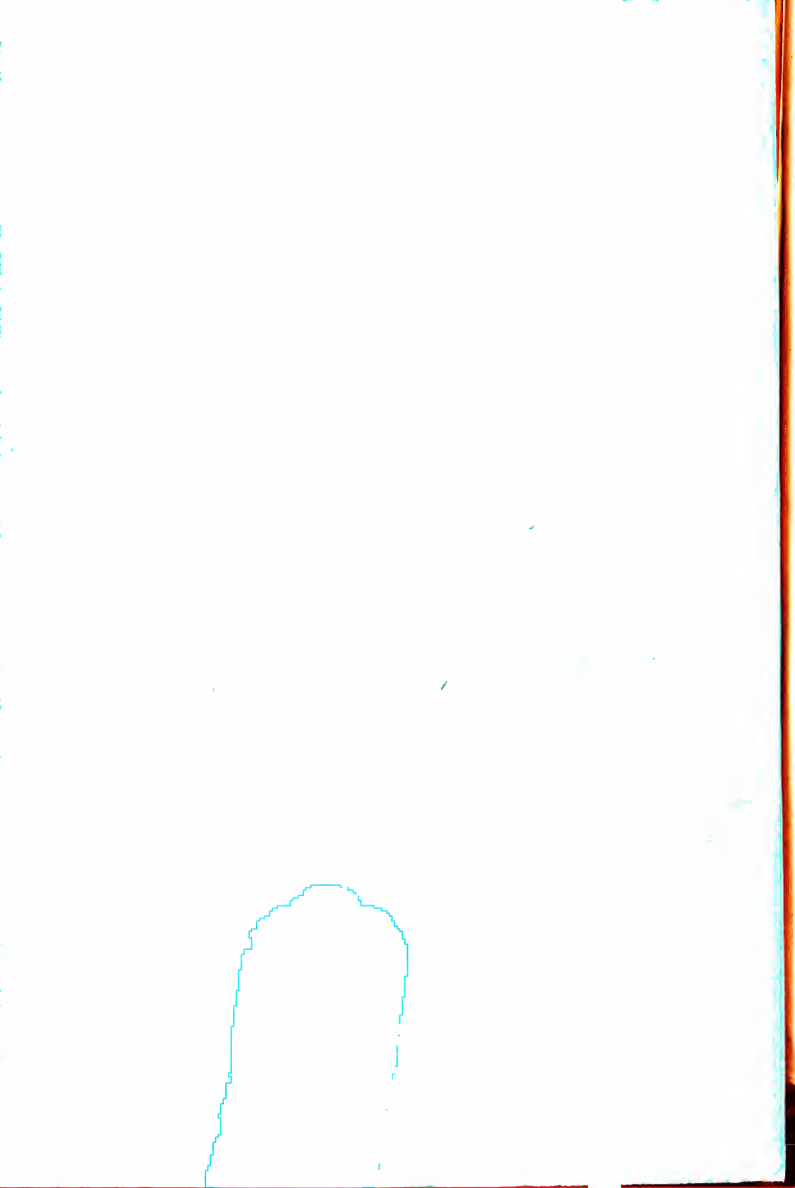
Intanto nell'*idea dell'architettura universale* intendeva, ai precetti, riunire esempi di tutta Europa. Per averne i disegni teneasi affezionato ai nobilomini veneti che andavano ambasciatori, coi quali potè far lontani e ripetuti viaggi senza spesa, e tutto scrivendo, tutto delineando. Ma sarebbonsi richiesti troppe più cognizioni e viaggi e dottrina; onde riuscì confuso e prolioso e pien di digressioni, oltre la noia di vederlo sempre pospor alle sue le opere altrui anche insigni (1). Della superbia che spira dai gonfi scritti suoi, lasciò testimonio fin nel testamento.

Pellegrino Pellegrini di Tibaldo, milanese nato a Bologna, rammaricato di mal riuscire nella pittura, risolse lasciarsi morire; ma altri consigliollo a volgersi all'architettura, e indovinò. A Milano fu dichia-

Pellegr.
Tibaldi
4522-92

(1) Oltre le molte lodi che dettò ad altri, è sempre in attribuirsene da sè. Così nell'*Idea*: « Le fatiche le abbiamo fatte molto volentieri e per studio nostro particolare e per beneficio degli edificatori, e anco per lasciar qualche esempio del bel modo di edificare alla posterità; chè veramente nulla aveano lasciato ad esempio Palladio, Buonarroti, Vignola, Sanmicheli, Sansovino, ecc. ». Poi nel testamento: « Ho procurato di restituire alla sua antica maestà questa nobilissima disciplina... con molta fatica e spesa ho ridotto a perfezione i miei libri.... ho adornato Venezia d'infinita fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche.... Non dubito che li miei scritti, di tante fabbriche fatte da me, non sieno per conservare la memoria del mio nome a pari dell'eternità ».





rato ingegnere dello Stato e direttore della fabbrica del duomo, pel quale fece il pavimento e disegnò la facciata, dove Martin Bassi, altro architetto di quel tempio, s'oppose a molte sue bizzarrie, appoggiato dal voto di buoni maestri (1). Tra' molti lavori suoi, nominiamo i santuari di Ro e di Caravaggio, l'arcivescovado di Milano, la casa professsa de' Gesuiti a Genova. Da Filippo II chiamato ad architettare l'Escu-riale, n'ebbe somme e il feudo di Valsolda. In Milano Giuseppe Meda ideò i navigli di Paderno e di Pavia, e fe' il maestoso cortile del seminario grande; per quel del collegio Elvetico, e per la biblioteca Ambrosiana lodano Fabio Mangone; Martin Bassi architettò la porta Romana e San Lorenzo; Vincenzo Seregni molte fabbriche attorno alla piazza de' Mercanti e alcuni chiostri; Francesco Richini molte chiese e vari palazzi, tra cui quello di Brera. Son nomi ignoti fuor di patria.

Una successione di artisti rese famoso in Roma e a Napoli il nome dei Fontana lombardi. A Domenico, nato a Mili sul lago di Lugano, il cardinal Montalto affidò la cappella del presepio in Santa Maria Maggiore; poi avendogli il papa sospese le pensioni, il cardinale dovette interrompere la spesa; ma il Fontana si esibì a continuare del suo. Di questo gli volle esso gran bene, e divenuto Sisto V, non solo fe' compiere essa cappella, notevole per le eleganti proporzioni della cupola, e il vicin palazzo (villa Negroni), ma l'incaricò di rialzare gli obelischi, de' quali non stava in piedi che quel del Vaticano, mezzo sepolto.

Fontana
1543
-1607

(1) Vedi BASSI, *Dispareri in maniera d'architettura e di prospettiva*. 1572.

Per trasportarlo avanti alla nuova basilica di San Pietro si consultarono tutti i matematici; ne vennero da cinquecento pareri, fra dotti e bizzarri: e fu preferito quel del Fontana, che descrisse il *modo tenuto nel trasportare l'obelisco vaticano*. È uno dei fatti più drammatici dell'arte, abbellito anche dalle tradizioni. Bell'è rivestito, dava un peso di un milione e cinquecento mila libbre; e doveasi toglierlo dal suo basamento, inclinarlo sui carri, raddrizzarlo e metterlo sulla base nuova. Sisto scelse a tale operazione un mercoledì, giorno che diceva essergli sempre fausto; universale ansietà occupava i cittadini; comandato sotto pena della forza che nessun dicesse sillaba per non impacciare i comandi dei capi; l'architetto stava sospeso fra la gloria e i castighi minacciatigli dal severo pontefice, che con una mistura di violenza, di grandezza, d'esaltamento, volea sottomettere alla croce i monumenti dell'idolatria, nel luogo stesso dove i martiri aveano versato il sangue. E già l'obelisco era trasferito, alzato vicino al posto, ma le carrucole non poteano avvicinarsi tanto da raddrizzarlo, quando un villano, di mezzo alla tacita folla, gridò: *Aqua alle corde*. Ottimo consiglio, che impedì si schiantassero, e accorciandole conseguì l'effetto; onde ben tosto le campane e il cannone di Castello annunziarono riuscita l'impresa; Sisto decorò cavaliere il suo architetto; e il villano ch'aveva affrontato la forza per dar un parere opportuno, chiese in ricompensa pel suo villaggio natio il privilegio di fornir di ulivi la città per la festa delle palme (1).

(1) Il compaesano di Fontana cav. Adamini di Montagnola e il francese Montferrand eressero testè una mole simile,

Più agevole fu l'erezione degli altri obelischi, e nessun architetto ebbe tanta cognizione di meccanica, o sì favorevoli occasioni. In architettura sacrificò alla moda della novità. In Laterano fece la fronte della basilica verso Santa Maria Maggiore, e il palazzo pontificio, grandiosa massa, di sobrii e corretti ornamenti. In Vaticano traversò con un edificio il cortile di Bramante, per situarvi la biblioteca, e fece la parte del palazzo che guarda Roma. Lavorò pure attorno a quel del Quirinale; n'allargò la piazza ove collocò i due colossi; come le quattro fontane al crocicchio della strada Felice colla Pia: restaurò le colonne Traiana e Antonina: aggiungete l'ospizio dei mendicanti; l'acqua Felice, la fontana di Termini, una delle belle tra le bellissime di Roma, ove effigiò o piuttosto indicò il miracolo di Mosè: la filatura di lana divisata nel Colosseo, fortunatamente non fu eseguita.

E tutto ciò ne' cinque anni che regnò Sisto: morto il quale, Clemente VIII insusurrato da malevoli lo tolse da architetto pontificio, e volle conto delle somme impiegate; ma il vicerè conte Miranda lo chiamò a Napoli architetto regio, ove raddrizzò vie, palagi, la piazza di Castelnovo; fe' la bella fontana Medina; nell'arcivescovado le tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza; molti altari, principalmente

cioè la colonna in onore di Alessandro I a Pietroburgo, che è il maggior monolito del mondo;

Il fusto solo di essa pesa	chilogr. 293, 820
cogli apparati	423, 500
l'obelisco nudo	337, 000
cogli apparati	375, 922

Noi potemmo esser testimoni de' preparativi e del tripudio di tutto Parigi all'elevazione dell'obelisco di Luxor in piazza della Concordia.

quello dell' arcivescovado d'Amalfi, e il bellissimo *sottocorpo* di San Matteo a Salerno. Dell'opera sua più insigne, il palazzo reale, è ora così rimutato l'interno, da non ravvisarsi il disegno primitivo. Ideò anche un molo e un ponte per la torre di San Vincenzo, che non furono eseguiti.

1540
-1614
Suo fratello Giovanni fece ripari al Po, servì di acqua molte ville e città; ne condusse da Bracciano al Fontanone di Roma, e di là, traverso a ponte Sisto, all'altra cascata rimpetto a via Giulia.

Sanmi-
cheli
1480
-1559
Michele Sanmicheli da Verona, appresa l'arte dal padre e dallo zio, studiò i resti dell'antichità, prima in Verona sua, poi in Roma, ove presto salì in rinomanza. Nella cattedrale di Orvieto, lavorata dai migliori architetti precedenti, s'uniformò al loro stile; a quella di Montefiascone operò più liberamente, facendo una cupola ad otto spicchi, la cui circonferenza costituisce il tempio. D'altre opere abbellì la sua patria e Venezia, e non imprendea lavoro senza aver fatto cantar messa solenne.

Archit-
militare
Clemente VIII gli affidò le fortificazioni, principalmente di Parma e Piacenza con Antonio Sangallo seniore: ed essendo riuscite secondo il desiderio, Sanmicheli s'innamorò di tal genere, e ne riformò il sistema secondo il mutato modo di guerra. Sin allora una robusta mura, largo fosso e torri quadre o rotonde che proteggessero la frapposta cortina, lontane due trar d'arco, bastavano per guarentire una città. Introdotte l'armi da fuoco, si dovettero far torri angolose miste a rotonde, che precedettero i bastioni propriamente detti (1).

(1) Che i bastioni del Sanmicheli non fosser i primi è dimostrato dal Promis nei *Commenti* al Martini, II. 300. Vedi i nostri Documenti sulla Guerra §. 49.

Il Sanmicheli cominciò a far questi a triangolo saliente più o meno ottuso, appoggiato sui due fianchi che proteggono le cortine; con camere basse ai fianchi, che raddoppiano il fuoco delle difese, e schermiscono la cortina e la fossa. Mentre nel modo antico la fronte restava scoperta, qui tutte le parti venivano protette dai fianchi de' bastioni.

A questo modo fabbricò a Verona il bastione della Maddalena ed altri, demoliti poi per condizione della pace di Luneville; e quelli di Legnago, Orzinovi, Castello; poi altri a Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, buone barriere agli Ottomani. Della fortezza di Lido, tanto difficile sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, si fe' la prova collo sparare ad un tratto da quelle mura tutta l'artiglieria grossa. 1527

Dalla forza non dissociava la bellezza, ornando le porte e le entrate cogli accorgimenti che il Vauban suggeriva dappoi: e porta Nuova e porta del Pallio di san Zenone a Verona mostrano quanto valga l'accordo di molteplici cognizioni.

Adunque spetta all'Italia anche il merito d'aver innovato l'architettura militare, e molti ne scrissero ben innanzi al primo trattato francese di Errard Bardeleuc nel 1604. Ne discorsero per incidenza Nicolò Tartaglia, Pietro Cattaneo da Siena, Daniele Barbaro. Giambattista Bellici da San Marino, che servì al marchese di Marignano nell'espugnazione di Siena, a Francesco I e ad altri, insegnò metodi più acconci contro l'artiglieria. Il trattato di Roberto Valturio *de re militari* portò in queste costruzioni il lume che nelle civili avea prodotto quel dell'Alberti, e storicamente importa per la dimostrazione del passaggio fra le armi di tiro antico e le nuove, indicando 1506-54



1570 anche il tempo di loro invenzione. Galeazzo Alghisi da Carpi volle provare la bontà delle cortine addietro, riflesse in angolo quanto più acuto, tanto migliore: ma l'esperienza stette contro di lui.

Più illustre nella pratica e nelle teoriche fu Francesco Marchi bolognese, al quale si fa merito dei tre metodi attribuiti a Vauban (1).

1557 Di Iacopo Lentieri bresciano son dialoghi su tal proposito e sul levare le piante delle fortezze. Girolamo Maggi e Iacopo Castriotto stamparono insieme (Venezia 1564) l'opera loro *Della fortificazione delle città*; e il primo difese Famagesta, dove preso dai Turchi, dopo dura cattività fu strozzato. Vuolsi saper grado a questi ingegneri d'aver opposto un riparo ai nuovi Barbari che minacciavano la civiltà europea, e contro cui i re litigiosi lasciavano Venezia a combattere sola.

1572 Altri s'occuparono dell'architettura nautica, come Camillo Agrippa milanese (2) e Mario Savorgnano conte di Belgrado (3).

Nell'idraulica molti ebbero sempre ad esercitarsi e ne scrissero, fra cui Luigi Cornaro tratta delle lagune venete come difesa (4).

(1) « Dell' architettura militare del capitano Francesco Marchi bolognese, gentiluomo romano, libri 4: ne' quali tre primi si descrivono i veri modi del fortificare che si usa a' tempi moderni, con un breve ed utile trattato; nel quarto dei modi del fabbricare l'artiglieria e la pratica di adoperarla da quelli che hanno carico di essa ». Vedi ERM. PINI, *Dialogo sull' architettura* 1770, e i nostri Documenti sulla Guerra §. 49 e 50.

(2) *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*. Roma 1595.

(3) *Arte militare terrestre e marittima secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni*, 1599.

(4) *Trattato delle aque*. Padova 1560.

Anche fuor d'Italia si diffusero le arti del disegno, ed Enrico VIII, Francesco I, Carlo V cercarono artisti italiani. Racconta Dechamps (1) che Massimiliano II d'Austria, nel 1575, chiese a Gian Bologna un pittore e uno scultore, ed esso gli mandò Spranger d'Anversa e Giovanni Monti: morto Massimiliano l'anno appresso, Rodolfo stette in forse di rinviarli; poi per consiglio del suo cameriere, tenne il pittore e congedò l'altro.

Il favore delle arti contribuì in Francia a ingrandire il monarca, reso anche da ciò superiore ai piccoli feudatari. Ben tardi si continuò a fabbricar gotico, testimonio la bellissima torre che sola sopravvisse alla distruzione della chiesa di San Giacomo della beccheria in Parigi, alzata il 1302; e tutta la chiesa di Sant'Eustachio, cominciata il 1532.

Non s'ignorava il dipingere, ma restringevasi a ritratti di studiatissima somiglianza, a miniature su pergamena, a pinger vetri, arte nazionale, non isdegnata neppur dai gentiluomini. Sugli esempi de' Lombardi, al tempo di Carlo VIII erasi preso metodo migliore, unita la morbidezza alla verità, l'arte al sentimento, la correzione all'ispirazione, massime in architettura e scultura. Or recando di colpo la Francia a copiar l'Italia, le si toglieva il vantaggio del noviziato, e l'originalità coll'imitazione.

Il Rosso, tutto accademia, non credendo esistesse pittura prima del *grande stile*, dipingendo di pratica, non comprendendo se non quel che sapeva, disdegnando chi non facea come lui, compativa cotesti poveri francesi, secchi, duri; se dovette accettarne alcuni a scolari, fu a patto che rinnegassero le tra-

(1) *Vite de' pittori fiamminghi*, vol. 1. pag. 193.

dizioni nazionali e ingenue, e pigliassero il teatrale, il far grande. Preferendo i mediocri, vi adoperò Lorenzo Naldini allievo di Francesco Rustici che colà pure aveva lavorato, Antonio Mimi allievo di Michelangelo, Domenico del Barbieri, Luca Penni, Bartolomeo Miniati, Francesco Caccianimici.

Il Primaticcio che gli succedette derivava da Raffaello, ma erasi cambiato dopo visto Michelangelo e sotto Giulio Romano; conservava dell'eleganza, ma credeva ai metodi di scuola. Ebbe a collaboratori G. B. Bagnacavallo, Ruggeri di Bologna, Prospero Fontana, Nicolò dell'Abbate, che tutti lasciarono opere colà, al Louvre, a San Dionigi. Vignola stette due anni a Parigi; il Serlio vi morì; il Cellini vi corse bizzarre avventure. Aggiungete altri artisti chiamati o venuti, e quei che viaggiavano in Italia, e vedrete che questa esercitò una vera tirannide sulla nascente arte francese. Fontainebleau fu un museo d'arti italiane e di copie.

A questi esempi formaronsi Pietro Lescot (1510-78) e Giovanni Goujon (-1572). Al primo affidò Francesco I la rifabbrica del Louvre; e la parte che ne resta torna a sua lode, e servì di modello al rimanente. Di stile non corretto, ma svelto ed elegante, meglio riesce in ornamenti, in cariatidi, schiavi, trofei. Germain Pilon, lodato da' suoi nazionali oltre il merito, lavorò molti monumenti.

Giovanni Cousin (-1589), michelangelesco sebbene non sia stato in Italia, fu adoprato alle grandi imprese di quel tempo, ai castelli di Vincennes, Sens, Anet; lavorò i mausolei di Diana di Poitiers e del marito, e di Carlo V. Il suo Giudizio finale credesi il primo quadro a olio in Francia, ed ebbe largo stile, disegno vigoroso e colorito forte. Pinse anche sul

vetro, e la migliore sua scultura è la statua del maresciallo Chabot, e scrisse delle proporzioni del corpo umano. Giovanni Giusto di Tours lavorò il monumento di Luigi XII e altri, con largo stile e savia imitazione della natura. Già nominammo Leonardo da Limoges e Bernardo Palissy pittori sullo smalto.

Filiberto Delorme di Lione (-1577), formatosi in Delorme Italia, molti edifizj alzò in Francia o restaurò, singolarmente il sepolcro dei Valois presso San Dionigi, e quel di Francesco I. Caterina de' Medici volendo un palazzo superiore a quanti Francia aveva, gli diè incarico d'alzarlo presso il Louvre, dov'era una fabbrica di tegoli (*tuilerie*) da cui prese nome. Vi profuse ornamenti e ricchezza più che correzione, e doveva esser ben più ampio che ora non sia; ma la Medici se n'annoiò, poi altri architetti rimutarono ogni cosa.

Scrisse *sull'arte del fabbricare*; le sue nuove invenzioni per fabbricar bene e a poca spesa consistono nel sostituire alle travi solite dei tetti, delle curve poco distanti l'una dall'altra, e conservate in posizione verticale da aste, composte di due corsi di tavole sottili. Con questo modo possono coprirsi estesissimi spazii senza lunghi legnami, e formar vòlte senza ingombro di travi trasversali per accertarne la solidità. Vero è che costa di più pel maggior lavoro, ed esercita spinta maggiore contro i muri di cinta che non le travature ordinarie. N'erano esempi anteriori in alcune chiese di Venezia, e Serlio ne allega altri; ma Delorme non pare li conoscesse, oltre che meglio li combinò.

Contemporaneamente lavorava Giovanni Bullant Bullant (-1575), di cui è il castello d'Ecouen, misto di gotico e bizzarro, con buone imitazioni classiche e fina

esecuzione; lontano però troppo da ciò che al tempo stesso fabbricavasi in Italia.

Mentre questi sacrificavano allo stil di moda, altri ritennero l'antico, senza i grandi atteggiamenti e gli scorci che non esprimon nulla; e le confraternite d'artisti nelle varie città di provincia, chiuse al michelangiolesco, serbarono qualche forma originale.

La Spagna cominciò sotto Fernando e Isabella a Spagnoli piegar verso i classici, che venivansi a studiar in Italia. E all'italiana è il palazzo (s'attribuisce ad Alonzo Berruguete, ma è di Pedro de Machuca) che Carlo V fe' erigere all'Alhambra di Granata, bello in sè e modellato sul palazzo vecchio di Firenze, ma che sembra enorme fra le leggere costruzioni moresche. Nessun sommo vi è ricordato, ma molti buoni, come il Berruguete (-1561), pittore, architetto e principalmente scultore, della scuola di Michelangelo. I suoi lavori nel Prado di Madrid e nell'Alhambra, e la Trasfigurazione scolpita pel coro della cattedrale di Toledo, furono modelli agli artisti di quella nazione. Fernando Ruiz (-1455) architettò la chiesa di Siviglia, elevando la gran torre della Giralda, opera dei Mori. Domenico Teotocopoli, nato in Grecia (-1623), scolaro di Tiziano, costruì in Madrid il collegio di donna Maria d'Aragona, e la chiesa e spedale d'Huesca, grandiosa invenzione. Bartolomeo di Bustamante architettò lo spedale del Battista presso Toledo con un cortile sontuoso: Giambattista di Toledo (-1567), in Napoli apèrse l'ampia via Toledo e fece San Giacomo degli Spagnoli, poi disegnò l'Escuriale, proseguito da Giovanni d'Herrera suo scolaro. Il bel tabernacolo, disegnato da questo a forma di tempietto, con otto colonne di diaspro sanguigno e gran ricchezza di statue e d'oro e gemme, fu ese-

guito da Giacomo Trezzo milanese. Herrera (-1597) disegnò pure la delizia d'Aranjuez, che, come l'Escuriale, fu a gara abbellita da tutti i successori di Filippo II.

Fin in Russia penetravano le arti nostre, e un Solaro milanese vi fabbricava nel 1491 (1).

Di questi forestieri non parlarono i nostri, o col dispregio confidente d'un'incontestabile superiorità; e per vero fuor d'Italia un concatenamento storico, un accordo scientifico delle arti sorelle, e scuole caratterizzate non si trovarono che in Francia e in Germania.

In Anversa, fin dal 1554 era stata istituita un'ac-
cademia, esercitata di preferenza a rappresentare la
natura tal quale l'artista la vede; e forse il gusto
predominante del colorito rintuzzò il sentimento della
forma e della bellezza ideale.

Fiam-
minghi

Già notivammo i Van Eyck, le cui tradizioni furono seguitate fino a Quintino Messis d'Anversa (-1529), di cui si ammirano i quadri alla galleria d'Anversa: dopo d'allora sottentra l'imitazione italiana.

Michele Cockier di Malines si formò sopra Raffaello. Pier Campana pure fiammingo, in vent'anni che stette in Italia, depose la secchezza della scuola natia; a Siviglia ebbe il titolo di divino, e destò meraviglia colla Deposizione a Santa Croce.

Pietro di Wit (*Candido*) della scuola del Vasari, molte opere condusse in Baviera, massime il mausoleo di Lodovico il Bavaro. Lamberto Lombardo di Liegi è nominato architetto e pittore valentissimo. Pietro Breughel (1510-76) dipingea con somma ve-

(1) KLAPROTH, *Tabl. historiques*, pag. 274.

rità le scene campestri e tutto ciò che succedeva attorno lui; venuto in Italia, qui pure non fece che riprodurre il naturale, correndo le campagne e le taverne per meglio osservare. Fra l'immensa e originale varietà de' suoi quadri, ritrasse scene di diavolerie, dalle quali forse restò ispirato suo figlio Giacomo, che perciò fu detto d'Inferno, e come il Callota finì per credere e al diavolo, e alle streghe, che vedeva dappertutto. Di Paradiso fu invece chiamato suo fratello Giovanni, sempre inteso a fiori, ad angeli; famoso è principalmente il suo Paradiso terrestre; e la minutezza delle bellezze sue riuscì intraducibile ai bulini più esperti.

In Germania, senza modelli come senza scolari fu
 Tedeschi Martino Schoen di Colmar. La cattedrale di Friburgo possiede bei dipinti di Giovanni Grün; quelli di Luca Cranach sassone serbano la nativa originalità. Più
 Durer volte ricordammo Alberto Durer, che, all'opposto della vita mobile e magnifica degli artisti italiani, passò la sua in calma e semplicità; e tale ce la descrive nelle sue memorie (1471-1528). Messo sotto un orefice, mestier paterno, a ventun anno mostrò l'abilità sua con una Passione, egregiamente cesellata. Allora viaggiò, e datosi all'incisione, si fe' conoscere di lontano. Del 1506 venne a Venezia per domandar riparazione di certe sue stampe, contrafatte da Marc'Antonio; dove i Veneziani, innamorati del colorito, in lieve conto presero lui incisore, ma Gian Bellino il suffragò presso i patrizi. « Deh potete voi esser qui! » scriveva Durer a un amico. « Quanto amabili sono gli Italiani! Mi si fecero attorno e ogni dì più mi s'attaccano; di che il cuor mio prova indicibile contentezza. Son gente ben educata, dotti, eleganti, bravi sonatori di liuto,

« tutti spirito e dignità, affabili e buoni con me oltre
« ogni dire. Vero è che non vi mancano neppur in-
« fedeli, mentitori, bricconi, che non hanno i pari
« sotto il cielo. A vederli li scambiereste pei migliori
« del mondo; ridono di tutto, fin della loro cattivà
« riputazione. Io fui avvertito in tempo da'miei amici
« di non mangiar nè bere con costoro nè coi pittori
« del loro mazzo. Tra questi alcuni si sono messi a
« farmi guerra, e copiano sfacciatamente i miei qua-
« dri nelle chiese e ne' palazzi, mentre gridano che
« rovinò il gusto allontanandomi dall'antico. Ciò non
« tolse a Gian Bellino di concedermi larghi elogi in
« numerosa brigata; inoltre e' volle qualche cosa di
« mio, venne a trovarmi in persona e domandarmi
« un disegno, aggiungendo ch'era geloso di pagarlo
« bene. Egli è amato, riverito, ammirato da tutti, e
« non si parla che della sua bontà e del suo ingegno;
« e benchè vecchio, ha pochi eguali ».

Ripatriato, ritrasse gl' illustri del suo tempo, ma più attese alle incisioni, contandosene sul rame 106 e 312 sul legno; e suo o sopra suo disegno è il grand'arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano, composto di 92 tavole di varia dimensione; che unite formano un quadro di nove piedi, sopra dieci e mezzo. Oltre i soggetti di storia e mitologia, ne cavò molti dalla propria immaginazione, quali il famoso Cavallo della morte e la Melanconia.

La purezza di stile e il sentimento della bellezza fisica non erano stati valutati in Germania fin quando esso non li studiò ne' modelli vivi. Scrisse pure Elementi di geometria, del fortificare le città, della proporzione del corpo umano, sempre con tavole esplicative. Nè la pittura neglesse, e la sua più famosa è la Crocifissione a Vienna. Due volte viag-

giò in Olanda, festeggiato ed infervorandosi alle opere belle (1); e lasciò una scuola che più tardi

(1) Durer si rivela perfettamente nella relazione di questo suo viaggio, del quale porzione fu stampata poc' anzi sul giornale tedesco delle Belle Arti da Demnrr. « Io povero Alberto Durer partii da Norimberga a mie spese, con mia moglie. Passammo la notte in un villaggio di Baviera, dove abbiamo speso tre *batzen* meno sei danari. Di là andammo ad Anversa. La domenica era la festa di sant'Osputo; e la congregazione dei pittori m'invitò ad una gran gala, con mia moglie e mia figlia. Vasellame d'argento, servizio in cristallo, tavola eccellente, nulla vi mancava. Le donne erano tutte vestite da festa, e quando mi condussero al mio posto, il popolo s'affollava ai due lati della tavola per vedere la mia celebrità. V'avea molte persone di qualità, principi, duchi che mi ricevettero della miglior grazia, m'offrirono i loro servigi e la protezione per tutto quel che potrebbe essermi utile. Quando fui seduto, il maggiordomo dei signori d'Antorff mi s'accostò accompagnato da due valletti, e m'offerse da parte di que' nobili signori quattro pinte di vino, ch'e' miregarono di bere subito, e d'accettar come in segno di alta considerazione. Io mi sottoposi a questo leale invito, protestando la mia devozione all'illustre famiglia. Di poi venne a me mastro Pietro, falegname della città, presentandomi due pinte di vino, sempre coll'offerta de' suoi servigi. Passata allegramente buona parte della notte beendo e cantando, i convitati si alzarono, e m'accompagnarono con torchi fino a casa mia, proprio come un console romano. Alla porta io li congedai, e dormii della grossa fin al domani. Poi fui in casa di maestro Quintino (*Methys*). Fischer comprò da me, per conto dei signori d'Antorff, sedici immagini della Passione per quattro fiorini; altre del medesimo soggetto, in forma più piccola, per tre fiorini; venti altri mezzi fogli di varia specie per un fiorino in tutto. Item ho venduto al mio oste una madonnina, dipinta sopra una cattiva tela, per due fiorini del Reno.

Il giorno dopo san Bartolomeo fui condotto a Malines; e maestro Ronsard è un pittore di cui m'è scappato il nome, m'invitarono a cena. Maestro Ronsard è il famoso scultore,

cedette a quella dei Fiamminghi, gl' Italiani della Germania.

Holbein naque in Augusta da pittore mediocre; e

Holbein
4498
-1544

a servizio di madama Margherita figlia di Massimiliano. Il lunedì andammo a Bruxelles; ci ho veduto dal consigliere quattro bei dipinti del gran maestro Rudiger, e i due regali portati dal Messico al re; cioè un sole d'oro largo una tesa, e una luna d'argento grossa quanto il sole, e sopra mercato ogni sorta vasi, arnesi, piatti d'oro e d'argento, arredi strani, di tanta splendidezza che difficilmente si troverebbero i somiglianti. Son tanto preziosi, che si stimano 100m. libbre d'oro. In vita mia non ho mai visto cosa che mi facesse piacere quanto questa. Ho ammirato tali lavori così fini d'oro; meravigliandomi dell'abilità e dell'ingegno sottile degli uomini de' paesi lontani.

Madama Margherita m'ha fatto dire ch'avevo in lei una protettrice presso re Carlo; mi si mostrò affezionata, ed io le mandai una bella prova della mia Passione. Quando andai alla cappella della casa di Nassau, ho veduto l'ammirabile ritratto, fatto dal gran maestro Hugo. Maestro Bernhardt pittore m'ha invitato a prahzo; e il pasto fu sì magnifico, che penso Bernhardt non se la sarà cavata con dieci monete d'oro. Vi assistevano molti nobili da lui convitati per tenermi compagnia, fra gli altri il tesoriere di madama Margherita, al quale io feci il ritratto; il ciambellano del re, il tesoriere della città, cui ho mandato una prova della Passione, e in iscambio m'inviò uno sgabello nero, di gusto spagnolo, che può valere tre monete d'oro. N' ho mandato una prova anche a Erasmo di Rotterdam, segretario di Bonisio. Poi feci il ritratto a carbone di maestro Bernhardt pittore di madama Margherita; e di nuovo quello di Erasmo. Ma sei persone di cui finii i ritratti a Bruxelles, non mi diedero un soldo. Poi passai a Aix-la-Chapelle, e ho veduto la coronazione di Carlo V. Al venerdì uscii da Aix per andare a Lovanio. Il sabato ero a Colonia, dove comprai per cinque danari un trattato del dottore Lutero, e per un danaro quello intitolato *Condanna del sant' uomo Lutero*. La domenica vidi le feste e allegrie, ed as-

senz' altri maestri , senz'uscir da' suoi monti, indovinò la pittura, e si fe' subito ammirare dipingendo la danza dei morti a Basilea, che propagata coll'in-

sistetti al banchetto fatto in onore della coronazione. Il lunedì ricevetti dall'imperatore il diploma di pittor di corte. Il sabato dopo pasqua partimmo per Bruges con Hans Lixben di Ulm , e San-Plos famoso pittore nato in questa città. In casa dell'imperatore ho veduto la cappella dipinta da Rudiger , e i quadri d'un antico , probabilmente Zemling. Da Jacob ho visto anche quadri di gran prezzo di Rudiger , Hugo e altri gran maestri. Ho veduto la statua della Madonna in alabastro, opera di M. Angelo, e i quadri di Van Eyck, e d'altri pittori. Mi fu pure dato un superbo banchetto; i consiglieri della città mi fecero avere dodici pinte di vino, e la compagnia, composta di sessanta persone, m' accompagnò a casa dopo il pasto. Di là venni a Gand; il decano de' pittori e le persone principali mi ricevettero con entusiasmo, e tutti mi condussero all'alta torre di San Giovanni. Ci ho visto il famoso quadro di Van Eyck, sì bello, sì stupendo, che non ha danaro che lo paghi; massime la Madonna e il Padre eterno son d'espressione meravigliosa. I pittori e il loro decano non mi lasciarono un momento; e quanto rimasi in questa città, mi vollero a collezione e cena con loro. Al fine partii per Anversa. Passatovi alcun tempo, son tornato co' miei a Malines presso madama Margherita; le mostrai il ritratto dell'imperatore, ch'io voleva darle in dono, ma essa nol volle accettare.

Di quanto feci ne' Paesi Bassi non ebbi che perdite; nobili nè borghesi non m'han pagato, e madama Margherita non più che gli altri; per tutti i regali che le ho fatto, per tutti gli schizzi che le indirizzai non m'ha dato un bruscolo. Sul partire ricevetti inaspettatamente una lettera di Cristierno II re di Danimarca, che m'ordinava di andar da lui in tutta fretta per far il ritratto suo e de' signori di sua corte, assicurandomi che sarei ben trattato e mangerei alla tavola del re. Al domani montai s'un vascello dello Stato, e fui a Bruxelles dal re di Danimarca, al quale donai le migliori mie incisioni. Mi fu curiosissimo il veder la

cisione, tanto influi sull'arte nazionale. Facile e fecondo, moltiplicò i lavori: poi da Erasmo animato ad uscire dalla patria oscurità e presentarsi alla Corte di Enrico VIII, da questo fu ricevuto, direi in amicizia, se quell'anima nefasta ne fosse stata capace. Tutti i signori ambivano aver di sua mano il loro ritratto; e beato chi a peso d'oro n'ottenesse un quadro storico. Ebbe egli a copiare tutte le donne che Enrico assumeva al suo talamo per inviarle al patibolo, e contristato dalle scene di sangue, morì rimpiangendo la scarsa ma tranquilla gloria delle native montagne.

CAPITOLO DECIMO

Lingua latina e italiana.

Nell'età precedente vedemmo, dopo i segnalati esempi di Dante, Petrarca e Boccaccio, tornarsi alla lingua latina, tanto più da che uno stormo di pedanti, venuto dalla vinta Grecia senz'altro modo di vivere che insegnando le lingue morte, faticavano a tenerle in quell'onore, da cui le sbalzava l'inetitudine loro ad esprimere le idee d'un'affatto mutata civiltà. Per vero dire la lingua latina era agl'Italiani una specie di vanto nazionale, compiacendosi ne'

meraviglia con cui quelli di Bruxelles vedevano Cristierno passare; vidi pure come l'imperatore gli fu incontro, e lo ricevette con magnificenza. Assistetti poscia al banchetto che l'imperatore Carlo e madama Margherita gli diedero al domani. Il re di Danimarca alla sua volta diede un convito magnifico; l'imperatore e madama Margherita v'erano invitati; ed io pure, e sedetti al desco dei re. Ho fatto a olio l'effigie di Cristo, e ne toccai trenta monete d'oro ».

tempi gloriosi, quando coloro, ch'essi chiamavano avi, dominavano i Barbari da cui adesso trovavansi calpestati; e lo scrivere pretto ciceroniano pareva tornare ai tempi quando dalla tribuna con quelle parole si esprimevano liberi sensi.

Il facile Roscoe, che finse buono come lui il secolo di Leone X, ma nè il conobbe nè il fe' conoscere, trova i nostri latinisti pari ai contemporanei d'Augusto (1), e tale sentenza Gioviano Pontano; giudizio non più vero di quando chiama grande il Boiardo, e dice che l'*Arcadia* del Sannazaro supera quanto l'Italia avea fin allora prodotto; Italia, madre di Dante. Dicasi però che qui si trovavano i migliori latinisti; purissimo e inaffettato detta il Sadoletto; Bembo avea quaranta portafogli, dall' uno all' altro dei quali passava le sue carte, correggendole man mano. Più costava la purezza perchè mancavano buone grammatiche e dizionari; onde ciascuno dovea per fatica propria accattar voci e frasi. Il primo vocabolario che meriti menzione fu d'Ambrogio Calepio, comparso in Reggio il 1502, e d'edizione in edizione cresciuto, sinchè in quella di Basilea del 1581 comprese ben undici lingue.

Tanto più era necessario che gli stampatori non fossero gente manovale e mercadante, ma veri eruditi, quali Froben e Oporin in Svizzera, ne' Paesi Bassi Cristoforo Plantin; a Parigi molti, ma principalmente Roberto, Enrico, Carlo, Paolo Stefani (2).

(1) Se i miei giudizi deviano sì spesso da quei del Tiraboschi, del Quadrio, del Corniani, del Ginguené e simili, mi s'imputi a gusto non a ignoranza di causa; e chi vuol ribattermeli, non s'accontenti di citare l'altrui autorità.

(2) Josse e Corrado Badio, Gilles Gourmont, Filippo Pigouchet, Corrado Neobar, Dionigi Janot, Simone di Coli-

Roberto, che è il più celebre, sapeva anche d'ebraico, alle edizioni de' classici poneva note e prefazioni, e senza mai saziarsi corresse e ricorresse il suo *Thesaurus linguæ latinæ*; e De Thou arriva a dire che esso contribuì a render immortale il regno di Francesco I, più che le splendide gesta di questo. Instancabile nella correzione delle stampe, potè riuscire a ciò che neppur sembra credibile, di lasciar un solo errore nella bibbia latina e quattro nella greca. Aveva intrapreso anche un dizionario greco che fu pubblicato da Enrico Stefano, colle parole disposte secondo, non l'alfabeto, ma le radici e il significato; metodo meno comodo ma più ragionevole.

Aldo maggiore avea sulla porta del suo gabinetto: *Se vuoi nulla, spicciati e subito va; se pur non vieni come Ercole allo stanco Atlante, per sottopor le spalle; chè in tal caso sempre vi sarà da fare e per te e per chiunque venga.* Formò una *Aldi Neacademia* per ragionare di letteratura, e scegliere i lavori da stamparsi e le lezioni da preferire.

E uno stuolo, non di molto ingegno, ma d'assai pazienza, dedicavasi a pubblicare e illustrar gli antichi; come Scaligero Giuseppe, Lipsio; Casaubono. Anche Pier Vettori (1499-1585) procurò eccellenti edizioni e traduzioni di classici; Marco Nizolio (1498-1576) fe' un *Thesaurus ciceronianus*; Antonio Maria Conti detto Maioragio (-1553) avvivò l'eloquenza in Milano ove eresse i *Trasformati*, fece innumerevoli opere d'erudizione, impugnò i paradossi di Cicerone, di che gli mosse guerra furibonda il Nizolio. Accu-

nes, Adriano Turnebo, Guglielmo e Federico Morel, Bienné, Cristiano Wechel, Mamerte Patisson, Michele Vascosan. V. RENOARD, *Annales de l'imprimerie des Etiennees*. Parigi 1837-38.

sato al patrio senato d'irreligione per essersi chiamato Marc'Antonio, si scagiona col dire, che, non v'avendo esempio in classici di Anton Maria, non avrebbe potuto scrivere in latino puro il proprio nome. Qual era più ridicola, l'accusa o la discolpa?

Ma era di quegli eruditi l'amar dell'antico fin la ruggine e le scorie; avrebbero voluto annichilare la propria personalità per farsi una maschera alla greca e alla romana. Paolo Manuzio ed altri escludevano ogni parola non di Cicerone, neppur sempre accettando quelle delle lettere d'amici di lui. E poichè non v'ha genia più litigiosa dei pedanti, ne sorgevano ogni momento battaglie che s'appigliavano a tutto il regno letterario, tra Poliziano e Bartolomeo Scaligero, tra Fiorentini e Napoletani, sempre in proposito di parole e parole. Vero è che con ciò si svolgevano le ricerche sopra l'antichità, ma vi appariva più buon volere che critica e soda erudizione. Neppure trattavasi di studiare il latino per arricchire l'italiano, anzi questo pretendevasi indegno delle scienze; e alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaese recitò davanti al papa e all'imperatore un'arringa, sostenendo doversi lasciarlo ai treconi e al volgo da cui trae il nome. Ma poichè il latino non era più la lingua del pensiero, ne veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole, e uno studiar la frase e lo stile indipendentemente dalla naturalezza. Quindi gli artifizati periodi e le sconvenevoli trasposizioni; quindi le adulazioni svergognate, perchè consideravasi lo scrivere come un'arte, non come una manifestazione; quindi la pedantesca misura fin nello stile epistolare e domestico, e quell'aria pomposa e cortigiana che ritrae l'età.

Eppure questi scrittori latini formavano veramente

una repubblica letteraria europea, potente per questa medesima lingua e per l'unità, quasi volessero coll'accordo opporsi all'universale predominio della forza. Nè usciva opera che non recasse in capo una ghirlanda di epigrammi e testimonianze, nulla più ridicole di quelle che oggi compriamo dai giornalisti o con danaro o con umiliazioni anche peggiori; e dove i laudatori si reputavano lieti di produrre gli ignoti lor nomi in una falange.

La poesia latina ebbe insigni cultori in Sannazaro, Fracastoro, Flaminio, Vida. Con quanta tenerezza non saluta il Sannazaro la patria, allorchè esule volontario seguiva Federico II ultimo reale di Napoli, venduto ogni aver suo per fornir ai bisogni del mecenate prigioniero! (1) Somma purezza, eleganza, virgiliana armonia spira il suo *De partu Virginis* (1522), benchè annoino quelle ninfe e Protei e Febi misti coi dogmi più venerabili, al modo che sul suo

- (1) *Parthenope mihi culta, vale, blandissima siren;*

Atque horti valeant, hesperidesque tuæ;

Mergillina vale, nostri memor; et mea flentis

Serta cape, heu domini munera avara tui.

Maternæ salvet umbra, salvet paternæ,

Accipite et vestris thurea dona focis.

Neve nega optatos, virgo Sebethias, amnes;

Absentique tuas det mihi somnus aquas.

Det fesso æstivas umbras, sopor, et levis aura,

Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu;

Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit.

Fortibus hæc solita est sæpe et adesse viris.

Et mihi sunt comites musæ, sunt numina vatum;

Et mens læta suis gaudet ab auspiciis,

Blanditurque animo constans sententia, quamvis

Exilii meritum sit satis ipsa fides.

Epigrammat. lib., ep. 7, ed. Comino.

sepolcro son eretti Apollo e Minerva, fauni e ninfe in chiesa cristiana. Il Vida cremonese dettò con molta agevolezza un'arte poetica e il *giuoco degli scacchi* (1527) e il *baco da seta* (1537), affrontando la difficoltà d'aridi precetti e non più sentiti in latino: nella *Cristiade* (1553) spira pietà verace e schiva di liscio profano, traendo dal soggetto miglior partito che non il Sannazaro, cui però a pezza non raggiunge in dolcezza e dignità.

Il Fracastoro (1483-1553), per cui la musa non era che un sollievo da studii più severi, strano tema scelse nella *Sifilide*; ma associando le due abilità di medico e poeta, seppe nobilitarlo con belle digressioni, e palliare la schifezza e indecenza dell'argomento, non men che i contorcimenti e l'aridità precettiva. Armonioso sempre, benchè lontano dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio.

Il Navagero odiava tanto le arguzie e i lambiccamenti di Marziale, che ogn'anno in ecatombe alle Muse bruciava quanti più esemplari potea di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sopra la poesia, dove elevandosi sovra la meschinità dei precettori, ne pone l'essenza nell'ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

Pietro Angelio Bargeo descrive in latino la *caccia dei cani e del vischio*, e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingenio (*Zodiacus humanæ vitæ*), in versi men belli de'concetti, riprova con acerbità la corruzione del clero. Basilio Zanchi bergamasco, valoroso poeta latino, muore prigioniero di Paolo IV. Aggiungiamo tre fratelli Capilupi, cinque Amaltei, *egregii fratres queis julia terra superbit*; Andrea Marone bresciano improvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel sacco

del 27. Giovanni Aurelio Augurelli, avendo umiliato a Leon X la sua *Crisopeia* o arte di far l'oro, questi il ricambiò con una borsa, acciocchè vi mettesse quel metallo. Francesco Arsilli nell'elegia *de poetis urbanis*, loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto Leone X, e dai loro contemporanei paragonati ai sommi.

Giulio Cesare Scaligero è il primo moderno che nella sua *Poetica*, libro infinito, pensasse ridur a sistema l'arte dei versi con copiosissimi esempi. Nel parallelo tra Omero e Virgilio ravvisi l'uom di gusto più che di genio, con amor dell'eleganza non sentimento della forza, preferendo sempre Virgilio, come una dama di garbo e lisciata alla montanara incolta; ma, ch'è peggio, a Omero preferisce Musco autore dell'*Ero e Leandro*. Anche Orazio e Ovidio crede superiori ai Greci, e con molt'arte sostiene un tema, che preso alla spicciolata non è sempre paradossoso. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma al Fracastoro, poi a Sannazaro e Vida.

Altri si valevano delle forme e del linguaggio antico a cose nuove, volendo parlar come quelli, ma vivere di vita propria; meno commentare e più scrivere. Collochiamo tra questi gli storici, i filosofi, e coloro che agitavano attuali quistioni civili, ai quali ben tosto aprì vastissimo campo la Riforma. Pietro Martire d'Anghiera milanese, del 1488 portato in Ispagna, fin al 1525 dettò ottocento tredici lettere sugli uomini e sugli avvenimenti contemporanei. Approva l'inquisizione e l'intolleranza, indovina l'importanza della Riforma appena nata, descrive egregiamente le fazioni di Firenze, la battaglia di Pavia; e trattando della libertà degli Americani, dice: «Nessuno acconcio finora vi si trovò. I diritti natu-

«rale e pontifizio stabiliscono che il genere umano
 «sia tutto libero; l'imperiale distingue; l'uso pare
 «che tiri a qualche conseguenza contraria. La lunga
 «sperienza vuole non restino liberi coloro che per
 «natura inclinano ad abbominevoli vizii. Domeni-
 «cani e Francescani scalzi, abitati lungamente in
 «quelle parti, opinano, niuna cosa disdirsi più che
 «il lasciarli in propria balia» (ep. 806).

Voi vedete ch'egli si toglieva dalla pratica inutilità, che è il carattere della maggior parte. E massimamente i Tedeschi voleano mettere in carta le minime inezie e frivolezze della loro vita, non tanto forse per egoismo e bisogno di sfogo e confidenza, quanto per dar a vedere che sapeano dir in latino e con frase acconcia e calzante.

Se ne levò fuori come un gigante Erasmo, uomo di
 Erasm. prontissima concezione, di studii robusti, di continuo buon senso, non profondo pensatore quanto osservatore sagace. Nato d'amore a Rotterdam (1463-1536), allievo della scuola di Deventer, ordinato prete, a Parigi diede lezioni particolari; poi studiò teologia a Lovanio; in Italia visse a lungo come aio dell'arcivescovo di Sant' Andrea e come correttore di Aldo; Enrico VIII lo chiamò in Inghilterra; Carlo V lo nominò consigliere pei Paesi Bassi; infine morì a Basilea.

Le sue *Adagiorum chiliades* attestano somma cognizione della greca e latina letteratura: ove riuniti i detti, le sentenze, i proverbi, per esprimere colla loro unione l'antica civiltà; onde le spiegazioni filologiche condisce con argute osservazioni filosofiche e letterarie. In essi e più nell'*Elogio della Pazzia* mostrasi sagace osservatore morale, si ricorda e si giova della *Barca dei Matti* di Brandt, ma come

uomo che vide da sè. Gl' invidiosi che si ben dipinse nello scarafaggio (1), gli alzavano a fianco il Budeo, miglior grecista per ventura; ma la posterità fe' ragione. Erasmo, amplificatore spesso gonfio, artista di stile, caustico sempre in modo da stuzzicar le fazioni, anzichè calmarle come n'avea pretensione, mordeva clero e principi; intendo i principetti di tutta Europa e specialmente di Germania (2); chè

(1) « V'ha omicciatoli infimi, maliziosi, neri come lo scarafaggio, puzzolenti com'esso, e non men di esso abbietti, ma perseveranti, e che possono nuocere ai grandi, senz'essere buoni a nulla; atterriscono colla nerezza, stordiscono col rombo, stomacano coll'odore; vi ronzano attorno, vi si attaccano, vi restano affissi; vincerli è vergogna, e il trionfo vi lascia insudiciati ».

(2) *Quin omnes et veterum et neotericorum annales evolve, nimirum ita comperies, vix sæculis aliquot unum aut alterum extitisse principem, qui non insigni stultitia maximam perniciem invexerit rebus humanis.... Et haud scio an nonnulla hujus mali pars nobis ipsis sit imputanda. Clavum navis non committimus nisi ejus rei perito, quod quatuor vectorum aut paucarum mercium sit periculum; et rempublicam, in qua tot hominum millia periclitantur, cuivis committimus. Ut auriga fiat aliquis, discit artem, exercet, meditatur; at ut princeps sit aliquis, satis esse putamus natum esse. Atqui recte gerere principatum, est munus omnium longe pulcherrimum. Deligis cui navem committas, non deligis cui tot urbes, tot hominum capita credas? Sed istud receptius est quam ut convelli possit.*

An non videmus egregia oppida a populo condi, a principibus subverti? rempublicam civium industria ditescere, principum rapacitate spoliari? bonas leges ferri a plebeis magistratibus, a principibus violari? populum studere paci, principes excitare bellum?

Miro studio curant auctores ne unquam vir sit princeps. Adnituntur optimates, ii qui publicis malis saginantur, ut voluptatibus sit quam effeminatissimus, ne quid eorum sciat quæ maxime decet scire principem. Exuruntur vici, vastantur agri, diripiuntur templa, trucidantur immeriti cives, sacra profanaque miscentur,

del resto adulava i potenti, che perciò ebbe cortigiani e adulatori. Carteggiava con Enrico VIII, Carlo V, Francesco I, Massimiliano di Sassonia; con ammirazione il salutavano Bembo, Sadoletto, Tommaso Moro, Melancton, Ulrico di Hutten, Giulio II e il suo successore; con archi trionfali era ricevuto nelle città, e se un'epistola si trovasse diretta al *principis degli studii*, all'*antistite delle lettere*, al *vindice della teologia*, era a lui recapitata senza esitare.

Sicuro che ogni sua parola sarebbe un oracolo, deridendo tutti e non deriso mai, distribuendo l'immortalità, *deificando ciò che toccava*, secondo l'espressione del Moro, parve un gigante quando tutti sedevano; ma allorchè tuonò la voce di Lutero, molti s'ammutarono a questo re della fama, che ondeggiante fra le opinioni altrui e le sue, non seppe prendere partito fra i cattolici che avea bersagliati e i novatori che gli disputavano il trono.

Dell'influenza sua rispetto alla Riforma parliamo altrove: qui considerandolo per letterato, diremo come schiacciassero i pedanti, che facevano guerra ai migliori filologi; nel *Ciceronianus* volse in beffa le manierate eleganze de' latinisti, mostrando come, malgrado lo scrupolo di mantenersi puri, increspicassero. E « prima e principal cura ponete a penetrar bene
« nel soggetto del quale volete scrivere; quando ap-
« pieno lo possediate, le parole vi verranno in ab-
« bondanza, i sentimenti veri e naturali vi scorre-
« ranno dalla penna; allora lo stile vostro apparirà

dum princeps interim otiosus ludit aleam, dum saltitat, dum oblectat se morionibus, dum venatur, dum amat, dum potat. O Brutorum genus jam olim extinctum! O fulmen Jovis aut cecum aut obtusum! Neque dubium est quin isti principum corruptores penas Deo daturi sint, sed sero nobis.

« pien di calore e di vita, strascinando il lettore e
 « dando fedele immagine del vostro spirito; e quel
 « che per imitazione aggiungerete, si fonderà con ciò
 « ch'è vostro proprio ».

Non era dunque disputa di mere parole, ma quella perpetua fra gli uomini d'erudizione e di gusto, fra chi cerca il solido e chi il luccicante. E ben avea diritto Erasmo di sfolgorar costoro, che non badavano ad alcuna utilità della letteratura, donde veniva quell'eterno studio delle parole, che restò poi peste dell'Italia.

L'assoluta preminenza concessa al latino facea qui trascurare l'italiano, che ormai più non si scriveva; e quando fu ridesto, camminò affettato, pretensivo, non analitico e chiaro siccome si parla da chi parla bene, ma trascinandosi sull'orme della madre. Postavi poi cura e studio, comparvero grammatiche (1) e discussioni, e l'errore medesimo portò a sofisticare sulla natura e sugli usi di quella, che nel secolo innanzi era stata adoperata così insignemente.

È notabile come gli Italiani, ogni qual volta si trovarono soffrenti e precluse le quistioni politiche, si buttarono sopra quelle della lingua, siccome caro testimonio della nazionalità che ad essi volevasi strappare. E prima litigarono sul nome: Trissino e Muzio la volevano italiana; fiorentina il Varchi e il Bembo; sanese il Bargagli, il Cittadini, il Bulgarini; toscana Claudio Tolomei (2), e se ne fecero infiniti

(1) La prima ch'io sappia è FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*. Ancona 1516.

(2) Il Salviati negli *Avvertimenti della lingua*, II. 21, s'infervora contro il Muzio e il Trissino e gli altri forestieri « i quali pronunziando la loro favella in maniera che scrivere non si possono le loro parole, nè senza risa ascoltare, ci mot-

libri, che meglio avrebbero sciolto il nodo adoprando essa lingua ad alcun che di elevato e degno.

Poi il Giambullari nel *Gello* tolse a derivarla dal-

teggiano nella pronunzia, e... dannano in noi la virtù che si disperano di poter mai ottenere.... A tutte le cose che da coloro contro la nostra lingua si son volute dire, bastata sarebbe questa risposta sola: che essi niuna cosa propongono, niuna ne vogliono provare, che mai allegano uno scrittore che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro: chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? del Frivoli. Avviliscono il nostro scrivere: chi lodano? il Petrarca. Donde fu? vicentino. Ci vogliono tor la lingua: a chi ricorrono? a Dante. Donde fu? bergamasco. Si vuole apprendere la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca e il Boccaccio? In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma di avere scritto nel volgar fiorentino. Il volgare di Firenze ha delle scorrezioni. Chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo poema?... Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio*? Perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? Perciò che non la scrisse nel volgar fiorentino nè in alcun degli altri, che nel libro della *Volgar Loquela* son da lui biasimati; ma nel volgare illustre raccolto dalla corti e scelto da tutta Italia. E la *Commedia* in quale scrisse de' predetti volgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d'Italia fuor di Toscana si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? O possonsi nel suo poema trovar venti parole che in Firenze da' nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che centauro, che chimera, che mostro sarebbe quello, quando pur anche far si potesse, un mescolgio di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa, o come la siffatta dir si potrebbe lingua, se *lingua non è quella la quale o da alcun popolo non si favelli, o la quale alcun popolo per alcun tempo non abbia mai favellata*? Chi sarebbe che la intendesse pur mediocrementemente? Dove s'avrebbe a far capo, dove a ricorrer per le proprietà? Ma

l'etrusca (che è ignota), con mescolanza d'ebraico e d'arameo; Celso Cittadini al contrario la facea vissuta fin ai tempi di Roma antica; e a tutti soccorreano buone ragioni, perchè dalle scarse nozioni di filologia comparata non era a pretendere si elevassero a distinguere la maternità dalla fratellanza. Cose ragionevoli disse intorno alla lingua Baldassar Castiglioni, volendola fiorentina, ma di parole « proprie, elette, splendide, ben composte, *ma soprattutto usate ancora dal popolo* »; e si combinassero con « una sprezzata purità, gratissima agli orecchi ed agli animi umani » (1). E il Firenzuola diceva: « Sempre ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto giorno, spendendo quelle monete che corrono e non i quattrini lisci »; il Davanzati sostiene che « di ciascuna lingua ottimo è quello che l'uso (che delle lingue è messere) ha voluto accettare »; l'assunto medesimo sostenne il Machiavello con argomenti, e col fatto tutti quelli che scrissero bene.

Eppure tali dissidii rinnovansi di tempo in tempo, per far credere agli stranieri e a noi stessi che siamo ancora a discutere sulle parole, invece d'occuparci

se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra la regola? perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità, perchè costoro non hanno mai altro in bocca che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che i Villani, che i fiorentini autori? E in qual guisa maravigliosa andarono questi nostri per tutto il corso della lor vita passeggiando per tutta Italia, a prendere cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanto di Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne che fosse la loro in quel tempo!»

(1) *Il Cortigiano*, edizione dei Classici, vol. II. 52.

di cose; che prepariam la tavolozza, invece di dipingere. Parve poi sempre fatale, che contraddittori e apologisti credessero ragioni le villanie, non s' elevarono mai alla natura de' linguaggi e al paragone di ciò che negli altri paesi intervenne; e per un basso spirito municipale, negassero la preminenza ai Toscani quegli stessi che pescano toscane eleganze per parere buoni scrittori.

Una novità propose il Trissino, di distinguere l'i dalla j, l'u dalla v, smettere la *ph* per la *f*, il *th* per la *z*; e coll'*n* ed *ε*, coll'*o* e *ω* greci discernere il tuono stretto o largo di queste due vocali. Sciaguratamente egli adoprò quest'ortografia in un poema illaudabile, e non essendo toscano errò nell'applicazione, onde gli levarono addosso le beffe (1); egregio modo di impacciare le cose buone! Pure alcune di tali innovazioni prevalsero, le altre rimangono a desiderare.

Benchè alcuni suggerissero d'escludere dalle epistole il vezzo di dirigere il discorso all'Altezza, Eccellenza o Signoria d'un altro, queste spagnolesche ostentazioni rimasero a dispetto del buon senso (2).

(1) Massime il Firenzuola.

(2) Il Caro a Bernardo Tasso «..... Son risoluto, poichè le Signorie si sono intromesse che tra loro possa entrare il Voi quando gli piace, perchè non lo tengono manco di loro, e tanto più che 'l reverendissimo Bembo, che ne porta addosso e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi idite. E oltre che la sola autorità di un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè la signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla vostra gentilezza può seguire il voi, perchè non dietro alla signoria? Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei

Il Boccaccio, in grazia spesso di quel che ha di

che c'intorbidasse l'esempio di monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite, *che potrebbe essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate*. Mi risolverei, ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *sacra maestà, illustriss. signore, reverendiss. monsignore*, e seguitare di parlargli per voi; e non crederei di toglii punto dell'onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell'opere continuate ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi, chè a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. Ed i più sono risoluto, che ancora nelle lettere che si mandano si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti ma non sono risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliere di questa impresa contra l'universale. Tutto questo secolo (dico monsignor Della-Casa) è adulatore; ognuno che scrive, dà delle signorie; ognuno a chi si scrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto se non gli hanno; e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un lago, per un piccol rivo che n'escia, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io ».

meno imitabile, divenne canone de' precettori della lingua dimenticando la casta semplicità de' suoi predecessori. Sopra lui sottigliò l'ingegno Pietro Bembo, che chiamarono balio della lingua, e che dissero aver dimostrato come si può scrivere pretto senz' essere nato sull' Arno. Concessa anche la regola, nego l'esempio, giacchè non vedo mai il Bembo scendere da' suoi trampoli e dettar naturale, nel che sta appunto il pregio di chi ha nativa una lingua. Egli invece, fin nelle lettere, lavora di tessello, con frasi altrui e strascico di periodi e ricorrenti latinismi, senza vigore mai. A tal modo uno può giungere colla fatica, e perciò molti lo tolsero ad imitare fra que' tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma come dirla. Fu istituita anche cattedra di italiano per Diomede Borghese, che pretendeva in quarant'anni di studio aver acquistato il titolo di arbitro e di regolatore singolare della toscana favella.

Dopo la caduta della libertà fiorentina si volse particolar attenzione alle regole della lingua, cioè quando cessarono i grandi scrittori; e per unico oggetto la prese l'accademia fiorentina, istituita da Cosmo I. Pertanto si buttarono a leggere dissertazioni sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico e principalmente del Petrarca; e poichè ciascuno volea avere esordio, perorazione e congrua lunghezza, considerate quanto sciupio di parole in un secolo già tanto verboso. Il duca saviamente pensò gioverebbe alla lingua l'esercitarla in traduzioni, e perciò ne commise molte ad essi accademici, come di Aristotele al Segni, di Boezio al Varchi; al Salviati un'edizione del Boccaccio che potesse leggersi senza pericolo; onde a quello toccarono i vituperi che al Braghettoni pittore.

In quell'accademia già era sorta una parzialità che dicevasi degli Aramei, perchè voleano trar l'italiana dalla lingua ebraica. Poi noiati dallo stillar quintessenze, i membri di essa Gian Battista Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi fecero scisma, e raccogliendosi ad altre adunanze che chiamavano *stravizi*, donde sbandivano la noia coll'amenità del luogo, la festività delle cicalate e la squisitezza delle cene. Pier Salviati ammessovi, gli esortò a dar ai loro ritrovi qualche scopo più nobile, senza abbandonare l'originaria gaiezza; e così formarono un'accademia, che per celia intitolarono della *Crusca*, togliendo per emblema il frullone, per seggiole le gerle del pane rovesciate, per trono dell'arciconsole tre macine, e ognuno un nome da tali simboli: l'Infarinato, l'Inferigno, il Rimenato, l'Insaccato; Grazzini volle ritenere il titolo suo primitivo di Lasca, perchè questo pesciattolo a friggerlo s'infarina.

Continuarono così a mandar fuori cicalate bizzarre, finchè assunsero di compilare il vocabolario della *Crusca*: sgomento de' pedanti, beffa dei frivoli, ammirazione di chi ne conosce l'intento e l'uso. Era il primo che di lingua viva si compilasse; e quantunque persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato alla dignità di lingua scritta, e che in Italia nessun altro più del fiorentino meriti questo vanto, gli accademici non s'accontentarono (come poi col parigino fecero quelli di Francia) di dar tutte le voci del volgare toscano, ma le rinfiancarono d'esempi. Era il tempo ancora dell'autorità; i filologi, abbaruffati sopra il valore di parole latine, non poteano risolvere che per esempi scritti; l'illustrazione de' classici era l'oggetto di moltissime opere, di moltissime

accademie e singolarmente della fiorentina. Adunque i Cruscanti rinfiancarono ogni voce e i vari significati di essa con testi, credendo dare autorità ai modi, e chiarire il senso degli autori.

Ma negli autori non si trova tutta la lingua; anzi solo la minor parte. Adunque i Cruscanti ricorsero a scritture ove sogliono abbondar le parole d'uso famigliare; come ricettari, zibaldoni da bottega e somiglianti. Di più si fece; e alcuno prese a scrivere componimenti col preciso scopo d'inserirvi voci di cui gli esempi mancassero, quali furono la *Fiera* e la *Tancia* del Bonarroto.

Non saria tornato più speditivo il mettere a catalogo le voci stesse, quali s'udivano dal popolo? Io lo credo; e crederò sempre che rimanga ancora questo bel compito a qualche Toscano che voglia offrire, non un vocabolario voluminoso e da pochi, ma un usuale e da tutti. Quale però fu fatto dagli accademici, ha il merito, per quel tempo rilevantissimo, di spiegare i classici. Gli autori spogliati furono tutti toscani; cioè che, se anche naquero altrove, scrissero in toscano, come l'Ariosto e altri fecero, e come tutti s'ingegnano di fare.

Di ciò s'è recata grave accusa ai vocabolaristi, quasi volessero far un pregio municipale dello scrivere bene, mentre si citano onorevolissime eccezioni. Ma quando il Milanese o il Napoletano scrivono da senno, usano il dialetto delle loro patrie? Potrebbe scriver bene in italiano anche un di Francia; or conchiuderete che il vocabolario debba fare lo spoglio anche degli autori francesi? E il Lombardo e il Napoletano che scriva bene, donde l'imparò, se non dagli autori che cercarono avvicinarsi al toscano? e se di essi alcuno scriva secondo imparò dalla madre,

chiamerete buona la sua dettatura? Ascoltate invece il Toscano più incolto; emendatelo colle semplici avvertenze d'ortografia, e avrete un italiano, scorretto forse di grammatica, insulso di stile, ma puro e proprio. Io non ho mai conosciuta altra soluzione ai litigi perpetuati da coloro, che per basse gelosie municipali negano ai Toscani un vanto indisputabile; il negano in parole, mentre col fatto s'industriano imitarli; e pretendono far della lingua un non so che di aulico e cortigiano, oppur restringerla agli scritti di autori morti, mentre, se vuol dirsi ed essere viva, ha bisogno di correre sulle bocche, secondar il corso delle idee, vestire i nuovi pensamenti. Fuor dal popolo non si dà progresso.

Gli accademici errarono spesso nell'interpretazione degli autori; non sempre usarono testi corretti, benchè l'emenda di questi fosse uno de' loro intenti; non registrarono a pezza tutte le voci neppur d'essi autori; diedero per vivo ciò ch'era quatriduano; per comune ciò che era d'un luogo o d'un tempo particolare; fin' errori e storpiature registrarono per l'idea di spiegare gli autori. Sovratutto erano scarsi di grammatica, allora ancor bambina; scarsi di critica, nata appena. Quindi pecche vere, confessate da essi medesimi nella prefazione, riparate in parte nelle stampe successive, lasciandone altre che diedero vasto e facile campo a chi volle appuntarli, o supplirne le dimenticanze. Sensatissime e piccanti e miniera ai futuri sono le postille che vi pose il Tassoni, appena uscito il vocabolario; e con frizzo più pungente che non si dovesse aspettare da un accademico. Benedetto Fioretti pistoiese (che, con vocabolo composto di tre lingue, s'intitolò Udeno Nisieli, cioè uomo di nessuno se non di Dio) pose molte note saviissime in margine

alla Crusca; onde quella copia comperata a caro prezzo, servi grandemente alle posteriori edizioni del vocabolario (1). Il quale resterà come bel monumento storico: e noi nol befferemo, perchè la storia disimparò questo basso modo di trattar le quistioni, e lo abbandoneremo sol quando ci abbiano forniti d'uno migliore.

Ma a ciò si richiedono condizioni, che non sono letterarie.

CAPITOLO UNDECIMO

Letteratura italiana.

Più dei precetti, più delle accademie giovano alle lingue le opere; e di queste comparve tale ricchezza in Italia, non solo da assicurare il trionfo del nostro volgare, ma da rendere la letteratura nostra modello alle forestiere, non altrimenti che le classiche dell'antichità.

La prosa prendeva ordine, non più abbandonata al caso e all'ispirazione, e ne' migliori deponeva l'affettazione latina. Del cardinal Bembo, *balio della lingua*, uomo di larga erudizione e ricchissime lettere, e dei primi a conoscere l'importanza delle medaglie, danno

(1) Anche un accademico della Crusca confessa, che la colpa sua principale è il restringersi all'autorità dei passati, anzichè dar la lingua viva. « Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna addirittura delle dieci volte le otto, e ciò perchè noi non siamo ancora tanto coraggiosi d'approvare per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla e non altro ». MAGALOTTI.

per squisita la canzone in morte del fratello e i sonetti in morte della Morosini, madre de' suoi figlioli, ma il cuore non mel disse. Nella storia del momento più fortunoso per la sua patria (1487-1515) rimane narratore superficiale; estranio com'era agli affari di Stato, non potè animare il racconto coll'interesse della verità; e se talvolta dipinge bene, non penetra mai nelle cause recondite, sicchè più frivola non potrebbe essere una gazzetta. La scrisse egli medesimo in latino e in italiano, e noi lo poniamo qui piuttosto che fra gli storici, perchè il merito suo consiste nella compassata eleganza, e nel travestire idee nuove con espressioni antiche. Tali pure sarebbero i suoi *Aso-lani*, ragionamenti nella villa della regina di Cipro, la cui conclusione è di confortar i giovani ad amare.

Coltissimo scrive monsignor Giovanni della Casa, 1503-61 e qual si conviene a dettar i precetti delle buone creanze; ma come lavoro morale noi non reputiamo gran fatto il *Galateo*, compiacente più che retto, che confonde la cortesia colla moralità, e ogni importanza attacca ad atti esteriori, che non vagliono se non venendo dal cuore. Buona parte va nell'insegnare a raccontar accidenti e novelle alla brigata; parte precipua della colta maniera d'allora. Il libro degli *Ufficii* insegna come cattivarsi i grandi per conseguire onori e fortuna.

Non potendo di dolcezza, lodano la sua poesia di nobiltà di pensieri e immagini vivaci. Il papa gli affidò il processo del Vergerio, vescovo apostata, il quale fuggito tra i Protestanti, nel ricambiò con furiosi attacchi, cui pur troppo davano presa certi suoi lubrici capitoli, i quali gl'impedirono di « mutare il cappel verde in rosso ».

Tipi di magniloquenza sono giudicate le sue ora-

zioni; ma come darsi a intendere di persuadere a quel modo? Aggiungi lo sconcio variare di sentimenti, sicchè nell'una tesse panegirici a quel medesimo Carlo V, che in due altre aveva mostrato peste d'Italia e rovina d'ogni libertà (1); in quella confonde

(1) « Io non saprei bene affermare, serenissimo principe, quali sieno più coloro che la potenza e la cupidità dell'imperadore non conoscono, o coloro che conoscendola, e grande e spaventevole riputandola, stordiscono, o come piccioli fanciulli, desti la notte al buio, temendo forte, per soverchia paura si taciono, e soccorso non chiamano, quasi l'imperadore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinentemente, e non prima.

Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'imperadore? o a qual fine o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là, che già i confini del mondo non sono; come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare?....

E siamo certi, che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di tôrre, o come altri stimano, di ritôrre gli Stati, le terre e le città de' vicini e de' lontani, e all'imperio o darle o renderle; ed in ciò si consumano i suoi dilette e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue....

Ecco adunque, serenissimo principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'imperadore, i quali, coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono: uccidere i re non nati ancora, anzi pure ancora non concepiti o generati, nè da doversi concepire; e alle afflitte città, che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falsa, e contraffatta, e di mal conio impressa....

perfino la giustizia colla volontà di esso (1), in queste esagera l'avidità sua nell'invadere l'altrui; e dopo avervi predicato la libertà d'Italia, altrove esorta a ridur Siena in dominio della famiglia Caraffa.

Ed orazioni si facevano allora per ogni occasione, Oratori
ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Non un buon predicatore sorse in tanta splendidezza di lettere. Per via severa camminò frà Girolamo Savonarola, tutto impeti, e con movimenti qua e là di vera eloquenza; ma quella che arte chiamano gli manca, e troppo spesso converte il pulpito in tribuna.

Ricordisi adunque la serenità vostra, che questa medesima lingua, e questa medesima penna, che artificiosamente v'alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse, e gli altari e le chiese e le santissime reliquie ed il vicario di Cristo, anzi pure il santissimo corpo di sua divina maestà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia: perocchè la santa memoria di Clemente fu con tre false paci e non con alcuna real guerra vinto; chè io ho lettere, e gli strumenti autentici di tutte tre veduti....

E i suoi parentadi, quali, e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo de' snoi nipoti, e il suocero di sua figliola ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze...

Oh infelice, oh sfortunata, oh travagliata, oh veramente ebbra e sonnacchiosa Italia!

L'imperadore vuole abbattere, o disertare santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e pertinace; ed oltre a questo, non essendo a sua maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessata ancora l'ira, nè avendo il sno sdegno col sangue di quel misero duca satollo, la vita e lo spirito di sua Beatitudine appetisce, e vuole similmente il re cristianissimo cacciare di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; nè mai da questo sno proponimento in alcuna maniera, nè per alcuno accidente s'è potuto rimuovere....»

(1) « E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che quest'opera (l'occupazione di Piacenza) è giusta, perchè ella è vostra e da voi operata.... »

D'orazioni profane un migliaio c'è, ma chi le legge? vero coraggio vuolsi a saporar quelle di Leonardo Salviati, tant'è il profluvio di oziose parole e il viluppo di membri e membretti. Sull'imitazione di Tullio cammina Speron Speroni. Questa palma mancante all'Italia pretese cogliere Alberto Lollio con arringhe di freddissima eleganza, sovente sopra soggetti immaginari, e sostenute collo scolastico puntello di figure retoriche e luoghi topici un dopo l'altro; talchè somministrano abbondanti esempi ai precettisti e noia insuperabile ai lettori.

Piacerebbe l'avere i ragionamenti onde Fiorentini e Veneziani persuadevano al meglio della patria; ma quelli che ai loro racconti intarsiano il Bembo, il Nardi, il Varchi e peggio il Guicciardini, sono esercizi d'arte a compasso, senza movimenti spontanei e sovente guasti dall'imitazione. Bartolomeo Cavalcanti è più vero e per ciò più robusto.

Unite il discorso di Giovanni Busini al duca di Ferrara pei profughi di Firenze perseguitati da Clemente VII; quello di Iacobo Nardi a Carlo V sulle tirannie del duca Alessandro, e se vi piace, l'apologia di Lorenzino, e avrete tutta l'eloquenza politica di quella età, l'ultima cui fu permesso parlare.

E il non essere sorto un grand'oratore fu non ultima causa del non aver una prosa nazionale, come avevamo una poesia; prosa che in tutti gli scrittori apparisse unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studii; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, che vi riscontra le forme sue ma nobilmente atteggiare, le sue parole ma con artificio disposte. E restammo tra una lingua colta, usata spesso a materie inette e più spesso morta, ed una viva, ma non adoprata che a frivo-

lezze, a commedie, a novelle; che saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tragetti, di frasi calzanti.

Lo sciagurato insudiciamento che Boccaccio fe' della lingua di Dante e Petrarca, troppi ebbe imitatori; sicchè i novellieri italiani sono una fogna di sconcezze. Giovanni Sercambi lucchese (-1424) finge, che nella peste del 1374, una brigata d'ogni condizione vada ad un viaggio per Italia, distraendosi con 156 novelle, la più parte oscene, sempre incolte. La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del Decamerone, poi dimenticata.

Novel-
lieri

Giovanni Saladino, degli Arienti, bolognese dettò settanta novelle *Porrettane*. Giraldo Cintio, cogli *Ecatomiti*, narrati da giovani fuggenti a Marsiglia dal sacco di Roma, pretese insegnar la morale e non fu letto; eppure somministrò il soggetto a più d'una composizione di Shakspeare. Sebastiano Erizzo fece sei *Giornate* di racconti prolissi, ma più castigati. Il Lasca (1503-85), speciale fiorentino, oltre commedie di candidissima lingua, di scarso intreccio e di pessima morale, scrisse le *Cene*, ove cinque garzoni e altrettante donne, spinti in casa d'una dama da un aquazzone, ingannano novellando la sera; e volge in riso dispettosamente anche il tragico interesse che pur sa destare.

Agnolo Firenzuola, monaco vallombrosano (1452-1512), dicono di condotta irreprensibile, nelle sguaiate scritture si mostra appassionatissimo della bellezza femminile, intorno alla quale stese un trattato fra invereconde particolarità e sogni cabalistici. In una brigata fa ragionar d'amore, e raccontare laide novelle innanzi alla *regina del suo cuore*..... *bella e pudica quant'altre mai*. Anche dagli animali fa dar

precetti ed esempi di moralità; e sul soggetto di Apuleio forma un *Asino d'oro*, acconciato ad altre idee. Tutto fiori e grazie e insuperabile trasparenza di stile, deh perchè l'adoprai solo in frivolezze e scurrilità?

Matteo Bandello da Castelnuovo di Scrivia, generale dei frati predicatori in Milano, ostentò amori e cortigianerie a Napoli e Firenze; ottenne da Francesco I il vescovado di Agen; e tra i pubblici affari e già vescovo, raccolse piuttosto aneddoti che vere novelle, imitando il Boccaccio. Invece d'immaginare, come gli altri, qualche occasione di riunir gente a novellare, il Bandello disunì i suoi racconti, a ciascuno preponendo una dedica adulatoria. Unica e misera originalità, chè del resto va con parlate prolisse, dialogo snervato, insulse particolarità, scarsa immaginazione e caratteri sparuti, sempre insomma privo di drammatico movimento. Scrive non solo sgraziato ma barbaro (1), e tanto meno tollerabile perchè lardella lo stile con frasi classiche. Il peggio però è l'aria schietta d'esporre sconcezze, il che diede sciagurato appiglio ai Protestanti. Eppure il marchese Luigi Gonzaga gli affidò ad educare sua nipote Lucrezia; e monsignore se ne innamorò, ma

(1) « Dicono i critici che, non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, ch'io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore »
BANDELLO. Confessione ancor più sguaiata è quest'altra: « Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste... Io non nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso, che sono disonestissime.... Ma non confesso già ch'io meriti di essere biasimato. Biasimarsi devono.... coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive ».

platonicamente, e la cantò in molti versi e in un poema di undici canti!

E fa scandalo non meno che meraviglia la disonestà di molte scritture d'allora. I canti carnascialeschi, che ripeteansi dalle mascherate, sono lubricità più o meno trasparenti; i capitoli di monsignor della Casa trovano tropp'altri riscontri: Francesco Maria Molza, che per affetto supera i contemporanei, fu licenzioso di vita e di scritti; del Tansillo è turpe il *Vendemmiatore*: del quale pentito compose le *Lacrimae di san Pietro*; gelato come sempre.

Dan lo stesso puzzo le commedie. Dalla romana Comici traevano i caratteri e gli accidenti, e quegli inevitabili riconoscimenti alla catastrofe: vi mesceano però le immoralità de' novellieri, e volendo acconciarle ai costumi, introduceano caratteri moderni, insultanti alla morale e alla religione. L'oscenità è messa sotto gli occhi o agli orecchi degli astanti, ed eccitata l'immaginazione in modo che a pena si crederebbe. Quasi tutte versano sopra un intrigo salace; la mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la meretrice, lo scemo, il bargello: caratteri generici e perciò senza interesse nè verità. Ve n' innestavano poi altri parziali; ora il Sanese che va a Roma per diventar cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, va e cerca lo stampo con cui i cortigiani si formano (1); or donnicciole tremanti della venuta del Turco; ora Spagnoli tagliacantoni; ora l'Ebreo cacciato di Spagna viene spacciando alchimie e truffando; ora frati vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o dicono alle comari l'ap-

(1) *La Cortigiana* dell'Aretino.

punto dei giorni che un'anima dee star in purgatorio, e quanto vuolsi a riscattarla.

In tutte è professato il proposito di far ridere, come avviene nelle maschere, portanti la caricatura di se stessi e la volontaria esagerazione, ovvero l'arbitraria giocosità di personaggi di convenzione; riso tutto di sensi e di fantasia non di ragione, non fondato sulla pittura evidente della vita, sull'opposizione de' caratteri e de' sentimenti; le situazioni patetiche condotte dal soggetto proprio, par che evitino a studio; all'azione preferiscono il racconto; e nelle centinaia ch'io ne sfogliai, barcollanti fra la noia e la lascivia, non m'occorse una scena, una situazione, un carattere che credessi imitabili, o che mi dessero traccia dei costumi d'allora; nè per altro si leggono che per la spontaneità del parlare domestico, tanto rara fra gli altri classici.

La prima tra le moderne nostrali e forestiere è la *Calandra* del Bibiena, comparsa a Venezia il 1515 (1). Gli *Straccioni* di Annibal Caro, la *Trinuzia* e i *Lucidi* del Firenzuola, redimono i comuni difetti colla coltura degli autori e col dialogo d'impareggiabile leggiadria. Il Cecchi come il Gelli hanno vanto per naturalezza e atticismo fiorentino. Il Lasca v'innestò qualche dose di costumi nostrali. Dalla perpetua imitazione di Plauto e Terenzio si staccò alquanto l'Ariosto, pel quale il duca Alfonso fece costruire un teatro ove recitavano i gentiluomini. L'Aretino cede in gusto quanto vantaggia di spirito; ma la *Mandragora* del Machiavello mostra avrebbe potuto formar un teatro nazionale chi avesse ardito abbandonare le orme degli antichi.

(1) Non 1508 come in Tiraboschi.

Presto poi le commedie a soggetto tolsero agli autori la fatica del comporre e agli ascoltanti la possibilità del criticare; fama europea acquistavano gli arlecchini e i pantaloni; e Mattia imperatore conferiva la nobiltà all'arlecchino Cecchini.

Un letterato doveva trovarsi accanto a ciascun Lettere grande, in ufficio di segretario, non solo per iscrivere a suo cenno, ma per trovare imprese e motti, dar idee di pitture o di feste, accompagnare di versi le domestiche solennità. Giovanni Battista Sanga e il Sadoletto scrissero le lettere di Clemente VII; Berni quelle del Bibiena; Tolomei servì al Farnese; Flaminio al datario Ghiberti; Bonfadio al cardinal di Bari, poi al cardinal Ghinucci; Bernardo Tasso ai Sanseverino, e via discorrete. Da ciò la prodigiosa ricchezza di lettere di quel tempo, le più dettate con una scorrevolezza e precisione che si desidera nei lavori più studiati. Ma in quelle del Bembo sentesi l'intenzione di stamparle, come talvolta in Paolo Manuzio e in monsignor della Casa: Bernardo Tasso è retore e pien di sterile abbondanza; nobili, dignitose e d'artificio ben velato son quelle di Claudio Tolomei e del Casa. Iacobo Bonfadio della riviera di Salò, caro al Bembo e al Flaminio ma anche al ribaldo Franco e al Carnesecchi e al Valdes, ebbe a Genova cattedra di filosofia e incarico di scrivere gli annali, come fece con schietta eleganza latina, benchè l'abitudine retorica lo strascini a lunghi proemi dottrinali e intempestive descrizioni. Coltissimo nelle due letterature, poeta migliore in latino che in italiano, prosator egregio, massime nelle lettere, chi gli perdoni qualche lambiccatura; forse la fama sua restò ingrandita dall'esser condannato al fuoco 1550 per amori infami.

Annibal Caro naque povero nella Marca, eppure si direbbe vero toscano; con tanta proprietà adopera i modi più calzanti della lingua viva. Servi i Farnesi, e scrisse le loro lettere, ma veri modelli son quelle in proprio nome. Si lagna più d'una volta che gli fiocchino versi ed encomi di gente sconosciuta, che poi pretende risposta; e che i librai mettano a stampa le sue epistole (1): il che ci mostra che passione universale s'aveva allora per gli studi, e che importanza attribuivasi agli scrittori. In fatto una mano di letterati di mestiero, come il Porcacchi, l'Atanagi, il Dolce, il Ruscelli, raggranellavano ogni frivolezza de' migliori, per farcirne volumi da guadagno. E però abbiamo moltissimi carteggi alle stampe, farragine donde qualche paziente potrebbe stillare pochi volumi, importantissimi non solo alla letteraria ma alla politica storia. E basti accennar le *Lettere di prencipi a prencipi*, raccolte da Girolamo Ruscelli; preziosissime quanto avrà potuto addarsi il lettore dal nostro frequente citarle. Quelle d'artisti poi han meriti particolari, maggior libertà, fan conoscere quali fossero più o meno colti, e come l'animo si trasfonda non men nelle tele che nelle carte.

E tornando a dire del Caro, tutta la vita lavorò attorno alle opere sue, senza mai pubblicarle; ridot-

(1) « Di grazia, sig. Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettere, chè io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi librari stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle volte, altrimenti mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me no son vergognato fin dentro l'anima ».

tosì poi in riposo, pensò fare un poema, e per addestrarvisi prese a tradurre qualcosa dell'Eneide; poi sentendosi vecchio per un'epopea, tirò a fine quella versione. Son versi sciolti 5500 più dell'originale; onde il serrato del parlare antico scompare, talvolta la fedeltà è tradita o per errore o per negligenza, pure conserva la ricchezza e la docilità del suo autore, e rimane opera poetica, e dopo tanti tentativi e tante censure, la miglior veste che siasi data all'inarrivabile Virgilio. Mostrò primiero quanto potesse lo sciolto, arricchendolo d'infinita vaghezza di armonie, e di frasi e giri nuovi. Spirano greca venustà gli *Amori di Dafne e Cloe*, secondo Longo Sofista; mentre forza e grandiloquenza pose nel volgarizzare alcun che de' santi Padri.

D'ordine de' suoi padroni aveva egli scritto in lode dei reali di Francia una canzone che comincia, *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*. Parendo togliersi dalla monotonia dei petrarchisti, i servidori di quella casa e i molti amici di lui la levarono con lodi che mai le maggiori. Altrimenti ne parve a Lodovico Castelvetro, arguto intelletto modenese, e mandò attorno una, poi altre censure, sottili talvolta, ma d'una severità di gusto qual non si aspetterebbe in tempo, in cui il bello si sentiva più che nol si ragionasse.

Lo stomaco impaziente del Caro nol sofferse, ed uscì con apologie e risposte, or sue, or d'altri, or sue in nome d'altri, massime fingendo ciancie degli scioperoni che frequentavano la via de' Banchi a Roma. L'altro risponde: si valica ogni confine di moderazione; e si divulga una delle più clamorose liti di questa litigiosa repubblica letteraria. Castelvetro ebbe il torto d'essere provocatore (1); indi trovò gusto a

(1) È poco solito il dar ragione al Castelvetro; pure io

mostrare acume d'ingegno, e acquistare una celebrità che fin allora gli mancava. Scriveva egli le censure con impetuosa prontezza e colla vivacità di chi attacca; ma il Caro era sussidiato da amici e principalmente dal Molza e dal Varchi; i quali gli davano pareri e correzioni, nè per questo toglievano il veleno d'improperi abbiettissimi. Villanie da piazza mai non furono dette con più eleganza che nell'*apologia* e nei sonetti *de' Mattaccini*, ove la bile fece poeta il Caro; nè celie più spiritose si potrebbero opporre a ragioni ben rilevate. Donne gentili, cardinali, il duca di Ferrara s'interposero mediatori, ma inutilmente: i partigiani del Castelvetro parlano del Caro a principi e cardinali; essendo ucciso un amico di questo, se ne dà colpa al Castelvetro; si dà colpa al Caro d'aver mandato sicari contro di questo. Certo il Caro avea scritto, *Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole*; e fu chi sostenne che, coll'arte infame onde anch'oggi cotesti satelliti dell'arte mettono il censurato in sospetto ai governi, denunziasse all'inquisizione il Castelvetro; alla quale imputazione diè luogo col dirlo « filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte »; e « agl'inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi raccomando ».

Fatto è che il Castelvetro stimò prudenza rifuggire

confesso che quella canzone, reputata una delle più belle del Parnaso italiano, oltre stomacarmi per l'adulazione (il che i pedanti dicono non aver a fare col merito) pecca in troppe parti. Muse che stan all'ombra di gigli, è un'immagine falsa; falso il paragonar Francia a una *gran conca infra due mari e due monti*; sconcio il dire *Ite, miei Galli, or Galli interi*. Più ancora m'offende l'affettata sublimità.

tra i Grigioni, e morì a Chiavenna. Critico arguto ed assennato, chi non si sgomenti delle lungagne trova nella sua *poetica d'Aristotele* molta erudizione e appunti sottili, e franchezza di criticare anche dove i commentatori non sanno che applaudire. Spesso egli censura Virgilio; trova in Dante pedanteria di parole scientifiche, ingrato e inintelligibili « a uomini idioti per li quali principalmente si fanno i poemi »; incolpa di plagio l'Ariosto, oltre l'infedeltà storica sino ad inventare a capriccio i nomi dei re: e disse in Francia e in Spagna trovarsi scrittori grandi quanto in Italia.

Pensate come se ne scandolezzarono i pedanti che mai non gli avevano letti; come rabbuffollo il Varchi, il quale poi sosteneva Dante esser superiore ad Omero. Nè la quistione finì; giacchè per punta il Bulgarini s'aguzzò a cercare difetti nella *Divina Commedia*; il Mazzoni si levò a difenderla. A folla i commentatori del Petrarca tolsero a disputar delle parole, stillare ogni voce, ogni verso del cantor di Laura, ogni sentimento; la sua diva fu donna vera o allegorica? e chi rappresentava? e si scandolezzarono quando il Cresci osò crederla maritata: e così da lite nascea lite, mentre Carlo V spegneva la libertà d'Italia e Lutero crollava Roma.

Di mezzo al culto che prestavasi alle muse ecco levarsi il ferrarese Giglio Gregorio Giraldi (1489-1552) a sostenere, non solo la vanità, ma il pericolo del sapere (*proginnaſma*); la medicina incertissima; garbugliona la giurisprudenza; bugiarde e sofistiche l'eloquenza e la dialettica; laudatrice del vizio la poesia; i letterati imbecilli a governar le città e le famiglie; Roma, grande finchè rozza, essersi corrotta coll'ingentilirsi. Son i paradossi che al filosofo

ginevrino suggerivano gli accessi di superbia, come al Gregorio quei della podagra; il quale del resto conchiude avere scritto per pura ostentazione d'ingegno. Forse per penitenza ordì la storia degli dèi, poi quella ancor più scabrosa de' poeti anteriori e de' viventi.

Girolamo Muzio (1496-1575) padovano fu ingegno universale, diplomatico e guerriero, letterato e teologo, prosatore e poeta, sempre disputatore; fe' un' Arte poetica, notevole per franchezza di giudizi, appuntando l'Alighieri per durezza di versi, Petrarca per mollezza, Boccaccio perchè prosastico ne' versi e poetico nella prosa; all'*Orlando* preferisce le commedie dell'Ariosto; e certe verità gli meriterebbero lode, se non venissero dal farnetico d'accattar brighe, che l'accompagnò quanto visse. Combattè l'Amaseo che relegava al trivio la lingua italiana; ma non la volea desunta da una città o provincia sola, bensì da ciascuna d'Italia; come dic'egli « un'insalata di diverse erbe e di diversi fiori ». Diede egli stesso il catalogo degl' innumerevoli scritti che poterono « uscir dalla penna ad uomo che dal 21° anno della sua età fin a questa nella quale corre il 74, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche. »

Degli storici, che son certo i migliori scrittori d'allora, parliamo a parte; solo diremo come neppur essi evitino la prolissità comune, nè le particolarità inutili al fine. Solo Bernardo Davanzati fiorentino, col proposito di mostrare come la favella nostra possa emulare la madre in potente brevità, ridusse più con-

ciso il concisissimo fra gli storici antichi. Che se si permise qualche ribobolo men confacente alla dignità del narratore, le più volte e intese a perfezione il suo autore, e lo riprodusse nella natura sua propria, restando insigne modello del volgarizzare. Il suo *Scisma d'Inghilterra* è traduzione o compendio di Nicolò Sandero, illanguidito dal lasciar in silenzio la parte politica; pure sulla fine Enrico VIII vi è retamente giudicato.

La poesia italiana era risorta con Lorenzo de' Medici, che v'adoperò una protezione più ragionata che il padre, e sostenuta dall'esempio proprio. Per imitare il Petrarca, più che per passione, celebrò la Lucrezia Donati con sottilità platoniche; non infelice-mente tentò poesie pastorali e satiriche, e canti car- nascialeschi per le feste che, a spesa e direzione sua, rallegravano il carnevale. Nel poema dell'*Ambra* celebrò una sua villa; nella *Nencia da Barberino* usò il dialetto contadinesco a celebrare con indicibile vi- vacità e naturalezza una campagnola; nell'*Alterca- zione* espone concetti di filosofia platonica, e ne *Beoni* una satira dell'ubbrachezza. Ispirato dalla madre, compose anche laudi sacre, le quali si cantavano come quelle di frà Gerolamo (1).

Meglio meritò della poesia Angelo Poliziano, che, di mezzo agli studi filosofici e filologici, compose le *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici. Comin- ciolle con vasto disegno, poi sentì come l'eroe non fosse illustre quanto bastava ad un poema, e l'in- terruppe, ma dopo alzata l'ottava a magnificenza degna de' grandi epici futuri. Il suo *Orfeo* è il più

(1) Non va taciuto Feo Belcari nobile fiorentino (-1484) che se' molte laude latine, e sempre trattò argomenti reli- giosi.

antico melodramma, disteso in due giorni nel 1485, ad istanza del cardinale Francesco Gonzaga, e rappresentato in Mantova; e forse i cori si cantavano, recitavasi il resto. L'azione è scarsa e tutto va in dialogo, prendendo a modello le Bucoliche di Virgilio, l'autore più conosciuto ed ammirato.

Destarono la moda, nè in altra stagione si verseggiò tanto, dai principi sino ai facchini. Imitando il Bembo che aveva imitato Petrarca, naque l'immensa fecondità dei sonettisti, tutti senza personalità, sicchè letto uno conosci tutti; ma quanti son passati nel cuor della nazione? Eppure questi imitatori furono imitati dagli Spagnoli e da Milton (1).

Non mancò chi li disapprovasse e deridesse, come Girolamo Muzio e il Lasca; Antonio Broccardo veneziano bersagliava senza pace il Bembo; Nicolò Franco imputava a Petrarca le miserie de'suoi pedissequi; Ortensio Landi diceva, il meglio de' loro libri esser la carta bianca; il Doni beffava queste girandole dei poeti, i capei d'oro, il sen d'avorio, le spalle d'alabastro. Non avea ogni torto; e, me lo perdonino i maestri, se di tutte le liriche del 500 si facesse un fuoco, non ne patirebbe la letteratura e ne guadagnerebbe la gloria italiana.

Se però vogliamo scernere i migliori, Francesco Maria Molza di Modena cantò i variati amorazzi suoi, che lo resero spesso tribulato, e in fine il consuma-

(1) Il tentativo di Gabriele Rossetti per mostrare che, sotto quelle amorose imbecillità, ascondevasi una dottrina arcana di opposizione a Roma e di rigeneramento morale e politico, può piacere per l'assunto, lodarsi per l'erudita pazienza, ma non convince. Vedi *Il mistero dell'amor platonico nel medio evo, derivato da'misteri antichi*. Londra 1840 o seg. 5 vol.

rono di sifilide; cercatissimo dall'amicizia dei dotti, buono in molti generi, grande in nessuno: riponeva il sommo dell'arte nel ben imitare. Il Casa diede al sonetto quella forza che nel Bembo gli mancava, e al verso la spezzatura che gli cresce e varietà e maestà. Bernardino Rota cantò in sonetti la donna sua, prima di sposarla e dopo morta. Francesco Beccuti detto il Coppetta schivò le durezza comuni agli altri. Angelo di Costanzo « dei sonetti faceva sillogismi e se ne teneva, e gli altri nel lodano. In un secolo sì fecondo tuttavia all'arti, il sentimento poetico era già ito o si raccoglieva in poche anime. E' chiama la donna sua *dolce male*, ma teme accostarsele perchè la forza degli occhi di lei nol guarisca. Prega la penna ispargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba..... Se meno avesse scritto d'amore sarebbe riescito più veramente poeta. Il tema sovente abbassa l'ingegno; raro è che l'ingegno nobiliti indegno tema » (TOMMASEO). Alcuni che di più nutriti hanno i sonetti del Baldi sopra le rovine di Roma. Monsignor Giovanni Guidiccioni di 1500-41 Lucca, adoperato alla corte di Roma e in ambascerie, fe' sentire alcuno di quei suoni cui risponde la nazionale simpatia. Delle migliori ed ultime produzioni di quel tempo è l'ode di Celio Magno sulla divinità.

Fra quell'entusiasmo a freddo, d'innamorati che piangono continuamente la crudeltà delle belle in secolo corrottissimo, era ad aspettar vigore? Lo stile artificiale s'ammira per difficoltà superate e per armonica espressione d'inettissimi pensieri; tra la caratteristica frivolezza domina un gusto correttissimo, ed equa misura di pensieri; ma appunto perchè esanimi, cascano nel descrittivo, abilità dei semipoeti, manierati anche in questo.

Pertanto si coltivarono que' generi della decadenza greca, la didattica e la pastorale. L'Alamanni e Girolamo Rucellai cantarono la coltura dei campi e delle api, con amore della natura, appassionandosi per le semplici cure della pastorizia e dell'agricoltura, come testimoni di cuor buono: la sazievole monotonia del primo (1) e la prosastica cascaggine del secondo (2) non impedì fossero dati come modello del verso sciolto; 1594 tant'era facile il secolo. Erasmo di Valvasone friulano scrisse della caccia, ed oltre ciò l'*Angelide*, poema sulla caduta degli angeli, donde il Milton tolse alcune cose, e nominatamente la infelice fantasia del cannone, adoprato in guerra dai demonii.

Bernardino Baldi da Urbino studioso delle lingue 1553 e delle matematiche (3), poi abate ordinario di Gua-

(1) Basta legger la prima dozzina di versi. Eppure alcuno li dice « di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le Georgiche ». Bestemmia assurda, se non fosse frase da pedante.

(2) Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;
E parrebbe impossibil, s' io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili a' nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entomologiche. Del resto, senza badare a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizi antichi sopra la generazione.

(3) Nell'opera *Delle macchine semoventi*, p. 8, parla d'un Bartolomeo Campi da Pesaro, che « ardi di porsi a levare dal fondo del mare la smisurata mole del galeone di Venezia; il che sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzare peso maggiore ». È dunque italiana l'invenzione di cui oggi menano tanto vanto gl'Inglesi.

stalla, di cui imprese la storia, fe' molte versioni dal greco, e per passatempo dettò egloghe pescatorie e il poema della *Nautica*, diffuso e spesso prosastico.

Il Sannazaro fece quel che in Portogallo già si usa-¹⁴⁵⁸
va, il romanzo pastorale in prosa numerosa, mesco-⁻¹⁵³⁰
lata di versi; ma in quella prosa ermafrodita non isfugge gli sconci latinismi, che poi profonde ne' versi per servire all'impostosi legame degli sdruccioli. Studiò Teocrito, il quale non avea studiato la natura, e si trasferì in campo affatto ideale, tra pastori colti d'ingegno e raffinati di sentimento, per quanto vive renda alcune pitture e veraci alcuni affetti. Poi alle *Camene* lasciar fe' i monti ed abitar le arene, inventando le egloghe pescatorie ancor più artificiate, per quanto lo dovessero ispirare le spiagge della sua Mergellina, le più belle che il sole indori.

Drammi pastorali vennero in sequela dell' *Orfeo*, reputati innovazione e perciò condannati dai puristi. Tali furono il *Sacrificio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554 a spese di quegli studenti; lo *Sfortunato* di Agostino Argenti, con musica di Agostino Viola e belle scene. V'assisteva Torquato Tasso, e gli applausi dati all'autore lo incitarono ad emularlo, e compose l'*Aminta*, che poi fu esposta nel 1575 e superò tutti. Ivi i fiori poetici sono profusi; e l'uniforme lindura, e quel parlare tutti con altrettanta forbitezza, sino il satiro, tempera agli amatori del vero l'ammirazione, che nei cercatori del bello suscita quella lambitissima composizione.

A Torino il 1585 fu recitato il *Pastor fido*. L'arte suprema nella drammatica di tener desta la curiosità è ignota al Guarini, che in seimila versi stempera l'azione, ritardata da dialoghi lenti, da riflessioni vane, da luoghi comuni; nè sa connetter le scene:

pure il frequente calore, il tutt'insieme della favola (1), la padronanza dello stile, la dipintura dell'amore che trae le lagrime, il rendono pregevole. Ma porlo a petto dell'Aminta è un torto, giacchè ai difetti medesimi, alla maggior raffinatezza ne'pastori tramutati in gente d'anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale ben diceva ch'egli non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto lui.

Nel bisogno universale di scrivere e di cantare, uno stormo di poeti si diedero anche a questo genere; e al fin del 600 già si numeravano dugento pastorali. Stava innanzi ai loro occhi una natura ridente d'ogni bellezza, potevano esaminar la vita pastorale, così varia dalle cascine delle Alpi alle vallate di Sonnino, dalle squallide pianure di Sicilia divise da siepi di fico indiano, a quelle di Roma poeticamente sparse di rovine; ma no; per ispirarsi bisognava andar alla corte di Tolomeo o d'Augusto, e soffiar nella zampogna di Teocrito e di Marone.

Sulle splendide miserie di quel secolo gittarono al-
 Satire cuni un'occhiata sdegnosa, e abbondano le satire, messe già in moda dai *Beoni* e dai canti carnascialeschi. Quelle dell'Ariosto meglio si direbbero epistole; frizzi d'uomo vivace, che desidera star bene, ma si appaga di placidi godimenti; che non prende rabbia ma impazienza; spiritoso sempre, violento talora ma senza asprezza, al modo d'Orazio partendo sempre da se medesimo, e dipingendosi come un epicureo dabbene.

Luigi Alamanni, focoso e pien di dispetti e decla-

(1) È tratta dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania.

mazioni come fuoruscito ch'egli era, sfogava la sua bile di proscritto, senza riguardo passando in rassegna i governi d'Europa. Meglio procede il Bentivoglio, così tra la beffa e il serio. Il Lasca celebra la pazzia, riprovando quel tedio del pensare.

Frequente bersaglio a' dardi satirici è il vivere lauto de' cherici e de' prelati, e la mollezza de' monaci. Giovanni Mauro decanta cotesto dolce aquistar il paradiso colle mani in mano, e tesse la storia della bugia, che nata in Grecia, passa a Sicilia, a Napoli, infin a Roma, dove nessuno ancora la sturbò dal trono, e dov'è il modo più agevole d'arrivare agli onori dopo venduto castagne per la via. Fr. Molza esalta lo scomunicato perchè non ha più intrighi con Roma.

Questi celiano, ma tuono fiero assunsero Gabriele Simeoni e Pietro Nelli; Antonio Vinciguerra, mediocre poeta, flagella i sette vizi capitali, rovina dell'Italia, e Roma cagione del depravamento della Chiesa. Farà meraviglia che due generi così opposti quanto il pastorale e la satira, siensi con altrettanto ardore coltivati; ma il primo andò sempre decadendo, all'altro l'ira mantenne la vita.

Eppure più che di satireggiare, di ridere mostrava voglia il secolo (1); onde in folla si dedicarono alla poesia burlesca. Francesco Berni da Lamporecchio, che le diede il nome non so perchè, fu ai servigi del

Berne-
schi

(1) L. di Dionigi Atanagi, dedicando le *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni* (Venezia 1565) dice: « Gli stoici ed i Catoni ai nostri giorni sono assai rari. Anzi, se alcuna età giammai amò il riso, o che 'l numero delle molestie sia fatto maggiore, o che la natura sia divenuta più tenera, o qual altra se ne sia la cagione, questa veramente par che sia dessa ».

cardinale Bibiena, che *non gli fece mai nè ben nè male*; poi del Ghiberti datario, che l'invio a *far quitanze e diventar fattore d'una badia*, finchè ritirossi a Firenze sopra un canonicato. Egli ci si dipinge come un gioialone, cui supremo diletto era il non far nulla (1), innamorato sempre, discretamente libertino; eppure scrivono che dal duca Alessandro de' Medici fosse richiesto di avvelenar il cardinale Ippolito; e l'aver ricusato, gli costò la vita.

Quella pigrizia sua trapela dalla composizione, ove tira via colla naturalezza che gli dava il parlar natio, e buona dose di libertinaggio e d'inurbanità, e un certo timido coraggio; ma chi lo legge per ridere, non vi trova lepidezza maggiore che in altri molti contemporanei, la finezza sua consistendo non tanto nel frizzo quanto nell'espressione.

Per questa medesima inerzia, invece di ideare un poema nuovo, si diede a rifondere l'*Orlando innamorato* del Boiardo. L'ingenuità di questo non piaceva più; e come coprivansi di viticci le colonne, così egli all'espressione propria surroga la generale; all'indipendenza di una natura doviziosa e animata sovrappone il decoro richiesto da società più raffinata e meno spontanea: eppure senza crear nulla, fe' dimenticar il predecessore.

I capitoli furono la consueta forma delle facezie dei berneschi; veramente tempo da ridere! e mille

(1) Viveva allegramente

Nè mai troppo pensoso o tristo stava....

Era faceto, e capitoli a mente

D'orinali e d'anguille recitava....

Onde il suo sommo bene era il giacere

Nudo, lungo, disteso; e il suo diletto

Era non far mai nulla e starsi a letto.

potrei nominarne come uno; ma a me basta accennare Cesare Caporali perugino, che fe' una vita di Mecenate, modello poi al Passeroni.

E quasi la lingua natia non bastasse alle cèlie, inventarono la pedantesca e la macheronica. Il primo modo fu dovuto a Camillo Scrofa vicentino; il mantovano Teofilo Folengo, col nome di Merlin Coccaio, compose in questo latino bastardo, non solo epigrammi ed egloghe ma interi poemi; inesauribile buffoneria, con molto sentimento dell'armonia e null'altro; dipingendo bagordi e sguaiataggini, e l'epica voracità de' suoi eroi. Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento, o buono o cattivo; il che egli mai non avea fatto.

Altri frattanto sollevavano la poesia all'epopea; ma per la vera, per quella che epiloga in un personaggio o in un' impresa il ritratto d'un popolo, d'un' epoca, d'una civiltà, i tempi erano troppo innanzi; nè tampoco, ch'io sappia, ad alcun mai cascò pure in mente questo concetto elevato, che pure già erasi visto attuato in Dante. Neppure s'invaghirono dell'intemerata bellezza di Virgilio, a segno da creare que' poemi dove tutto sta nella squisitezza della forma e nella perfetta regolarità. Elevarsi poi ai nobili sentimenti di amor patrio, ai severi della religione, ai profondi della vita interna saria stato conciliabile colla signoreggiante frivolezza? Quindi dei due elementi dell'epopea, tradizione e immaginazione, i nostri abbandonarono la prima, e credettero supplirvi coll'allegoria, come fece Boiardo; l'Ariosto ebbe il buon senso di lasciar anche questa, salvo in alcuni episodi, come le avventure di Ruggero con Alcina.

La poesia cavalleresca non è indigena dell'Italia,

e nulla ne avemmo d' originale e dei tempi suoi propri; venne quando la politica delle piccole corti pareva più lontana che mai da quello spirito, e volta tutta al positivo. Dai romanzi cavallereschi deducevasi dunque l'invenzione de' poemi, e associandovi l'adulazione, altra peste di quel secolo, cercavansi le genealogie de' principi o da Troia, o dai paladini di Carlo Magno. Ma che? neppur uno di tanti intese la vita cavalleresca; fermandosi alla sola scorza di essa, desumendone i nomi e poco più, e le bravure stravaganti, e un rozzo soprannaturale. Aggiungete che i primi avevano cominciato a ridere di quelle invenzioni; e gli altri migliori fecero altrettanto, freddi e morti restando quelli che sul serio ne vollero trattare.

Senza nè il culto della donna, nè l'entusiasmo della
1431-87 prodezza, Luigi Pulci cantò le imprese o dirò meglio le sconnesse valenterie di eroi nient'altro che forti, cuori di draghi e membra di giganti; ed alle quali esso non pensa nè ad attirare interesse, nè ad acquistare credenza. Leggeva egli man mano i suoi canti alla corte de' Medici; ciò che ne trarrebbe ad aspettarne squisitezze di fantasie e d'espressione; ma al contrario non vagheggia che lo spirito e la celia, e vi sacrifica l'arte e il sentimento: tratto tratto ti soffermi a chiedere se beffi o dica da senno; poi al fine non sai quel ch'abbiasi voluto con quell'incoerenza d'invenzioni, con quel delirio d'immaginativa, dove mette in riso e le imprese e il modo ond'erano cantate, rapido balzando dal patetico al buffo, conculcando e gusto e creanza per fare un pazzo cumulo di scienza; diavoli scipiti ravvolge in dispute interminate sopra ciò che di più astruso hanno la teologia e la filosofia; menando le cose più sacre a tale stra-

pazzo che moveva al riso, ed avrebbe meritato severa indignazione. A tal lettura non si reggerebbe se non fosse quell'ingenuità di lingua che tenea dalla cuna, e che lo studio non gli guastò.

Di questa difettò invece Matteo Maria Boiardo ¹⁴³⁰⁻⁹⁴ conte di Scandiano (1), che contemporaneamente scrisse l'*Orlando innamorato*. Il vedervi fatti tanti raffazzonamenti e séguiti fin dal suo tempo, mostra quanto salisse famoso; ma la rifusione del Berni, che coll'elegante sprezzatura fe' dimenticar l'originale, non dia a credere che quello mancasse di bellezza e singolarmente di forza. Ordinato e immaginoso, inventa assai più dell'Ariosto, il quale da lui desunse le favole più belle, conducendole a compimento felice, e dandovi quell'allettamento dello stile, da cui solo le opere d'immaginazione possono sperare immortalità. I luoghi del suo feudo e i nomi strepitosi de' suoi villani applicò esso alle scene e agli eroi del suo poema; e così i Rodomonti e i Mandricardi furono scritti indelebilmente insieme coi grand'uomini che veramente patirono o fecero patire.

Lodovico Ariosto di Reggio, menò vita oscura e ¹⁴⁷⁴ prosastica in piccoli impieghi, in minute ambascerie, in dolciumi di corti, dove per avventura l'ingegno suo perdette quel vigore, che esercitato dalle contraddizioni e dalla sventura, l'avrebbe alzato impareggiabile. Chi pari a lui in franchezza di lingua, maneggio di verso, abbondanza di frasi, evidenza d'immagini, continua limpidezza di stile, e insieme arte arguta di veder le cose dal lato piacevole? Che se quella 'pratica dell'arte, quella padronanza dei

(1) Alcuno pretende che la cronica imperiale di Riceobaldo, inserita dal Muratori nei *Rer. It. Script.* IX, sia finta dal Boiardo.

classici, quell'acume di buon senso avesse diretti a scopo nobile, l'Italia avrebbe avuto un altro uom grande: invece non ebbe che un gran poeta.

Scopo non si propose. Un Agostini avea continuato il Boiardo, male; Ariosto detta sul soggetto medesimo alcuni canti da leggere tra amici; n'è lodato, e vien conosciuto dagli altri e conosce se stesso come poeta, e prosegue, e ne esce un poema. Dai predecessori tolse ogni cosa, fin i rapidi e crudi passaggi; del suo pose lo scioglimento d'alcuni intrecci, e più di tutto quello stile semplice, trasparente, da cui Galileo confessava aver appreso a dar chiarezza e grazia a' suoi scritti filosofici.

L'epopea debbe aver un soggetto che importi a tutta l'umanità o almeno alla nazione. Ora qual è nel lungo poema dell'Ariosto? Tre fatti principali e distinti vi camminano di fronte: l'assedio di Carlo Magno in Parigi; la pazzia d'Orlando; gli amori di Bradamante e Ruggero. Ma il primo è piuttosto l'imprimatura su cui dipingere; il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo; rimane principale l'amor di quei due, inventato per glorificare la genealogia dei principi Estensi, di cui quella coppia doveva fingersi stipite. Sicchè soggetto è l'adulazione; adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi, quegli Ughi, che mai non esistettero se non forse nella fantasia di qualche genealogista.

Dal nome di Carlo Magno in fuori, tutto v'è falso. Carlo stesso non era imperatore quand'ancora non era calato in Italia (1); nè Parigi era allora città di conto,

(1) Nel III. 25 Melissa predice che da Ruggero nascerà un fanciullo, il quale sarà in aiuto di Carlo contro i Longobardi.

nè fu mai assediata da Mori; nè i Mori avean in mano Gerusalemme (XV. 99), nè già fondato era il regno di Ungheria (Il dei V. 428); e non che ripudiarsi dalla storia quei re Mori, son baie l'imperator greco Costantino e suo figlio Leone, che han per insegna l'aquila d'oro di due teste (XLV. 69), e che pugnavano per recuperare Belgrado dai Bulgari (XLIV). Qual figura più epica di Carlo Magno? ma qui somiglia uno dei tralignati rampolli delle razze vecchie, senza carattere proprio, amico del far nulla e di cingersi del lustro d'una corte voluttuosa, e giovarsi del valore di prodi quasi indipendenti da esso. Uno scaltro l'inganna grossolanamente; un valoroso l'insulta impunemente; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi, invece d'accorrere alla chiamata, esercitano coll'armi le private questioni; nè arriva a recuperare la compromessa potenza se non sacrificando la propria dignità. Tanti dotti splendeano alla corte di Carlo, e l'Ariosto non vi sa rammentare che un Alfeo, il quale dorme al campo, non si sa perchè (XVIII. 474). Vuol imitare il Niso ed Eurialo di Virgilio, e ve li trasporta fra barbari, servili a padroni assoluti, come qui son dipinti i Mori; sicchè l'amicizia di Cloridano e Medoro non è meno spostata, che la libertà onde vagano le donne orientali, Angelica, Marfisa.

Mi direte che tali cose avria potuto facilmente sapere? tanto più gliene fo colpa, perchè viveva in sì gran lume, perchè con tale possanza d'ingegno non pensò che a far beffa del soggetto, del lettore, di se stesso. E mi cresce la meraviglia come, in

mezzo a tanto splendore d'arti belle e di scienze, vaneggiasse affatto in queste, di quelle mostrasse ignorare e pratica e teorica. I suoi palagi son la più bizzarra mostruosità che possa vedersi (v. XLII. 75); le pitture esprimono azioni successive (v. XXXIII. 21, XXVI. 35): v'è una fontana *bella e ben intesa*, fatta come un padiglione ottagonò, *coperta* da un ciel d'oro *colorito* di smalti e sostenuto col braccio manco da otto statue, ognuna delle quali nella destra ha un corno d'amaltea da cui versa aqua; poi pilastri in forma di donne, che ferman ciascuna il piè sugli omeri di due immagini, con la bocca aperta, e con lunghe ed amplissime scritte in mano. Conducendo Astolfo nel suo viaggio alla luna, falla negli elementi di cosmogonia (XXXIV); crede quell'astro eguale o poco minor della terra; lo crede lucente per sè, giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra perchè non ha luce. Altri viaggiatori lasciando *Tolemaide e Berenice e tutta Africa dietro e poi l'Egitto, e la deserta Arabia e la felice, sopra il mar Eritreo facean tragitto* (I dei V. 89).

Si potrebbe dire che Ariosto prevenisse Cervantes col metter in iscredito la cavalleria; ma al tempo suo se ne vedevano ancora scene serie, come le sfide di Carlo V con Francesco I, come il torneo dove fu ucciso Enrico II. Poi mentre da un canto la beffa, dall'altro ne ragiona seriamente; e qualora con que' suoi prodi c' inebbria di sangue, e dipinge il macello di migliaia d'inermi, noi restiamo indignati contro gli eroi, quanto contro il poeta che ha coraggio di ridere fra stragi di ottanta a centomila il giorno; ove molti de' cristiani e quasi tutti gli eroi musulmani finiscono a morire; ove

le stragi sono così continue, che il poeta stesso pare talvolta stancarsene e grida *ma lasciamo per Dio, signore, omai di parlar d'ira e di cantar di morte* (XVII. 8); ma nol fa che per cantare altre ire ed altre morti.

Quindi versiamo in un mondo perpetuamente falso, tra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi; che vagano in foreste selvagge, eppure tengono la raffinatezza delle corti del cinquecento; fra donne che avvicendano l'amore e le battaglie; fra maghi ed angeli che alternamente turbano l'ordine delle cose. Angelica, l'inerte bella, va da Parigi al Catai nella China, come il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pianelle; va Rinaldo traverso agli spazi del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il cinquecento.

N'era pieno, eppure l'infelicissima Italia andava calpesta da armi straniere; e il tradimento era diritto; e il manto di Piero stracciato, i Turchi minacciosi, i costumi perversi. Qual dignità d'un poeta che fosse sorto a cantare le benefiche virtù, il ben usato valore, e infervorar per la patria, per la religione! L'Ariosto sentesi da genio prepotente trascinato alla poesia; ma a qual nume s'ispira? all'adulazione. Questo retaggio dei fiacchi, se disabbelli le scritture de' Greci alla corte de' Tolomei, e de' Latini all'età della decadenza, nei grandi non s'era ancora veduta così meretricia. Virgilio canta gli eroi per cui Roma crebbe e stette, e trae da loro la gente Giulia, ma non inventa avi al nuovo Augusto, e gli encomi dati a quelli sono, chi ben veda, encomi a Roma: quand'anche si prostra al-

l'ara di Augusto che gli restituì il camperello, gli dipinge lo squallor dei campi da lui donati al veterano, e il guerriero che possiede i colti novali e disturba i possessori dai dolci campi. Orazio celebra Augusto, ma perchè riordina in pace la patria; e non dimentica o l'anima intrepida di Regolo, o l'invitto Catone. Lo stesso Lucano sotto Nerone celebra le virtù repubblicane.

Ma l'Ariosto non altro loda che la casa d'Este, il *seme fecondo che onorar devè Italia e tutto il mondo*; il fior, la gioia d'ogni lignaggio ch'abbia il ciel mai visto. Or chi fossero costoro, chi il giusto Alfonso e Ippolito benigno, chi Lucrezia Borgia, da lui messa più in su della romana, la storia cel disse.

Una sola volta e' ricorda d'aver una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano l'ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l'irruente piena de' Musulmani. Poi, come un di quei meschini che mendicano la lode col prodigarla, nell'ultimo canto affastella ai gloriosi de' contemporanei altri bassi nomi, talchè gran lamento se gli levò incontro, quali credendosi mal qualificati, quali confusi alla turba o male appaiati; e, come spesso, gli encomi prodigati gli partorirono amarezze. Ma bel vanto d'Italia sono Colombo, Americo, Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, tocca solo di Portoghesi e Spagnoli, e ne trae argomento di lodar Carlo V, *il più saggio imperatore e giusto che sia stato e sarà mai dopo Augusto* (XV. 24).

E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante: mette in beffa Iddio (XIV. 76) facendogli dare puerili comandi; l'Angelo, servo balordo e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia, cerca questa, e *poste le man nel crine, e*

pugna e calci le dà senza fine, indi le roppe un manico di croce per la testa, pel dorso e pelle braccia (XXVII. 57). Continua empietà è quell' aereo viaggio, ove san Giovanni ad Astolfo fa veder le Parche, il Tempo ed altrettali vecchiezze, e dove esso evangelista è paragonato agli storici che travoltano il vero (XXXV. 28); e Dio a Mosè sul Sinai mostra un' erba, che chi ne mangia fa che ognun gli creda (III dei V. 21). Motti degni dell' Aretino.

Quant'è triviale la moralità de' capicanti, allorchè non sia ribalda! Or t'insegna che il simulare è *le più volte ripreso (IV)*; ora che *il vincere è sempre mai laudabile cosa, vincasi o per fortuna o per ingegno (XV)*: se esorta le donne a non dar ascolto agli amadori, che ottenuta vittoria, volgon le spalle, tosto se ne ripiglia, spiegando ch'esse devono dunque fuggir i volubili giovanetti, e sceglierne di mezza età. Stranissime idee pertanto vi si danno del vizio e della virtù, ed unica gloria la forza militare; talchè Ruggero, Marfisa, che più? Gradasso, Sacripante, Rodomonte, le cui stragi neppure sono discolpate dall'idea della difesa, paiongli *drappello di chiara fama eternamente degno (XXVII. 22)*. Il buon Ruggero di virtù fonte, ama colla volubilità d' un garzoncello; appena Bradamante sua con tanti affanni lo liberò dal castel d'Atlante, egli vola ad Alcina e dimentica *la bella donna che cotanto amava*: poi dalla maga non si spicca per ragioni, siccome da Armida Rinaldo, ma perchè altri incanti gliela mostrano vecchia e deforme. Tutto ben guarito n' esce dunque; e libera Angelica dal mostro, ma non istà da lui di toglierle il fiore che ad una donzella è seconda vita. Quella sua cortesia di gettar nel pozzo lo scudo incantato, che vale, s'egli

ritiene l'altr' arme e la spada, tutte fatate al par di quelle di Orlando, e che tolgono ogni merito al valore? Fin la donna egli abbandona per restar leale ad Agramante; poi quando gli è affidato il duello con Rinaldo, decisivo di quella guerra, combatte lento, più difendendosi che aspirando alla vittoria (XXXVIII). O ricusare doveva, o condursi coll'usato valore. Bella è l'azione sua verso Leone, ma egli s'era dritto colà per togliergli le corone, e così esser degno sposo (XLIV); ottima ragione di rovesciar i troni! Poi, come mai in un subito il magnanimo Leone divenne così vilissimo da mandar altri a combattere per sè?

Quando Ruggero e Bradamante tengono in mano lo scelleratissimo Marganorre, il difendono da chi volca dargli morte, ma per qual fine? perchè *designato avean farlo morir d'affunno, di disagio, di martire* (XXXVII. 407). Zerbino di virtù esempio, gravissimamente offeso da Oderico, pregato da questo di perdono, pare v' inchini l'animo riflettendo che *facilmente ogni scusa s'ammette quando in amor la colpa si riflette*: voi credete di applaudir finalmente a un atto di virtù: niente; egli non l'uccide per obbligarlo a girar un anno con Gabrina, certo che *questo era porgli innanzi un'altra fossa, che fia gran sorte che schivar la possa* (XXIV).

Io non vorrei vedere la donna spogliata delle naturali sue qualità per cacciarla fra l'armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non dimentichino almeno la gentilezza d'un sesso fatto per l'amore e la pietà. Se i duchi d'Este aveano senno, lor dovea far noia il discendere da razza ove, non gli uomini solo, ma le donne erano ferocemente micidiali. Bradamante, per consiglio di Melissa, uccide Pinabello; vendetta inutile; e poniam che giusto secondo la guerra, è di

buona cavalleria il trucidarlo mentre fugge, nè si difende che con alti gridi e con chiamar mercede? (XXIII. 4). Nè solo ella e Marfisa sono fiere nel combattere per l'onore di loro causa, ma pigliano vero diletto del sangue; e quando Ruggero e Rinaldo combattono per la risoluzione del gran litigio, elle stanno in disparte, frementi, sdegnose che il patto le ritenga, rammaricandosi di non poter mettere la mano nelle prede adunate (XXXIX. 40. 41), e appena veggono rotte le tregue, *liete* si tuffano nella strage.

Sarà un fenomeno a spiegarsi, perchè generalmente i lirici, dai siculi cominciando, abbiano dipinto l'amore con colori castigati e velo onesto; mentre agli epici, come ai novellieri, parve quasi un debito il dar nell'osceno; a tal segno che il Tasso, anima candidissima e in poema sacro, non isfuggì la scivia di pitture ed epicureismo di consigli. Ma nessun peggio dell'Ariosto, pieno d'impudiche ambiguità e d'immagini licenziose qui come nelle sue commedie. Non ci si ripeta che erano vizi del tempo: resterà all'autore la colpa di non averli superati; poi scagionando l'autore, resta il difetto dell'opera, nè alcuna ragione potrà togliere che si dica bellissima e perversissima.

Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni; eppure la donna virtuosa, la madre di famiglia, la casta amante ve le cerco invano; o son Gabrine e Origille, i caratteri più sozzi ch'uom pensasse mai; o tiranniche madri di Bradamante; o voluttuose amiche, fra le quali pure è a relegare la bella figura d'Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore.

Orlando poi non so perchè dia titolo al poema, se non per fare riscontro a quel del Boiardo. Comincia

con lamenti bellissimi, ma da vagheggino; abbandona Carlo quando di lui avrebbe maggior uopo; le sue pazzie il rendono un flagello di Francia; senza lui vinciessi la guerra, nè rinsavisce che per distrugger le reliquie e uccidere Agramante, re che fugge senza esercito più nè regno, e già mal condotto da Brandimarte; del resto non una battaglia dirige, non un attacco, salvo consigliar Astolfo nell'impresa d'Africa, agevole impresa contro regno sprovveduto e con esercito creato per miracolo. Avvegnachè tutto il valore de' paladini non approda a nulla, se non sostenuto da continui prodigi, di alleati giunti alla guida d'angeli, di sassi conversi in cavalli, di foglie in navi; tantochè la vittoria dei Franchi è dovuta al gran numero di miracoli ed agli incanti.

Gli si darà lode d'immaginazione? ma scema assai dopo letti i poemi precedenti, e massime il Boiardo, ov'erano già ordite le favole ch'è tesse, per verità superbamente; inoltre come sieno facili queste invenzioni di pura fantasia l'ha provato il Forteguerra, componendo un canto al giorno d'un poema che non istà coll'Orlando, ma supera forse tutti gli altri cavallereschi. Ariosto fe'senza misura meglio del Boiardo, come portava l'ingegno suo; ma appunto perchè immenso era l'ingegno, noi gli domandiamo ragione severa, lasciando in silenzio la restante turba. L'Ariosto trascura lo studio dell'uomo sotto quella farragine di meraviglie, nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'accoppiare la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile. Io lascierò ancora ad altri il lodarlo del suo disordine, che non era in tali poemi novità, e che accusa mancanza d'arte, e in lui mostra quell'in-

stabilità, che non solo in amore, ma in ogni suo sentimento confessava (1).

E poemi e ogn' altro libro in tanto son lodevoli in quanto n' esce un concetto utile e grande; si sparpagli il sentimento, e n' avrai impressioni diverse, che l' una cancella l' altra, nessuna al fin ne rimane. Or l' Ariosto diresti appunto siasi proposto distruggere le impressioni man mano che le suscitò, e se ti vede atterrito, eccoti una scena d' amore; se commosso, ti sollecita al riso; se devoto, ti lancia una lascivia.

Ma perchè dunque sì caro diventò, e se n' eternerà la memoria? (2) Per l' inimitabile vivezza della pittura, per la spontanea grazia del dire, pel vezzo onde piace tanto la vita del Cellini, cioè l' esporre ch' e' fa senza la pretensione tanto ordinaria negli scrittori italiani, senza la frase tessellata, senza le classiche rimembranze. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile.

Qualvolta egli tocca il figurato dà in falso, mentre è meraviglioso quando procede senza metafore e per la piana. Si compiace ne' particolari, che son la vita di un racconto, e li sceglie a grand' arte; conosce il cuor umano, sebbene fallisca ed esageri il linguaggio della passione; ci fa passare di meraviglia in meraviglia, prima che la riflessione arrivi ad appuntarlo di sconvenienza e d' errori. Aggiungete quella pittura così viva, così varia, che lo renderà miniera inesau-

(1) *Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,*

Multa cito ut placeant, displicitura brevi.

Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar

Ipsa sibi, longa non retinenda mora

Carmina, L. II.

(2) La prima edizione fatta dall' autore è del 1516: l' ultima del 1532, moltissimo cambiata; e corrente il secolo, se ne fecero 60.

ribile di quadri: aggiungete il piacere che produce quel conversare quasi alla domestica con un de' più begl' ingegni, non d'Italia solo ma del mondo; sicchè un uomo di buon senso disse rettamente, che dell'Ariosto dovrebbe concedersi la lettura soltanto a quelli che fecero qualche bell'azione a pro della patria.

E poichè dalle triste realtà è sollievo il volgersi tratto tratto ai sogni, m'immaginai qualche volta che sarebbe avvenuto se tutti i libri dell'antichità che trattano di guerre e conquiste fossero periti, salvando quei soli che d'arti, scienze, filosofia. Una feroce forza, chiamandosi diritto, avrebbe dominato ancora, funesta eredità di colpe primitive; ma i dotti, al rinnovarsi degli studi classici, sarebbero stati propensi ad osservar al diritto, al bene del popolo, alla verità, più che a lusingare i guerrieri con superbi paragoni, a dar ogni vanto a soli eroi battagianti. Che ciò sarebbe stato il meglio, nessun ne dubita, neppur quelli che ridono di tal sogno; suvvia dunque, proponiamci secondo nostra possa un tal fine, e ingegnamoci nell'opere letterarie d'accreditare la vera a scapito della bugiarda virtù.

Non si dica *che posso far io? io son un solo*. Grande, incalcolabile è la potenza degli scrittori; e guai a chi la sconosce, peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè si accinge ad usar l'ingegno, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. I *Masnadierei* di Schiller trascinarono alcuni all'abbellito misfatto; il gemito di più d'un suicida ferì l'orecchio, se non il cuore dell'autore del *Werther*; e ai libri di Machiavello è debitrice l'Italia di lutto e d'infamia oh quanta! E all'Ariosto, che travolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbellisce

il vizio, e scagiona la voluttà, forse la patria può apporre più colpe ch'ella stessa non dubiti.

Non si dica che pigliam sul serio un poema di scherzo; poichè qui sta il peccato; scherzo, come di chi per ispasso facesse scoppiare un petardo in mezzo ad amici. E noi vogliam essere severi coi sommi, non tanto per rimprovero loro, quanto per avviso alla gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e de' contemporanei.

Non è mio costume domandar perdono della verità. Ma qui debbo dire come, fa alquanti anni, credetti dover mio avvisare altamente i padri e i maestri del danno a cui ponevano la gioventù col darle in mano il più pericoloso de' nostri scrittori, perchè il più bello. Mi si levò incontro la furia de' pedanti vecchi e de' nuovi, e fu chi, a nome dell' Italia, mi sfidava a disdire o a provare l'ingiuria fatta al gran poeta. Miserabili! Inchinatevi agl' idoli del bello; ornate di balocchi i sonni e le orgie della vostra patria.— Noi sentiam nelle lettere una vocazione, un sacerdozio; noi abbiam bisogno, abbiame dovere di ammonir la gioventù, di farla volger le spalle al bello, quando scompagnato dal buono.

Severissimi verso questo grande, si argomenti quali possiamo mostrarci a'suoi imitatori, sprovvisti di quella forza di genio che tanto a lui fa perdonare, e che col suo esempio pretendeano giustificarsi delle adulazioni e del libertinaggio.

Luigi Alamanni apparteneva alla società di giovani Fiorentini che s'accoglieva negli orti di Bernardo Rucellai, come il Martelli, il Vettori, il Machiavello, per ragionare di studi e di politica. Cólto

1495
-1556

con armi proibite, fu multato, onde per dispetto entrò in una congiura, e scoperto fuggì in Francia, che trovò più cortese che la patria (1): tornò nel 27 quando furono cacciati i Medici, ma conducendosi versatilmente, venne in sospetto anche ai repubblicani. Una folla di poemi cavallereschi compose, solo per secondare il gusto d' Enrico II. Il *Giron cortese* è traduzione in versi d' un romanzo francese; l' *Avarchide* dà l'assedio di Bourges (*Avareicum*), ove Agamennone, Achille, Aiace veste da Arturo, da Lancilotto, da Tristano; talchè la sua satira sta nella lode, datagli da suo figlio, di toscana Iliade. Aggiungete satire, stanze, sonetti, elegie, salmi, tutto mediocre.

4493
-1569

La memoria dell' illustre figlio conserva quella di Bernardo Tasso bergamasco, che costretto a uscir di patria, servì Guido Rangone, poi la duchessa di Parma, infine don Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui accompagnò nella spedizione di Tunisi, in Fiandra, in Germania. Ma essendo il Sanseverino deputato a Carlo V da' Napoletani per isviare il flagello dell' inquisizione, cadde in disfavore a questo, sicchè gettossi con Francia. Bernardo il seguì, e premio della fedeltà sua ebbe l' abbandono e la povertà, sinchè Guidobaldo d' Urbino nol ricoverò; poi visse a Mantova e governò Ostiglia.

In vita così tempestosa molto compose, e fra il resto due poemi, il *Floridante* di cui più non si parla, e l' *Amadigi*, ricco d' immagini e vario d' espressioni quanto n' è scarso suo figlio. L' eleganza è carattere suo e la morbidezza dello stile, ond' egli medesimo

(1) E il buon Gallo sentier, ch'io trovo amico
Più de' figli d' altrui che tu de' tuoi.

diceva: *Mio figlio non mi supererà mai in dolcezza*. Sebbene Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come Varchi faceva col *Giron cortese*, sta a mille miglia da quella varietà d'intrecci e di stile; i cento suoi canti cominciano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudono, e tutto va in descrizioni, ripiego de' mediocri, e colla correttezza che de' mediocri è propria, ma senz'interesse mai. Per imitare l'Ariosto interrompe i suoi racconti costantemente all'istante del maggior interesse, e li moltiplica fin alla confusione, senza che v'appaia strascinato dal suo soggetto; io lo lessi da capo a fondo senza che un'ottava mi lasciasse desiderio di rileggerla. Anch'egli si bruttò colle adulazioni, e vuole scusarsene coll'esempio dell'Ariosto e coi propri bisogni (1); cioè, Carlo V gli avea tolto la sus-

(1) Ad Antonio Gallo, il 12 luglio 1560, scriveva: « Mando a S. E. due quinterni (dell'*Amadigi*) dove sono i due tempj della Fama e della Pudicizia; nell'uno laudo l'imperatore Carlo V, il re suo figliolo, molti capitani generali illustrissimi, così de' morti come de' vivi; e altri illustri nell'arte militare: ne l'altro lodo molte signore e madonne italiane; e Dio perdoni all'Ariosto che, coll'*introdur questo abuso* ne' poemi, ha obbligato chi scriverà dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse Virgilio, passò, in questa parte almeno, i segni del giudizio, sforzato dall'adulazione, che allora ed oggi più che mai regna nel mondo. Conciossiachè Virgilio nel VI, conoscendo che questo era per causar sazietà, fece menzione di pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vuol far menzione, che viene in fastidio. E pur è di mestieri che noi che scriviamo da poi lui, andiamo per le istesse orme camminando. A me, perchè d'alcuni *bisogna* ch'io parli per l'obbligo di benefizi ricevuti, d'alcuni per la speranza ch'io ho di ricevere, d'alcuni per la riverenza, d'alcuni per merito di virtù, d'alcuni *mal mio grado*..... tanto mi sarà lecito dire che in questa parte fastidirò meno che l'Ariosto ».

sistenza de' propri figlioli, ed egli, non sapendosi acconciare a un onorato mestiero, adulava colui per farsi restituire i suoi beni (1).

In quella folla d'epopee erudite, fatte a freddo, per reminiscenze d'imitazione, come faceansi sonetti amorosi perchè Petrarca fe' l'innamorato, tutti i personaggi sono o ribaldi o virtuosi, ma di vizii e virtù generiche, e senza quella mistura che è della povera nostra umanità; all'arte non era proposto altro scopo che le industrie materiali di mestiero. Creare più non sapevasi; il medio evo non era più inteso; nè ancora all'ingenua contemplazione della natura si era surrogata quella finezza di osservazioni, quell'analisi dell'uman cuore che costituisce la poesia de' secoli colti.

Poniam fra' siffatti anche l'Anguillara, che traducendo le *Metamorfosi*, facile d'espressione al par del suo testo, potè riuscire più prolisso e più sconcio di quello; eppure ebbe in quel secolo trenta edizioni. Mori di miseria e libidine.

Alcuno osò cantare i fatti contemporanei, come sarebbero il *Lautrecco* Francesco Mantovano, la *Guerra di Parma* Leggiadro de' Gallani, l'*Alemanna* ossia la Lega Smalcaldica Oliviero di Vicenza: ma non si leggono più che i *Decennali* del Machiavello pel nome dell'autore.

Gian Giorgio Trissino vicentino, ornatissimo di lettere, vedendo ogni cosa andar in buffonerie sulla

(1) Al cardinal Gallio scrive, 18 maggio 1560: « Se la magnanimità del cattolico re, al quale ho dedicato questo poema, non si move a pietà delle mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituire a' miei figlioli l'eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal partito ».

scena come nell'epopea, pensò opporvi soggetti seri e patrii, e compose l'*Italia liberata*. Doveva essere una novità sì pel verso sciolto che primo tentava (1), sì per la nuova ortografia; ma troppo era scarso di vena poetica, e voleva trapiantare la greca semplicità in un secolo pomposo e in lingua di ben altra natura. A tacere quella refrattaria tepidezza, manca sempre d'invenzione e d'affetti, ignora le convenienze dello stile, ponendo frasi prosastiche e plebee tra i discorsi di eroi, sicchè nella *Sofonisba* non si parla altrimenti che ne' *Simillimi*, e Giunone tien linguaggio da merciaia. Vedendo dimenticarsi quella sua prosa misurata, l'attribuiva al non aver anch'egli cantato le follie cavalleresche (2); ma in fatto poteva accorgersi come, per usar la sua frase, *magistro Aristotele ac Homero duce*, si possa far una meschinissima epopea.

A meglio riuscì nella tragedia della *Sofonisba*, la prima regolare, e da lui modellata sopra Sofocle, col coro che non solo riempie l'intervallo fra gli atti, ma esercita la parte morale. Il carattere dell'eroina, non mai tentato da altri, è abbastanza misto di realtà e d'ideale: ma i colori son pallidi e uniformi, la semplicità greca portata all'eccesso, misero l'intreccio, troppi gli sfoghi d'un dolore rimesso, soprattutto squallida la dicitura.

Anche il Rucellai sceneggiò la *Rosmunda* e l'*Oreste*, Alamanni l'*Antigone*, Martelli la *Tullia*. Mol-

(1) A lui va questo merito, non al Rucellai; il quale nella dedicazione delle *Api* gli scrive: « Voi foste il primo che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce ».

(2) Sia maledetta l'ora e il giorno, quando Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

tiplicaronsi poi le tragedie quando invalse l'uso di recitarne all'entrata de' principi: e forse la migliore di quel secolo è l'*Orazia* dell'Aretino. Prolissi racconti, dialogo freddo, cori proclamanti una moralità triviale, son i difetti che appoggiavano all'esempio classico.

Taciamo altri più infelici ricalchi dell'antico, bastando rimpiangere che presto dalla pittura degli affetti si passasse ai delitti. Tale fu la *Canace* di Speron Speroni, autore di trattati morali vuoti e pesanti, e avverso al Tasso. Ancor manoscritta fu criticata acerbamente, ed egli si difese con cinque lezioni, donde botte e risposte clamorose.

L'*Orbecche* di Cintio Giraldi può star a petto di quanto inventa di orribile la scuola satanica; un incesto, un parricidio, un suicidio, e qualch'altre uccisioni secondarie. L'*Arcipranda* di Antonio Decio gli va di buona compagnia: nella *Semiramide* Muzio Manfredi sceneggia l'incesto: frate Fuligni espon sul palco le torture inflitte da' Turchi al Bragadino.

Così noi primi avemmo un teatro regolare, ma nulla di nazionale e spontaneo, giacchè l'entusiasmo per le produzioni antiche non lasciava aprir nuove vie colla forza propria. Lo stesso modello trascelto era cattivo, cioè Seneca, atteggiatore ciarliero d'intrighi romanzeschi. Luigi Dolce tornò ai sommi greci, ma senz'arte nè pro. La tragedia vuol il popolo; e il popolo restava escluso dalla letteratura come dalla politica.

Donne Tullia d'Aragona fu stomacata dalle sconcezze e profanazioni del Boccaccio, che « è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza ser-

rarsi l'orecchio come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane »; compiangeva le altre sudicerie de' suoi contemporanei, e che i Morganti, le Ancroie, gl'innamoramenti d'Orlando, i Buovi d'Antona, le Leandre, i Mambriani e l'Ariosto contenesser « cose lascive, disoneste, e indegne che non solamente monache, donzelle o vedove o maritate, ma ancora le donne pubbliche le si lascino veder per casa »; onde accorta per proprio esempio « di quanto gran danno sia nei giovanili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e brutte », scrisse il *Guerrino detto Meschino*, colla intenzione « di dar lode a Dio solo, e colla persuasione d'aver procurato al mondo un libro da essergli gratissimo per ogni parte ». Peccato che non si possa lodarla se non del retto volere.

Ed altre donne molte in quell'età salsero in fama di lettere e di coltura. Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e scienza e pietà, si volse dall'infanzia ad elevati studi, senza scapito della grazia e dell'ingenuità naturale; ori o gemme mai non portò; mai non comparve in pubblico altrimenti che con un abito bianco, e velata il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll'incanto e la vigoria del suo improvvisare musica e versi. Quando Isabella d'Aragona volle attirla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non soffersè che la repubblica fosse privata de'suoi più begli ornamenti. Gian Bellino ebbe commissione di riprodurne i lineamenti quando essa non finiva i sedici anni, quando cioè, per cogliere al vero una fisionomia quasi infantile e pure già vagamente ispirata, voleasi

un pennello, di cui la delicata naturalezza fosse d'accordo col soggetto.

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Maria Molza, il senato romano decretò il titolo di cittadina e il soprannome di Unica; e il Tasso intitolò da lei il suo dialogo dell'amore.

1526 Olimpia Marata fe' orazioni, lettere, dialoghi latini e poesie greche. Costretta per opinioni religiose a fuggir da Ferrara collo sposo Andrea Grunther protestante, nell'università di Heidelberg furono invitati a professare egli medicina, ella lingua greca; ma morì a ventinove anni.

Gaspara Stampa padovana verseggiò, sospirando dietro al Collalto, guerriero che poco le badò, che annoiassi de' rimati piagnistei.

1485
-1530 Veronica Gàmbara di Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedovanza.

1496
-1547 Meglio dell'altre poetò Vittoria, figlia del gran connestabile Fabrizio Colonna, e di soli quattro anni fidanzata al marchese Alfonso di Pescara che n'aveva altrettanti: a diciassette si sposarono, ma a'trentacinque egli morì nella battaglia di Pavia; ed ella disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, corteggiata dal fior d'allora, nessuna nube offuscò l'illibato suo carattere (1).

(1) Possiam aggiungere Isabella d'Este, Argentina Pallavicina, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzia, Maria di Cardona, Porzia Malvezzi, Angiola Sirena, Tullia d'Aragona, Laura Batiferra, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani....

CAPITOLO DUODECIMO

Storici, Politici. — Scienza della guerra.

Però i grandi interessi agitati in quell'epoca era impossibile che, fra tante anime frivole e stordite, non trovassero chi togliesse a degnamente raccontarli, a meditare sulla natura degli accidenti, e cercarne la concatenazione.

Firenze è ancora fortunata degli storici migliori, -1555
e tacendo per ora il Machiavelli, Giacomo Nardi, formatosi nel tradur Tito Livio, scrisse con molta cognizione le vicende di essa dal 1492 al 1551; splendido di sentenze, casto di dettatura. Come esigliato, mostrasi avverso ai Medici, quanto v'è benigno Filippo Nerli, che arriva sei anni più innanzi. Benedetto Varchi va dall'ultima proclamazione della libertà fiorentina, fin al ducato di Cosmo; non testimonio come i due precedenti, ma o sovra documenti nuovi o sulle informazioni che gli diede per lettere G. B. Busini (1). Stipendiato da' Medici a quest'uffizio, non seppe tanto dire e tanto tacere che gli accontentasse; e si fece opera di sopprimere il suo libro. Prolisso, dilombato e senz'arte di sceglier le circostanze, fa leggersi per costante amor di patria; riferendo ogni minuzia, ogni discorso, ci fa veramente vivere tra quegli ultimi liberi; e se non dice, lascia indovinare le arti per cui la libertà fu scossa, e sostituita la pace, cioè la schiavitù.

Neppur Scipione Ammirato di Lecce fu servile, -1601

(1) Queste lettere importanti furono stampate a Pisa dal Rosini, 1822.

benchè scrivesse per ordine di Cosmo I, dalla fondazione della città fino al 1574, e la genealogia delle famiglie fiorentine. Tolse a modello il meno imitabile degli antichi, Tacito.

Il discorso di don Vincenzo Borghini sulla storia
 1517-95 fiorentina è irto d'erudizione. Gian Michele Bruto veneziano accompagnò Stefano Batori in Polonia; a Praga fu nominato storiografo di Rodolfo II, e pare morisse in Transilvania. Per non esser tentato a vendersi, s'abitua a vivere frugale; ed ispirato dai profughi, assunse a vendicar i Fiorentini dalle calunnie del Giovio, svelando le inique vie onde i Medici spensero la patria libertà. Avendo veduto molti paesi,
 -1492 potè levarsi a considerazioni più larghe che non gli stipendiati pedanti, dei quali coll'odio suo corregge le adulazioni. Iacopo Pitti ci offre il migliore racconto dal 1494 al 1529, compilando spesso gli antecedenti ma con giudizio, dando ai Medici quelle lodi che pochi aveano coraggio di ricusare, ma a cui non dovea consentire quello che fe' l'apologia de' Cappucci e le lodi del governo fiorentino ai tempi del Soderini; riprovando e il Machiavello e il Guicciardini e gli altri venduti.

Di Francesco Guicciardini avemmo a svelare i turpi
 1493 portamenti negli affari della sua patria. Sperò mari-
 -1532 tar una sua figlia con Cosmo de' Medici nuovo signor di Firenze; ma esso e il Vettori e gli altri fautori di quella tirannide furono ripagati col dispregio e forse con peggio: e il rancore dell'ambizione delusa e dell'orgoglio umiliato ne amareggiò gli estremi giorni. Allora, tra per giustificarsi, e per tramandar all'avvenire il nome suo con altra lode, Guicciardini prese a stendere un'opera già meditata nel tumulto degli affari, la storia d'Italia dalla calata di Carlo VIII. I

primi cinque libri sono forbitissimi ; gli ultimi quattro dei venti non compi per morte.

Operatore delle cose che narrò, giureconsulto, ambasciatore, guerriero, impiegato ne' governi di Romagna, logotenente generale dell'esercito pontificio contro Carlo V, possiede egli le due qualità necessarie a storico compiuto, saper vedere e saper dire. Scrutatore de' cuori e versato ne' sozzi maneggi, osserva con lunga vista, e le generali osservazioni applica rettamente. Ricco d'intime relazioni e di propri giudizi, fa vero ritratto della politica e della società: orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai, nè religione, nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia. Difficilmente si troverebbe altro moderno che tanto si accosti agli antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente maestoso, vivezza di descrivere. Ma l'imitazione evidente degli antichi lo getta talvolta alla retorica: da prima scriveva i fatti, riserbandosi ad inserire poi le parlate, così artificiosamente finite e che nessun legge; talchè negli ultimi libri appena sbazzati, n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza ne' primi. L'imitazione lo porta sovente a usare, non che parole e frasi oscure, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli (1). Mentre dà importanza a cose frivole, altre volte trasvola le importanti; i periodi intesse di tanta materia, che dianzi un editore faticò per districarli in qualche modo (2); la perpetua prolissità, se può gio-

(1) Al principio del lib. XIV dice: « La quale (Italia) stata circa tre anni in pace, benchè dubbia e piena di suspensioni, pareva che avesse il cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete o timidi che (riposandosi più lungamente) non ritornasse nell'antica felicità ».

(2) Vaglia d'esempio questo, che pure è dei discreti, e

vare a corregger questo moderno fare sfrantumato, è però lontanissimo da quella rapidità che il rae-

che riferisco anche per le molte e belle e ben dette sentenze che contiene. « Queste cose dette in sostanza dal cardinale (di San Pietro in vincola) ma secondo la sua natura più con sensi efficaci e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re, che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, parlò il medesimo di da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri deputati al governo ed alla guardia delle provincie più importanti, e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passara che quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose, perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, suversione di regni, desolazioni di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità in sino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gl'istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti raccordare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla, e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e de' l'animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli lievi il vigore e la dignità de' gli occhi) bruttissimo, e l'altre membra sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mo-

conto richiede (1). Dal maggiore storico nostro però moltissimo abbiamo ad imparare, e soprattutto che arte retorica non giova a mascherar le nequizie dei principi o le bassezze degli autori.

E già vedete come non si tratti più di storici i quali si leggessero pei fatti anzichè per se medesimi, com'era nelle età precedenti e come durava tra i forestieri. Son veri letterati, e vi pongono studio, oltre quelli che dell'arte fecero unico loro obbietto, come il fiorentino Pier Francesco Giambullari, che i -1564 fatti generali d'Europa dopo il IX secolo, espone retoricamente; perciò sì caro alle scuole dove si separa il pensiero dalla parola.

La carica di storiografo della repubblica veneta fu -1529 creata pel Sabellico, mediocrissimo e venale, indi coperta da Andrea Navagero. Continuò il racconto

stro che a uomo, nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogn'altra cosa, perchè aggirato sempre da'suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio; se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza, e quello che molti chiamavano bontà, merita più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo ».

(1) Traiano Boccalini, negli spiritosi suoi *Ragguagli del Parnaso*, introduce uno Spartano, che per aver detto in tre parole ciò che poteva in due, è condannato a legger Guicciardini. Scorsene alcune pagine, va e implora piuttosto le galere che quel supplizio.

sino al 1498, e non avendolo finito, volle fosse arso; ma la vera o finta traduzione italiana, che ne esiste, è delle più meritevoli storie. E questi e Pier Giustiniani che in latino narrò fino al 1555, poi di nuovo fin al 1575, furono tolti a rifare in italiano da Pier Morosini: ma non giunse che al 1486, ove il Bembo comincia; e non allegando le fonti, si scema autorità.

Paolo Parnta, narratore della guerra di Cipro, espose in italiano i fatti dal 1515 al 1552. Sperto negli affari e ne' pubblici scaltrimenti, essendo stato fin procuratore della repubblica, dettò anche *discorsi politici*, con non volgari idee sopra il crescere e scemare di Roma. Merita singolare riflessione il capitolo *se le forze delle leghe sieno ben atte a far grandi imprese*.

-1536 Marin Sanuto, storico e statista valente, dal 1495 al 1555 notò ogni giorno quel che accadeva nella dominante e « de' successi de Italia et per conseguente di tutto il mondo in forma di diario... a honor della patria mia veneta et non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono »; appoggiandosi a documenti pubblici e privati, e sponendo gli avvenimenti suoi personali, importanti come cittadino ch'egli era partecipe della sovranità. Il consiglio dei Dieci permise a Sanuto di prevalersi dell'archivio « e di quelle lettere che sono di avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno verranno da oratori ovvero rettori nostri, dappoichè saranno lette in Pregadi, e quelle non siano comandate particolarmente che sieno tenute secrete, acciò possa comporre detto diario fondatamente » (1). Sono

(1) Questo confutò l'asserita gelosia veneziana. Al Bembo

a stampa le sue *Vite dei dogi*, ma 58 grossi volumi in foglio di suoi manoscritti giacciono nella biblioteca di Vienna, ch'egli avea lasciati al consiglio dei Dieci, unico asse d'una famiglia dogale, e sovrana di Nasso e d'altre isole dell'Arcipelago (1). Stette costantemente coll'opposizione; ma nel volere si conservassero le antiche istituzioni patrie, repudiava i miglioramenti che il secolo portava.

Gli annali di Genova stese Agostino Giustiniani in 1470
italiano, senz'arte ma con molta verità, non destinan-
doli al pubblico. Uberto Foglietta, purgatissimo lati-
nista, è sempre vivace ne' due libri *della repubblica*
di Genova; declama contro la nobiltà, onde fu esi-
gliato come ribelle. Raccolto a Roma da Ippolito
d'Este, scrisse gli elogi de' Genovesi e la storia patria
sin al 1527, però senza documenti. Classica è quella
del Bonfadio in cinque libri dal 1528 al 1530: fedele
ritratto delle agitazioni di quella repubblica, che ben
potè dirsi aver avuto migliori gli storici che la sto-
ria. La prima compiuta fu stampata il 1579 ad An-
versa da Pier Bizaro di Sassoferrato in trentatré libri,
lavorata però di seconda mano, e viziosamente sepa-
rando i fatti esteriori dagl'interni.

Benvenuto da San Giorgio, conte di Biandrate, ne 1515
fece una esatta del Monferrato in latino, giovandosi
degli archivi che aveva a disposizione.

Quella di Napoli di Angelo di Costanzo in venti 1507
libri (1250-1489) è di stile netto ma languido, mo-
notona e senz'acutezza; ha il merito d'inserirvi

fu fatta la stessa esibizione, ed egli s'accontentò di doman-
dare questi diarii.

(1) *Ragguagli sulla vita e le opere di Marin Sanuto detto*
Giuniore, veneto patrizio etc. Venezia 1838, di RAWDON
BROWN. Parti 3.

documenti. Camillo Porzio narrò la congiura de' baroni contro Ferdinando I, episodio reputato. Giambattista Adriani la storia di tutt' Italia dal 1556 al 1574.

1483
-1552 Paolo Giovio da Como e vescovo di Nocera, in buono sebben non purissimo latino delineò più largamente il quadro de' suoi tempi (1494-1547), e per la sua posizione potè conoscere molti fatti ignoti altronde, ma sono appunto quelli in cui men gli si crede; perocchè, venalissimo, non fa che un tessuto di panegirici e diatribe. Poco crede alla generosità, e giustifica le ribalde azioni de' suoi eroi: il vescovo di Pavia cade assassinato, ed esso gli avventa un'invettiva per disculpare il duca d'Urbino; Gonsalvo tradisce il Valentino; e Giovio ne lo scusa; una volta avvertito d'aver esposto falso, *Lascia pur ire, che da qui a trecent'anni tutto sarà vero*. I trecento scorsero, e gli è strappato quell'alloro, che cresce fra le contraddizioni dei forti e le lacrime de' sofferenti (1).

-1575 Suo fratello Benedetto diede una passabile storia di Como; G. B. Pigna ferrarese, quella dei principi estensi; Polidoro Virgilio da Urbino quella d'Inghilterra per ordine d' Enrico VII, opera meschina non meno che il trattato *de inventoribus rerum*; Paolo
-1540 Emili da Verona, per Luigi XII, la storia di Francia fin al 1489, portando qualche ordine nell' antichità colla critica che i tempi consentivano, e per un pezzo restò il testo migliore.

Luca Contile, storico diligente e chiaro, sebben poco coraggioso, nel trattare delle divise e insegne

(1) Carlo V., che pur ne ambiva le lodi, chiamava il Giovio e Sleidan i suoi *due bugiardi*, uno dicendone troppo bene, troppo male l'altro.

si elevò a qualche intendimento generale. Corteggiò la marchesa del Vasto e Vittoria Colonna, cui dedicò la *Nice*, poema non casto, assomigliando la virtù di lei al vello d'oro e ai pomi esperii, custoditi, invece di drago, da' suoi begli occhi, il cui spavento non potrebbero vincere che Giasone od Ercole. Valeriano Pierio trattò de' geroglifici come allora si poteva, delle antichità di Belluno, dell' infelicità dei letterati, opera che potrebbe triplicarsi ora, tralasciando anche, com'egli non fece, le miserie naturali all'umanità.

Giovanni Guidiccioni da Viareggio, vescovo di Fossombrone; eccellente uomo e schietto, di sentimenti cristiani insieme e patriottici, accompagnò come nunzio Carlo V in Africa, e nelle sue *lettere* ci lasciò preziosi ragguagli degli affari di quel tempo (1480-1541). Nel qual genere, molte relazioni avanzano d'ambasciatori, massime veneti, che, oltre i divisamenti statistici, offrono e precetti e applicazioni di politica e d'economia.

Io non intendo ripetere gli storici particolari di ciascun fatto o di ciascuna città, fra i quali non saprei qual si mettesse per via nuova o segnasse potenti orme sull'antica, e tutti aspettano un potente ingegno che li faccia servire come materiali ad una storia italiana. Di rado producono documenti, nè bastano di critica per vagliarli, e si passionano pel paese o per l'uomo; in generale però vagheggiano meno l'aneddoto che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica. I latini restano di sotto, perchè specialmente intenti alle forme; e chi vi cerca la storia, la trova svisata e mutila di quei particolari che ne formano il carattere.

Gran passo restava alla storia, varcare dalle im-

1469
-1527

pressioni individuali e dai fatti sconnessi all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo de' sociali elementi. A questo la diresse Nicolò Machiavello, che nel quadro premesso alle sue *Storie fiorentine*, per quanto incompiuto e difettoso, spinge lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e coglie i sommi capi sorvolando alle inefficaci particolarità. Non grande osservatore ma ricco di senso pratico per giudicare l'utilità de' fatti, statista attivo e speculativo, gran diplomatico e scrittore grande, non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e l'arti belle e la letteratura, gloria certa della sua patria, appena compaiono tra il cozzo delle spade e gl'intrighi de' gabinetti. Chiarezza, brevità, efficacia son lodi costanti del suo stile, più lodevoli quanto più rare al suo tempo: del resto va senz'arte, senza reminiscenze di classici, tanto che supposero non sapesse di latino; i periodi stessi zoppicano non di rado, mirando egli unicamente alla forza. Come poeta, oltre le commedie ove mostrò quanto potea migliorarsi il gusto nazionale, stese i *Decennali*, meschina imitazione di Dante, narrando i fatti suoi contemporanei. Nell'*Asino d'oro*, che non rammenta se non pel titolo la spiritosa satira di Luciano, finge essersi smarrito in una foresta, ove dai mostri lo campa una donna, e lo conduce ad un serraglio di bestie allegoriche.

Ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti; del governo romano, non che rivelare, nè tampoco sospetta i misteri; ma assume passi del suo autore, come allora faceano i predicatori, per testò di un discorso su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la

conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere temi capricciosi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si mostra convinto per esperienza propria, ed indifferente all'ottenere fede o no. Non crede al progresso, ma che « a voler che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio » (1); l'umanità percorre in circolo inevitabile dal bene al male e da questo a quello (2); e negli ordini politici, dalla monarchia all'aristocrazia, da questa alla democrazia, finchè l'anarchia riconduce la necessità d'un monarca.

Nato d'illustre sangue a Firenze, quattr'anni dopo 1498 entrato agli affari è nominato segretario ai Dieci della guerra, e vi rimane quattordici, finchè mutata signoria è deposto: sopraggiunti i Medici, per sospetto il fan mettere in prigione e alla tortura; resistette al manigoldo, ma non alle blandizie del principe buon padre, al quale dal carcere scrisse versi suppli-

(1) *Deche* III. 1. Vedi il giudizio nostro nel Tom. I. pag. 31 e nel Tom. VII. pag. XXIX.

(2) « Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente, scese che le sono, e per li disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salgino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene ». *Storie*, lib. V.

Il re che contribuì alla divisione della Polonia, confutava il Principe nell'*Anti-Machiavel*, e dicea: *Le Prince de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinoza en*

chevoli e scuse (1). La repubblica ristabilita lo trascura come ligio ai Medici: quando questi ritornano, e' mette di mezzo amici e donne per ottener impiego; e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità. Intanto conosciuto per bizzarro e d'opinioni singolari (2), vive discolo sempre, corifeo de' bontemponi, innamorato a cinquant'anni (3), detta sconcie comme-

malière de foi. Spinosa s'appait les fondemens de la foi, et ne tendoit pas moins qu'à renverser l'édifice de la religion; Machiavel corrompt la politique, et entreprit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étoient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient la pratique. Napoleone diceva: « Tacito ha fatto romanzi: Gibbon è uno schiamazzatore: Machiavello è l'unico autore leggibile ». DE PRADT, *Ambass. en Pologne*. Al tempo che Napoleone era cascato di moda, fu stampato *Machiavelli commentato da Buonaparte* (Parigi 1816).

(1) Furono primamente pubblicati da ARTAUD, *Machiavello, son génie et ses erreurs*, Parigi 1825, ove tende a scolpar l'autore.

(2) Francesco Guicciardini gli scrive: « Tanto più che essendo voi sempre stato, *ut plurimum*, estravagante di opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso ecc. » 18 maggio 1521.

(3) Il 31 gennaio 1514 scriveva al Vettori, inviandogli un sonetto amoroso: « Io non saprei rispondere all'ultima vostra lettera della foca con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto; per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d'Amore per incatenarmi. E sono, quelle che mi ha messo, sì forti catene, che io son al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi: e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano, mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi; tanto mi paiono ora dolci, or leggiere, or gravi quelle catene; e fanno un mescolo di sorte che io giudico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che

die; e da Firenze gli scrivono: *Ora che non ci siete, nè giuoco, nè taverne, nè qualche altra cosetta non ci s'intende.*

Poi di mezzo a questa vita solazzevole dava arguti pareri intorno alle condizioni dell'Italia d'allora, o andava ad una delle tante confraternite devote, e alla sua volta vi recitava una predica, togliendo per testo il *De profundis*, e conchiudendo coll'esortar a penitenza, e ad « imitare san Francesco e san Gerolamo, i quali per reprimere la carne e torle forza coltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivolgeva su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava.... Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e involuppati ne' lacci del peccato; e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene, ad uscire, ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei Deus*, e con san Pietro piangere amaramente ».

Così predicava forse prima d'uscire a cantar la serenata:

Apri all'amante le serrate porte,....
 Pon giù quella superbia che tu hai;
 Segui il regno di Venere e la corte,....
 Usa pietà, e pietà troverai.

Sempre per farsi via e merito, toglie ad ammae-

voi non siate presente per ridervi, ora dei miei pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne avreste voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll'amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimasto per la continua tempesta senza timone e senza vele. E manco di due dì sono, mi avvenne che io potevo dire come Febo a Dafne ecc. ecc. » Son così sudicie le lettere sue al Vettori del gennaio e febbraio 1513, che è già troppo l'accennarle.

strare Giuliano sul come conservar il recente dominio, scrivendo il *Principe* (1); ma poichè quegli

(1) Questa lettera sventa le bizzarre conghietture ordite sopra l'origine e l'intento del *Principe*. « Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi di; impa- niavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando tornava dal porto con i libri di An- fitrione; pigliavo almeno due, al più settè tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispet- toso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò. Io mi levo col sole, e vomi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei ta- gliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amoroze passioni, e quelli loro amori ricordanmi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'oste- ria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che hò, ritorno nell'osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingag- glioffo per tutto il dì giucando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sen- titi non di meno gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà traggio il cervello di muffa, e sfogo la ma- lignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella vèsta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito con-

abbandonò il potere, dirige il discorso a Lorenzo,

decentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io naqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice *Che non fa scienza senza ritener lo inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piaque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accolto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.

« Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene ch'io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facesse onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessero cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando fa fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese d'altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre os-

protestandogli devozione e chiedendogli sussidi (1).

È libro di prudenza affatto romana, inesorabilmente logica ed egoistica, fondata sul rigido diritto. Il tiranno dover sempre aver in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma non impacciarsene qualvolta gli torni bene il contrario; crudeltà essere necessarie in governo nuovo, e farsi temere piuttosto che amare quando l'un e l'altro non si può; scopo dei governi esser il durare, nè ciò potersi che coll'incrudelire « perchè gli uomini sono generalmente ingrati, simulatori e riottosi, talchè convien tenerli colla paura della pena ». Il saltare dall'umiltà alla superbia, dalla pietà alla sferatezza disapprova egli, quando facciasi *senza debiti mezzi* (I. 44). E basta domandar a uno le armi senza dire, *io ti voglio ammazzare con esse*, « potendo, poi che tu hai le armi in mano, soddisfare all'appetito tuo » (I. 44).

Tutto ciò egli espone colla freddezza d'un algebrista, o d'un generale che calcola quante migliaia d'uo-

servato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatré anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

« Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, ed a voi mi raccomando. *Sis felix*.

Die 10 decembris 1513. Niccolò Machiavelli ».

(1) « Pigli vostra magnificenza questo piccolo dono con quell'animo che io lo mando; il quale, se da quella sia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra magnificenza dall'apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna ».

mini si vogliono per espugnare una tal posizione: dice che il Valentino fece « tutte quelle cose che per prudente e virtuoso uomo si dovevano fare per mettere le radici sue in quelli Stati che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi »; e conchiude: *Raccolte tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio* (1).

Chi almanaccò ch'egli scrivesse per ironia, o per fare odiato ai popoli lo scettro, mostrando di che sangue e di che lagrime grondi; o come fece Sunderland con Giacomo II, affinchè il Medici eccedesse tanto da mutar la pazienza in furore, ascoltò piuttosto il sentimento umano che la verità e l'accordo delle cose. Ai tiranni non cessa di sconsigliare i mezzi che possano inutilmente irritare. Qual poi è nel *Principe*, tale Machiavello si mostra per tutto. Ne' *Discorsi*, ove spesso al *Principe* si riferisce (III. 42.9:...), insegna apertamente che l'idea della giustizia naque dal vedere come utile tornasse il bene e nocivo il male (2); che gli uomini non s'inducono al bene se non per necessità: proclama (III. 6) quella massima dei terroristi del 93, che « nelle esecuzioni non v'è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pen-

(1) *Princ.* VII.

(2) « Da questo naque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree, perchè veggendo che, se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gli ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contrafacesse, donde venne la cognizione della giustizia ». *Deche*, I. 2.

sare alla vendetta » ; e dice che Romolo non va disapprovato dell'aver ucciso Tazio e il fratello Remo. I tradimenti racconta con un'indifferenza che somiglia a complicità, e nella legazione al Valentino dice : *Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo , che l'esempio delle azioni del duca* (1). Nella *vita di Castruccio*, romanzo storico foggiato sui tempi non dell'eroe ma del narratore, mostra come quegli « non cercò mai vincere per forza ch'è potesse vincere per frode, perchè diceva che la vittoria arreca gloria, non il modo » ; e le *virtuose azioni* di costui e *grandi qualità* crede poter essere di *grandissimo esempio*. Dappertutto poi mostra profonda indifferenza per le vittime e simpatia per chi riesce, qualunque ne siano i mezzi ; male è il tradimento se non va a fine ; le congiure devono evitarsi sol perchè sovente escono a peggio ; e val meglio pentirsi di non aver fatto, che pentirsi d'aver fatto. Appone ai Fiorentini di non aver nel 1502 distrutto la ribellata Arezzo e tutta Val di Chiana, giacchè « quando una città tutta insieme pecca contro uno Stato, per esempio agli altri e sicurtà di sè non ha altro rimedio un principe che spegnerla », altrimenti « è tenuto o ignorante o vile » (2). Dove si delibera della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso (3).

Il suppor nel *Principe* un'ironia, sarebbe come credere ironico Aristotele là dove sostiene il diritto della

(1) E nelle lettere familiari XL: « Il duca Valentino, le opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe novo.... »

(2) *Deche* II. 25.

(3) *Ib.* III. 41.

schiavitù; chè, come questa pareva natural cosa in Grecia, così allora il tradimento e la perfidia; e la politica non era scienza dei diritti de' principi, ma azione e sperimento, ed arte di dominare onestamente o no, e conservarsi ad ogni costo; l'abilità d'un grande non consisteva nell'affrontare il pericolo, ma nel farvi inciampar il nemico; perseverare negli odii e dissimularli, far che il volto esprimesse altro che il cuore, e di dolci parole velare atroci disegni.

Nè ciò pensavasi e facevasi solo di qua dall'Alpi: e come Leon X dava un salvocondotto pel cardinale Petrucci, poi venuto l'arrestava e uccideva; e come il Valentino sorprende sotto sicurezza di pace i tirannetti di Romagna, così vedemmo Carlo V promettere di ceder il Milanese, poi ricusare; Francesco I rinunziar alla Borgogna, poi serbarsela, ed esser da molti esortato a sorprendere l'imperatore nel suo passaggio per Francia: il gran Consalvo giurar sull'ostia al duca di Calabria di lasciarlo ritirarsi ove volesse, poi prenderlo; chiamar il Valentino, poi mandarlo cattivo in Spagna: indi Fernando il Cattolico invitar questo gran capitano a Madrid sotto pretesto d'onore, e tenerlo prigioniero: poi informato che Luigi XII si lagnava d'esser stato da lui ingannato due volte, esclamare: *Mente il briccone; più di dieci volte io l'ingannai*. Così gli Svizzeri vedemmo più volte disertare i servigi nel momento decisivo; e il cardinale di Sion abbandonar al sacco i Bresciani ch'egli stesso aveva sollecitati contro Francia; e Francia e Spagna tradir nelle paci gli alleati. Fra gente siffatta la politica non dovrà che insegnare come coll'inganno ovviar l'inganno, come un assassino possa l'altro prevenire.

Machiavello non fa che esporre queste pratiche come cose naturali, senza passione; ma in un freddo calcolo di mezzi e di fine, non dà il male per buono ma per utile (1): se l'utile debba al buono preferirsi, è quistione da frati. Così il chimico insegna come adoperar i tossici e gli abortivi; se adoperar poi si debbano, non è quistione da chimico. E l'aver lui osato dire ad alta voce quel che appena or si confesserebbe all'orecchio del complice, prova che ciò non repugnava all'opinione corrente; ed anzichè maestro e inventore dell'arte che da lui prese il nome, rappresenta quella che allora generalmente si praticava: se non che si perdona più facilmente l'azione cattiva che la teoria di essa, più il sofisma che il delitto.

E anche fuor del Machiavello i fatti erano passati in teorie; e l'ingenuo Montaigne (*Dell'utile e dell'onesto*) trova che in ogni politico ordinamento occorrono uffizi, non solo bassi, ma anco viziosi, e i vizii medesimi servono a mantenere il legame sociale, come i veleni alla salute; esservi cittadini vigorosi

(1) Nel *Principe*, XV: « Sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che toglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Ond'è necessario ad un principe, volendosi mantenere, impari a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità ... »

che sacrificano la vita per salvezza del paese, ma se il pubblico bene richiede che si menta, si tradisca, si uccida, lasciano tali uffizi a persone più destre.

Poco poi fioriva il famoso frate veneziano Paolo Sarpi, e scriveva anch'egli un *Principe* o *consigli alla signoria di Venezia* sul modo di governare i suditi in Levante, dove la avverte che alla fede greca non bisogna in verun modo confidarsi, ma trattarli come animali feroci, limarne i denti e le ugne, sovente umiliarli, soprattutto rimoverli dalle occasioni d'agguerrirsi; pane e bastone esser il caso loro; l'umanità si serbi per altra occasione. E altrove asserisce che « il più grand'atto di giustizia che il principe possa fare, è mantenersi »; e vuol divietato il commercio ai nobili, perchè produce grosse ricchezze e costumi novelli (1).

La storia del Guicciardini è una continua predica delle dottrine stesse; Francesco Vettori scriveva: « Stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, quando s'intendesse che il Turco avesse preso l'Ungheria e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero al di sopra nella Magna; ed i Mori che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difendersi ma ad offendere ».

La dottrina di Machiavello era adunque comune.

(1) Nelle *Memorie dell' abate Morellet* per M. Lemontey (Parigi 1823) è una lettera di Pietro Verri del 1766, ove dice: « Qual altro paese che il nostro ha prodotto un Machiavello e un fra Paolo Sarpi? Due mostri in politica, la cui dottrina è tanto atroce quanto falsa, e che mostrano freddamente i vantaggi del vizio, perchè ignorano quelli della virtù ».

Supremo desiderio di lui era un governo forte « con timore agli uomini grandi che non potessero far sette, le quali sono la rovina d'uno Stato » (1); e pertanto a Firenze sua oppone Venezia che « teneva gli uomini potenti in freno » (2): mostra la necessità di « fare della cittadinanza un medesimo corpo, sicchè tutti non riconoscano che un solo sovrano » (3), ed esorta Lorenzo ad aquistar vigore per sbrattar l'Italia dai forestieri.

Se poi convenisse meglio repubblica o principato, o non gl'importava, o cambiò sentenza giusta l'intermittente suo amore di libertà. Alfine parve disperare degli sconnessi poteri delle repubbliche, e dichiarò « bisognar una mano regia che ponesse freno alla eccessiva corruttela » de' gentiluomini. Sperò dunque tale robusta unità dal Valentino; poi quando fu « dalla fortuna reprobato », si volse a Lorenzo de' Medici, molto men atto sì, ma sostenuto da un papa giovine. Fallitagli anche in questo la speranza, la volse da capo sopra la repubblica fiorentina; ma in tutti i casi domandava la *repressione* de' gentiluomini.

Che glien'incontrò? I tiranni nol curarono; finalmente il cardinale Medici gli diede una legazione al capitolo de' frati minori di Carpi, e il fratel di quello un assegno affinchè scrivesse le storie di Firenze. Nella qual opera stava ben sull'avviso di non offendere colle particolarità (4): onde fortuna fu che

(1) *Della rif. di Firenze.*

(2) *Disc. L. I. 49.*

(3) *Lett. al Vettori.*

(4) Al Guicciardini scrive il 1524: « Essendo per entrare in certe particolarità, avrei duopo sapere da voi s'io mettami a rischio di dispiacere sia rilevando, sia rappicciolendo gli avvenimenti; consiglierommi del resto meco medesimo,

morte il togliesse dall'impaccio di narrar i casi contemporanei, ove impossibile sarebbe stato l'orzeggiare.

In altre nature, in altra fermezza noi vogliamo cercare il liberale, non bastando la persecuzione per darne fama. Dica il lettore se a dritto ci si presenti per austero uomo o caldo repubblicano il Machiavello, che sempre esorta ad acconciarsi col governo qual egli sia; che ha per amici i più solazzevoli di Firenze, e per confidenti turpi politici e sleali alla patria; che servile a bassi appetiti, e continuamente bisognoso di danaro, guardava come colmo della miseria il viver oscuro ed umile, e gli faceano mestieri il fracasso, i godimenti, gli amori, l'aura dei grandi, gl'impieghi. Per ottenerli piaggia Leon X, piaggia Clemente VII, e l'inetto Lorenzo; essi il mettono alla corda, ed egli li loda e mendica, e per piaggiarli insulta all'onorevole governo del Soderini.

Già i contemporanei, che di quella politica sentivano le conseguenze, si rivoltavano contro sì licenziosa leggerezza, maledicendo a' perversi consigli per cui col *Principe* aveva insegnato al duca d'Urbino « a toglier ai facoltosi la roba, ai poveri l'onore, agli uni e agli altri la libertà ». Egli perciò adoprò a levarlo di circolazione, e il popolo non volle rimetterlo segretario dei Dieci della guerra (1). Così

e m'ingegnerò a far sì che, pur dicendo la verità, a niuno debba ella rincrescere ».

(1) « La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltre l'esser licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera, ch'egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze

la pubblica coscienza si risentiva a quella fredda analisi che, al modo antico, sacrifica l'individuo alla prosperità dello Stato, identificato col principe: e pur confessando che Machiavello e Guicciardini contribuirono immensamente a sviluppare la nuova scienza politica, li giudichiamo scandalo della letteratura cristiana, e li rigettiamo fra il mondo gentile.

Come ravviavansi le altre scienze al lume degli antichi, così Machiavello volle far della guerra. Visto i mali alla patria venuti da mancanza d'ordine militare, a dargliene uno adoprò con zelo patriotico. Quel Fabio Colonna che da Carlo V era riguardato maestro nell'arte degli assedii, e che i consigli suoi espose in un trattato a Filippo II, è preso da Machiavello per principal interlocutore de' suoi sette dialoghi. Le immorali masnade dei condottieri egli riprova, e spera possa ancora eccitarsi fra gl' Italiani lo spirito bellicoso. Svizzeri e Spagnoli avean il vanto; i primi, pedoni con picche a modo della falange macedone; gli altri alla romana con spada e scudi. I fanti italiani allora portavano una lancia di nove braccia, e la spada piuttosto rotonda che a punta, non difesa la testa; alcuni riparato il dosso e le braccia; i quali, invece della lancia usavan un alabarda di tre braccia, col ferro a scure. Machiavello propone di

si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello, che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro ». VARCHI, *Storie*, L. III, p. 210.

combinar i due sistemi; le prime file con picche per respinger la cavalleria, le altre con spada buona a difesa: preferisce la fanteria alla cavalleria (1); i campi trincerati alle fortezze; i rapidi attacchi e decisivi alle lungagne. Non vorrebb'egli eserciti permanenti, ma formati all'istante del pericolo con cittadini esercitati durante la pace. Dai diciassette ai quaranta, tutti devono saper le armi; non la forza vi costringa, ma un'idea di dovere.

Per classiche reminiscenze propone di levare i fanti in campagna, la cavalleria in città, quasi la differenza loro fosse come ai tempi di Atene. Dagli antichi pure trae la dottrina, che scopo della campagna sia la battaglia.

Comprende che le armi nuove toglievano la prevalenza alla forza personale, ma qualora le applica, son sempre subordinate alle antiche; nè il fucile e il moschetto son per lui che succedanei all'arco e alla fionda dei veliti; e la poca perizia che ancora se ne aveva lo scusa se, al par de' suoi contemporanei, non ne conobbe l'importanza e le conseguenze. Però nel trattar delle fortezze prevede gli effetti delle mine; e non vorrebbe che in città munita vi fosse castello o ridotto, perchè la guarnigione non difenda men risolutamente il tutto quando ancora un riparo le resta.

Confessa che la cavalleria antica, senza staffe su cui appoggiarsi per ferire, cedeva alla moderna. All'abitudine de' condottieri, per cui ogni milite menava dietro quattro cavalli, oppone l'esempio de' Tedeschi che un solo ne hanno; ed uno ogni venti pel bagaglio. Raccomanda la regolarità delle marcie, in modo

(1) Vedi soprattutto il Capo XIV.

che poco gli manca per giunger al passo in cadenza. Disapprova il dividerle in avanguardia, battaglia e retroguardia, bastando che qualche partita di cavalleria preceda e segua, il resto marciando in colonne parallele; idea non tolta dagli antichi, e poi adottata dai Francesi.

L'Algarotti s'impenna contro chi non crede Machiavello gran mastro di guerra: ma in fatti non diè di nuovo che lo strano pensiero di far la fossa dietro la mura; certe arme sue son affatto disconvenienti; l'opinione della superiorità della fanteria già era abbastanza comune (1), e alcune o diciam pure, molte massime buone non bastano a collocarlo fra gli strateghi (2).

E qui sia permesso riflettere come a torto si taccino i nostri d'aver dismesso le armi e adoperato le mercenarie. Si rifletta che questo era unico modo di far eserciti allora in tutta Europa; gli Stati feudali nostri, come Piemonte, Terra di Roma e regno di Napoli, stavano in armi; le repubbliche mercantili mostrarono valore da eroi sia nelle intermi-

(1) Daniello de Ludovisi nella sua *Relazion dell'impero ottomano* al senato veneto, il 3 giugno 1534, dice: « Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fanterie che dai cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto, e massimamente nei Romani. E se nei tempi più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d'arme in reputazione, questo è proceduto dal mal animo e dalla trista-volontà delli condottieri, li quali deprimendo le fanterie e privando li principi della buona gente, tiravano nelle genti d'arme loro tutta la reputazione per farsi arbitri d'Italia; e ciò fu con rovina e desolazione e in buona parte con servitù di quella ».

(2) Vedi i nostri Documenti sulla Guerra, §. 44.

nabili guerre di Levante, sia nella micidiale di Pisa con Firenze o di questa e di Siena co'suoi tiranni; e forza di carattere apparve nelle tante congiure, o generose o insane, contro i Medici e gli Sforza; gli Strozzi, Ferrucci, le Bande nere mostraronsi degni di causa o di sorte migliore.

Poi quando più non si poté combattere in patria, andarono a portar di fuori il loro valore. Gli Strozzi conducevano i fuorusciti di Firenze persin nella Scozia; Antonio Melloni da Cremona ingegnere faceva forti per tener in soggezione la guarnigione inglese in Picardia; e ottomila Italiani con esso, guidati dal principe di Melfi, combatteano altrettanti Italiani al soldo d'Inghilterra, che in Boulogne si munivano per opera dell'ingegnere Girolamo Pennacchi da Treviso: Gabrio Serbellone si segnalò all'impresa della Gоллетta; e i protestanti di Germania e i sollevati delle Fiandre ebbero pur troppo a maledire il valor e l'arte dei Farnesi e dei Piccolomini.

E ben diceva il Machiavello che « in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma; qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi quanto gli Italiani siano superiori con le forze; ma come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi » (1).

(1) *Principe* c. ult.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Gli artisti e i mecenati.

Così l'Italia, al tempo che perdeva la sua indipendenza e la speranza di libertà, si voltava con passione alle lettere, quasi una consolazione, un orgoglio nazionale, un modo di attestarsi superiore a quei Barbari che la deprimevano colle spade. Ma tutto ciò entrava nell'idea di quegli scrittori, di quegli artisti? E quali sono le condizioni per cui il talento fiorisce? e perchè in quell'età sì gran folla d'illustri? Problemi di cui non sta a me la soluzione, ma la preparo accompagnando in questo lungo tragitto la prosperità e la decadenza parziale delle arti e dell'ingegno.

Una filosofia volgare fantastichi dietro quella sua curva fatale, per cui ascende e smonta la civiltà, o l'adulazione attribuisca lo sviluppo dei prosperi germi al sole principesco. Costoro troveranno al loro assunto grandi prove nella storia, che prove esibisce ad ogni sistema.

E per verità nessun secolo meritò meglio il nome d'oro che quello de' Medici, nè mai onori ed eccitamenti agli ingegni vennero così splendidi, così universali. Francesco I invitava i nostri di là dalle Alpi a riaccendere la fiaccola del bello, e Lionardo, Primaticcio, Cellini, Del Sarto, una colonia d'artisti vi lasciarono opere e scolari, mentre l'Alamanni e gli Strozzi, accolti coll'ospitalità onde la Francia è generosa ai fuorusciti, la innamoravano di quella letteratura, in cui a Valchiusa già era stata cantata la bella francese. Il disdegnoso Carlo V s'abbassa a raccorre il pennello di Tiziano, levasi al venir di Michelangelo

esclamando : *Imperatori ve n'ha di molti, ma nessuno simile a voi* (1); e ai cortigiani che s'arricciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: *Con una parola io posso fare cento cavalieri, e con tutta la mia potenza non un pari a questo.* Il fero Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richiamare Michelangelo, e scende seco alle scuse d'averlo fatto aspettar in anticamera. Papi e principi se lo faceano seder accanto; Venezia, Francia, sin il Granturco lo domandavano; morto a Roma, ne fu rapito il cadavere, perchè non nella basilica del cristianesimo, ma riposasse a Firenze nel sacrario degli uomini grandi. Al Mattiolo levavano un figlio al battesimo l'imperator di Germania e i re di Francia e Spagna: a Rafaello vuole il cardinal Bibiena dare sposa una nipote: nel nome di Leon X si compendia quanto di segnalato vi ha nell'amore delle lettere; impieghi, benefizi e dignità della Chiesa, danari suoi propri metteva a disposizione dei dotti; usava per segretari Bembo e Sadoletto, scrittori latini superiori a tutti i precedenti; dava la biblioteca vaticana a conservare al Beroaldo; fissava a Roma Giovanni Lascari e Marco Musuro, filologi famosi, al primo dei quali affidò un collegio apposta per l'insegnamento del greco, con maestri condotti di Grecia e stamperia; più di cento professori soldava nel collegio romano, e spediva in traccia di manoscritti, dicendo che « importante porzione dei doveri

(1) Ecco d'autorità imperiale la famosa idea di Fourier; se in un giorno stesso morissero tutti i principi, i presidenti, i marescialli, i prelati, i gran nobili, al domani sarebbero rimpiazzati, senz'altro danno che il dolore di perdere così brave persone; ma se morissero gli artisti, i letterati migliori, i migliori macchinisti, e sartori e calzolai, la perdita sarebbe irreparabile.

« pontifizi è il favorire i progressi della classica letteratura ». Al Tibaldeo di Ferrara venutovi dalla Corte de' Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; nel Flaminio giovinetto riconobbe la felice disposizione, e sel tenne a canto; stava attonito agl'improvvisi del Marone; prometteva premii a chi dissepellisse qualche altro libro di Livio o di Tacito, e privilegi alle edizioni più reputate.

Quest'amore ereditato da' suoi maggiori trasmise ai discendenti: studiosissimo fu Cosmo I granduca; Francesco I suo figlio, istruito d'ogni letteratura, crebbe le università di Pisa, Firenze, Siena e l'accademia fiorentina, fondò quella della Crusca e la stupenda galleria, aumentò la biblioteca laurenziana, promosse la botanica, sostenne chiunque avesse valore; Ferdinando I comprò la Venere Medicea, cominciò la reale cappella di San Lorenzo, appena ora incamminata al compimento; pose la stamperia di caratteri orientali.

Siffatti vedemmo i principi di Milano e di Napoli, sinchè non furono sbalzati dai forestieri. Le repubbliche commettevano ai letterati importanti missioni, perchè li sapevano raccomandati dal loro carattere. Alfonso I d'Este, benchè in continue guerre e ignaro di lettere, rifiorì l'università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia, Lucrezia e Anna d'Este, Isabella de' Medici erano cortesi al bel sapere fin coll'amore; come Isabella d'Este marchesa di Mantova. Il guerresco Alviano, nel respiro delle battaglie radunava alla sua villa di Pordenone il Fracastoro, il Cotta, il Navagero ed altri che chiamava sua accademia, e che il ricreavano ed istruivano. Il duca d'Urbino, di mezzo alle armi, avea della sua Corte formato il ritrovo delle

persone erudite e colte. Fin l'infame Valentino, fin il turpe Alessandro de' Medici ambivano fama di bella educazione.

Nè solo i principi ma tutti i ricchi voleano essere o mostrarsi protettori; e mentre l'aristocrazia transalpina gloriavasi della sua ignoranza, e firmava con una croce, *non sapendo scrivere perchè barone*, la nostra abbellivasi di arti e lettere. Che non dovettero Rafaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchietti di Firenze, a Marco Mantova Benavides di Padova l'Ammanati ed altri? Angelo Collocci nell'antica villa di Sallustio raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i fasti consolari. I Sauli a Genova e a Milano erano il ricovero de' letterati. I tesori d'erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento d'insigni biblioteche.

La folla conformavasi a questi esempi, ed universale era l'entusiasmo pei letterati. I masnadieri rispettarono l'Ariosto appena seppero chi fosse: centinaia di sonetti erano affissi alle opere quando gli artisti le esponevano in pubblico, giudicandole con uno squisito sentimento del bello, e una severità di gusto che i maestri rispettavano e la posterità approvò. Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoletto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma suonarono tutte a letizia; e il marmo coronato di fiori traversò la città fra musiche ed apparati di trionfo; i poeti lo cantarono a gara, mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità.

Il Tartaglia facea bandire le sue scoperte matematiche a suon di trombe, e d'ogni parte riceveva problemi da risolvere. Bernardo Accolti d'Arezzo detto l'Unico, usciva circondato di prelati e colle guardie

svizzere, onorato d'illuminazione dove arrivasse; aveva a declamare suoi versi? chiudevansi le botteghe di Roma; fu dichiarato duca di Nepi; e avendo recitato un ternale in lode di Maria davanti al papa, gli uditori proruppero esclamando: *Viva lungamente il divino poeta, l'incomparabile Accolti*; apoteosi da ingannare la posterità, se per sua sciagura que' versi non fossero sopravvissuti (1).

Se voltiamo il quadro, la storia verace sfronda assai del merito di que' protettori. Leon X non pareva comprendere che l'icastica e la bellezza dello stile; commette un lavoro a Leonardo, ma udendo che s'è messo a stillar vernici e piante, *Ah costui non farà mai nulla, perchè pensa al fin dell'opera prima d'averla cominciata*. Forse Leonardo non conosceva le blandizie onde acquistavansi i favori; giacchè del resto il gran Leone non prese mai da buon senno la tutela de' letterati. Ariosto si lamentava che, dopo esser disceso sin a baciargli (2), l'avesse poi lasciato nella miseria, tanto da non avere di che rinnovarsi un manto; Bembo dovette abbandonar la Corte di Leone, il quale amava i poeti che lo divertissero, e trascorreva a beffe, che doveano spiacere a severo letterato. Camillo Querno improvisatore, gran beone, gran mangiatore, che di sue lepidezze ricreava le mense papali, fu da

(1) Ce li conservò l'Aretino, e riduconsi a un bisticcio:

Quel generasti di cui concepisti,
 Portasti quel di cui fosti fattura,
 E di te naque quel di cui nascesti.

(2) Finchè me ne rimembre, esser non puote

Che di promessa altrui mai più mi fidi.

La sciocca speme a le contrade ignote

Salì del Ciel quel di che 'l pastor santo

La man mi strinse e mi baciò le gote.

Satira VI.

lui dichiarato arcipoeta; con egual titolo Giovanni Gazzoldo e Girolamo Britonio erano da lui favoriti, poi fatti bastonare se i loro versi gli spiacevano. Al Baraballo abate di Gaeta, a forza di encomi fu fatto credere fosse un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo: un elefante donato da Emanuele di Portogallo, venne adorno pomposamente, e sovra di esso il Baraballo, vestito come i trionfanti, con toga palmata e laticlavio; tutta Roma è in feste e parati, non guardandosi a spesa, perchè il mal poeta salga in Campidoglio agli onori che l'Ariosto non ebbe (1).

Erano scene da incoraggiare le lettere? o chi ama una fanciulla la espone sul trivio?

L'Ariosto fu mandato governatore dell'alpestre Garfagnana, datasi allora ad Alfonso: il cardinale Ippolito lo tenne quindici anni in continuo moto per faccende di niun conto « da poeta mutandolo in cavallaro »; poi quando ebbe posta in compromesso la sua riputazione col levare a cielo una stirpe immeritevole, udì da costui domandarsi: *Messer Lodovico, dove avete preso tante castronerie?* (2), e perchè seco non volle andar in Ungheria, si vide congedato e privo delle venticinque corone che gli retribuiva ogni quattro mesi.

Il gran Leonardo non fu favorito nè da Lorenzo nè

(1) « È una baia che fosse coronato » dice Virginio suo figlio.

(2) Opra che in esaltarlo abbia composta

Non vuol che ad aquistar mercè sia buona;

Di mercè degno è l'ir correndo in posta...

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,

Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;

Più grato fora essergli stato appresso.

Satire.

da Pietro Medici; questi teneva Michelangelo a fare statue di neve, e si vantava d'aver alla Corte due portenti, Michelangelo e un corridore spagnolo; nè essi nè i loro successori osarono terminare le grandiose opere cominciate quando ancora non era spento l'alito della repubblicana libertà; il monumento di Giulio II e la cappella de' Medici rimasero a mezzo; Cosmo protettor inintelligente delle arti preferiva Vasari a Tiziano. Gli strapazzi del cardinale Farnese fecero morir consunto Onofrio Panvinio, come quei del duca d'Este impazzire Torquato.

Invece dunque di quella stupida invidia che tuttodi, per iscusa all'inerzia, udiamo volgersi sopra i grandi d'un tempo perchè trovavano protezione, parmi sia da gravemente deplorare la condizione di quei letterati e artisti che non potevano aspettarsi l'unica ricompensa disinteressata, il favore del popolo e la gloria spontanea, ma erano costretti cercarla nelle Corti. Pubblico si può dire non avessero, ma due sole classi di lettori, ecclesiastici e corte; onde la funesta necessità del patronato, e i grandi ingegni costretti a rassegnarsi ad essere protetti, e non invocare tolleranza e perdono all'abborrita verità, ma sicurezza di ozii a prezzo della dignità, del carattere e del pudore dell'arte.

Sicuramente un artista, per grande che sia, non potrà mai fabbricare Santa Maria degli Angeli o la cupola di San Pietro, nè dipinger le camere vaticane se non per commissione di chi possiede i mezzi. Necessaria è l'alleanza del genio che concepisce colla ricchezza che fa eseguire; ma non si cianci che questa basti a suscitare uomini grandi, nè a formare un'età, non dirò di genio, ma neppure di buon gusto. La parte morale delle belle arti, l'espressione, l'intento,

che, a parer nostro, ne sono l'anima, non possono che scapitare allorchè non pullulano dall'intimo sentimento, ma sono comandati. Allora tornerà il predominio della materia, allora l'idolatria della forma, che si raffinerà a scapito dell'idea, come la molteplicità de' lavori fia che detragga all'originalità.

Il popolo risorto nei Comuni, il popolo credente, avea dalla barbarie resuscitato le arti, e spinte per sentieri nuovi ad una maniera scorretta, se volete, ma ardita e originale e consona ai nuovi bisogni. Allora sorsero magnifiche cattedrali in ciascuna città; allora cantava Dante. Sopravvenne poi la cognizione e lo studio degli antichi, che avrebbe potuto ripulire quelle forme conservando l'intima ispirazione; vie per le quali coraggiosamente vedemmo nel secolo precedente l'umano ingegno progredire.

Fu il loro impulso che eccitò i grandi, non la protezione dei Medici, i quali li trovarono già formati, e al più ebbero il merito di valersene. Ma quando le lettere, le arti, e la poesia che è l'arte stessa, cioè il bello rivestito di forme sensibili, furono salariate dai principi, fecero divorzio dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdettero in genio quanto acquistavano in gusto, divennero un elemento aristocratico, anzichè un'espressione popolare; e posti fra il trivio donde uscivano e le Corti che li salariavano, i letterati non raggiunsero la raffinatezza di queste e perdettero l'efficacia feconda e geniale della popolarità.

L'amor dell'artè fa prosperar l'arte: ma dalla protezione, o se volete dall'indole di questa cred'io quei sommi ingegni sieno stati tenuti di qua dall'eccellenza a cui soltanto può arrivarsi col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto.

E per noi, che le arti osserviamo storicamente e

come espressione della società, sia lecito, ammirando l'esecuzione, deplorare l'intento. Più volte ci compiacemmo di considerare quel che sarebbe riuscito l'Ariosto, se invece della inonorevole razza di Ferrara, avesse preso il tema di Dante o del Tasso, la nazione o la cristianità; se il Guicciardini non avesse dovuto giustificarsi se stesso de' turpi servigi prestati alla tirannide; se Machiavello non avesse scritto la storia per comando di Clemente VII, e il *Principe* per ottenere un impiego; se Michelangelo non fosse stato trabalzato dallo scalpello al pennello, al compasso, nè costretto a stizzirsi col marmo acciocchè sulle tombe dei Medici esprimesse un ideale repugnante agli ordini dei committenti.

Tra i precetti dettati da molti, tra le censure slanciate in quelle rivalità clamorose e accanite, appare egli mai che si credesse l'arte obbligata a qualche cosa più elevata che l'arte stessa? Piacere, piacer alla corte, ai letterati, quest'era l'unico intento. Crollava la religione e si credea ripararvi facendo scrivere diatribe dal Muzio: rimproveravansi le sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leon X faceva emendare gl'inni e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo: periva la patria e cantavasi; periva, e nessun grande avea voce per intuonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risuonarne un giorno qual tromba della risurrezione; periva, e nessuno animò la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta immortale delle nazioni.

Il primo soggetto che presentavasi si sceglieva, purchè atto a sfoggiare bellezza e arte. Il Tasso almeno dibattè lungamente seco stesso qual eleggere al suo poema; l'Ariosto non v'ebbe altra ragione che di

far un poema, accontentandosi d'appiccicarlo all'ad-dentellato d'un altro; Alamanni scrisse i suoi, perchè quel tema cavalleresco garbava ad Enrico II; Bernardo Tasso fe' cento canti senza pur sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles (1); Vida e Fra-

(1) In una lettera a Girolamo Ruscelli, 4 maggio 1558, gli domanda se intitolarlo *Amadigi di Gaula*, ovvero di *Francia*.

« Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridotta a quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dar quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella riputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo *Gaules*, il quale nella lingua inglese vuol dir Gallia. Nè io per altro (se non m'inganno) credo che il primogenito del serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'avere sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel II libro al c. 20, dove Gaudanello, invidioso della gloria e grandezza d'Amadigi, dice al re Lisnarte queste parole: *Già sapete, signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno della Gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello deve essere a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, et ci conoscono voi per superiore*. Dalle quali parole si può agevolmente conietturare, che costui non volesse intendere d'altro regno che di quello di Francia... Non sarebbe egli peccato veramente degno di riprensione, peccato, non di trascorrargine, ma d'ignoranza, e di quelli che Aristotele vuole nella sua poetica che sieno indegni di escusazione, se io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'Amadigi di Gaula, senza sapere dove fosse questo regno? (e l'ha veramente fatto). Non volete voi ch'io nomini qualche porto? qualche città principale? Ma perchè potrei facilmente in questo come in molte altre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dell'am-

castoro canteranno il baco da seta e la sifilide per mostrare che latinamente si possono dir cose non mai da Latini trattate. *

Di qui la nessuna dignità nella morale e ne'soggetti: il Sannazaro, congratulato di sua pietà da Leon X e Clemente VII, volge a carmi lascivi la musa che aveva cantato il Parto della Vergine; Della Casa encomia quel Carlo V, che avea mostrato come peste d'Italia; e l'encomiava l'Alamanni, il quale, sentendosi da lui rinfacciare quei suoi motti contro l'aquila grifagna e divoratrice, gli fa riflettere esser uffizio della poesia il mentire; Machiavello va ambasciadore al Valentino come a un capitolo di frati; si dipinge il gran prete Borgia in un santo e la sua druda in una Madonna, senza sospettare che sia viltà; Holbein ritrae una dopo l'altra le mogli moriture d'Enrico VII; Leonardo lavora pel Moro e fa gli archi di trionfo pel vincitore di esso; e notando nel suo taccuino la caduta del primo, non riflette se non che « nessuna delle sue opere compì »: Rafaello compunge colle Madonne, e insieme scandolezza colle Psichi e le Galatee; Michelangelo fortifica la sua patria contro i tiranni e immortala questi nel marmo; tutti pensano quel che Cellini dice: *Io servo a chi mi paga.*

Tale bassezza trasportavasi nelle lodi che l'un all'altro si prodigavano i letterati; e a tacer i tanti nuovi Virgilio e Ciceroni e Livii nuovi, il Varchi collocava il *Girón Cortese* di sopra del *Furioso*, Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca, il sommo Ariosto

basciadore d'Inghilterra o d'altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d'informarvene, me ne scriviate». Fare un poema di cento canti senza sapere nè dove nè quando succeda la scena, è tutto dire.

consumava un mezzo canto ad eternare i mediocri del suo tempo.

Questo bisogno di lodare e d'esser lodato; questo restringersi nell'approvazione di pochi appariva nelle accademie, che nate nel secolo precedente, in questo toccarono l'apogeo. Dapprincipio, per imitazione dell'antichità resuscitate nell'accademia platonica di Lorenzo de' Medici, ora si moltiplicarono all'infinito, ridicole spesso di nome, puerili d'occupazione, accompagnate da pasti, ove col vino s'infervorava l'estro, e vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni; e principi e vescovi sedeano a fianco dei letterati. Talvolta in mezzo a questi gravi *padri* sorgeva il Caro a lodar il naso: « Naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi; e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annasate ». Ovvero Berni lodava le anguille; i cardi, la peste; Firenze la sete e le campane; Casa la stizza e il martel d'amore; Varchi le ova sode e il finocchio; Molza l'insalata e i fichi; Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomii divisi coi principi benefattori, e applauditi da quegli *assonnati, infecundi, filoponi* e che mi so io.

Oltre la frivolezza, nocevano all'originalità, atteso la natura di tali corpi d'erigersi monopolisti del buon gusto e giudicare secondo canoni prestabiliti; nè senza il loro voto potendosi sperare rinomanza, forza era rassegnarsi a quelle norme arbitrarie, e procedere sempre per riflessione, non per ispirazione.

E poichè lodi e danaro erano l'unica ispirazione, si mendicava e le une e l'altro. Bernardo Tasso domanda, e fan pietà le transazioni cui credesi obbligato

per buscare protezione e pane (1) da quell'imperatore che gli avea tolto ogni bene perchè serbò fede al padron suo. Luigi XII andato ad ascoltar le lezioni di Giason del Maino a Pavia, gli chiede perchè non pigli moglie. *Perchè Giulio papa sappia, per testimonio di vostra maestà, che io non son indegno del cappello di cardinale.* Volendo il Guicciardini un po' di dote per le sue figliole, Machiavello l'incoraggia a cercarne Leon X, gli recita esempi della costui liberalità, gli insegna come formar la lettera accattona, e « tutto » consiste in domandare audacemente e mostrare mala « contentezza non ottenendo ». Tutti i dispacci del Machiavello nelle sue missioni finiscono col domandare quattrini, e su quel passo vanno gli altri ambasciatori. L'Anguillara, che vendea le sue ottave mezzo scudo l'una e perciò ne fe' tante, non avendo ricevuto compenso d'una sua canzone al duca Cosmo, ne mosse arroganti querele.

Paolo Giovio, venale dispensiero di gloria e di strappazzi, diceva tener due penne una d'argento, una d'oro (2), per proporzionare la lode ai regali; e amando il viver morbido e scialoso (3), fa stomaco il vedere con quanta istanza cerchi or una pelliccia, or un ca-

(1) Vedi sopra, pag. 363.

(2) « Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro. — Io mi costituisco obbligato a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrar le opere di vostra santità ».

(3) « Voi sapete che adesso sto in ocio e non lavoro, *quia nemo nos conduxit...* Sapete bene che io non voglio studiare se non in pelle di martore o di lupo cervero... e che non calco mule strette in torculi... e che io voglio mangiare due volte il dì et con minestra, et ch'io voglio fuoco da san Francesco a san Giorgio. A far questo, non si può l'uomo allambicare il cervello *impensis propriis*. Lett. p. 100.

vallo, or confetti, ora danaro (1), e si quereli se tardano o vengono scarsi alla sua avidità; e chiama perduti i lavori cui mancò quel premio, che unico l'avea mosso. E principi e ricchi gli profondevano a gara acciocchè *facesse valer la loro lira un terzo più* (2).

(1) Al marchese del Vasto scrive: «Mi fa intendere V. E. di volersene venir questa settimana santa al Museo (*sua villa a Como*). L'aspetto con desiderio grandissimo, e so che non uscirà dell'uso suo magnanimo e liberale, ricordandomi, quando ella per suo diporto va alle Grazie ovvero a San Vittore, dove, benchè sia perpetua la grassezza e l'abbondanza, andando per quattro giorni, vi porta provisioni per un mese. Che spererò io se quella viene al Museo fra tanti uomini immortali, che se ben non mangiano, allettano però infiniti mangiatori? Voglio che Pitigian sappia che le botti del suo magazzino favorito fanno querciuiola, e suonano il tamburo. Farebbe anco un bel vedere se V. E. accompagnasse il fornimento che vi lasciò, con un altro bello e simile... A me credo bisognerà fra poche settimane conferirmi sino a Roma... Non so come farmi, se V. E. non butterà, quando sarà qui, il tridente di Nettuno in terra più d'una volta, per far' nascer un buon par di cavalli. Ma chi dubita che tanto principe possa mancare della sua naturale liberalità?» *Lett. del 25 marzo 1544.*
— A Luca Contile chiede «pomi codogni e pesche confette, che ne son provenute da Napoli alla signora principessa un diluvio». — A monsignor Farnese: «Io comincio a lucubrare, e farò cosa ad onor di V. S. che li posterì la leggeranno, e basta. Ma V. S. rev.^{ma} e ill.^{ma} si disponga di far che Alessandro mio nipote sia vescovo di Nocera». *5 settembre 1547.*
— E a Girolamo Anghiera: «Benedétto siate che, non offendendo niuno, piacete ad ognuno. Il che cerco anch'io di fare questa istoria pubblicando».

(2) «Io starei fresco se gli amici e padroni miei non mi dovessero essere obbligati quando gli faccio valere la sua lira un terzo più, che a' poco buoni e mal costumati. Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato riccio, et al rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canevaccio, e zara a chi tocca; et se essi avranno facte da

Insomma l'ispirazion generale è aquisitarsi danaro e protezione, o col far ridere sia colla *Belfegor*, sia con un poema intero come l'Ariosto; o con piagnucolare come Torquato, o con una scelleraggine quale il *Principe* o la *Errante*.

Come gli odii dall'amore, così i vituperi nascono dalle lodi. Quindi le risseschiamazzanti di quel tempo. « I letterati » scrive Girolamo Negro « sono in guerra; » Pietro Cursio combatte con Erasmo sopra questo vocabolo *Bellax*, se 'l si piglia in cattiva parte per « cosa precipua alla guerra, o vero s'egli è *verbum merum*: ogni dì vengono fuori libri nuovi ed invettive sopra questa cosa; sono alcuni, che in nome de Erasmo li rispondono a questo Cursio, e costui va in collera ».

Pel Petrarca, animatasi fierissima lite fra il Tassoni e Giuseppe degli Aromatari e il Brusantini, ne seguono prigioni e processi: i Medici pigliavano spasso d'udire i sonetti che si avventavano Luigi Pulci e Matteo Franco: Girolamo Ruscelli s'accapiglia con Lodovico Dolce, due pedanti a una, i quali non aquisitano calore che per l'ingiuria; il Sigonio ha lite col Robortello per cose d'erudizione: Giraldo Cintio col Pigna; Paolo Manuzio col Lambino perchè volea stampare *consumtus* senza il *p*, e avendogli l'emulo portato un marmo ove leggevasi *consumptus*, glie-l'avventò alla testa. Il Varchi litiga col Lasca, e tocca pugnagate da signori che pretendeansi maltrattati nella sua storia: Pietro Angeli detto Bargeo per versi mordaci è costretto fuggir di Bologna, poi uccide in

berzagliare, noi giucheremo d'artiglieria grossa. So ben io ch'essi morranno, e noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie ». *Lett.* 12.

duello un Francese. Così il Chiabrera ammazza un gentiluomo romano; Davila un altro, e infine è ammazzato egli stesso: Torquato Tasso tira stoccate; il Boccacini è ucciso a colpi di sacchetti di arena; il Murtola e il Marini si fanno tal guerra, che il primo scarica una fucilata a questo, anzi arriva perfino a far la spia; come forse fece il Caro contro il Castelvetro.

Il più sguaiato esempio del domandare, del lodare, del censurare di quel secolo, è Pietro Aretino, che noi ci astenemmo dal porre a schiera coi letterati. Naturale ingegno, non educato, *Io, diceva, non so nè ballar nè cantare, ma fare all'amore come un asino.* Conobbe il suo secolo, e che la sfacciataggine e la ribalderia gli procaccerebber la gloria, interclusa alle placide virtù; conobbe la potenza della stampa, e invece di sonetti sospirosi o di torniti periodi, avventò strapazzi in stile scarmigliato. Co' primi scritti merita d'esser cacciato d'Arezzo, dov'era nato da meretrice allo spedale: arrivato a Roma pedone, il Chigi, mecenate di Rafaello, lo riceve per valletto, poi lo caccia per ladro; vi campa di scostumatezze; si fa cappuccino, si sfrata, adula, parla, busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leon X offrendogli una lode e ricevendone un pugno di ducati; offre lodi a Giuliano de' Medici e n'ha un cavallo; acquista rinomanza collo scriver di quelle cose che non richiedono altro che sfacciataggine.

Unica scienza sua è la sfrontata ignoranza, e saper disprezzare le lettere allorchè tutti le idolatrano, e scaraventare metafore tra la forbita inettitudine di quegli umanisti, e beffare gli studii e gl'imitatori. « Io mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dottrina consista nella lingua greca, dando tutta la ri-

« putazione allo in *bus* in *bas* della grammatica.... Io
 « non mi son tolto dagli andari del Petrarca e del
 « Boccaccio per ignoranza; che pur so ciò ch'essi sono;
 « ma per non perdere il tempo, la pazienza e il nome
 « nella pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro
 « fa il pane asciutto in casa propria, che l'accompa-
 « gnato con molte vivande su l'altrui tavola. Imita
 « quà, imita là; tutto è fava, si può dire alle compo-
 « sizioni dei più.... Di chi ha invenzione stupisco, e
 « di chi imita mi faccio beffe: conciossiachè gl'inven-
 « tori sono mirabili, gl'imitatori ridicoli. Io per me
 « d'ognora mi sforzo di trasformarmi talmente nell'uso
 « del sapere, nella disposizion dei trovati, che posso
 « giurare d'esser sempre me stesso, ed altri non mai.
 « Non nego la divinità del Boccaccio; confermo il
 « miracoloso comporre del Petrarca; ma sebbene i
 « lor ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi
 « con essi: credo al giudizio dei due spiriti eterni;
 « ma credendogli, vado prestando un po' di fede anco
 « al mio ».

Così diventa terribile, cerco e scacciato da chi imi-
 tava o abborriva la scapestrata sua vita o ne temeva
 gl'irreparabili attacchi. « Io mi trovo a Mantova ap-
 « presso il signor marchese, e in tanta sua grazia, che
 « il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco,
 « e dice non aver altro intero piacere, ed ha scritto
 « al cardinale cose di me, che veramente onorevol-
 « mente mi gioveranno, e sono io regalato di trecento
 « scudi, e gran cose mi dona; a Bologna mi fu comin-
 « ciato ad esser donato. Il vescovo di Pisa mi fe' una
 « casacca di raso nero, che fu mai la più superba, e
 « così da principe io venni a Mantova ». Avendo Giulio
 Romano dipinti sedici voluttuosi atteggiamenti, e Mar-
 cantonio Raimondo incisili, l'Aretino impetra ad essi

il perdono da Clemente VII, e vi unisce altrettanti sonetti descrittivi; e quest'infame alleanza di belle arti corse il mondo e crebbe la miserabile fama di Pietro. Cacciato allora da Roma che sembra perder la vita, va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande nere. V'arriva quando questi avea concesso ai suoi una *notte franca*, cioè di poter fare ogni loro voglia: sicchè pensate gli stravizzi, le risse, i furti, gli amori rapiti o pagati o conquistati, le violenze, la scena d'inferno, e come l'Aretino vi gavazza. E Giovanni, che non stava indietro dal più ribaldo de' suoi ribaldi si compiace di sì bell'aquisto, lo vuol sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa farlo principe (1), e lo presenta a Francesco I, che gli regala una catena d'oro, e che non può star senza questo buffone di conio nuovo (2). Anche Enrico VIII gli manda trecento corone d'oro in una volta; Carlo V una pensione, e il fa marciar alla sua destra; Giulio III gli dà mille corone d'oro colla bolla di cavaliere di san Pietro, sicchè s'elevò fino alla speranza di diventar cardinale; prese il nome di *divino*, e *flagello dei principi*: i primi artisti gli vollero far il ritratto; medaglie furono coniate, non che a lui, alla moglie, alla figlia, e sul rovescio d'una

- (1) Sotto Milan dieci volte, non ch' una,
Mi disse: Piero, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra.

(2) Giovanni gli scriveva: « Il re ieri si dolse meco a buon proposito ch'io non t'avea menato seco al solito: diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo. Mi replicò la maestà sua, che ti scrivessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo beneficio che per veder me, che non so viver senza l'Aretino ».

leggevasi: I PRINCIPI TRIBUTATI DAI POPOLI IL SERVO LORO TRIBUTANO (1).

Carlo V che aspira alla monarchia universale, tributa onori al *divino*, il quale scrive: « Gran cosa che, « non pur mi sia il di lui favor successo siccome a « me il divisaste, ma la mansuetudine del religioso « imperadore hà d'assai avanzato l'opinion di voi, « nello affermarmi che, riscontrandolo per ventura « per il cammino, m'imporrebbe il cavalcare con « seco, non a darmi la man destra che mi diede, « atto tanto degno della sua clemenza quanto indegno « della mia condizione. Io certamente sono uscito di « me in udirlo e in vederlo; conciossiachè chi non « l'ode e nol vede, immaginarsi non può lo inimma-

(1) « Tanti signori mi rompon continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote di carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani. Del popol minuto dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno: per la qual cosa mi par essere diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe e da cotal prelato; onde io sono il segretario del mondo, e così m'intitolate nelle soprascritte ». *Lett.* vol. I. pag. 206. MAZZUCHELLI, p. 57. « Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare? ... Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? ... Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra ».

« ginabile senno della umana famigliaritate di quella
« piacevole grazia..... »

« E con che arti gli s'insinua? col protestargli che
i pittori gli han fatto torto ne' ritratti, col parlargli
d'Isabella sua moglie defunta: « Nel poi dirgli io,
« che non pensava che le mie carte fossero lette da
« lui che tiene in sè le faccende del mondo, rispose
« che tutti i grandi di Spagna avevano copia di quanto
« gli scrissi sulla ritirata d'Algeri, la cui impresa
« minutamente contandomi, mi scoppiò l'anima nel
« pianto, sì mi commosse la tenerezza udendogli dire:
« *E a che fine voleva io più viverci, se in cotal fatto*
« *moriva tanta gente per me!* Ancora sento il timido
« della sonora favella augusta.... »

« Il mio non esser punto vano mi faceva dimenticar
« care il suo aver chiamato a sè cavalcando i vene-
« rabili veneti ambasciatori, alle cui solenni spetta-
« bilitadi disse: *Amiei onorati, certo che non vi sarà*
« *grave dire alla signoria ch'io le chieggo in grazia il*
« *tener rispetto alla persona dell'Aretino come cosa ca-*
« *rissima alla mia affezione* ».

In fatto, quando tutti lo cacciano, resta sempre
Venezia, dove il vivere licenzioso è comune, e libera
ogni cosa fuorchè il parlare di Stato. « Io » scrive al
doge Gritti « io che nella libertà di cotanto Stato ho
« fornito d'imparare a esser libero, refuto la corte
« in eterno, e qui faccio tabernacolo in perpetuo agli
« anni che ne avanzano; perchè qui non ha luogo
« il tradimento; qui il favore non può far torto al
« diritto; qui non regna la crudeltà de le meretrici;
« qui non comanda l'insolenza degli effeminati; qui
« non si ruba, qui non si sforza, qui non si ammazza.
« Perciò io, che ho spaventato i rei ed assicurati
« i buoni, mi dono a voi, padri dei vostri popoli,

« fratelli dei vostri servi, figlioli de la verità, amici
 « de la virtù, compagni degli strani, sostegno de la
 « religione, osservatori de la fede, esecutori de la
 « giustizia, eroi de la caritate, e subbietti de la cle-
 « menza. Per la qual cosa, principe inclito, racco-
 « gliete l'affezion mia in un lembo de la vostra pietà,
 « acciò ch'io possa lodare la nutrice de l'altre città,
 « e la madre eletta da Dio per fare più famoso il
 « mondo, per raddolcire le consuetudini, per dare
 « umanità a l'uomo, e per umiliare ai superbi per-
 « donando agli erranti: O patria universale! o
 « libertà comune! o albergo delle genti disperse! »

Torna a Roma? « Fuori di me sempre fui, non
 « per altro che per dubitare che le smisurate acco-
 « glienze con cui il papa abbracciandomi baciommi
 « con tenerezza fraterna, col concorso di tutta la
 « corte a vedermi, non m'incitassero a finir la vita
 « in palazzo, nel quale mi si diedero stanze da re,
 « non da servo. Veramente si è visto il tumulto che
 « i popoli in ciascuna terra che siamo passati hanno
 « dimostrato nel caso miracoloso del contemplarmi,
 « dell'onorarmi, e presentarmi di sorte che la peste
 « dello stesso veleno ha sprofondato sotterra l'invi-
 « dia.... Il comune giudizio afferma che, tra ogni
 « meritata felicità di sua beatitudine, debbe il Pastor
 « sommo mettere il mio esser nato al suo tempo, nel
 « suo paese, e suo divoto ».

Eppur non gli paiono abbastanza quegli onori e
 quelle ricchezze, e « Leon e Clemente » scrive ad
 Ersilia del Monte, nipote di Giulio III « in cambio
 « d'asciugarmi il sudore della servitù colle pronte
 « mani del premio, le intinsero con presta crudeltà
 « nel mio sangue, non per altro, che per esser io
 « senza inganni, perchè il vero è mio idolo, perchè

« l'adulazione non mi gusta, perchè la crapula fuggo,
 « perchè procedo alla libera, perchè conosco i ri-
 « baldi, perchè abborrisco gl'ingrati, e perchè (non
 « lo vo dir per modestia, eppur si sa nè si nega) per
 « sì more offese e sì turchie, non manco di battezzata
 « credenza alla Chiesa: del che fanno pubblica fede
 « i libri che di Cristo ho scritto, e dei Santi.... In-
 « tanto è manifesto ch'io sono noto al Sofi, agl' In-
 « diani ed al mondo, al pari di qualunque oggi in
 « bocca della fama risuoni. Che più? I principi dai
 « popoli tributati, di continuo me loro schiavo e fla-
 « gello tributano. Io non allego la forza dello incre-
 « dibil miracolo per superbia che n'abbi o per vanto;
 « ma ne favello per confessare a me stesso l'obbligo
 « che ho con Dio, che mi ha fatto tale ».

Danari, gioie, vesti gli fiocavano; « più di venti-
 cinquemila scudi l'alchimia del suo calamo ha tratto
 dalle viscere dei principi »; duemila n'aveva di
 pensioni; più di ottantamila dicono ne buscasse in
 tutta la vita; Francesco I gli mandò una collana for-
 mata di lingue intrecciate colla punta rossa e il motto
Lingua ejus loquetur mendacium; Carlo V una del
 valor di cento zecchini, dopo la sconfitta di Barberia
 perchè nol beffasse, ma egli rispose: *È cosa ben pic-
 cola per una sciocchezza tanto grande*. Al tesoriere
 di Francia che gli pagava una somma, *Non vi mera-
 vigliate se tacio: ho consumata la voce nel chiedere,
 e non me ne resta per ringraziare*.

Tardasi a donare? minaccia metter Cristo in man
 dei Turchi. « Intanto comincio » scrive ad un confi-
 dente del papa « a metter la penna in tutto il leg-
 « gendario dei santi, e tosto ch'io abbia composto,
 « vi giuro (caso che non mi si provenga da vivere)
 « che al sultano Solimano lo intitolo, facendo in sì

« nuova maniera la epistola, che ne stupirà ne'futuri
 « secoli il mondo; imperocchè sarà cristiana a tal se-
 « gno, che potria moverlo a lasciar la moschea per
 « la chiesa ».

È regalato scarsamente? rifiuta. « Ho rimandato
 « i dieci ducati, pregandolo che si degni, nel ritor-
 « del suo dono, di rendermi le lodi da me dategli:
 « imperocchè non mi pare onesto di onorare chi mi
 « vituperà nel modo che mi vitupererebbe lo aver
 « accettato cotal piuttosto lemosina da mendici che
 « presenti da virtuosi. Certo che a quelli che com-
 « prano la fama, conviene esser larghi da senno,
 « dando, non secondo il grado del loro animo, ma
 « come richiede la condizione di chi gliene rende:
 « conciossiachè i poveri inchiostri hanno che fare a
 « sollevare un nome impiombato in terra da ogni
 « demerito » (1).

A tanto arrivava per pura sfacciataggine, e intito-
 landosi *per divina grazia uom libero*, e vituperando
 i principi in generale mentre li loda ciascuno, o vi-
 tuperando quelli che gli torna conto per eccitare le
 reciproche gelosie. « Emmi forza di secondare l'al-
 « tezza de'grandi con le grandi lodi, tenendosi sem-
 « pre in cielo con l'ali delle iperboli. A me bisogna
 « trasformare digressioni, metafore, pedagogerie in

(1) A Francesco I scriveva: « Astenetevi dal promettere al-
 meno ai virtuosi, acciò consumati dietro a la speranza, non
 abbino con che mordervi la fama... Non sapete voi, sire, che
 non si conviene al grado della vostra altezza il non rammen-
 tarvi dei 600 scudi che, con il moto proprio della reale lin-
 gua, diceste al messo mio che qui mi si pagherebbero da lo
 imbasciatore?... E perciò la gloria vostra riguardi la ingiuria
 che fa a se medesima, mentre indugia la mercede offerta
 da se stessa a me che la predico ».

« argani che movano e in tenaglie che aprano: bi-
 • sogna fare sì che le voci de'miei scritti rompano
 • il sonno all'avarizia ».

Ma principi per lui non erano solo i coronati, ma quelli ancora che teneano il campo nell'arti e nella letteratura, e che non mancavano di offerirgli i loro tributi. L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia s'onora; Tiziano ne prendeva consigli e lo dipinse più volte (1): a Michelangelo « bersaglio di meraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le frecce delle grazie loro » domandava licenza di dir le sue lodi perchè « il mondo ha molti re e un sol Michelangelo »; e questi gli rispondeva: « M. Pietro mio signore e fratello » e l'esortava a scrivere di lui, e « non solo l'ho caro, ma vi sup-

(1) Per quanto amico del Tiziano, ecco come l'Aretino parlava d'un suo mirabilissimo ritratto.

« A Cosimo I, da Venezia 17 ottobre 1543.

Padron mio. La non poca quantità de' denari che messer Titiano si ritrova, e la pur assai avidità che tien di accrescerla, causa che egli, non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è maraviglia, se, dopo avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato dalla prodigalità di papa Paulo, essere andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dell'immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme a la vera; come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo istesso esempio de la medesima sembianza mia, del di lui proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, i drappi sarien lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso velluto e broccato. De la catena non parlo, però che ella sola è depinta, che *sic transit gloria mundi* ».

« plico di farlo, dacchè i re e gl'imperatori hanno
« per somma grazia che la vostra penna li nomini ».

Qualorà pensiamo che costui scrive contorto e bislacco, con frasi affettate e fuor di luogo, con metafore sbardellate, dubiteremmo di questa potenza irrefrenata, se anche ai dì nostri non la vedessimo usurpare da chi ha la fronte di dire e fare ciò che onest'uomo non ardisce. Non crediate però se la passasse liscia coi tanti che malmenava; e a chi gli mostrava il dente, come l'Albicante, il Berni, Bernardo Tasso, s'achetò: alcuni gli diedero il ben gli sta, onde il Boccacini lo chiamava « calamita de' pugnali e de' bastoni ». Un Volta, con cui rivaleggiava nell'amor d'una contessa, gli appoggia cinque coltellate: Pietro Strozzi, nominato in un sonetto, gli manda dire che se gli esce un'altra volta il suo nome, lo farà scannare, ed egli sel tiene per detto: l'ambasciatore d' Enrico VIII, da lui sospettato di mala fede nel trasmettergli i doni del re, lo fa bastonare, ed egli ringrazia Dio che gli conceda forza di perdonare le offese. Il Tintoretto, da lui pizzicato, l'ebbe nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavato un pistolese, l'andò misurando per lo lungo e per lo largo; e infine gli disse: *Voi siete lungo due pistolesi e mezzo: ve ne ricordi*; e lo rimandò collo spavento, e l'ebbe da poi come lodatore. Altri gli uscirono addosso colle armi sue stesse, come Girolamo Muzio, il Berni, il Doni.

Quest'ultimo stampò il *Terremoto del Doni fiorentino*, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno dei buoni cristiani. La prefazione è diretta « al vituperoso, scellerato e
« d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino »,

« membro puzzolente della pubblica falsità, e vero
« anticristo del secol nostro ».

Questo Anton Francesco Doni, un de' più bizzarri -4574
uomini e scrittori, di cui la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*,
le *Pitture*, i *Pistolotti* riboccano di capricci e follie,
ebbe ferocissimo nemico Lodovico Domenichi scrittore
spiritoso e vuoto, ch'egli accusò di plagiatario (tac-
cia allora molto comune) e non par senza fonda-
mento, giacchè tra'suoi dialoghi ne troviam uno, che
dieci anni prima era comparso fra i *Marmi*; e così
stampò come originali varie traduzioni. Il Doni in
una lettera che rimane a suo perpetuo vitupero, lo
accusava con tutta l'infamia d'una spia (1), ed ebbe
il dispetto di non esser esaudito.

(1) « Sempre dovrebbero essere uniti tutti i membri con
il buon capo; però se ne fu mai alcuno buonissimo, la
maestà di Carlo V è uno di quelli; al quale io son deyotis-
simo servitore, e per esaltazion sua vo giorno e notte inve-
stigando, come io possi mostrarmi grato et a sua maestà et a
chi fa per l'onor di quella onorate imprese. Vostra eccellenza
debbe adunque sapere come un Lodovico Domenichi piacen-
tino è uno dei grandissimi traditori, che vadi per il mondo,
e per quel ch'io posso comprendere, teneva già con un fuor-
uscito o rebelle del duca di Piacenza trattato contro sua mae-
stà, come per questa inclusa V. S. potrà immaginarsi; il qual
rubelle doveva avere ottenuto grazia, se faceva qualche tra-
dimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale
è scritta di mano del segretario, detto Anton Francesco Ri-
niero. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua mae-
stà cesàrea, n'apparisce un sonetto (perchè è poeta) stampato,
del quale io ne mando la copia; e che sia nemico di V. S.
Ill.^{ma} è chiarissimo (ancor ch'una candela non può far om-
bra al sole) perchè ha fatto un altro sonetto contro a Man-
tova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà:
ma piuttosto credo, ch'egli tenga odio particolare a V. S.
perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono ai merli di

Amico, nemico, imitatore dell' Aretino fu Nicolò Franco beneventano, che cerca impudentemente e
 1505-69 ottiene, e ne'suoi sonetti l'accocca a re, papi, cardinali, letterati, con tal violenza di rabbia e di sudiceria, che ti vergogni del nome di letterato. L'Aretino l'adoprava per scriver satire; poi guastatisi, se ne dissero a gola: Nicolò, altrettanto vile nella lode quanto insolente nello strapazzo, intitolavasi *flagellum flagelli*, e oscenità grossolane gli scaraventava; e « agli infami principi dell'infame suo secolo » diresse una lettera virulenta pei favori che a un tal mostro concedevano (1). Fece i commenti alla *Priapea*, e toccò anch'egli pugnolate *eroiche*, come diceva l'Aretino: ma avendo pizzicato persona potente, Pio V il condannò alla forca. Il Franco esclamò: *Questo è poi troppo*, e fu strozzato.

L'Aretino intanto seguitava satire, commedie,

Pavia, dico del castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal uomo, cattiva lingua e peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del carnevale andò a Roma, e subito tornò. V. S. Ill.^{ma} veggia queste cose, et le tacci seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di sua maestà o del suo Stato: La prego bene a non li far dispiacere e perdonarli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. V. S. Ill.^{ma} mi perdoni s'io avessi favellato con poca riverenza, et incolpane l'amore ch'io porto alla cesarea maestà, e alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Ill.^{ma}, alla quale umilmente m'inchino, e le bacio la mano.

Di Firenze alli 3 di marzo 1548.

Humil. servitore Anton Francesco Doni.

(1) « Principi, io v'ho parlato in rima ed ora vi parlo in prosa. Che parte aggrate fra tante infamie vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere com'è stata in donare ».

lettere, polemiche; e quel che è strano, all'impudicizia di libri che neppur si possono nominare, un predichee opere d'ascetismo esagerato, e vite di santi, dove c'era di che bruciarlo quanto nelle laide. Erasi infine posto a Venezia «ricevitrice d'ogni bruttura» come dice il Boccaccio; e quivi ascoltando dalle sue sorelle che tenevano postribolo, raccontar le salaci millanterie da quel luogo, nel riderne cascò dalla scranna, e si percosse a morte. Datogli l'olio santo esclamò: *Guardatemi dai topi or che son unto*, e morì in luogo e modo degno di sua vita.

Di men profonda perversità ma non meno bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini. Pien d'ammirazione pel *divinissimo* Michelangelo, quanto pe' bei colpi dati dagli spadaccini, e per coloro che ne' duelli versano la *bravosissima* anima, suona di cornetto e di flauto e se ne vanta non men che del suo bulino. Guai a chi gli tocca un dito o vien con esso a paragone di mestiere! Non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua iattanza non soffre d'esser posposto che a Michelangelo. Lo diresti un disutile millantatore, se non sussistessero opere sue mirabili. Vengono i Tedeschi del 27? in quella *infernalità crudele* egli serve d'artigliere; da lui parte il colpo che uccide il Borbone e ferisce il principe d'Orange; e si lagna non gli abbian lasciato fare un tiro, col quale volea schiacciare i capi dell'esercito nemico, radunati a parlamento; s'inginocchia al papa, pregandolo di ribenedirlo degli omicidi fatti in servizio della Chiesa, e «il papa alzate le mani e fattogli un potente crocione sopra la figura» lo manda assolto.

I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di

quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il papa gli dice: *Se io fossi un imperator ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno quanto il suo occhio scorresse: ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane che basterà alle sue piccole voglie.*

Ma i doni o non vengono o sempre scarsi al suo merito ch'era grande, o alla sua presunzione ch'era più grande ancora; le lodi gli sono contrastate; onde egli adopera una lingua che fora e taglia, e quello scoppietto « col quale e' dà in un quattrino » e una spada eccellente, con cui assalì più volte i suoi nemici e sgominò i birri.

Un oste gli fa pagar troppo? gli « vien in pensiero di ficcargli fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli buoni ch'egli aveva nella stalla »; ma si contenta « di tritargli col coltelletto quattro letti ». Un'altra volta tira colpi, e il nemico gli cade morto « qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si danno a patti ». Al papa froda bravamente l'oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi: e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fosser atti di giustizia; e pretende che « gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi »; e trova un gran torto, quando a trentanove anni per la prima volta è messo prigioniero.

Eppure ha la sua morale anch'esso, a servigi della passione; e se muore un suo nemico « si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascun dà il suo merito ».

È religioso, è credulo: in Coliseo gli è fatta vedere la tregenda dei diavoli, dov'egli solo non ha paura; messo prigioniero, legge continuo la bibbia italiana, ed

ha apparizioni di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo « la quale si è evidente a ogni sorta d'uomo a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi ». Alfine lieto di fuggire di Castel Sant'Angelo « a dispetto di colui che in terra e in cielo il vero spiana, liberamente perdona alla Santa Madre Chiesa, sebben gli abbia fatto questo scellerato torto ». Poi nel terribile momento della fusione del Perseo, momento le cui convulsioni non può sentire se non chi sia artista, invoca Dio, e a questa devozione attribuisce la buona e inaspettata riuscita, e per ciò va in pellegrinaggio ai santuari « nel nome di Dio sempre cantando salmi e orazioni ».

E sempre cantando e ridendo era ito da Firenze a Parigi tra pericoli della vita. Ivi si mette a vivere magnificamente « con tre cavalli e tre servitori »; è alloggiato in un castello reale, ma l'invidia gli si eccita contro, ed egli si compiace di nemici potenti. Tale a Firenze era la duchessa, tale è qui madama d'Etampes: e se la piglia coi cortigiani scanna pagnotte di colà; e sempre son i subalterni che gli mandano attraverso le buone fortune, guastando le intenzioni del re.

Ivi trova « una certa razza di brigate, le quali si domandano venturieri, che volentieri assassinano alla strada, e sebbene ogni dì assai se n'impicca, quasi pare che non se ne curino ». Un altro impaccio vi incontra, le liti (1), perchè « subito ch'ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella lite, trovano da venderla, e alcuni l'hanno data per dote a certi, che

(1) L'Hôpital nel 1560 diceva al parlamento di Parigi: *Peult dire qu'il y a plus de procès au Chastelet de Paris qu'en toute l'Italie.*

fanno totalmente quest'arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta cosa; che gli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonii o sei secondo il bisogno, e per via di questi chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro ».

Ma quand'egli vede la causa prender mala piega « ricorre per suo aiuto a una gran daga », e all'uno tronca le gambe, l'altro « tocca di sorte, che tal lite si fermò »: ringraziando sempre di questa e d'ogni altra cosa Iddio.

Come terribile agli altri, così era o credeasi in continui pericoli; più volte è assaltato, più altre avvelenato o crede; porta i danari indosso « per non essere appostato e assassinato come è il costume di Napoli »: il papa gli fa dare il diamante in polvere, ma l'avaro orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa. E scapola da processi di delitti orribili, talvolta col solo far fracasso, come con colei che l'accusava di peccato contro natura, e da cui non fece altra discolpa che col gridare cominciassero dal bruciar lei, complice e paziente.

Certo il suo racconto, come tutte le autobiografie, sotto aspetto d'ingenua confidenza, è svisato dai sentimenti dell'autore, e quella sua inenarrabile iattanza il fa darsi vanto fin del delitto; ma pur troppo le baruffe e peggio frequentavano tra gli artisti. Michelangelo portò in perpetuo l'impronta del pugno datogli dal Torrigiano; Tiziano dipingeva spesso colla cozza; Pietro Facini insidiava alla vita d'Annibale Carracci; Lazaro Calvi avvelena Giacomo Baregone; credesi che così finisse il Domenichino.

Conchiudiamo: nel secolo d'oro della nostra letteratura, non un genere nuovo fu trovato, non un lancio di vera originalità si riscontra, quali nell'età precedente. Sul principio gli studi si piantarono sull'antico, ma per oltrepassarlo; meditavansi Aristotele e Platone, ma rovesciandone gli errori e dilatandone gl'intendimenti; i politici prendeano norme dagl'antichi, ma seguendo gli andamenti e i raggiri sociali com'essi mai non avevano fatto; dall'epopea classica si deducevano le poetiche, ma si scrivevano poemi che tutte le violavano. E da quel misto d'imitazione e di spontaneità dedussero uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte le arti, sicchè riescono classici quanto si può essere senza genio.

Ma lo studio degli antichi porta ben presto a contentarsi d'imitarli, anzichè dar nuova attività agl'intelletti: Rucellai compila la *Rosmunda* come le tragedie antiche, le *Api* come Virgilio: Sannazaro che ha sott'occhi Mergellina e il più bel golfo del mondo, canta l'*Arcadia*, o trasporta gli dèi dell'Olimpo nella casta cella di Nazaret: la commedia ricalca gl'intrecci di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; come nelle belle arti Palladio edificava un teatro all'antica, e il Vaticano riducevasi a palazzo delle muse. Così il pensiero doveva restare impacciato in forme non sue, onde scarsi il calore del sentimento, la profondità del pensiero, la potente concisione, la filosofia sagace; arguti a conoscer i difetti della società e svelarne le ridicolezze o l'infamia, accettano poi opinioni vanissime, non discernono dall'errore la verità o vi sono indifferenti.

Nella pretensione di scrivere come Tullio, si sentì l'impotenza del latino ad esprimere i nuovi concetti,

onde si pensò emulare gli antichi con lingua nuova, dando all'italiana correzione e dignità insolita. Ma qui pure sottentrò il tormento dell'erudizione e delle forme di scuola; invece di maneggiar la favella del popolo con artifizio dottrinale, si produssero pensieri comuni in stile dilavato: un periodar vuoto, prolisso; rinvolute circonlocuzioni, frasi pedantesche e la sciagurata necessità d'applicare, per esser puri, alla società moderna le idee dell'antica. I versi son centoni del Petrarca, per l'abitudine contratta nel far i latini, che non potevano esser dettati se non dalla memoria: tutto l'entusiasmo riducevasi al desiderio di fare bei versi; quanto alle cose, son continui lamenti per crudeltà delle belle, e voti di morire, stranissimi in tempi così indulgenti, e contraddetti dai novellieri: la politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, le macchine religiose, più non si riscontrano; non cercasi penetrare nell'intelligenza divina, e al soprannaturale del pensiero surrogasi il soprannaturale della fantasia.

Dritti poi a piacere, non al popolo, ma ai dotti e alle corti, bisognava abbandonarsi a frivolezze e adulazioni, a una letteratura di lusso che non arriva mai a grandezza vera.

In quel tempo fiorivano altri forestieri di nome eterno; eppure i nostri non danno mai cenno di conoscerli, e nelle sì vive dispute nessuno elevò confronti tra la nostrale e l'aliena letteratura: solo, più tardi il Tasso mostra meraviglia per Camoens, forse per non confessare la superiorità dell'Ariosto.

Ammiriamo dunque la forma dei grandi scrittori del cinquecento, ma deploriamo la condizione nostra di dover porre studio in gente che separarono il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto

a vantaggio dell'eleganza, mentre di là dall'Alpi diventava acquisto di ragione.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Costumi, opinioni.

Avremmo fallito al nostro intento se da quanto dicemmo intorno alle lettere e alle arti non fosse venuto ai nostri lettori il concetto de' costumi di quell'età che stiamo descrivendo. Cbiunque, come noi vorremmo, discerna la coltura dalla civiltà, avvisa che questa non può ingrandire se non pel simultaneo procedere delle facoltà umane ; chè dove l'una grandeggi a scapito delle altre, va perduta quell'armonia, nella quale soltanto è a sperare utilità e fermezza di progressi. Or voi vi siete accorti come l'immaginazione prevalesse allora esuberantemente al raziocinio ; e i frutti di quel seme abbellirono ed uccisero la patria nostra. Nelle arti, nelle lettere, nei governi, nei costumi, il paganesimo era tornato a fronte elevata, porgendo le seduzioni sensuali, collocando sull'altare il bello, il puro bello, ed immolando ad esso quel vero, di cui esso dev'essere splendore e manifestazione. Pertanto le lettere più non conobbero ideale elevazione nè vollero mostrar qualche alto scopo ai desiderii e alla volontà ; non furono un culto ma un giuoco ; il pennello e lo scalpello perfezionarono le forme, neglignendo l'idea ; la scienza si limitò ad ammirare i sommi antichi, e per rispetto loro sentenziare barbari i tempi incolti ma robusti, nei quali erasi maturato il nuovo incivilimento. Allora dunque Leon X dà una bolla per proteggere l'edizione del

più immorale poema; Clemente VII privilegia Antonio Baldo di Roma per la stampa di tutte le opere di Machiavello, non eccettuato il *Principe*; Giulio III bacia l'Aretino; il quale dedica la più infame delle sue tragedie al cardinal di Trento; un altro cardinale e aspirante alla tiara scrive la *Calandra*. . . immorali, oscene, micidiali composizioni; ma che importa? erano belle e basta; l'immaginazione n'era ricreata; abbagliata la ragione.

E perchè il nesso fra il cuore e l'ingegno è più vigoroso che altri non mostri crederlo, il gran secolo di Leone non generò un'opera originale, che segnasse d'orma nuova il campo dell'intelletto, che potesse dirsi vero progresso nelle lettere, nelle scienze, nella cognizione della verità.

Le superstizioni mai non abbondano come allo svanirsi del giusto sentimento della religione. Non era peranco entrato il dubbio sistematico sui dogmi della fede, ma questa separavasi dalle azioni, facendo luogo ad una rilassatezza di costumi paganesca. Né però intendo del popolo, fra il quale si direbbe anzi allora più che mai viva la devozione e sentito il bisogno di cercar nel cielo ristoro alle miserie della terra; onde una serie di miracoli allora si dissero e frequentissime apparizioni della Madonna.

Tra i grandi stessi non restava spenta la devozione neppur dalle iniquità; e Cicco Simonetta scriveva sul suo libro di Ricordi: « Oggi fui a S. Maria delle grazie di Monza, e v'udii due messe dai frati, e feci voto non mangiar di grasso il venerdì. Al mercoledì pure feci voto non mangiar carni, e dopo d'allora non fui più tormentato da podagra »; voti faceva Carlo VIII il giorno della battaglia di Fornovo; i Fiorentini « quando dubitavano che i Lanzi necchi col

duca di Borbone dovessero passare in Toscana, facevano ogni venerdì processione del corpo di Cristo e tutta la città andava dietro con grandissima devozione » (1); Vitellozzo, preso dal Valentino, « prega ch'è supplicasse al papa che gli desse dei suoi peccati indulgenza plenaria » (2); e chi accingevasi alle iniquità, portava in dosso reliquie ed assoluzioni. Tacio i buoni che trascendevano in rigidissime penitenze e pellegrinaggi e macerazioni e sanguinose discipline, e farsi poveri volontari, e anticiparsi il sepolcro col rimanere per anni rinchiusi fra quattro anguste pareti. Ai primi giorni del pontificato di Leon X, « dodici frati, ristrettissimi in poverissima vita insieme, andavano per Italia, ciascuno all'assegnatagli provincia, predicando e prenunziando cose avvenire. Di questi comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco da Montepulciano, assai giovane, riprendendo severamente i vizi, ed affermando che Dio voleva flagellare Italia e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, ch'è si gridava dagli uditori, con dirottissimi pianti, *misericordia*. Era il popolo sbigottito tutto quanto, perchè chi non lo poteva per la gran moltitudine udire, lo sentiva dagli altri con non minore spavento raccontare. Sollevarono queste così fatte prediche non solamente alcuni frati a predicare e prenunziare rinnovazioni e flagelli sopra la Chiesa, ma ogni di sorgevano monache, pinzochere, fanciulle, contadini a far lo somigliante.... Le quali cose confusero tanto, tanto insospettirono l'universale, che per rallegrarlo in parte, furono fatte da Giuliano e da Lorenzo de'

(1) Relaz. dell'ambasciatore veneto Marco Foscarei del 1527.

(2) MACHIAVELLO.

Medici grandissime feste, caccie, trionfi e giostre, presentisei cardinali, venutivi travestiti da Roma » (1). Chi non ricorda i mirabili effetti prodotti da frà Girolamo Savonarola? il quale appunto aveva a tutt'uomo faticato, onde opporsi a cotesta rierudescenza del paganesimo.

Per la quale si videro le troppo famose belle di Transtevere ritratte sugli altari, e nella vergine della casta dilezione si riconobbero le amasie dei pittori. Allora nella sacristia di Siena si posero le tre grazie ignude; e gl'ignudi abbondarono sull'austera maestà delle tombe dei duchi, e fin nelle cappelle del pontefice: allora Alessandro VI si fe' dal Pinturicchio dipingere in Vaticano sotto forma di un re magio, prostrato avanti a una madonna che era la Giulia Farnese; allora il cardinale Bembo scrive al Sadoletto: *Non leggere le epistole di san Paolo, chè quel barbaro stile non ti corrompa il gusto; lascia da canto coteste baie, indegne d'uom grave* (2).

Ne dovean andare stravolte non solo le idee di pudore, ma anche quelle di giustizia, fino ad ostentare francamente l'immoralità nei costumi, nelle azioni, nei libri. I prelati si tenevano senza riguardo i loro figlioli; le aule principesche erano popolate di cortigiani, di cui si diceva che nell'infanzia servivano da buffoni, da mogli nella puerizia, da mariti nell'adolescenza, da compagni nella gioventù, da mezzani nella vecchiaia, da diavolo nella decrepitezza (3). In

(1) J. PITTI, *Ist. fiorentine*, 112.

(2) *Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptia.*

(3) De' cortigiani francesi sono così dipinte le occupazioni dal contemporaneo Annibale de Ortigues.

Valeter tout le jour de crainte en espérance

commemorazione dell'antica Aspasia veniva, non diso-
sofferta, ma onorata a Roma la Imperia cortigiana.
« senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata »,
dal Sadoletto, dal Campari, dal Colocci, e la cui casa
era un convegno di amori insieme e di gentilezze e
studi (1); poi morta in verde età, fu sepolta in San
Gregorio, coll'epitafio *Imperia cortisana romana, quæ
digna tanto nomine, raræ inter homines formæ speci-*

*Sans cesse caresser ceux que l'on voudrait morts;
Après se mouquer d'eux, et d'une rire retors
Demi-cillant les yeux, faire la révérence;
Se baiser à la joue en tendre contenance,
En promesses toujours prodiguer des trésors;
Dissimuler, flatter, encenser les mylords
Que l'on voit gouverner l'état en apparence;
Voiler ses cheveux blanc pour tromper Cupidon;
Se musquer, se friser, comme un brillant Adon;
Porter une houssine et s'en frapper la botte;
Contrefaire les grands, bégayer quelquefois;
Dedaigner la décence, et la traiter de sottise,
Sont les traits coutumiers de la cour de nos rois.*

(1) Nella casa fornita a costei dal Bufalo « era tra l'altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappo d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino, e di mille altre spezie. Vedevasi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino il più bello del mondo, coperto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra, con libretti volgari e latini, riccamente adornati ecc. ecc. ». BANDELLO, P. III, Nov. 42.

men dedit; vixit annos xxvi, dies xii, obiit MDXI die xv augusti. Altrettanta fama ebbe la Tullia a Venezia, corteggiata da Bernardo Tasso e da altri valenti, che Speron Speroni introduce a ragionar con essa nel suo Dialogo d'amore.

Non serve ripetere le infami glorie della Vanozza e di Lucrezia Borgia, cui seguirono dappresso i fasti di Bianca Cappello: solo dee far colpo, che donne di famigerata libidine passassero a nozze principesche. Ma quei principi, non frenati da verun potere superiore nè dal formidabile dell'opinione, credeansi lecito ogni talento. Non solo il Valentino e suo padre adoperavano pugnali e veleni, ma anche persone in voce di oneste; e Alessandro Farnese, reputato dolce e umano, vi ricorreva, e quando udiva attentati contro la vita del principe di Orange, mandava circolari d'esultanza: gli assassinii erano parte della tattica d'allora, come gli avvelenamenti accadeano comunissimi fra gente d'ogni condizione, testimonii le biografie e le novelle; e fra Paolo Sarpi consigliava alla Signoria di ricorrere a questi per tor di mezzo gli uomini pericolosi, essendo il veleno men odioso e più utile che il carnefice.

Il Baglioni di Firenze vive in pubblico amore colla sorella. Una signora di Ferrara amata dal cardinal Ippolito d'Este, il mecenate dell'Ariosto, essendosi lasciata sedurre dal costui fratello Giulio, versa la colpa sulla gran bellezza degli occhi di questo; e Ippolito glieli fa cavare. Allora Giulio trama col fratello Ferdinando per ispodestare Alfonso; ma scoperti son presi, mandati al supplizio; poi sul palco graziati, e chiusi in perpetua prigione. Nei diarii manoscritti del Sanuto leggiamo sotto il 1497: *Pochi zorni fa don Alfonso* (poi marito di Lucrezia Borgia)

fece in Ferrara cosa assai liziera, che andoe nudo per Ferrara con alcuni zoveni in compagnia, di mezo zorno. La penna rifugge dal pur rammentare l'oltraggio di Pier Luigi Farnese al vescovo di Fano.

Le scene tragiche onde restò funestata la corte di Cosmo di Toscana forse furono esagerate dall'odio dei fuorusciti; ma non meno della lettura del Machiavello sgomenta il giornale ove il Burcardo di per di nota enormissimi delitti, con una freddezza che gli indica abituali. « In Roma, dic' egli presso a poco sotto il 1489, nulla di buono si faceva; e in città correano infiniti furti e sacrilegi: dalla sacristia di Santa Maria in Transtevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento ov'era un pezzo della santa croce, il qual poi fu trovato in una vigna. Così in altre chiese. Aggiungi molti omicidii: Lodovico Mattei e i suoi figli, contro la fede e sicurezza data, uccisero Andrea Mattucci mentre in una barberia faceasi radere; eppur non ebbero bisogno d'andarsene di città, e dicesi che il papa ve li lasciasse per danaro. Si dà anche per vero, sebben io non abbia visto la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Margano data remissione dei delitti e omicidii fatti da essi e da dieci lor bravi, quantunque non avessero pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo. Altrettanto a Marino di Stefano per le uccisioni commesse da lui e suoi seguaci. Altrettanto ai figli di Francesco Bufalo, che la matrigna gravida ammazzarono, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andar e venire. Ciò narrasi di altri, onde la città è piena di ribaldi, che ammazzato uno, fuggon alle case de' cardinali; in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; sol dalla corte del vice-cancelliere alcuni

sono impiccati presso Tor di Nona, e vi si trovano la mattina senza nome nè causa. Dicesi ancora che un tal Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi, e un famiglio che diceasi aver avuto a far con elle: onde messo con un fratello in Castel Sant'Angelo, andò il carnefice cogli arnesi per decapitarli, e invece furon rilasciati sui due piedi; ed io ho visto ciò, e intesi che causa ne fu l'aver sbor-sato 800 ducati. E una volta domandandosi al proca-merario perchè dei delinquenti non si facesse giu-stizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose, me presente: *Dio non vuol la morte del peccatore, ma che paghi e viva*. E disse che così faceasi a Bologna ».

Eppur di mezzo a tanta corruzione e atrocità sopravvivevano rimembranze delle cavalleresche corte-sie: Francesco I combatteva come un antico pala-dino; venivano a morire di qua dell'Alpi Baiardo e Gastone di Foix: questi, udito che Marc'Antonio Col-lonna, da lui assediato in Verona, trovasi malato, gli spedisce il suo medico; e guarito, lo prega uscir un momento perchè possa vederlo. Direbbesi che alcuna cosa delle gentilezze europee si comunicasse fino ai Turchi, se guardiamo alle azioni di Solimano.

Ma l'Italia ne'suoi bei giorni aveva speso ad eriger quelle cattedrali, che altrove son una per regno, e qui in ogni città; que'canali che portavano la fertilità sui campi e il commercio nelle città. Ora più non era il popolo che pensasse alle glorie e ai comodi propri, ma duchi e signori che volevano ostentare magnificenza per abbagliare e stordire, e dar a cre-dere ai vicini che i loro popoli fossero beati, perchè aveano feste e magnificenza di corti.

A chi scorre le storie di quel tempo con altri sen-timenti che di pura curiosità, produce un senso sin-

golare il vedere, accanto a tante miserie, tanta pompa; tanta allegria fra sì gravi infelicità. Il gusto dei godimenti materiali, sì pregiudicevole alla libertà, sì opportuno a quei che la vogliono rapire, avea preso un incremento che mai il maggiore; lo splendore delle arti e le ricchezze improvise d'America parvero unirsi per concitare l'immaginazione, e dare a quel tempo un aspetto di splendidezza che il fa tra gli altri singolare.

I nuovi paesi tributavano i loro prodotti, accolti colla spasmodica brama d'un recente possesso: l'erudizione forniva soggetti a mascherate e a composizioni teatrali: il medio evo recava i suoi tornei; sicchè mescolavansi misteri di santi, comparse di numi, semplicità pastorali: il principe di Condé vestivasi da Orfeo, traendosi dietro una turba di belve; gravi personaggi rappresentavano le driadi; l'immane Enrico VIII e l'astuta Elisabetta comparivano da pastorelli al primo di maggio, e i gran cavalieri e gli ammiragli in abito campestre, facevansi complimenti da Mirtillo e da Licori. Nel berlingaccio a Roma ogni cardinale mandava maschere in carri trionfali e a cavallo, con suoni, e ragazzi che cantavano e diceano motti lascivi, con buffoni, commedianti ed altri, vestiti non di lino e lana, ma di seta e di broccato d'oro e argento, spendendo ducati a iosa (1). Nozze, battesimi, ingressi di principi o di papi fornivano occasione di tripudi, ove insieme coll'opulenza sfoggiavasi il buon gusto. I più magnifici si vedevano a Roma e a Firenze; ma nè Ferrara nè Napoli voleano lasciarsi togliere il passo. Di Venezia continuavano ad esser rinomati i carnevali; e lo sposalizio del mare, e l'altre nazionali solennità, dove il popolo s'illudeva

(1) INFESSURA ad 1490.

col darsi a credere di partecipar ancora a un governo che lo invitava alle feste e ai pranzi. Son a vedere nel Sansovino i tripudi per Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557 (P); e quarant'anni più tardi quelle per la Morosini ita moglie del doge Griman.

Firenze, come già Atene, vi accoppiava squisitezze di arti. Nel carnevale uscivano « ventiquattro o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, co' loro signori travestiti secondo il soggetto dell' invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d' una livrea medesima, con le torce in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi o trionfo pieno d' ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie » (1). Le varie scuole d' artisti solevano poi dare spettacoli pubblici, mandando attorno carri di trionfo e compagnie, gareggiando di nuove invenzioni e di splendidi decoramenti, con soggetti or dalla storia ora allegorici. Una volta erano i trionfi di Paolo Emilio, un'altra quelli di Camillo, diretti da Francesco Granacci; Baccio Baldini ci lasciò la descrizione della genealogia degli dèi, atteggiata in ventun carro; il Vasari ci mostra occupati i pittori in cosiffatte invenzioni. Fra le quali stravagante fu quella a disegno di Cosimo Ridolfi, dove si figurò il carro della morte tirato da buoi neri, dipinto a teschi e ossa e croci bianche, e sovr' esso lo scheletro colla falce e il polverino, e attorno sepolcri aperti, donde al fermarsi della processione sbucavano scheletri spolpati, che cantavano:

Fummo già come voi siete,

Voi sarete come noi;

Morti s'iam, come vedete;

Così morti vedrem voi.

(1) VASARI in Pier di Cosimo.

La quale moralità messa in beffa e cercata a divertimento, non mi fa meraviglia minore che le oscenità ostentate spesso negli atti, sempre nelle canzonacce onde si accompagnavano que' simulacri degli antichi baccanali.

Già accennammo di Firenze le due compagnie del Diamante e del Broncone e la solennissima entrata di Leon X (1). Nè meno segnalato apparecchio si fe' per le nozze di Francesco de' Medici colla regina Giovanna d'Austria, di cui una lunghissima descrizione diede il Vasari (2).

Non erano ancora dimenticati i *misteri* del medio evo; e in Lione davanti a Luigi XII la confraternita della passione, nel 1499, rappresentava la vita della Maddalena; i padri agostiniani quella di san Nicolò da Tolentino; nel 1571 il dramma del Saul durò quattro giorni, ove atteggiavano seicento persone, delle quali cent'una parlavano.

Anche Roma diede spettacoli teatrali, più somi-
glianti alle rappresentazioni del medio evo, che non a' componimenti moderni; una storia di Costantino si rappresentò nel carnasciale del 1484 nel palazzo pontificio. Poi in qualche corte, e massime a Ferrara, si recitavano drammi antichi. Pomponio Leto fe' davanti a Sisto IV recitar commedie di Plauto e Terenzio; e nel 1486 in Ferrara i *Menecmi* tradotti; mentre in Germania Reuclino esponeva commedie latine di propria composizione, ed altre Corrado Celte.

Teatri

(1) Idem, *Vita di Andrea del Sarto*.

(2) Vedi DOMENICO MELINI, *Descrizione dell' entrata della s. reina Giovanna d' Austria in Firenze*. Firenze, Giunti, 1566. In CICOGNARA, *Storia della scoltura*, II. 249, n'è una lunga nota col nome degli artisti che vi lavorarono.

I teatri non erano fabbriche solide, ma elevati pel momento: finchè Andrea Palladio ebbe dall'accademia olimpica l'invito di costruirne uno nella sua patria. Non essendogli imposte leggi, esso il modellò sugli antichi, in un semiovale, con poco riguardo all'acustica e alla visuale. Il palco forma sette vie, con palagi, templi, archi in rilievo, ma essendo di necessità piccoli, dan cattivo vedere, e poco si tardò a conoscere disopportune le decorazioni stabili. Vincenzo Scamozzi quello di Sabionetta modellò sull'antico più rigorosamente di Palladio, del quale forse volea con ciò rilievere gli sbagli; onde lo fece semicircolare, col palco visibile da tutti gli astanti. Ranuccio I Farnese nella Pilotta di Parma ne fondò un vasto, a disegno di G. B. Aleotti, reso poi capace di quattordicimila spettatori, e dove si potea condur acqua per naumachie. Dappoi si moltiplicarono: dall'imitazione antica slontanaronsi col fare palchetti, invece delle scalee; e al tempo del Bibiena erano alla forma odierna.

In una rappresentazione alla corte d'Urbino, descrittaci da Baldassar Castiglioni, la scena fingeva una via remota, tra le ultime case e il muro della città, dipinto sul dinanzi del palco, mentre la platea figurava la fossa. Sopra i gradini da sedervi gli spettatori, girava un cornicione rilevato, in cui a lettere bianche in campo azzurro era un distico del Castiglioni (1): mazzi e festoni di fiori e d'erbe pendevano dal cielo della sala; attorno al quale due ordini di candelabri rappresentavano le lettere *Deliciæ populi*, tanto ma-

(1) Allusivo al duca Guidobaldo:

*Bello foris, ludosque domi exercebat et ipse
Cæsar: magni etenim utraque cura animi.*

inscote che ciascuna portava sin cento torcie. Sulla scena era disegnata una bella città, parte in rilievo, con un tempio ottagonò di stucco, lavorato a storie finissime; finestre finte d'alabastro; architravi e cornici d'oro e oltremare, e finte gemme, e statue e colonne e bassorilievi, che in quattro mesi non le avrebbero finite quanti artisti aveva in Urbino. La musica emanava da luoghi nascosti, ricreando due commedie, una tutta di fanciulletti, l'altra la *Calandra* del Bibiena. Più mirabili furono gl'intermezzi, nel primo de' quali Giasone armato all'antica uscì ballando, poi còlti due tori ignivomi, gli obbligava all'aratro; allora dai seminati denti del dragone sbocciavano uomini armati a danzare una fiera moresca, sinchè l'un l'altro si sterminavano. Nel secondo, Venere appariva sul carro tratto da due colombe, cavalcate da amorini; altri amorini coi simboli propri carolavano, sinchè colle faci metteano fuoco ad una porta, donde uscivano nove coppie di amanti affocati a ballare. Nel terzo atteggiarono Nettuno e otto mostri marini: nel quarto Giunone coi pavoni e i venti; e un amorino spiegava l'intenzione degl'intermedii con versi composti dal Castiglioni, che davano una significazione unica e morale (1).

Delle magnificenze italiane preser gusto i Francesi sì dal vederle qui, sì dalle donne che passarono per matrimonio a quella corte, e massime Caterina de' Medici. Splendidissime feste corsero sotto Enrico II. Quand'egli entrò a Lione, v'ebbero combattimento di gladiatori all'antica, poi il duello degli Orazi e Curiazi, poi una battaglia con armi vere, piaciuta tanto al re, che ne domandò la replica. In un bo-

(1) Lettere di B. Castiglioni.

schetto pien di cervi e lepri domesticati, le prime dame della città, fingendo Diana e il suo séguito, condusser al re un leone docile, per simbolo della città di cui portava il nome. Sul Rodano si corse una naumachia finita con bel fuoco d'artificio: poi il cardinale di Ferrara fece recitar la *Sofonisba* in una sala decorata, spendendovi meglio di diecimila scudi.

Quando passò da San Giovanni di Morienna, quei buoni uomini voller dargli spettacolo d'altro genere, una mascherata di cento orsi, contraffatti al naturale, che colle loro mazze in spalla gli fecer corteggio sino al palazzo, e quivi moltiplicar garbi e ballonzare e arrampicare e urlare, di che il re prendeva sommo piacere, e i cavalli spaventati rompevano briglie e cavezze (1).

La ricchezza e le comodità oltremonti erano a pezza minori che fra noi, minore la civiltà e la dolcezza che n' è carattere. La disciplina scendeva tuttora a minuti rigori; eppure di ladri ogni cosa era pieno, ordinati in compagnie, oltre i bravacci che si offerivano a chi avesse una vendetta da compiere, un rivale da tor di mezzo. La forza era permanente, e spessi i supplizi, tanto selvaggi quanto poco efficaci; annegare, bollire, inruotare, ardere, immurare, marchiare; aggiunta l'ignominia su tutto il casato. Anneo di Montmorency, mentre recitava il rosario, udiva le accuse contro i suoi soldati, e tra le *ave Maria* diceva *Appiccatelo, decollatelo*; il colonnello Strozzi fe' gettar al fiume ottocento meretrici, rimaste nell'esercito.

A proporzione di questi rigori erano le vie di scam-

(1) BRANTÔME, e *Mém. de VIEILLEVILLE*.

parne, o sottraendosi colla forza aperta, o ricoverandosi nei frequenti asili e sotto la protezione di grandi e di prelati.

Colà i piccoli nobili ed i borghesi, anche sotto aspetto di lusso, erano scarsi di danaro; in Inghilterra coltivatori e mercanti cercavano il mangiar bene più che il vestire e l'abitar elegante. Sebastian Giustiniano in una relazione manoscritta (1) dice di Enrico VIII ch'egli era « virtuosissimo, buon musico, « compone, fortissimo cavalcatore, bel giostratore.... Ha « grandissimo piacer di andar a caccia, e non va mai « a questi sollazzi che non stracchi otto in dieci cavalli, i quali egli fa mandar avanti alle poste ove « delibera di andare, e come ne ha stracco uno, « monta sull'altro, dimodochè, avanti che giunga a « casa, tutti gli stracca. Ha egli grandissimo piacer « dei giuochi della palla, nel qual esercizio pare la « più bella cosa del mondo vederlo con quelle carni « bianche, con una camiscia sottilissima, ch'è tanto « bello da vedere che più dir non si potria: giuca « con quelli ostagi di Franza, e qualche volta s'ha detto « lui aver giocato da sei in ottomila ducati in un giorno ». Nelle città tedesche l'agiatezza era diffusa, ma grossolano il vivere. Il 1524, trovandosi molti principi uniti in Heidelberg ai tiri di schioppo, tocchi dagli eccessi che vi si commetteano, promisero astenersi da bestemmie ed eccessivi brindisi, vietarli agli uffiziali loro, a servi, parenti, sudditi, e punire chi contravvenisse; dispensati però qualora viaggiassero ne' Paesi Bassi, in Sassonia, Brandeburgo, Mecklenburgo, Pomerania, « paesi dove l'ubbriachezza è di costume » (2).

(1) Archivio Sagredo a Venezia.

(2) LUNIG, *R. A.*, tom. VII. p. 193. n° 50.

Quando Carlo V, reduce da Algeri, alloggiò in casa dei Fugger d'Augusta, essi gli accesero un fuoco di cannella (allora rarissima), attizzandolo con biglietti d'obbligazioni di esso imperatore verso la loro casa.

In Italia mangiavasi bene, abitavasi comodo: le vesti, che variavano secondo le condizioni, quale inviolabile distintivo, non erano cenciose nelle infime classi, mentre nelle superiori caricavansi di pelliccie, e reami e ori e perle: straordinario l'uso dei profumi (4); nelle case i mobili, se mancavano di quella confortevole opportunità che oggi reputiamo dote prima, erano magnifici, intagliati maestrevolmente, dipinti dai migliori.

Girolamo Negro (2) scrive che il cardinal suo padrone si trova in gran povertà pel suo grado; « tiene circa venti cavalli perchè le facoltà sue non li bastano per più, e bocche quaranta; vivesi mediocrementemente a

(1) Il Bandello, *Nov. 47, p. II*, narra d'un Milanese che « vestiva molto riccamente e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricamo e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto ora una medaglia ed ora un'altra mostravano; tacio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula o ginetto o turco o chinea che si fosse, erano più pulite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltre i forbimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada... Teneva un poco anzichè no del portogallese, che ogni dieci passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettare le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo ».

(2) *Lett. di Pr. III. 149.*

guisa de' religiosi senza pompe; e il papa gli ha assegnato scudi duecento al mese per il suo vivere, la qual provisione, con gli emolumenti del cappello, basta per l'ordinario della spesa, e scorrerassi così finchè Dio mandi altro ». Conoscete voi splendido e ricco cardinale d'oggi che raggiunga cotesta povertà?

Nuovi agi introducevansi frattanto, come il caffè e la cioccolata venuti dal nuovo mondo con altre droghe; diffuso lo zucchero; gli orioli portatili, che si dicevano ova di Norimberga dalla forma e dal luogo dov'erano fabbricati; l'uso del tabacco si estendeva, malgrado i divieti; il diamante fu degno di scintillare in fronte ai re dopo che Luigi di Berguem trovò il modo di pulirlo.

Le strade pure s'erano migliorate, e si cominciò a porvi cartelli indicatori; ma viaggi e passeggiate faceansi a cavallo o in bussola, rarità essendo ancora le carrozze, e queste discomode. La prima colla cassa Carrozze sospesa di cui sia memoria, servì alla regina Isabella quando fe' l'entrata in Parigi il 1403. Nel 1437 la regina di Francia fu meravigliata di ricever da Ladislao re d'Ungheria un *chariot branlant et moult riche*; ma non fu imitata quella comodità, deridendola i signori feudali. Nel 1588 Giulio di Brunswick vietò ai suoi vassalli di servirsi di carrozza, come men virile che il cavallo. Al tempo di Francesco I due sole n'avea Parigi; per la moglie e per l'amica del re: poi Renato di Laval per la straordinaria sua pinguedine ottenne di usarne; e alquante dame di corte parteciparono a questo favore. Quando Carlo IX diede lettere patenti per riformare il lusso, ad esortazione del parlamento vietò le carrozze in città rigorosamente: nè sotto Enrico III andavan alla corte

altrimenti che a cavallo, anche le donne. Enrico IV n'aveva una sola tra per lui e la regina, onde scriveva a Sully non potere quel giorno andarlo a trovare, perchè della vettura servivasi sua moglie. Quella in cui egli fu assassinato, era un carro fissato sopra gli assi, con quattro stanghe di legno che sostenevano un cielo donde penzolavano cortine di cuoio. Crebber quando, reggendo Maria de' Medici, i duchi e i grandi ufficiali ebbero il diritto d'entrar in carrozza nel cortile del Louvre; e nel 1658 se ne contavano a Parigi da trecento.

A Londra, l'olandese Guglielmo Boonen, cocchiere della regina, introdusse le prime nel 1564; alcune dame ne ottennero il privilegio, ed eccitarono la meraviglia delle provincie; e in trent'anni erane estremamente cresciuto l'uso, quando un bill lo restrinse, ma per breve tempo.

Anche dopo che si poggiarono su catene, poi cinghie, infine molle sempre più perfezionate, la parte superiore rimaneva scoperta, o al più protetta da un cielo e da cortine. Poco a poco si surrogò il mantice, infine si chiusero affatto, salvo gli sportelli; chiusi poi anche questi, la parte superiore ne fu difesa con cortine, indi con cristalli, ciò che fu il maggiore raffinamento; e credesi passato d'Italia in Francia, ove Bassompierre l'adottò pel primo sotto Luigi XIII. Ma distavano a gran pezza dalla comodità de' nostri tempi; macchina solida, d'immenso dispendio, attese le dorature, le pitture, gl'intagli, e che alle sciacche sui terreni disuguali, tragittava tutta la persona.

Al lusso trascendente cercossi por modo con leggi suntuarie, eluse sempre. Nella repubblica di Venezia era obbligo che i cittadini non vestissero che nero.

Ma che? aspettavano i giorni del carnevale per isfoggiar pompe, e forestierle e massime diamanti, poichè le gioie non si vendevano; ma trasmettevansi ai figli accumulate in eredità.

Anche in Francia credeasi riparare all'eccessiva pompa e impedir l'esorbitante carezza d'alcuni oggetti, non col moltiplicare i fabbricanti, ma col diminuire il consumo. Così Carlo IX, vedendo che la fattura d'un abito costava più che la stoffa, ordinò non se ne desse più di sessanta soldi, fosse d'uomo o da donna, pena cento lire di parisii a ciascuna contravvenzione; divieto alle donne di portar faldiglie che avessero più d'un'auna di circonferenza; nè di spender oltre venti soldi nella fattura degli abiti per servi, e staffieri; sartori e calzettieri non facessero calzonì imbottiti o con altro dentro che la fodera; nè le tasche avessero più di due terzi di giro; pena dugento lire d'ammenda e la confisca. Le donne di mercanti e altri di media condizione non portasser perle nè ori; le fanciulle nessun oro in testa, fuorchè il primo anno di matrimonio: permesso portar catene, collane, braccialetti, purchè senza smalto (†).

Il lusso doveva crescere il desiderio dell'oro e dei doni e la facilità del vendersi. Carlo V che il sapeva, lasciava a tempo cascare un anello davanti a una bella di Francesco I o nel bacile d'un principe; i ministri accettavano pensioni, e il cardinal d'Amboise ricevea cinquantamila ducati di provigione da varii principi e repubbliche d'Italia, di cui trentamila dalla sola Firenze.

Giovanni Micheli, ambasciador veneto alla Corte inglese, parla dei molti doni che mistriss Clarenzia

(†) DELAMARÉ, *Traité de la Police*, VII. 1.

cameriera della regina Maria gli ricercò « per bisogno e servizio di sua maestà, oltra un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato anco per la necessità, per la voglia che n'aveva la detta cameriera, alla quale la regina dopo il donò; il quale cocchio fatto venire d'Italia, tenevo per mia comodità, avendolo usato tutta questa stagione, che non voglio per modestia dir quello che mi costasse: basta ch'era tale che non disonorava il grado d'ambasciatore » (1).

Tra i godimenti dell'immaginazione Italia consolavasi della servitù, o disimparava a temerla. E come queste solennità e allegrie s'accoppiavano alle miserie e ai patimenti, così a quel meriggio d'arti e di lettere venivano compagni molti delirii, e più degli altri funesta e universale la credenza a relazioni immediate fra l'uomo e gli esseri soprannaturali; altra recrudescenza del paganesimo, altra tirannide dell'immaginazione.

Si manifestò essa in due forme, una scientifica, una volgare, che si dieder mano per recare spaventosi effetti. Quando altrove ragionammo delle scienze occulte (2), ci venne detto come dal neoplatonismo, cioè da quell'impasto mezzo poetico e mezzo filosofico di dottrine indiane, egizie, greche, ebraiche che la scuola d'Alessandria pretendeva sostituire od opporre al cristianesimo, venisse deposto in grembo alla società moderna il germe delle arti teosofistiche. Conservatesi traverso al medio evo, rinvallate da altre idee orientali nel contatto coll'Asia, vigor novello spiegarono al rinnovarsi del sapere; e lo studio posto ne' pensatori dell'antichità, invece di robusti e

(1) *Relaz. d'ambasc. veneti.* Serie I. vol. II. pag. 379.

(2) Libro XI. cap. 27.

indipendenti concetti, parve trascinare a credenze, ove da principii falsi deducevansi logicamente errori sciagurati. La ricerca dei tre maggiori beni del mondo, salute, oro, verità, furono ancora lo scopo di tali scienze, e senza ripeterci, possiamo vederne le applicazioni in uomini famosi di quest'età.

Teofrasto Paracelso di Einsiedeln per amore della chimica passò la gioventù come soleano gli scolastici erranti, quelli cioè che giravano imparando e insegnando alchimia: poi per medico d'eserciti vide fin il cuore della Russia, e forse l'Asia e l'Africa, cercando le miniere o i prediletti dal cielo che possedessero arcani della grand' arte. Spacciatore di fole, tolse a schernire ogni vera dottrina, dicendo egli stesso, per dieci anni non aver preso in mano un libro, nè la sua biblioteca contenere più di sei fogli: la superna illustrazione rendendo superflui i libri e la scienza, e bastando applicarsi alla cabala. Pertanto assunse di render popolare questa *rivelazione di Dio*; con cure fortunate salse in grandissima reputazione; i principii lo voleano medico, e diciotto ne trasse dal pessimo partito cui gli avean ridotti i medici galenici; più ancora meritò curando gratuitamente i poveri. Chiamato professore di fisica e chirurgia a Basilea, pel primo dettò in tedesco, perchè avea disimparato il latino, e trovò imitatori; ma non è a dire quanta gente corresse a quelle lezioni, così diverse dalle consuete, ove promettea rivelare arcani, e narrava meraviglie con quell'intima persuasione di se stesso, per cui si attribuiva il titolo di Teofrasto, paragonavasi a Ippocrate, Raze, Marsilio Ficino; ed assicurava che le coregge delle sue scarpe sapeano più che Galeno ed Avicenna.

Paracelso
n. 1493

1526

Non vi pare un riscontro dell'Aretino? e come

questo dai letterati, così Paracelso disgregammo da' medici, per metterlo tra le rivelazioni de' costumi di quell'età, su cui tanto potè.

Le ciarlatanerie danno fama, non la conservano; e presto il gemito delle molte vittime fe' sentirsi traverso agli applausi de' sanati. Andossene pertanto ov' era nuovo, nell'Alsazia, a Colmar, a Norimberga, a Sangallo, ai bagni di Pfeffer, altrove, dappertutto trovando creduli nel volgo e appoggio in qualche scienziato amico delle comode novità. I suoi libri sono un impasto di contraddizioni e ignoranza mascherata di iattanza favolosa e formole inintelligibili. Siccome l'uomo è diviso in corporeo e spirituale, così nell'universo tutto è animato da spiriti, silvani per l'aria, ninfe o ondine per l'aqua, gnomi per la terra, salamandre pel fuoco, che talvolta si rendono visibili all'uomo. Pertanto la sua fisiologia è un continuo raffronto delle qualità dell'uomo (*piccol mondo*) coll'universo (*gran mondo*); e l'epilessia sarà il tremuoto del microcosmo; l'apoplessia corrisponde al fulmine, gli eclissi sono le intermittenze de' sette polsi celesti, determinati dalla circolazione de' sette pianeti.

La chimica fa gran giuoco nella fisiologia sua come nella terapeutica, spiegando la digestione per l'operazione d'uno spirito Archeo, che nello stomaco prepara i cibi e tramuta: ne' farmaci poi cerca la quintessenza, disapprova il corregger fra loro le sostanze medicinali; ma colle idee sue non potea che veder per tutto balsami e specifici. Non è meraviglia se, fra tante strayaganze, gli uscirono idee nuove: ma vanità sarebbe il cercar le sue intenzioni, giacchè ben disse Erasto, ch'egli non espone mai una dottrina senza che altrove non la disdica.

In Italia pochi o punti seguaci ebbe; in Inghilterra

diversi, tra cui il famoso Roberto Fludd; ma più di tutto in Germania, dove s'innestò la setta dei Rosa Croce, che dilatò quelle idee filosofiche (1). Cristiano Rosencreutz, viaggiando in Palestina, aveva da sapienti caldei appreso la magia e la cabala, e fondò una società che possedeva la pietra filosofale e la panacea; ma non se ne servivano che a scopo lodevole, e per ricondurre il mondo al secol d'oro. Vissuto centovent'anni senza malattia, morì il 1505. V'ha però chi crede tutto ciò favola di Giovanni Valentiniano d'Andrea, teologo di Würtemberg, che volle 1615 metter a prova la credulità del suo secolo. E fu creduto, e tutti i cultori di scienze occulte si credettero aggregati ai Rosa Croce, e se non v'era, fecero di fatti una tale società. Pretendeva, come i Franchimuratori, trarre l'origine da Iram re di Tiro, il nome dall'insanguinato patibolo del Salvatore; suo istituto esercitar la medicina gratuitamente, tener il segreto, promettendo ai proseliti grandi ricchezze, salute e gioventù perpetua, e per giunta la pietra dei filosofi e la tintura universale. Dalla bibbia presumeano trarre ogni lume; e colla fede e l'immaginazione guarire le malattie. Chi aveva qualche stranezza a diffondere, aggregavasi a tal società per averne il mezzo.

L'oro, potenza ogni dì più efficace, traeva a sè il desiderio e gli studi, e gli alchimisti si struggeano ai fornelli ed agli alambicchi, ovvero andavano ad imparare la grand'arte fra gli Orientali, o strapparla alla natura ne' monti magnetici di Scandinavia. I re favorivano questi insigni benefattori dell'umana specie;

(1) SEMLER, *Saggi storici sui Rosa Croce*. Dei Rosa Croce in formano *Confessio fraternitatis R. & C.*, e *Fama fraternitatis R. & C.*, vel *detectio fraternitatis ordinis Rosæ Crucis*. Cassel 1615.

e alla morte di Rodolfo II trovaronsi nel suo laboratorio diciassette barili d'oro, destinati a consumarsi in sperimenti o ad esser preda di qualche suo maestro.

Il famoso cipriotto Marco Bragadino, spacciando aver trovato il secreto filosofale, s'intitolava Mamona, cioè genio dell'oro, e menava seco due cani col colletto d'oro, che doveano credersi due demonii a suo servizio. L'Europa gli credette: Enrico IV gli scrisse per averlo a sè, altri principi lo domandavano, ma egli preferì Venezia, ov'ebbe mirabili accoglienze, e splendidamente vivea corteggiato da tutti. Vero è che non mancava chi ne ridesse, e una brigata di giovani mandò fuori una mascherata di alchimisti con tutti i loro arnesi, e un tra loro, figurando il Mamona, gridava: *A tre lire il soldo l'oro fino*. Il duca di Baviera l'ebbe poi, ma quando ne sperava ricchezze, trovatosi illuso, lo fe'impiccare, poi bruciò co' suoi cani.

Bizzarrissimo maestro delle arti occulte fu Cornelio Agrippa, del quale altrove si ragionò, come si ragionò di Girolamo Cardano. Questo celebre teosofista milanese e insieme scienziato illustre, variato di molta erudizione e secondo di pensamenti strani ma indipendenti, vacilla tra opinioni rette e malvagie, e ne' suoi dieci volumi in foglio indarno ho cercato un sistema, avendomi piuttosto aria di un giornalista, ch'è obbligato ad empier il foglio, e più tira in lungo, meglio è pagato; meno riflette, più lavora. Ci lasciò le proprie memorie, preziose come delle scarse che francamente rivelino il cuore, e come pittura dell'uomo del XVI secolo, in mezzo alla dottrina cabalistica, che disponeva così poeticamente il mondo. Giocatore e perciò disestato, ricorre a bassezze: ebbe un figlio attossicato dalla moglie, che perciò fu stroz-

zata; al secondo dovette far tagliare un orecchio per reprimerlo. In una vita bersagliata da mille sciagure, impugnò la magia e l'astrologia, eppure le esercitò; se era incostante, invido, lascivo, maledico, spensierato, ne rimandava la colpa alle stelle ascendenti al suo natale: alle stelle conviene aver riguardo nella medicazione; ed infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria, fatte il primo aprile alle ore otto del mattino. Appena ogni mill'anni nasce un medico par suo; nè rifina di vantare le sue cure e l'abilità del disputare. A volta a volta si ride della chiromanzia, della stregoneria, dell'alchimia, della magia, e i fantasmi reputa effetti di scompigliata fantasia; ma altre, crede gli incubi generare bambini, e depor il vero le streghe nei processi: offre precise regole sulla chiromanzia; asserisce di necromanzia esser cattedra distinta a Salamanca. Quanto a lui, più volte Dio gli parlò in sogno; più spesso un genio familiare, lasciategli da suo padre (1): poteva in estasi trasportarsi da luogo a luogo, e preveder l'avvenire. Il piacere, secondo lui, è la cessazione del dolore; e il male giova, se non altro, perchè s'impara a schivarlo; anzi era un bisogno per lui il penare o far penare, tormentava altrui, flagellava se stesso o morsicavasi le labbra e pizzicavasi. Nella fisica sua poi tutto fondasi sulla simpatia generale fra' corpi celesti e le parti del corpo umano.

Eppure costui ha bel luogo nella scienza per os-

(1) Altra opinione comune al suo tempo. Marsilio Ficino, *De vita*, dice: «È assioma fra i Platonici, e che s'èmbra appartenere a tutta l'antichità, vi sia un demone a tutela di ciascun uomo al mondo, e aiuti coloro, alla cui custodia è preposto ».

servazioni sottili ed argute, e per più d'una scoperta, fra le altre la formola *cardanica* e la possibilità d'educare i sordimuti.

G. B. Della Porta istituì in propria casa un' *accademia de' segreti*, ove non ammetteasi se non chi avesse trovato qualche rimedio o macchina nuova. Nella sua *Magia naturale* espone tutti i sogni teosofici, e sostiene che i corpi traggono le forme sostanziali dalle intelligenze, emanazione della divinità; darsi uno spirito mondiale, che genera anche le anime nostre, e ci rende capaci della magia, al modo che per esso gli astri influiscono sul corpo umano. Non è meraviglia se ciò gli trasse accusa di magia, della quale fu chiamato a Roma a scagionarsi. Pure egli svelava le arti onde alcuni producevano effetti creduti soprannaturali; mostrò che l'unguento delle streghe fosse un composto d'aconito e belladonna, da cui sono, per forza naturale, esaltate le fantasie.

Ambrogio Parè, un de' più franchi medici francesi, sostiene le operazioni diaboliche, comechè difficili a spiegarsi quanto l'azione della calamita sul ferro; egli stesso ha veduto malattie demoniache, come ne vide il famoso Giovanni Langio, come Felice Plater che le acatalettiche rimetteva all'esorcista. Giovanni Carvin di Montalbano proclama la necessità d'associar l'astrologia colla medicina; di questo tentativo Giacomo Millich è lodato grandemente da Melantone, il quale ebbe per amico Giovanni Carione, astrologo di corte, e autore di pronostici stampati. Per altri simili entrò in fama di profeta Michele Nostradamus.

Nel libro *De occultis naturæ miraculis*, Levino Lemnio zelandese accumula racconti di fatti soprannatura; spiega ogni fenomeno colla simpatia e antipatia

degli effluvi, onde la noce moscata è più efficace portata da un maschio che da una donna; i pidocchi nascono dalla putrefazione; la cornacchia concepisce colla vista e coll'assorbimento delle lacrime; il pesce cane partorisce dalla bocca; la ferita d'un morto sanguina alla presenza dell'uccisore; e i demoni si servono degli umori di persone malinconiche per illuderle.

Quando pertanto comparve a Schweidnitz un fanciullo con un dente d'oro, tutto il dotto mondo s'applicò a spiegar questo fenomeno per via delle costellazioni dominanti al 22 dicembre del 1586 in cui egli naque: e gli ottimisti ci videro un presagio dell'età dell'oro, quando l'imperatore caccerebbe i Turchi di cristianità, e nascerebbero giorni beati, che però sarienò gli ultimi del mondo, come ultimo era quel dente; mentre i pessimisti vi scorgeano un annunzio di sciagure, atteso che stava nella mascella inferiore a sinistra.

Chi non conosce Giovanni Bodino, consigliere del duca d'Alençon, medico di Enrico III e famoso pubblicista di Francia? Eppure sostiene le influenze diaboliche e delira dietro la cabala; e benchè abborra dalla magia e riprovi a gran voce il Della Porta, pure crede agl'indemoniati, all'incubo, alla trasformazione d'uomini in lupi, e sclama contro Wiero che non vorrebbe si condannassero le streghe.

Non avete poi che a legger gli scrittori anche più spregiudicati per convincervi come si credesse generalmente all'astrologia, ai pronostici, ai sogni: Pomponazio che nega l'immortalità dell'anima, sostiene l'influenza dei pianeti come stromenti della divinità; a questi non a démoni (*de incantationibus*) è dovuta la facoltà di alcuni d'indovinar l'avvenire; la potenza

dell'immaginazione produce miracoli, i quali pertanto non sono che effetti fisici; e secondo i pianeti sotto cui naque, l'uomo può scongiurare il tempo, convertir in bestie, far altre maraviglie. Credetter all'astrologia Campanella e Fracastoro; da Cardano vollero aver l'oroscopo re Eduardo d'Inghilterra, e l'arcivescovo di Sant'Andrea primate di Scozia affidò le sue malattie ai costui strolagamenti; Reuclin, il maggior dotto della Germania, studiavasi a sposar le idee cabalistiche colle pitagoriche; Francesco I ebbe a medico Cornelio Agrippa, disputato da Carlo V, da Enrico VIII, da Margherita d'Austria. Alla corte di Caterina de' Medici era pieno d'astrologi, ogni dama n'aveva uno che chiamava il barone; Enrico IV fe' levar l'oroscopo di suo figlio; Mazarino e Richelieu consultavano Giovanni Morin: Tico Brahe vi credeva, e non menò moglie perchè le stelle prediceano sciagura a'suoi figlioli. Il gran matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e male influiscano; Borelli dettò una difesa dell'astrologia per Cristina di Svezia: Stöfler di Tubinga pronosticò che per la congiunzione dei tre pianeti superiori il mondo andrebbe a diluvio nel 1554; onde tutta Europa fu in pensiero a prepararsi uno schermo; e Carlo V ne stava in gran pena, per quanto Agostino Nifo il rassicurasse.

Altri parziali spaventì eccitarono i dotti compilatori degli almanacchi, or una peste minacciando, or la venuta dei Turchi, or il mal anno: e poichè indicavano non pure la stagione, ma i dì precisi in cui conveniva fare il salasso, molti morivano piuttosto che farsi trar sangue contro tale indicazione.

Non occor dire che il *buon senso* v'era, e che osava

talora opporsi al *sensu comune*, affrontando le persecuzioni e, talora più doloroso, il sarcasmo.

Come i dotti toglievano dal volgo illetterato il fondamento degli errori, così questo appoggiavasi al voto dei dotti per sempre più confermarsene, e ne nasceva un'orribile congerie di pubblica forsennatezza, in effetti spaventosi manifestata.

La credenza nelle streghe è un dei tanti errori che la civiltà moderna ereditò dall'antica. Raccontano (non tutti a un modo, chè sarebbe troppo bel privilegio dell'errore) che Lamia regina bellissima e fierissima, amareggiasse Giove, e perciò la gelosa Giunone le uccidesse i figlioli, ond'essa per dispetto comandò si scannassero quei di tutto il suo regno; aggiungono diventasse cieca, ma tenesse gli occhi in un borsellino e (concessione del divino amante) potesse trasformarsi a suo piacimento. Di qui il nome di Lamia usato a spaventar i fanciulli (1), e la credenza volgare negli apparimenti e nelle trasformazioni di donne par sue, avide di venere, micidiali ai parti (2); e sovente nell'antichità furono accusate alcune donne come autrici di malefizi.

I Latini dicevano succhiassero il sangue dai bambini, o li stremassero dando loro le proprie poppe; al che suggerivansi per rimedio gli agli (3) e certi

(1) Δια τουτο και τας τιτθας φοβουσας τα βρεφη, καλειν επ'αυτοις την λημειαν. Scol. di Aristofane in *Vesp.* v. 36.

(2) *Neu pransæ Lamiaë vivum puerum extrahat alvo.*

HOR., *Poet.* 339.

(3) *Præterea si forte premit striz atra puellus,
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Allia præcepit Titini sententia necti.*

SERENO SAMMONICO c. 59.

I passi di antichi, attestanti le magiche arti, sono prodotti da Delrio, lib. II. q. 9, e *passim*.

scongiuri (1): aggiungevano che in strigi si trasformassero le donne, che perciò presero il nome di streghe (2). Che cosa si credesse, almen volgarmente, delle maghe tessale, dell'efficacia della luna e delle trasformazioni, assai l'abbiam veduto in Luciano e Apuleio.

Il Talmud, ove, con molti brani di antica sapienza tradizionale, tanti errori furono raccolti, parla di una Lilith, prima moglie d'Adamo, generatrice di demonii e infesta ai neonati; per riparar i quali, delinea nella camera della partorienti un triangolo col nome di Dio, d'Eva e d'Adamo, e le parole *Fuggi o Lilith*.

Questa credenza si conservò traverso al medio evo, sicchè ne son piene le leggende, nelle quali si confondono il misticismo e l'empietà, il tremendo e il grottesco; ripulsata dai legislatori e dai dottori, ma serbata tenacemente dal volgo, finchè venne a mescolarsi con quella fungaia delle scienze occulte: i Settentrionali vi unirono il tributo delle loro saghe e valchirie e oldi e gnomi e spiriti elementari; gli Arabi le loro fate.

Streghe, masche, buonerobe, o con che altro nome si chiamassero, credeasi andassero in corso, si congregassero in certi luoghi (3), sotto la presidenza di

(1) I due versi conservatici da Festo sono scorrettissimi: Dachery gli emenda così:

Στριγγ'αποπεμπειν νυκτινομαν στριγγα τ'αλαον
Ωρνιν ανοινυμον ωκυπορους επι νηας ελ αυσειν.

— La strige rimovi notte mangiante, la sucida strige, uccello feroce, fuga nelle veloci navi.

(2) *Striges aves nocturnas, Græci στριγγας appellant; a quo maleficus mulieribus nomen inditum est, quas volaticas etiam vocant.* FESTO.

(3) Al monte Tonale in Lombardia, al Barco di Ferrara,

Erodiade o di Diana, a ballare e a sozzi amori, e trasformandosi in lupi, gatti o altro (1).

Presto la credenza si radicò a segno, che s'istituirono processi contro tali maliarde; le quali di solito venivano poste alla prova dell'acqua fredda, mandando assolate quelle che non restassero a galla. A poche sarà succeduto il contrario.

L'empietà e la lascivia formavano il fondo di tali congreghe; ai sabati faceansi splendidi banchetti per insultare l'astinenza di quel giorno; frati vi ballavano; faceasi tutt'il contrario della Chiesa, e vi si vilipendea ciò ch'essa ha di più sacro. Perciò il contatto e la presenza delle cose sacre raddoppiava i tormenti dell'indemoniato, la cui intelligenza scintilla a volte a volte di luce più viva, e dan risposte mera-

allo spianato della Mirandola, al Monte Paterno di Bologna, al Noce di Benevento ecc.

(1) Nel penitenziale di Burcardo vescovo avanti il 1000, riferito nella *Raccolta dei Canon* al lib. 19, molto si parla di magia: e il sacerdote al penitente deve domandare: *Credidisti unquam vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores et qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationem demonum aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pœniteas.*

Credidisti aut particeps fuisti illius credulitatis, ut aliqua fœminasit, quæ per quædam maleficia et incantationes mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut de amore in odium, aut bona hominum in fascinationibus suis damnare aut surripere possit? Si credidisti aut p. f., unum annum etc.

Credidisti ut aliqua fœmina sit quæ hoc facere possit, quod quædam a diabolo deceptæ se affirmant necessario et ex præcepto facere debere, idest cum dæmonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia holdam vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, et in eorum se consortio numeratam esse? Si p. f. illius credulitatis, annum etc.

vigliose, parlan latino, ebraico, vedono le cose lontane e le avvenire.

Su ciò appoggiavasi la scienza dell'esorcismo, il quale in alcuni casi era vero trattamento dietetico. In quel che porta il nome di San Martino, dovea l'energumeno digiunare quaranta giorni e quaranta notti; la prima settimana mangiar solo pan duro, cotto sotto cenere, e aqua benedetta; le cinque seguenti può prender vino e lardo, ma non ubbriacarsi; astenersi dalla tinca e dall'anguilla; non si lavi che in aqua santa, non uccida e non veda uccidere, non contamini gli occhi guardando cadaveri, e quando verrà il prete per esorcizzarlo, beva assenzio sin al vomito (1).

Ma nel '500 assai più si estese la fede nelle streghe (2), e che l'uomo potesse impetrar dal diavolo le colpevoli gioie che non osa chiedere a Dio. Le scienze occulte formavano allora la parte recondita delle umane cognizioni; d'ogni evento cercavasi la predizione nelle centurie di Nostradamus e in altri siffatti repertorii, e Carlo VIII acquistava fiducia alla sua spedizione facendo correre una profezia, promettitrice d'insigni vittorie. Considerando la natura come una successione di prodigi, alla magia chiedevansi la spiegazione d'ogni fenomeno; un fanciullo malato, una donna consunta, il subito arricchirsi, i temporali, e tanto più le combustioni spontanee, le illusioni ottiche, le esaltazioni nervose; che più? il male più ordinario, il mal d'amore e della gelosia,

(1) MARTENE, *De antiq. Ecclesiae ritibus*, tom. II. 993.

(2) Bernardo da Como 1584 dice che le streghe non sussistevano tempore quo compilatum fuit decretum per dominum Gratianum... Strigiarum secta pullulare coepit tantummodo a 150 annis citra, ut apparet ex processibus inquisitorum.

parevano effetti più che naturali; e per chiarirli si ricorreva a patti conchiusi dall'uomo col diavolo, dandogli carte segnate col proprio sangue, e scritte col sacrosanto calice.

Ma se v'era modo di patteggiare con una potenza sterminata, perchè sol pochi v'avriano fatto ricorso? Si venne dunque a credere che moltissimi fossero, e massime donne, e formassero tra sè una specie di società segreta, con capi e adunanze e piaceri carnali e voluttà di vendette.

Frà Bernardo Rategno comasco, zelante inquisitore, ci lasciò un libro *de strigiis* (1), ove non solo mostra aver esso morale certezza di lor esistenza, ma scan-

(1) Forma séguito alla *Lucerna inquisitorum hæreticæ pravitatis R. P. F. Bernardi comensis ordinis prædicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summatim continetur quidquid desideratur ad hujusce inquisitionis sanctum munus exequendum. Mediolani ap. Metios, 1566.* Fu stampato per opera del R. P. inquisitor di Milano *ad laudem Dei*, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegna. Ecco alcuni suoi canoni, pag. 60-61: « Pochi indizi bastano a presumere uno eretico; un lieve segno (pag. 74), anche il sospetto e la fama (pag. 39). Non è mestieri che i costituiti de' testimonii concordino; se diranno sapere quell' infamia per udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79); non importa se siano i testimonii scomunicati e criminosi (pag. 56): Chi vuol camminare di piè sicuro fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e siesamini; confessa? *benequidem*; se no, pongasi in carcere (pag. 3): Gli avvocati non prestino aiuto o consiglio agli eretici; ponno ben processarsi senza strepito d' avvocati. È tolto l'appellarsi (pag. 18): La confessione purga ogni vizio del processo (pag. 27): L'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all' autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni (pag. 60): Non è viziato il processo, sebbene non si pubblichi il nome de' testimonii, nè se ne dia copia al reo ».

dalo di chi le metta in dubitare (1). Han nome *Masche* (così egli), fanno congrega principalmente la notte avanti il venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la beata Vergine; conculcano la croce, prestano fedeltà al diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di ligezza. Qualvolta poi tornano al giuoco *della buona compagnia*, fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana; e non vi vanno già per illusione, come pretendono alcuni ciechi d'intelletto, ma corporalmente e svegliate e ne' propri sensi; se la posta è vicina, a piedi, se no sulle spalle al diavolo (pag. 94); il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono forviate: tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agli inquisitori per tutta Italia. Anzi a *chiuder del tutto le labbra agli avversari* adduce esempi di se stesso (pag. 92), che agitando processi in Valtellina, ebbe deposizione da uomini d'intera fede, che veramente le aveano vedute.

Niuno poi era in Como che non sapesse il caso accaduto, un 50 anni prima, in Mendrisio a Lorenzo da Concorezzo podestà, e a Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco; essa gli esaudi, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fe' battere in malo modo (2).

L'illustre Bodino sa dirvi come nella tregenda trovasi un grosso becco nero, attorno al quale dan-

(1) Pomponazzo il celebre leggista, avendo sostenuto che queste malie non potevano esser opera del diavolo, il suo libro *De incantatione* fu messo all'Indice.

(2) Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione della *Demonomania*, e Silvestro Priero, il primo contraddittor di Lutero, nelle *Mirabili operationi delle streghe e degli demoni*.

zano i congregati, poi lo baciano sotto la coda, tenendo una candela accesa; allora il becco pare struggasi in fiamme, e della cenere ciascun piglia per farne morir le giovenche, i cavalli, le pecore del vicino, o languire e morir uomini; e il diavolo a gran voce dice loro: *Vendicatevi o morrete. Quis ergo*, esclama il Rategno, *dicere velit hoc in fantasia, aut in somniis contigisse?* Portano poi la cosa all'evidenza, e l'esserne bruciati tanti, e l'aver i papi stessi consentito.

E per verità quest'argomento era di gran peso, stantechè l'inquisizione, istituita contro gli eretici, si drizzò pure contro i siffatti, e tutta Europa fu teatro di legali carnificine, delle quali teneansi gloriosi gli autori, come gli eroi di sanguinose battaglie. Massime nella Germania, così proclive al misticismo, erasi largamente diffuso il timor delle streghe; onde Innocenzo VIII nel 1484 le fulminò di severissima bolla, e spedì due inquisitori Arrigo Institore e Giacomo Sprenger, con facoltà d'estinguer tali infamie con qual fosse mezzo. Appoggiati da Massimiliano I, essi inquisitori si vantano d'averne mandate a morte quarantotto in cinque anni nella diocesi di Costanza; nel solo elettorato di Treveri, racconta Möhsen, fossero processate in poc'anni seimila cinquecento per stregoneria; moltissime trucidate nelle Fiandre il 1459; a Ginevra in tre mesi se ne condannarono più di cinquecento, convinte (1). Spagna e Francia ne furono insanguinate. Pietro Crespet dice che al tempo di Francesco I v'aveano centomila streghe; ma Trescale, condannato il 1571 e avuta l'impunità, confessò che erano assai più. Nicola Remigio, intimo consigliere del duca di Lorena, vanta averne in quindici anni

(1) TARTAROTTI, lib. I.

fatte morire novecento; dicono che Enrico IV ne mandasse al fuoco più di seicento nella sola provincia di Labourd; in Slesia nel 1631 ne furono arse dugento; cencinquantotto negli anni 1627 e 1628 a Erbipoli, fra cui quattordici curati e cinque canonici.

In Italia pare per questa sciagura specialmente segnalata la diocesi di Como; il cui inquisitore nel 1483 ben quarantuna ne bruciò; e Bartolomeo Spina asserisce che oltre mille in un anno vi si processavano, e più di cento bruciavansi.

Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, l'uomo s'arresta con un fiero sgomento della propria ragione, interrogandosi se tutto fu menzogna e delirio? tutto invenzione di tribunali, sitibondi d'infierire contro la povera umanità?

Che i delitti si moltiplichino col punirli, è un fatto troppo certo a chi studia le malattie del cuore umano. Che a forza di sentir a dire che una cosa si fa, alcuno persuadasi di farla, è attestato dalla esperienza. La realtà di alcuni fenomeni narrati intorno alle streghe, forse non è lontana dal ricevere spiegazione dal magnetismo animale, arcano che la scienza dee studiare, non negare. Tralascio quei casi stranissimi che la medicina esamina ancora senza saperne trovar la ragione, e massime nelle affezioni nervose, e quegli isterismi, che come un tempo curavansi coi pellegrinaggi, così allora si risolvevano in malattie demoniache.

È confessata l'influenza dell'esempio nelle nervose. Vedeasi una propagar il suo male a un collegio? attribuivasi a fattucchieria. Il fatto sussisteva, era fuor dal naturale; le cause erano esibite dalla scienza e dalle opinioni del tempo; dalla giurisprudenza di allora le procedure.

Chi serbava intèra la ragione proponeva talvolta rimedi efficaci, ma non prudenti. Se un vampiro venisse a sugger il sangue, l'autorità faceva bruciar il cadaverè, e il male cessava, per fede di Montaigne. Ad una signora mantovana che credevasi ammaliata, il medico Marcello Donato fece che tra gli escrementi le si facessero comparire chiodi, piume, aghi; ond' ella credendo averli cacciati di corpo, sanò. Sì; ma dunque il fatto era vero; ma la donna aveva visti quegli oggetti, onde non poteva più dubitarne, e la persuasione sua trasfondeva in tutti i conoscenti, e questi ai loro.

Poteano influire sull'immaginazione delle streghe le unzioni stesse, le quali, secondo il Porta e il Cardano, faceansi con solano sonnifero, giusquiamo e oppio. Per questi mezzi Gassendi procurò il sonno ad alcuni contadini, premonendoli che sarebbero portati alla tregenda, e svegliati narrarono le particolarità del notturno congresso.

La realtà d'alcuni di questi fatti bastava per dar origine a un processo. Già dicemmo come in questi si fossero assottigliati i legulei, e introdotta la procedura secreta, iniquità colla quale non v'è onest'uomo che non possa andar condannato. L'uomo e più la donna, abbandonati al terrore della solitudine e alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore, e ponenti gloria e talvolta guadagno nel convincerli, come si poteano sottrarre? Non pochi dunque, nella persuasione di dover a ogni modo morire, o che se anche campassero rimarrebbero in un obbrobrio peggior della morte, confessavano spontaneamente, e ne restava convalidata l'opinione.

I processanti medesimi erano più superstiziosi dei processati; e le norme loro comandavano di far en-

trare la strega nella stanza per indietro, onde vederla prima d'essere da lei veduti (1): un altro insegna che, se il paziente non regge all'odor dello zolfo, dà indizio di essere indemoniato; poi facevasi denudare e purgare l'accusato, affinchè non avesse sul corpo o dentro alcun malefizio che impedisse di rivelar la verità. Non vi fu codice che non portasse pene contro le stregherie; e che i processi dall'inquisizione orditi fossero reputati cosa regolatissima e legale n'è prova l'aver stampato i codici di quelli, anzichè tenerli arcani (2).

(1) Però le streghe non aveano potenza sugli inquisitori in uffizio, e « più volte essendo interrogate queste maghe et malefiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisitori, rispondeivano, questo più volte aver tentato et non l'aver potuto fare ». Così frà Gerolamo Menghi nel suo *Compendio dell'arte esorcistica* (Venezia, Bertano 1605, pag. 416). Lo stesso però avvisa i giudici a tenersi in guardia col non lasciarsi toccare « e portare con esso seco del sale esorcizzato, della palma et herbe benedette, come ruta et altre simili »; pag. 480.

(2) De' moltissimi io allego quei soli ch'ebbi alla mano: EIMERICO, *Direttorio degl'inquisitori*.

CES. CARENA, *De officio sanctae inquisitionis*.

FR. PEGNA, *Praxis inquisitorum*.

Flores commentariorum in directorium inquisitorum, collecti per Fr. ALOYSIUM BARIOLAM mediol. Milano 1610.

ELISEO MASINI, *Sacro arsenale*, ovvero *Pratica dell'ufficio della santa inquisizione*, di nuovo corretto et ampliato. Bologna 1665. Parlando de' maghi, streghe e incantatori, contro cui deve procedere il sant'Offizio, dice: « Perchè simili sorti di persone abbondano in molti luoghi d'Italia et anche fuori, tanto più conviene essere diligente; e perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli, ch'hanno fatto patto, o implicitamente, o esplicitamente o per sè o per altri col demonio.

« Quelli che tengono costretti (com' essi pretendono) demoni in anelli, specchi, medaglie, ampolle o in altre cose.

Ben presto l'esistenza de' notturni congressi di venne materia di discussione. Avendo Samuele de Cassini francescano tolto a provare che il demonio non trasporta effettivamente queste donne, ma produce in esse un rapimento estatico, pel quale credono-

Biblio-
grafia

« Quelli che se gli sono dati in anima et in corpo, apostata-
tando dalla santa fede cattolica, che hanno giurato d'esser
suoi, o glien' hanno fatto scritto, anco col proprio sangue.

« Quelli che vanno al ballo, o (come si suol dire) in striozzo.

« Quelli che maleficiano creature ragionevoli o irragione-
voli, sacrificandole al demonio.

« Quelli che l'adorano o esplicitamente o implicitamente,
offerendogli sale, pane, alume o altre cose.

« Quelli che l'invocano, domandandogli grazie, inginoc-
chiandosi, accendendo candele o altri lumi, chiamandolo an-
gelo santo, angelo bianco o angelo negro, per la tua santità
e parole simili, servendosi in ciò di persone vergini; o fanno
l'incanto, cinque detti pongo al muro, cinque diavoli scon-
giuro, et altri simili.

« Quelli che gli domandano cose ch'egli non può fare, come
sforzare la volontà umana, o sapere cose future dipendenti
dal nostro libero arbitrio.

« Quelli che in questi atti diabolici si servono di cose sa-
cre, come sacramenti, o forma e materia loro, e cose sacra-
mentali e benedette, e di parole della divina Scrittura.

« Quelli che mettono sopra altari, dove s'ha da celebrare,
fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciocchè sopra
essi si celebri empicamente la santa messa.

« Quelli che tengono, scrivono o dicono orazioni non ap-
provate, anzi riprovate dalla santa Chiesa, le quali sono delle
maniere infrascritte, cioè:

« quelle che si recitano per farsi amare d'amore disonesto,
come sono l'orazione di san Daniele, di santa Marta e di
sant' Elena;

« quelle che si dicono per sapere cose future o occulte,
come Angelo santo, angelo bianco ecc., e quella, Dolce ver-
gine, e simili;

« quelle che contengono nomi incogniti, nè si sa il loro si-

volare o trovarsi fra la moltitudine, Giovanni Dondone domenicano sostenne il volo talora avvenir realmente (1). La quale realtà sostengono a spada tratta i domenicani Giovanni Nider (2) e Nicolò Jaquerio (3) a difesa de' processi d'allora; come pure il canonico limosino Pietro Mamor (4), ed Enrico Istitore e Giacomo Sprenger autori del *Malleus maleficarum*; e Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo (5), e frà Silvestro Mozolini detto Priero, e Paolo Grillandi leggista fiorentino che dapprima le aveva negate (6), e fino Gianfrancesco Pico della Mirandola (7), per

gnificato, con caratteri, cerchi, triangoli ecc., quali si portano addosso, o per farsi voler bene o per essere sicuri dall'armi de' nemici o per non confessare il vero ne' tormenti.

« Sotto questo capo si contengono ancora quelli che tengono scritture di negromanzia, e fanno incanti et esercitano astrologia giudiciaria nelle azioni pendenti dalla libera volontà.

« Quelli che fanno (come si dice) martelli, o mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l'atto matrimoniale.

« Quelli che gittano le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i sedazzi, levano la pedica, guardano o si fanno guardare sulle mani per sapere cose future o passate, et altri simili sortilegi ».

(1) FR. VITTORIA, *Prælection. theologicar.*, lib. II, de *Magia*, qu. 7.

(2) *Myrmecia bonorum, seu formicarum ad exemplum sapientiæ de formicis. — De visionibus et revelationibus.*

(3) *Flagellum hæreticorum fascinariorum.*

(4) *Flagellum maleficorum.*

(5) *De strigibus* 1523, e quattro apologie nel 1525.

(6) *De sortilegiis.*

(7) *Strix, sive de ludificatione demonum*, 1523. Nella versione italiana stampata a Venezia il 1556 col titolo: *Il libro detto Strega, ovvero delle illusioni del demonio*, frà Leandro degli Alberti traduttore narra nella dedica: « Essendosi scoperto l'anno passato, illustre signore, qui quel tanto malvagio, scel-

tor via gli scandoli levatisi in grazia de' frequenti supplizi.

Uno dei più persuasi in tal fatto è il padre Giro-

lerato e maledetto giuoco detto *della Donna*, dove è rinegato, biastemato e beffato Iddio, et ancor conculcata con i piedi la croce santa, dolce refrigerio dei fedeli cristiani e sicuro standardo, e dove ancor vi sono fatte altre biasmevoli opere contra de la nostra santissima fede; il perchè essendo stato integramente investigato e ponderatamente conosciuto, et ancor proceduto iuridicamente dal savio e providente censore et inquisitore degli heretici, furono da lui consignati al iudice molti di questi maladetti huomini, il quale secondo il comandamento de le leggi li fece poner sopra d'uno grandissimo monte di legne e bruciarli in punizione de le loro scelleragini et anco in esempio degli altri. Hor così di giorno in giorno procedendosi per stirpare e svegliere questi cespugli di pungenti spine di mezo de le buone et odorifere herbe de' fedeli cristiani, cominciarono molti con ingiuriose parole a dir non esser iusta cosa, che questi huomini fusseno così crudelmente occisi, conciossiachè non havevano fatto cosa, per la quale dovessino ricevere simile guiderdone. Ma ciò che dicevano di detto gioco; lo dicevano o per sciocchezza e mancamento di cervello, ovvero per paura degli aspri martirii, e non pareva verisimile che fussero fatti dagli huomini tanti opprobriosi vituperii e scherni a l'hostia consacrata, nè a la croce di Cristo, nè anco a la nostra santissima fede; e questo facilmente potevasi confermare perchè molti di loro prima havendolo detto, dipoi costantemente lo negavano, il che non farebbono se così in verità fusse stato fatto. Et oltre di ciò dicevano ancora molte altre cose per fortificare questi suoi biasimevoli ragionamenti. Il perchè di giorno in giorno maggiormente crescevano nel popolo simili mormorii; la qual cosa intendendo lo illustrè principe signor Giovanfrancesco, huomo certamente non manco cristiano che dotto e litterato, sendo alquanto dubbioso di questa cosa, deliberò di voler intenderla molto integramente, e con sottili investigazioni conoscere così il fondamento come tutte le altre minime cose erano formate sopra di esso, prima in-

lamo Menghi di Viadana, la cui opera è veramente anche dilettevole a leggersi, come il frontispizio dice (1). Nicolò Remigio consiglier intimo del duca di Lorena,

tervenendovi e ritrovandosi a le esaminazioni di quelli avanti de l'inquisitore, et anco dipoi interrogandoli da sè a sè, a parte per parte di detto scellerato giuoco, et degli abominevoli riti e profani costumi e scomunicati modi e maladette operazioni che ivi continuamente si fanno, e non solamente da uno di quelli, ma da gran numero, e ritrovandoli accordarsi insieme di quelle cose che erano di maggior importanza (benchè in alcune minime cose pareno alcuna volta alquanto disconvenevoli, o sia per mancamento di memoria, o per inganno e fraude del demonio maligno), cioè esser sommersi in tanti sozzi vizii, che non può la pudica e casta orecchia del cristiano udirle senza grave fastidio, siccome vero servo di Jesu Cristo et anco siccome huomo litterato e dotto, per scoprire gli aguaiti e nascoste insidie del demonio e fare risplendere in ogni luogo la perfetta verità de la fede di Cristo, acciò che ciascun si debbe ben guardare da le fraudi de l'antico nostro nemico, et ancor per poterlo meglio in ogni luogo perseguitare, si pose a scrivere questi tre libri di questa rea scellerata e perversa scuola del demonio, facendo disputare insieme con un certo festevole modo duoi trastullevoli ma dotti compagni, e dipoi esaminando una astuta strega, e facendo al fin dare la sententia ad uno molto dotto indice, con tanto ordine e con tanta varievol dottrina e dilettevole festa, che non può far il lettore, havendo cominciato di leggere, non lo seguiti di finire, sempre leggendo cose curiose, rare e dotte, da le quali egli è tenuto fermo, e dipoi sempre sperando di ritrovarne anco de le altre non meno aggradevoli». Ne riportiamo un brano nella Nota Q.

(1) *Compendio dell'arte esorcistica e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli demoni e de' malefici, con li rimedii opportuni alle infermità maleficali... Opera non meno giovevole agli esorcisti, che dilettevole ai lettori, et a comune utilità posta in luce. Venezia 1605. È ricchissima di fatterelli curiosi, massime in operazioni di streghe; che sarebbe un ridirsi il narrarle. «Nel tempo che i signori Veneziani mossero grandissima*

fu applaudito per la sua *Dæmonolatreia* (1595), desunta dalle deposizioni delle molte streghe in quella

guerra al duca di Ferrara, sendo Alfonso d'Aragona duca di Calauria, capitano invittissimo, nella gran città di Milano, con molti illustrissimi signori, fu mosso fra di loro un lungo ragionamento intorno a questa materia de' spiriti, ove che diversamente fu da quei signori parlato e discorso, recitando ciascheduno le loro opinioni; il che havendo udito il predetto duca, rispose in questo modo: *Sappiate, signori, che è cosa verissima e non fittione humana quello che si parla di questi demoni*; e narrògli, che stando lui un giorno a Carrone città di Calauria, dopo le cure e spedizioni regie cercando qualche spasso e ricreatione, gli fu detto, che ivi era una donna vessata di spiriti immondi. Il che intendendo esso, comandò che le fosse condotta avanti, e fu eseguito incontanente, et incominciando il duca parlare con essa, ella niente rispondeva, nè punto si moveva, come se fosse stata senza spirito. Vedendo questo quel principe e ricordandosi d'una crocetta che con certe reliquie portava al collo, cioè legno della croce, agnusdei benedetto et altre cose sante, dategli da Giovanni da Capistrano, la pigliò e secretamente la legò al braccio di quella spiritata; la qual subito cominciò a gridare, e con modi mirabili e spaventosi, torcere la bocca e gli occhi. Allhora vedendo questo quel signore, le domandò, per che causa ella così gridasse; la qual rispose, ch'ei dovesse levarle dal braccio quello che gli haveva posto; alla qual disse egli: *E che cosa è quella che vuoi si lievi?* dissegli la donna: *Quella crocetta qual tu mi hai posto secretamente al braccio; perchè (disse ella) ivi è del legno della croce, dell' agnus benedetto, et una croce di cera consecrata dal mio grandissimo nemico.* Le quali cose levando il duca, un'altra volta divenne come morta. Laonde che arrivando l'ambasciatore de' signori Venetiani per parlare col duca di cose importanti, per comandamento suo fu menata fuori di quel luogo la donna. Venuta la notte seguente, et andando quel prencipe a dormire, incontanente incominciò udire grandissimi strepiti e rumori nel palagio e propria camera, di maniera che spaventato alquanto, fece chiamare alcuni servitori per sua si-

provincia processate. Filippo Lodovico Elichio (4) incalzò vivamente coloro che mettevano dubbio sulle fattucchiere; Francesco Torreblanca spagnolo ne fe' un trattato ad uso de' giurisperiti (2), come Ermanno Goehausen in Germania (5).

Sarebbe troppo compassionevole l'umana ragione se l'errore non dovesse incontrar le contraddizioni,

curezza, coi quali stette sino al giorno senza punto dormire. Venuto il giorno, un' altra volta si fece menare avanti la donna, la quale sorridendo interrogò il duca s'egli avesse avuto spavento alcuno la notte passata; e riprendendola il duca come spirito infernale noioso ai mortali, et addimandandogli se lui fosse stato quello che avesse fatto questi strepiti e turbatogli il sonno, ella rispose che sì. Dissegli il duca: *Ove eri tu nascosto?* rispose lo spirito: *Io era nascosto nella sommità dello sparaviero che circonda il tuo letto, e ti dico che se non fossero state sopra di te quelle cose sacre, che tu porti al collo secretamente, le quali m'hanno impedito, al sicuro con le mie mani io ti levavo di peso e ti gettavo fuori del letto. Anzi ti dico di più, che tutto quello che ieri ragionasti e trattasti coll'ambasciatore de' Venetiani, tutto quanto, dico, ti saprò narrare, perchè il tutto ho udito e saputo.* Il che udendo il duca, disse, che questo non era possibile; pur per chiarirsi mandò fuori tutti quelli che ivi si ritrovavano, poi comandò allo spirito che dovesse narrargli quanto era passato tra l'ambasciatore e lui; il quale; come se fosse stato presente, per bocca della donna narrògli tutto il fatto di parola in parola e con quello istesso ordine e modo col quale era passato il tutto fra di loro; di maniera che empì quel signore di tanta meraviglia, che d'indi in poi sempre credette, che gli spiriti maligni andassero vagabondi tanto nell'aria, quanto nei corpi humani ».

(1) *De demonomagia, sive de demonis cacurgia, cacomagorum et lamiarum energia*, 1607.

(2) *Epitomen delictorum, in quibus aperta vel occulta invocatio demonum intervenit*.

(3) *Processus juridicus contra sagas et veneficos, una cum decisionibus questionum ad hanc materiam pertinentium*, 1630.

che non risparmiano la verità. I libri stessi a difesa delle stregherie attestano quanti avessero oppositori; e quando nel 1525 s'infierì contro le Mirandolane dall'inquisitore Leandro degli Alberti, se ne mormorava come di soverchio rigore contro persone illuse; i teologi di Colonia, approvando il *Malleus maleficarum*, si lamentano che « molti curati e predicatori pubblicamente ne' loro sermoni al popolo non temono affermare che maliarde non vi siano o nuocer non possano, e con ciò imprudentemente impediscono al braccio secolare di punirle »; il senato veneto disapprovando le esorbitanze degl' inquisitori nella Valcamonica, famosissima per tale morbo, revocò a sè i processi del 1518, e statui che in tali materie i rettori delle città si unissero agli ecclesiastici. A combattere l'opinione volgare uscirono il francescano Alfonso Spina (1), il giureconsulto Ambrogio Vignato cavalier lodigiano (2), e più francamente Ulrico Molitore giureconsulto di Costanza e professore a Pavia (3), negando possa il demonio generare come incubo o come succubo, e i voli delle streghe e le tregende esser illusione; assunto pure di Gianfrancesco Ponzinibio giurista piacentino (4), d' Andrea Alciato (5),

(1) *Fortalitium fidei*.

(2) *De hæresi*.

(3) *De pythonicis mulieribus*, 1480.

(4) *De Lamiis et excellentia utriusque juris*.

(5) *Parergon juris*. « Appena (scrive egli, lib. VII, c. 22) ornato delle insegne di dottore mi recai a casa (1517), mi si offrì la prima causa in cui rispondere del diritto. Era venuto un inquisitore dell'eretica pravità nelle valli subalpine, per inquisire le eretiche che noi chiamiamo streghe. E già molte e più di cento n'aveva bruciate, e quasi ogni dì nuovi olocausti a Vulcano ne offeriva, delle quali non poche col'elleanor piuttosto che col fuoco meritavano esser purgate; finchè

di Martino d'Arles teologo spagnolo (1), per sottrarre queste sciagurate ai supplizi. Il famoso Reginaldo Scoto nega che il demonio possa cambiar corso alla natura (2).

Appoggiavansi questi principalmente a un canone di papa Damaso, or riconosciuto per falso, dove s'attribuiscono a mera illusione i trasporti di queste donne; sicchè è singolare il vedere alcuni teologi dichiarar peccato mortale e eresia la credenza ai netturmi congressi, ed altri fin porli in dubbio. Iacobo Pietro Borboni arcivescovo di Pisa consultò i dotti di quell'università intorno a certe monache ossesse, chiedendo se il fatto fosse naturale o soprannaturale, e Celso Cesalpino vi rispose con un trattato che ci rimane, dove espone a lungo i portenti attribuiti alla magia senza mostrare d'impugnarli; di poi argomentando con Aristotele, asserisce esister intelligenze medie fra Dio e l'uomo, ma non potere queste comunicare con noi (3). La conclusione veniva evidente, non poter essere reali gli esaminati invasamenti; ma egli (tanto credea dover riguardi al tempo) non dichiara se non che non sòno naturali, e volersi applicarvi i rimedi della Chiesa.

Fra i molti, Giovanni Wiero, protomedico del duca di Cleves (4), francamente diè d'urto a' pregiudizi del

i paesani, prese le armi, si opposero a quella violenza, e recarono la cosa al giudizio del vescovo. Egli spediti a me gli atti, chiese il mio parere ».

(1) *De superstitionibus.*

(2) *Discovery of Witchcraft*, 1584.

(3) *Dæmonum investigatio peripatetica, in qua explicatur locus Hippocratis si quid divinum in morbis habeatur.* Firenze 1580.

(4) *De præstigiis dæmonum et incantationibus ac veneficiis, libri VI. — Liber apologeticus, Pseudomonarchia dæmonum. — De Lamiis.* Basilea 1564.

suo secolo, scoprendo le frodi o spiegando naturalmente i fatti, ed esortando l'imperatore a risparmiare il sangue innocente di illuse; nega la generazione spontanea degli animali; nega gli aghi usciti di bocca o i noccioli di ciliegia vegetanti nel ventre; non potersi guarir i morbi con malie; l'incubo provenire da sangue denso; illusioni diaboliche darsi bensì, ma chi v'è sottoposto, è vittima non complice del demonio.

Gran rumore levò quest'opera, e le sorsero impugnatori potenti, non solo fra' cattolici ma fra' protestanti, come Tommaso Erasto e Daniele Sennert medici, Lamberto Daneo, Giovanni Campano, Hemming, Raynold, Perkins, Giacomo re d'Inghilterra nella *Demonologia*, e massimamente l'illustre Giovanni Bodino. Questi annovera quindici capi d'accusa, pei quali erano le streghe mandate al rogo: rinnegano Dio, lo bestemmiano, adorano il demonio, gl'immolano fanciulli, glieli sacrificano prima del battesimo, glieli consacrano avanti nati, promettono procurargli seguaci, giurano in nome del diavolo, commettono incesti, uccidono persone e ne cuociono e mangiano, si nutrono di cadaveri d'impiccati, fanno morire con veleni e sortilegi; mandano a male il bestiame e i frutti e cagionano sterilità, han commercio carnale col demonio: delitti, il minimo dei quali merita, secondo lui, morte squisita.

Fu il Bodino combattuto da Gian Giorgio Godelmann (1) e Martino Biermann (2); ma tutti i contraddittori sconfisse Martin Delrio gesuita fiammingo (3),

(1) *De magis, veneficis et lamiis.*

(2) *Exercitio de magicis actionibus.*

(3) *Disquisitionum magicarum libri sex, quibus continetur accurata curiosarum artium et vanarum superstitionum confutatio, uti-*

da Giusto Lipsio chiamato miracolo dell'età sua (1), e le cui veglie, dice Manzoni, costarono la vita a più uomini, che non le imprese di qualche conquistatore. Il molto ingegno e l'abbondantissima erudizione adoprò in modo che il libro suo « divenne il testo più autorevole e più irrefragabile, e norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine ». È diviso in libri, e ciascuno in molte questioni. Discorso dei demonii in generale e della necessità di trattarne a pieno or che il malefizio si sposa all'eresia, si fa a parlare della magia, divisa in naturale, artificiosa e diabolica; e scorrendo di ciascuna, tratta in prima dell'immaginazione, degli amuleti, delle parole misteriose, dei numeri e soprattutto dell'alchimia. Passando nel libro II alla diabolica, rivela i patti col diavolo estrinseci ed intrinseci, riferendo infinità di storie di tutti i popoli e tempi: indaga quanto vagliano i maghi sopra le cose esterne, se il demonio possa servire da incubo e da succubo, coll'altre dubitazioni che rampollano circa quella sozzura; se render compenetrabili i corpi, se trasformarli, se far parlare le bestie, restituire la gioventù, render estatici, resuscitare gli estinti. E qui delle apparizioni di morti reca esempi in ogni secolo abbondanti, ma soprattutto nel suo, indubitabili e dove non lice supporre diabolica intervenzione. Vien sotto il

lis theologis, jurisconsultis, medicis, philologis. Io uso l'edizione di Lione 1612.

(1) Lo stesso Lipsio diceva di quest'opera:

Hic pura et liquida omnia; hic venena

Nulla quæ timeas opinionum.

L'approvazione dei superiori dice che sono *gravium doctorum, theologorum judicio approbatus*; e quella del censore come *nihil contineant quod catholicæ fidei adversetur*.

libro stesso il discorso delle streghe e de' loro convegni, de' quali non esita a riconoscere la verità, e provarla, ed esporne le particolarità (R).

Nel libro III parla del malefizio che si può fare con polveri, erbe, pagliuzze, unguenti, col fiato, con parole, minaccie, rimproveri, lodi, aquasanta od altre cose sacre; procurando o la veglia o l'amore o l'odio, o affascinare, avvelenare, agevolare od impedire i parti, seccare il latte, fabbricar effigie da trafiggere a rovina dell'effigiato, gittar incendi, legare, produrre nel corpo mirabile quantità di cose strane.

Ma perchè Dio permette che i demoni imbaldanziscano a questo modo contro le creature? e perchè potendo nuocere per sè, vagliansi degli altri per istromento? Le ragioni cercatele in lui. Sotto il libro stesso cadono le vane osservanze, congerie d'un'infinità di atti superstiziosi, per ogni accidente della vita.

Il libro IV tratta dell'indovinar il futuro, distinguendo il divino da ciò ch'è umano e diabolico; le profezie, i rivelamenti, le conghietture, gli oracoli, la divinazione. Cadono in questo trattato la necromanzia, idromanzia, lecanomanzia, catoptromanzia, cristallomanzia, dactilomanzia, chiromanzia, aeromanzia, coscinomanzia, axinomanzia, cefalomanzia la quale tocca alla frenologia; poi l'aruspicina, gli strolagamenti, la spiegazione de' sogni, il trar a sorte. Al che s'innestano le lotterie, che egli difende come lecite, purchè vi si osservino certe norme d'equità, che, per vergogna dei governi, neppur oggi son adottate.

Sottopone a questa categoria le purgazioni, i giudizi di Dio, de' quali abbiain altrove ragionato, e di cui esso adduce le ragioni, i riti, i limiti, con riflessioni d'opportunità sfuggite a filosofi più di lui arguti.

Passa poi all'uffizio del giudice, rivelando le sciagurate guise con cui s'istituivano quegli'iniqui processi: e benchè dalle prime egli professi voler con ciò ovviare le esuberanze di taluni, mostra anch'egli come non si trattasse già di accertar il delitto, ma di convincerne gli accusati; e non solo insegna poter il giudice sorpassare a tutte le norme ordinarie, ma lo spinge fin al mentire e promettere all'imputato che, se confessi, *farà grazia*, sottintendendo *alla repubblica*; e che la confessione gli procaccierà *la vita*, intendendo *l'eterna*.

Nel libro VI s'affacciano i doveri più sacri e delicati del confessore in tale materia, ed egli difende a spada tratta l'integrità del suggello sacramentale; il confessore essere ad un tempo giudice e medico, e per ciò suggerisce i rimedi a questa nuova piaga: sostiene contro i Protestanti l'uso delle reliquie, degli scapolari, il suon delle campane, le benedizioni, l'aqua lustrale, gli agnusdei, i panetti, gli esorcismi, il sale benedetto.

Togliete la fondamentale iniquità della cosa, ed è difficile trovar un trattato che con maggiore ampiezza esaurisca l'assunto, e con pari erudizione raccolga quanto mai fu scritto intorno ai prodigi della natura e dell'immaginazione, molti spiegandone con ragioni allora non comuni, molti repudiandone con retta critica, tropp'altri accettando per veri sulla fede di testimoni oculari o di gran savi.

Traviata così l'opinione e del volgo e dei dotti, non
 Divieti farà meraviglia se vescovi e pontefici credettero dover venire al riparo d'una infamia, della cui verità non si dubitava (1). Ma fra tutte famosa è la lunghissima

(1) A' 15 dicembre 1588 Agostino Valerio, vescovo di Verona e cardinale, pubblicava una pastorale compiangendo

holla che Sisto V pubblicò alle none del gennaro 1585 (*Cœli et terræ creator Deus*) condannando la geomanzia, idromanzia, aeromanzia, piromanzia, onomanzia,

come « si trovino alcuni, sebbene di vile e bassa condizione, che hanno fatto patto con l'inferno, cioè col demonio infernale, attendendo a superstizioni, a incanti, a stregherie et a simili abominazioni ».

Nel 1494 papa Alessandro VI, avendo udito in provincia Lombardia *diversas utriusque sexus personas incantationibus et diabolicis superstitionibus operam dare, suisque veneficiis et variis observationibus multa nefanda scelera procurare, homines et jumenta ac campos destruere, et diversos errores inducere*, commette agl'inquisitori di perseguitarli.

Nel 1521 Leon X: *Quoddam hominum genus perniciosissimum ac damnatissimum labe hæretica, per quam suscepto renuntiabatur baptismatis sacramento, Dominum abnegabant, et Satanae, cujus consilio seducebantur, corpora et animas conferebant, et ad illi rem gratam faciendam in necandis infantibus passim studebant, et alia maleficia et sortilegia exercere non verebantur....* È diretto agl'inquisitori della Venezia.

Nel 1523 Adriano VI al sant'Ufizio di Como scriveva: *Reperitæ fuerunt quamplures utriusque sexus personæ.... diabolum in suum dominum et patronum assumentes, eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortilegiis, aliisque nefandis superstitionibus jumenta et fructus terræ multipliciter lædentes, aliaqua quamplurima nefanda, excessus et crimina, eodem diabolo instigante, committentes et perpetrantes etc.*

Nel 1623 Gregorio XV si scaglia contro que' che fanno malefizi, donde, se non morte, seguono malattie, divorzi, impotenza di generare, altri danni ad animali, biade, fratti ecc., e vuol che siano immurati. Ben centotre bolle di pontefici si avevano per norma degli inquisitori.

Nel primo concilio provinciale san Carlo intima: *Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis mentes hominum perturbare, morbos inducere, ventis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent aut aliis pollicentur, ceterosque omnes, qui quovis artis magicæ et veneficii genere pactiones et fœdera expresse vel tacite cum demo-*

chiromanzia, necromanzia; il gettar sorti con dadi o chicchi di frumento o fave; il far patto colla morte o coll'inferno per trovare tesori, consumar delitti, compiere stregherie, ed al demonio bruciare profumi e candele; come pur quelli che negli ossessi e nelle linfatiche e fanatiche donne interrogano il demonio sul futuro; le donne che entro siale serbano il diavolo, ed untasi con aqua od olio la palma o le ugne, lo adorano: quindi proibisce tutti i libri d'astrologia, il far l'ascendente, descriver pentagoni e l'altre superstizioni allora in credito (S).

Il Wiero asserisce che i Protestanti mostransi, meglio dei Cattolici, convinti de' notturni congressi; e il Tommasio (1), ch'essi non osavano contraddire al Delrio, benchè avesse fortemente sparlato di Lutero e della Riforma, e che miserabili processi erano fra loro condotti continuamente. E per verità Lutero credeva alle opere del diavolo quanto una donniciuola; Melancton l'astrologia o destino fisico difende *nibus faciunt, episcopi acriter puniant et e societate fidelium exterminent.* (Act. p. 5. pag. 5).

Alla visita di monsignor Bonomo alla diocesi di Como è soggiunto un editto di Filippo Visconti vescovo sull'esorcizzare, con molte regole per ovviare gl' inconvenienti e disordini. A pochissimi se ne dia licenza; e questi s'informino prima dal medico se l'infermità dipenda da mala disposizione del corpo, o da umori melanconici, o da molestia del demonio, o da capriccio: e trovando il caso d'esorcizzare, lo faccia nella chiesa parrocchiale con cotta e stola: se son donne, vi sian sempre due loro parenti o altre persone buone, nè l'esorcista le tocchi, se non al più colla mano sul capo; non diano medicine, non interrogino il diavolo di cose curiose o superstiziose.

(1) *De origine processus inquisitorii contra sagas*, §. 81. È strano ch'egli imputa l'istituzione del processo inquisitorio a Innocenzo VIII.

contro Pico della Mirandola, mostrando molti casi predetti da congiunzione di pianeti: voto che assodò tale credenza tra i Riformati. Beza tacciava d'incrudulità il parlamento di Parigi perchè esitava a condannar a morte le streghe; al che il consiglier regio Florimondo di Remundis s'affrettò a rispondere nel suo *Anticristo*: *Nos registres temoignent le contraire.*

Con forza ed efficacia si alzò contro queste legali carnificine il gesuita Federico Spee, nobile vestfaliano di Kaiserwerd, che per uffizio assistendo a molti condannati, ebbe a convincersi che perivano innocenti. Non tolse dunque a negar di fronte la possibilità della magia, benchè mostri non crederla (1), ma che moltissimi ne erano condannati senza colpa; e conchiudeva: « Con giuramento depongo non averne accompagnata al rogo nessuna, di cui potessi prudentemente stabilire che fosse rea; altrettanto udii da due accurati teologi; eppure adoprai tutta l'industria per venir chiaro della verità ». In vero bastava mettere in avvertenza per essere certi che la ragione, surrogata una volta a tali autorità, si farebbe giorno: del resto egli non aveva riguardo a cozzare coll'opinione comune, anzi il protestante Federico Bierling fa le meraviglie che un cattolico abbia osato scriver cose, quali appena tra i riformati un infervorato della verità oserebbe dire senz'esporsi alle baie (2).

Spee descrive al vivo la natura e i procedimenti delle accuse. Incredibile superstizione del volgo, invidia, calunnia, mormorazioni eccitano il primo sospetto di magia. Quanti castighi nelle sacre carte il

(1) *De tripudiis seu conventibus an unquam corporaliter fiant non parum dubitari potest: et utinam quis excutiat accuratius!* Dub. 48.

(2) *De pyrronismo historico*, c. 4. § 5.

Signore minacciò, vengono dalle streghe; nulla più si fa da Dio o dalla natura, tutto da esse. A tumulto dunque si grida che il magistrato proceda contro delitti ch'essi colle proprie lingue crearono; e i principi comandano di procedere. Giudici e consiglieri non sanno donde cominciare, mancando indizi o prove: pure le istanze spesseggiando; il volgo strilla di questo ritardo non scevro di sospetto; i principi stessi ne sono persuasi; e il non obbedir subito a questi è gran colpa in Germania, dove s'approva quanto ad essi piace. Pertanto i giudici si piegano, e trovano qualche gancio ove appiccar il processo: che se tardino o abborrano, si manda un inquisitore speciale; del quale l'imperizia e l'impeto chiamansi giustizia. Lo zelo è aizzato dalla speranza di guadagno, massime in persone basse e cariche di figli, e che toccano alcuni talleri per ogni uomo che si bruci; senza parlar delle eventuali collette e contribuzioni che liberamente possono dai villani esigere gl'inquisitori (1).

Perocchè quando in un villaggio corre fama di stregheria, l'inquisitore invitato promette venire ad estirpar quella peste; intanto spedisce un esattore per riscuotere anticipazioni; allora compare; dopo uno o due processi cresce lo sbigottimento e la narrazione dei delitti; ma egli mostra volersene andare, se per via dell'esattore istesso non gli si facciano nuove oblazioni.

Questi abusi e altri peggiori, facendosi accusatore e giudice lo stesso, accettando denunzie segrete e da persone interessate, carpendo porzione dei beni del

(1) La Peyrère, autore d'una storia del Groenland, interrogato perchè tante streghe fossero nel Nord, rispose: *Perchè i beni di quelle che si fanno morire son confiscati in parte a profitto de' giudici.*

condannato, erano frequentissimi non in Germania soltanto, ma ben anco in Italia; nè potrei addurne testimonianza più severa che quella dei codici di procedura che l'inquisizione romana pubblicò, dove son riprovati altamente, e si prescrivono norme più ragionevoli e più umane. Ma fallato il fondamento, che si potea se non correre di errore in errore? La stessa inquisizione romana, benchè proclamata più di tutte benigna, dava in tutte quelle esorbitanze cui portava l'adozione del processo secreto.

Seguiamo collo Spee quelle procedure. Se il detto d'un energumeno, o falsa fama denunzia specialmente qualche povera e vile Gaia (1), le si fa sopra assegnamento. Ma per non parere si stia solo al rumore, ecco in pronto un indizio per questo dilemma: o Gaia fu di cattiva vita, e si può presumere inclinata al male; o fu di buona, e così appunto sogliono le streghe mascherarsi.

Adunque l'arrestano, e qui un altro dilemma: se mostra spaventarsi, è indizio che la coscienza la accusa; se no, è appunto stile delle streghe di vantarsi innocenti.

(1) Come scoprire le streghe? domanda il Rategno, e risponde: o per conghiettura, o per confessione delle compagne che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunto le forme. Si conoscono anche se facciano spregi al santissimo Sacramento, torcan la faccia dalla croce, minaccino ad alcuno che male gli accadrà, che si troverà malcontento, e in fatti così avvenga. Mattia Berlica narra d'un bifolco, che per conoscere le streghe, metteva in un sacco tanti fili aggruppati quante erano donne nel suo villaggio, e dette certe parole, bastonava ben bene il sacco, poscia andava di casa in casa, e se alcuna donna scopriva ammaccata, la denunziava per rea, e messa alla tortura, dovea confessare.

Perchè poi diano fuori altri indizi, l'inquisitore ha uomini suoi, spesso schiuma, che indaghino la vita trascorsa, dov'è impossibile non trapeli qualche detto o fatto, da poter malignamente torcere a sospetto di malla; facilmente poi trovasi chi le voglia male e colga il destro di vendicarsi. Così cresciuti gli argomenti, si mette alla tortura, se già non fu il dì stesso della cattura (1): nè avvocato, o compiuta difesa le si concede, come in delitto eccezionale; chi la togliesse a difendere, sarebbe chiamato avvocato delle streghe e verrebbe in mal odore.

Le più volte però, acciocchè non dicasi tolto a Gaia il difendersi, si sta su le specie e le si pubblicano gli indizi; ma quand'anche ella li dissipi e si purghi, non vi si bada nè se ne scema la forza, e rimandasi in carcere perchè più attentamente consideri se persistere ostinata. E ostinata si chiama se si difende: anzi se il fa pienamente, ciò diventa aggravio nuovo, giacchè, dicono, se non fosse strega sarebbe ella sì eloquente?

Dopo che essa meditò, al domani è sentita da capo,

(1) Due leggieri indizi, è scritto, bastano per sottoporvi uno (RATEGNO pag. 37); non fa pur mestieri che per questo convengano l'inquisitore ed il vescovo o il suo vicario (pag. 79). È in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizi per torturare. Sia più facile nelle colpe più segrete (pag. 82). Si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprire il vero: poi si tormentin primo quelli onde sia a sperar più la verità; le femine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo (pag. 82). L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento (pag. 84). Non vi sia sottoposto chi è in meno di quattordici anni, quand'anche non si possa cavargli la verità colla sferza o collo staffile; nè i vecchi oltre settant'anni; nè le donne che siano veramente riconosciute incinte.—Io cito in nota altre autorità, perchè lo Spee, come interessato, potrebbe credersi esagerasse.

e le si legge il decreto della tortura, come nulla avesse infirmato; ma prima è dall'aguzzino esaminata per ogni segreto del corpo e tosata, acciocchè non sia munita di magici amuleti contro il dolore. Allora è posta al tormento perchè palesi la verità, cioè si confessi in colpa: che che altro dica, non è verità, nè può essere. Da prima le si dà una tortura leggiera; dico leggiera a rispetto delle altre atroci: onde se confessa, spargono che il fece senza violenza. Chi ciò intende, come non crederà rea chi spontaneamente confessò? e che la si possa senza scrupolo condannare? Ma condannata dev'essere quand'anche neghi, giacchè messo mano alla tortura, più non v'è scampo; convien morire, confessi o neghi. Se confessa, non c'è che dire; ogni revoca sarebbe inutile. Se no, si ripete la tortura, due, tre, quattro volte (1), finchè si voglia; chè a tempo, acerbità, ripetizione non s'ha riguardo in delitti eccezionali.

Fra gli spasimi Gaia straluna gli occhi dal dolore? dicono cerca il suo concubino: li fissa? lo trovò. Se non rompe il silenzio, se cade in deliquio, se torce il viso, dicono che ride, che dorme ne'tormenti pel malefizio della taciturnità; sicchè si può bruciarla viva, come si fe' dianzi d'alcune (è sempre il Gesuita che parla) le quali replicatamente cruciate, stettero al niego; e confessori e religiosi dicono che morì osti-

(1) « Quante volte può ritormentarsi il reo per le rinvocate confessioni? R. Due o tre. » Così il Pegna nei *Flores comm.*, pag. 3. E il Rategno, pag. 88: « Se mo il reo negasse dapoì quel che confessò nei tormenti? Rispondo: Il reo è obbligato a perseverare in quella confessione, se no si ripetono i crucci fino alla terza volta ». Delrio racconta d'un gentiluomo vest-faliano, che *vicies saxe quæstioni subditus*, non confessò; ma il manigoldo gli diede una bevanda inebbriante, e allora cedè.

nata, impenitente, nè volle mancar di fede all'amante. Ne' tormenti muore? il diavolo le ruppe il collo (1), onde il cadavere è dal carnefice strascinato a seppellir sotto la forca.

Se però Gaia non soccombe, nè si ardisce tormentarla senz'altre prove, nè bruciarla inconfessa, tiensi in carcere sempre più stretta, anche un anno, e finchè si domi: giacchè per tormenti mai non si può purgare nè tergere, come il diritto vorrebbe. Vergogna sarebbe agl'inquisitori rimandarla dopo presa; colpa o no, dev'essere rea, da che una volta la legarono (2).

Intanto le si mandano sacerdoti inesperti, focosi, più importuni de' manigoldi, che molestino la misera finchè si denunci reo, altrimenti le intimino non potrà salvarsi nè ricevere i sacramenti. Sacerdoti sensati e calmi non le s'introducono, nè alcuno che possa istruire il principe; nulla temendo più che di scoprir l'innocenza.

Mentre Gaia così sta, ai giudici attenti non mancano di bei trovati, non solo per cavar nuovi indizi, ma per convincerla. Alcuni per abbondanza la fanno esorcizzare, e mutar luogo, e di nuovo tormentarla, per provare se mai siasi disfatto l'incanto della taciturnità: ma se nulla vaglia, la mandano al fuoco.

Per dio, se confessa o inconfessa deve perire, quale scampo rimane; deh sciagurata, che sperasti? perchè al primo arresto non dirti rea? stolta, che più volte vuoi morire, mentre una sola potresti! segui il con-

(1) *Constitit flagitii reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos*. RIPAMONTI, *de peste*, pag. 115.

(2) *Perseverant ne videantur frustra cœpisse*, diceva Tacito, e quel detto è applicabile a molti processi di tutte le età.

siglio; fatti rea e muori: a nessun modo non camperai, chè non così si risolve il tedesco zelo.

Se alcuna per forza di tormenti si accusò, appena può dirsene la miseria. Non solo non ha più via a sottrarsi, ma è costretta accusar altre che non sa, e che spesso l'inquirente o il manigoldo le suggerisce, o che udi già difamate, o accusate altra volta: le quali poi costrette anch'esse a denunziarne di nuove, chi non vede qual bisogna infinita? onde i giudici o devono troncare il processo o condannar l'arte propria e ardere alla perfino i suoi e se stessi e tutti, giacchè su tutti andranno le false denunziatrici, e li dimostreranno colpevoli, purchè intervenga la fortuna; sicchè alfine restano involti quegli stessi che da principio più gridavano al fuoco, senza prevedere che necessariamente verrebbe anche la loro volta.

E di fatto altrove il Gesuita racconta come un frate fosse accusato da più streghe d'essere stato in tregenda nell'ora che tutti i suoi confratelli l'aveano veduto cantare in coro: che un principe di Germania interrogò un altro se si potesse sottometter a processi uno denunziato da dieci o dodici streghe; e avendogli questi risposto di sì, giacchè il diavolo non potrebbe mai simulare un innocente, e' gli mostrò gli esami di quindici donne, che attestavano aver veduto lui appunto al mal giuoco; di che il frate ammutoli confuso.

Ma seguitando lo Spee nell'ideato processo, mentre questo bolle, e le tormentate dan fuori altre, trapela che questo o quello è denunziato. I nominati o fuggono, e con ciò indicansi colpevoli; o rimangono, ed è segno che il demonio li tiene. Che se qualcuno si presenta agl'inquirenti per difendersi, e giuridicamente farsi incontro al male, s'ha per indi-

zio, quasi la coscienza lo spinga prima che siasi mossa veruna inquisizione. Ma che che faccia, la fama rimane, la quale, dopo un anno o due abbastanza adulta, basterà a metterlo alle torture, benchè dalle denunzie originata. E di ciò tutto, dice lo Spee, io ho veduto esempi.

Il simile incontra a chiunque una volta soffri calunnia di qualche malevolo. Non si difende in giudizio? chi tace s'accusa. Difendesi? la calunnia si sparge vie più, e sospetti, e smania d'investigare, e presto la fama, che alla perfine l'opprime. Nulla più facile che il venir nominati al tormento. E però ne segue un corollario, che se i processi spingonsi innanzi, nessuno, di qual sesso, fortuna, condizione, dignità si voglia, rimarrà sicuro, purchè abbia avuto un nemico o detrattore, che l'abbia sparso del sospetto di magia. Sicchè dovunque io mi volga, miserabilissima parmi la ragione di questi tempi, se altrimenti non si provveda.

Così l'intrepido Gesuita, e come sveller tali delitti e' dice conoscerlo; e benchè non osi esporlo, è probabilmente quello che il Malebranche suggeriva, cioè desistere dal processarli.

Com'era ad aspettare, moltissimi sorsero a ribattere quell'anticipato Beccaria, massime fra' protestanti (1), ma egli ottenne il premio più desiderabile, ciò fu che molti principi di Germania abolissero simili procedure, Gian Filippo Schönbrunn arcivescovo di Maganza, il duca di Brunswick ed altri.

(1) Come Benedetto Carpzovio, Daniele Sannert, Cristoforo Crusio, Merico Casaubono, Erico Maurizio, Teofilo Spizelio, Giuseppe Glanvil, Giambattista Van Helmonz, Corrado Hartz, Cr. Fed. Garman: e Gotofredo Voigzio, prof. di Amburgo, nel 1667, in una tesi *de conventu sagarum ad sua sabata*, sostenne la realtà delle notturne conventicole.

Nel processo di Moira nella Dalecarlia nel secolo XVII, depongono che le streghe si congregano sul Blocula in Svezia; battezzate da un prete del diavolo, fan pasto frugale senza vino; talora il diavolo trae lor di sotto il manico della scopa e le bastona ridendo. Son relazioni testuali sempre: come pure che essendosi esso diavolo una volta ammalato, lo curarono con salassi e vescicatorii, e si temeva di sua morte, onde nella compagnia fu un duolo generale. Sessantadue donne e quindici fanciulli furono bruciati per tali deposizioni.

Trent'anni prima, Antonia Bourignon che avea fondato un'ospizio d'orfane a Lille, credette aver visto una folata di diavoletti neri svolazzar sopra le alunne, onde le esortò a star sull'avviso. Ed ecco fra pochi giorni una, chiusa in camera di disciplina, ne esce, e interrogata del come, dice essere stata liberata da un diavolo, col quale fece patto fin da bambina. Ben tosto tutte le fanciulle diconsi possedute, e aver notturni toccamenti dal demonio, e assister ai sabati; si fan esorcismi, poi processi e quistioni tra i Cappuccini che credono e i Gesuiti che dubitano; e i parenti accusano la Bourignon di magia, la quale conobbe quanto sia pericoloso l'eccitare le giovani fantasie.

Molti casi di magia ricorrevano in Inghilterra, e ne parlano gli statuti di Enrico VIII, di Elisabetta, di Giacomo I: e Barrington, sopra il ventesimo statuto d'Enrico VI, conta trentamila vittime di tali procedure.

Peggio andò in Scozia, massime dopo la Riforma, e il settantesimoterzo atto del nono parlamento di Maria, decreta la morte contro i fattucchieri o chi avesse a far con loro. I processi si generalizzarono

4591

sotto Giacomo VI, come stromento alla calunnia; e principalmente compaiono stregherie ne' processi di avvelenamento. Fra altri si parla d'uno tentato sopra il re Giacomo e la regina per arti magiche. La fante Gelis Duncan, su cui cadeano i sospetti per certe cure straordinarie, messa alla tortura serrandole il capo fra una corda, e le dita in strettoii, non confessa, onde si conchiude avesse patti col diavolo; ma non appena le fu scoperta una lividura sul petto, il fascino restò disciolto, ed ella confessò le malie e moltissimi complici, di cui una quarantina furono arrestati, anche gran dame. Il personaggio principale fu un Cuningham chiamato dottor Fian e maestro; posto ad orribili torture, prima strinsergli la testa, poi gli stivaletti tre volte gli compressero le gambe, sinchè confessò le orrende particolarità dell'alto tradimento per mezzo del malefizio. Ma appena sciolto, ritratta la confessione, onde si ricominciano gli strazi, conficcandogli chiodetti a due punte sotto le unghie, poi strizzandogli le dita, eppur resiste; di nuovo gli stivaletti, che gli riducono le gambe in una piaga, e le ossa sporgeano dalle squarciate carni. Alfine espose ogni cosa con circostanze sì goffe, che Giacomo esclamò: *Son grandi impostori costoro!*

Esso Giacomo, dilettante di diavoleria, che non mancava mai all'interrogatorio, volle vedere la Gelis Duncan eseguir il ballo del sabato; egli sapeva d'esser insidiato più volte dal diavolo ma invano. Ed avendo intrapreso un viaggio per mare, gli spiriti infernali s'adunarono a sua rovina; Fian scrisse lettere di convocazione, talchè ben ducento streghe vennero, imbarcate in crivelli e stacci, e tempestarono il mare: approdate, cominciarono a bere nei

loro stacci, e cantando menarono processioni alla chiesa di Northberwick, ove il diavolo apparve tra esse, e fecero il loro sabato con ceremonie descritte per filo e per segno. In conseguenza molte persone furono bruciate, anche di gran ricapito. Altri processi colà fecero i Riformati, e massime i Puritani, la cui assemblea nel 1640 ordinò a ogni ministro di loro setta di tener nota degli stregghi di sua parrocchia e tradurli alla giudicatura.

Nel 1631 l'inglese Pordage co' suoi dotti discepoli videro passarsi innanzi le potenze infernali, sopra carri tra fosche nubi, condotti da leoni, draghi, tigri; poi spiriti infernali con orecchi di gatto e scontraffatti; e anche tenendo chiusi gli occhi si vedeano, giacchè vedeansi cogli occhi dello spirito non del corpo. Aubrey, nel suo giornale inglese attorno al 1670, parla di una apparizione e di ossessi come di cosa ordinaria: nello *Hudibras*, l'editore Zacaria Grey attesta aver veduto una lista di tremila vittime, uccise per stregheria in Inghilterra durante il parlamento lungo. Il 1661, primo anno della restaurazione, venti condanne per tal delitto furono profferite dalla corte giudiziale di Scozia, e molte volte davansi commissioni particolari massime a preti per tali processi. Aggiungiamo un fatto, che ebbe importanza per l'avvenire. Sul fine del 600, miss Shaw, fanciulla di Paisley in Scozia, battuta dalla servente, si pose a gridare che costei la voleva stregare, e le convulsioni prodottele dalla collera parvero provarlo. La fante, pei soliti modi, confessò, denunciando moltissimi, de' quali venti furono condannati a diverse pene; cinque al fuoco, uno fu strozzato in carcere dal demonio. Miss Shaw, colta da orrore o pentimento, prese vita di ritiro e la-

voro, filando lino e canape, la cui bellezza le fe' arrivar commissioni di fuori. Per soddisfarle n'estese la manifattura, e così cominciò a stimarsi il filo di Scozia e crescere la prosperità di Paisley, che oggi fabbrica per 150 mila sterline di filo, e forse per due milioni e mezzo di sterline in batiste, mussoline, tele, gaze.

Allora però i magistrati, venuti in miglior senno, condussero gl'interrogatorii in modo che i giuri profferivano la non colpeabilità. Eppure ancora nel 1708 fu bruciata una vecchia della parrocchia di Loth: nel 1711 il capoginstizia Powel cercò invano mostrar l'assurdità del processo contro Wenham; il giuri lo dichiarò colpevole; ma egli interrogò se il credessero veramente reo di aver avuto comunicazione col diavolo sotto forma di un gatto; risposero di sì, e bastava bene per accertar che l'accusato otterrebbe la grazia. Poi nel 1716 furono appiccate mistriss Hicks e sua figlia per aver data l'anima al diavolo; e destato un temporale col cavarsi le calze per insaponarle.

Il parlamento di Francia condannò per strega la marescialla d'Ancre nel 1647, velando sotto tale accusa una vendetta. Nel 1654, Grandier Urbano, curato d'Autun, fu dalle monache del suo paese accusato di magia, e sopra deposizione di Asmodeo, Astarot, Cedon ed altri spiriti che aveano ossesse quelle monache, fu condannato e arso vivo: ma i dottori della Sorbona dichiararono non doversi credere al diavolo perchè bugiardo. La colpa sua stava nell'aver scritto contro Richelieu, giacchè allora ed in ogni tempo i processi segreti furono stromenti ai rancori, all'avarizia, all'ambizione. Anche il parlamento di Normandia condanna una strega a morte,

ma Luigi XIV commuta la pena: e perchè se ne levava lamento, esso pubblica l'editto del 1682 ove riprova la pretensione d'esercitar poteri soprannaturali. A così lenti passi è obbligata la ragione per sradicar l'errore.

Hauber (*Biblioteca magica*) dice che dal 1627 al 1629 a Wurzburg furon fatte ventinove esecuzioni di cencinquantasette stregghi, vecchi, donne, fanciulletti, stranieri, preti, un senatore, la più bella fanciulla: nel Linden, dal 60 al 64, sopra seicento abitanti, trenta furono arsi. Nel castello di Gleichenberg esiste il protocollo di quaranta cause di streghe bruciate dal 1689 al 1691: nell'archivio di Hainfeld in Istria, gli atti compiuti d'un famoso processo agitato nel 1674 e 75, ove molte streghe furono dannate al fuoco. Fin la letteratura attizzò que' fuochi, essendosi pubblicato una ballata nel 1629, con musica e immagini, ove si rappresentano quelle avventure, accrescendone la fede; e a Riga del 1626 Hermann Sampson stampò nove sermoni contro i fattucchieri. Pure fin dal 1651 erasi in Germania pubblicata la *cautio criminalis*, che rovinava il processo inquisitorio. Ancora nel 1759 a Sigedin in Ungheria bruciavansi tredici persone: ma quando nel 1749 fu arsa Maria Renata di Wurzburg, l'orror generale eccitò il grido della simpatia e della ragione.

Il dottor Mercklino nel 1698 raccolse la serie delle malattie attribuite a incanti (1), dove ben non si

(1) *Sylloge physico-medicinalium casuum incantationi vulgo adscribi solitorum, maximeque præ cæteris mirabilium, decurias VI complectens; cum inspersis partim, partim subnexis huc spectantibus judiciis et curationibus. Cui loco mantissæ accesserunt: I. Questio solemnis, an monstrosa varia illa excreta revera in corpore fuerint, vel extrahantur? an vero præstigia demonis sint, ex-*

risolve s'ei vi creda o no: certo descrive con scientifica precisione casi veramente stranissimi, la più parte di persone guarite dopo aver emesso o vomitato corpi estranei; crede possano per fascini introdursi, ma che all'arte fisica sia dato aiutarne la cura (1).

A Glaris ancora nel 1786 fu bruciata una strega; gli altri paesi svizzeri da due secoli n'erano esenti. Ginevra ebbe l'ultimo caso nel 1652, dopo che era stata delle più fiere.

Quando Tommasio nel 1701 all'università di Halle impugnò la stregheria e la magia, appoggiandosi agli argomenti di Bekker, moltissimi contraddittori trovò in Germania; in Francia nel 1723 Boissierio si oppose al medico Sant'Andrea ingegnandosi provare « vero verissimo quanto si narra de' fatti magici e de' notturni convegno delle fattucchiere ».

Ma le scienze erano progredite, e portarono la

tra saltem talia in corporis superficie ostentantis? H. Helmontii, Tract. de receptis injectis; de injectis materialibus; de injaculatorum modo intrandi. III. Lævin. Fischer, De morbis magice per sagas inductis naturaliter curandis. IV. Bartholom. Carrichter, Ratio medendi morbis ab incantatione dependentibus, nunc primum latinitate donata. V. Collectanea et secreta myliana ad morbos magicos, maximam partem e germanica in latinam linguam translata, et nunc primum publicam in lucem emissa. Collegit, adornavit, edidit D. Georg. ABRAHAM MERCKLINUS, ducal. et reipubl. Norimberg. medic. ord. etc. Norimbergæ, impensis Johannis Ziegeri et Georgii Lehmanni, anno MDCXCVIII.

(1) Meritano lo studio de' medici que' casi. Levino Fischer dà come sintomi delle malattie nate da incanto, l'abborrir il pane, essere inquieti, sottoposti a epilessia, sfuggir i medicamenti che nulla giovano: se il malato ponga il braccio in un formicaio, non sente il morso: se l'urina sua messa al fuoco in un'olla nuova bolla, egli non è fascinato, perchè quella del malefiziato non bolle mai.

spiegazione di molti fenomeni, reputati fin allora miracolosi. La medicina o diede la ragione o mostrò l'analogia di assai casi. La giurisprudenza mostrava come la confessione del reo non debba bastare alle condanne. Ponderando il fatto che più destava meraviglia, cioè l'accordo delle varie deposizioni, si trovava ridursi esso alle sole generalità, attesoche tutti n'aveano inteso parlare, e le interrogazioni si davano in tal senso, talchè spesso non restava che a rispondere sì o no. Nel citato processo del Linden l'inquisitore era un vecchio soldato, onde volle sapere quel che gli altri non aveano mai chiesto, chi fossero gli uffiziali e i capitani dell'inferno, e n'ebbe precise risposte.

Non concependosi allora la letteratura come educatrice del popolo, i contraddittori stessi della magia non trattavano la quistione che per testi e canoni, ad uso dei dotti, nulla pel volgo, il quale per ciò rimaneva ne' suoi inganni. Primo nostro a recar la querela davanti al tribunale del pubblico fu il roveretano Girolamo Tartarotti (1), negando le tregende e ribattendo specialmente il Delrio. Ma impiccioli l'assunto, perchè non solo accettò, ma sostenne la verità della magia: col che concedendo l'immediata potenza del demonio, non veggio come potesse ricusargli la potestà di trasferire anche le maliarde; e riducevasi a sostenere che, nei casi speciali, ripugnava al buon senso il credere a questo, e soprattutto al loro numero.

Nè si dica ch'egli fosse costretto far questa concessione al suo secolo; avvegnachè e Gian Rinaldo

(1) *Del congresso notturno delle lamie*, libri III. Rovereto 1749.

Carli (1) e Scipione Maffei (2) estesero quella dottrina ad ogni sorta d'arte diabolica; e allora il Tartarotti credette dover suo l'impugnarli, e mostrare che, tacciando d'illusioni le streghe, egli non avea inteso mettere dubbio sulla potenza del demonio; — tanto la ragione umana ha bisogno di forza per sottrarsi ai pregiudizi ne' quali fu educata (3).

E quanto l'opposizione fosse potente lo mostrò il padre Concina che nella vasta sua opera, dopo il 1730, accettava tutti i prodigi delle streghe e massime dei concumbenti, come sentenza comune (4).

(1) *Lettere del Pr. G. R. Carli al sig. G. Tartarotti intorno all'origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe.*

(2) *Arte magica dileguata.* Verona 1750. A queste uscì una risposta in Venezia l'anno stesso: *Osservaz. sopra l'opuscolo Arte magica dileguata di un prete dell'oratorio*, per dimostrare che, avanti e dopo Cristo, sempre vi furono maghi e streghe; e raccolgonsi i passi dei santi Padri che sembrano credere alle stregherie.

(3) Chi voglia addottrinarsi in questo delirio, potrà, oltre i citati, vedere:

CALMET, *Sull'apparizione degli spiriti e sui vampiri.*

LE BRUN, *Hist. des pratiques superstitieuses.*

LE GENDRE, *Traité de l'opinion.*

COSTANTINO GRIMALDI, *Della magia naturale, artificiale ecc.*

FRÀ PAOLO SARPI, *Discorso sopra l'inquisizione dello Stato veneto.*

FILIPPO DE LIMBROCH, *St. dell'inquisizione.*

LAMI, *Lez. di antichità etrusche.* XV. XVI. XVII.

A disteso ho ragionato io dei processi inquisitorii nella mia *Storia della diocesi di Como*, lib. VII. p. 97 e seg., adducendo anche una sentenza motivata. Altri ponno vedersi nel MAZZONI TOSELLI, *Origini della lingua italiana*, III. pp. 880. 1043. 1076. 1360.

(4) *Communis catholicorum sententia docet re ipsa hanc commixtionem demonum mulierumque accidere.* Theol. Christ. tom. III.

Non crederà ch'io mi sia soverchiamente diffuso sopra questa materia chi pensi che ciò ne rivela come, sovra i beati e ridenti uomini del cinquecento, pendesse da una parte il terrore delle potenze malefiche, dall'altra la spada d'orribili quanto irreparabili processi; chi pensi che, per tutto il corso di questo libro, avremo a parlare d'eretici, contro i quali si dirigevano le medesime procedure, gli stessi supplizi e pene trasmesse persino nei figli (1); chi pensi che giova svelare gli errori dotti e volgari, le atrocità violente e le legali delle età passate, perchè ciascuna età ha le sue, e quindi si persuada che un giorno porteranno su di essa l'infamia e la maledizione dei migliori nipoti.

(1) I figli degli eretici, comunque buoni cattolici, sono privati dell'eredità paterna. Gli eredi sono obbligati adempir la penitenza imposta al reo. Ponno privarsi degli officii e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici, (pag. 45). Uno si può dopo la morte dichiarare eretico, e confiscare i beni; così il delitto d'eresia non s'estingue neppur colla morte. Dei beni confiscati il diocesano non tocca: se ne dà un terzo al Comune ove segue la condanna, l'altro agli ufficiali del santo uffizio, il resto s'adopera per favorir la fede ed estirpar le eresie. RATEGNO, *Lucerna inquis.*

FINE

DELLA PRIMA PARTE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.



SCHIARIMENTI

AL LIBRO XV.

(A) pag. xxxix.

Lusso romano.

A quanto dicemmo nel Libro V intorno al lusso romano potremo qui aggiungere notizie dedotte da una dissertazione di GABRIELE PEIGNOT, *Sur le luxe des Romains dans leur ameublement.*

Alcune case particolari costavano prezzi ingenti, come quella di Publio Clodio, 14,800,000 sesterzi (L. 2,906,000); quella di Lucullo L. 1,250,000; quella di Cicerone 700,000.

Il gusto de' quadri cominciò quando L. Mummio ne portò alcuni di Grecia, il 146 av. C. Fra quelli esposti in vendita fu un *Bacco* di man d'Aristide di Tebe, pel quale Attalo avea offerti 28 talenti e mezzo (L. 114,000): l'*Alessandro fulminante* d'Apelle, tolto al tempio di Diana d'Efeso, era stato pagato al pittore 20 talenti d'oro (L. 96,000); e di poi fu venduto per tante monete d'oro quante voleansi a coprirlo. M. Agrippa pagò ai Ciziceni un *Aiace* e una *Venere* L. 228,437; una *Venere uscente dal mare* si pagò L. 480,000; l'*Aiace furioso*, e la *Medea che uccide i figli*, L. 384,000; Tiberio, avuta la scelta fra 200,000 lire e un quadro di *Atalanta e Meleagro*, preferì questo. Vedi le nostre note al Libro III. cap. 20.

Di statue Roma n'avea 70 mila al tempo degl'imperatori. Lucullo ne portò dal Ponto una, che era costata L. 2,400,000.

La colossale di *Mercurio*, opera di Zenodoro, costò 10 anni di lavoro e 800,000 lire.

Tavole d'immensa magnificenza usavano, fatte con legni rarissimi e superbo artificio di lavoro. C. Gracco n'aveva una sostenuta da due delfini, in argento massiccio, che gli costava mille lire la libbra. La decantata di Tolomeo re di Mauritania in cedro, grossa 3 dita, e grande 4 piedi e mezzo quadrati, dovea valer un tesoro. Cicerone pagò 200,000 lire una di cedro. Gallo Asinio ne aveva una di 220,000 lire; Nonio, liberto di Tiberio, una di cedro, larga 4 piedi e grossa mezzo. Seneca ne avea cinquecento da 3 piedi di gran valore, tutte in cedro col piede d'avorio.

Di gran lusso erano pure i letti, fossero cubicolari per dormire, triclinari per la tavola, o nuziali. In quei della prima sorte, che tenevansi in camerucchie, non sfoggiavasi lusso, e non avean cielo o cortine. I triclinari al tempo d'Augusto erano spesso di cedro, coperto di lamine d'argento, o intagliati e cesellati in oro, avorio, tartaruga, madreperla ed altre materie preziose. Vi si stendeano coperte ricchissime; di cui al tempo di Catone alcuna fu venduta sin 160,000 lire. Nerone ne comprò una variopinta per 775,000 lire. Costosissimi dovean pure esser i letti nuziali.

Estremo era il lusso nelle coppe e tazze, con cui ornansi gli abachi. L. Crasso ebbe due coppe, cesellate da Mentore, che costavano 20,000 lire. I vasi murrini erano cercatissimi, e un solo fu venduto 336,000 lire. T. Petronio console, condannato da Nerone, prima di morire ruppe un vaso murrino di 1,440,000 lire, perchè il tiranno non l'avesse. Vedi il nostro *Libro VI*, cap. 5. L'imperatrice Livia offrì in Campidoglio un vaso di cristallo, che pesava 50 libbre.

Molto sfoggiavano pure ne' piatti, e Silla n'avea che pesavano fin 200 marchi; ove Plinio soggiunge che in Roma se ne sariano trovati 500 d'egual peso. S'andò più oltre sotto gl' imperatori; e uno schiavo di Claudio, tesoriere dell'alta Spagna, fe' fare un vaso, pel quale si dovette fabbricar a posta una fonderia; d'argento puro, pesante 500 libbre,

che servivasi in mezzo a 8 piatti da 100 marchi ciascuno. Su quel modello ne fe' poi eseguir uno Vitellio, che chiamava scudo di Minerva.

Altrettanto piacevansi di lampade e candelabri, variatissimi di forma e di materia.

Delle gemme, degli anelli, delle stoffe, de' profumi, delle pietre preziose, come anche de' mangiari, abbiám altrove parlato ripetutamente. Peignot fornisce in fine una stima delle sostanze di varii cittadini, secondo i dati forniti dagli antichi; e per quanto vi si possa ridire, offre, se non altro, termini di comparazione.

Silla avea di sua sostanza . . . Lire 150,000,000

Il comediante Roscio, almeno : . . " 20,000,000

Il tragico Esopo " 5,000,000

benchè spendesse profusamente, talchè in una sola vivanda consumò 20,000 lire.

Publio Crasso il ricco, avea in soli fondi " 60,000,000

e quasi altrettanto in case a Roma, schiavi, armenti.

Emilio Scauro, genero di Silla . . . " 80,000,000

Demetrio, liberto di Pompeo, un capitale di " 19,200,000

L'oratore Ortensio acquistò alla tribuna " 20,000,000

Milone andando in esiglio dopo ucciso Clodio, portò buona parte del suo avere a Marsiglia; il resto confiscatogli per pagarne i debiti, saliva a " 15,000,000

Lucullo ebbe da " 120,000,000

Alla sua morte i pesci del vivaio d'una sua casa di campagna furono venduti . . . " 800,000

Sallustio lasciò " 60,000,000

Marcantonio avea per " 120,000,000

Virgilio lasciò " 1,937,424

tutte per donativi da Augusto. Pel *tu Marcellus eris* Ottavia gli fe' contare 52,000 lire.

Augusto lasciò Lire 200,000,000
 In 20 anni aveva ricevuto in doni ed eredità
 più di 100 milioni. Al suo tempo l'entrata del-
 l'impero sommava a 800 milioni; sotto Vespasiano a 7,000 milioni.

Apicio, celebre gastronomo, avea per " 19,373,934
 e quando li vide ridotti a 2,000,000 si uccise
 per paura di morir di fame

A Tiberio si trovarono " 540,000,000

Calisto, liberto di Caligola, possedeva per " 40,000,000

Narciso, liberto poi segretario di Claudio " 50,000,000

Seneca filosofo " 60,000,000

Plinio il giovane " 20,000,000

(B) pag. 49.

Frà Girolamo Savonarola.

Avversissimo al frate si mostra Gismondo Naldi in una lettera riportata nei *Diarii* manoscritti di Marin Sanuto. Quest'ultimo pure lo tratta da ribaldo, e può dar idea delle esagerazioni che se ne dicevano a Venezia. « Da Fiorenza si havè avisi come frate Hironimo preso e tormentato, havia avuto sette schossi di corda, et si havea aperto sotto il brazo, adeo non se li potea dar più corda: et li voleano dar altri tormenti, zoè la stangheta. El qual confessò ala corda molte cosse, tra le qual sette cosse heretiche, videlicet che da do anni in qua pluries havia ditto messa, non consacrando l'ostia; item havia comunicato con hostia non sacra, et maxime 2000, che ne comunicò ultimamente; item che havia alcuni frati per Fiorenza li qualli confessavano, et questi li rivelava tutti li secreti dili primi di Fiorenza, e talhor questi diceva ad alcuno qualche suo peccato, overo in pergolo, dicendo haver per inspiratione divina; item volle far Francesco Vallori dictator perpetuo; item chel non credeva in Dio, et altre cosse, maxime dil miraculo mostrò di far di la lampreda che li fo mandata, la qual lui la fè atosichar, fingendo la ghe fosse

mandata per atosicarlo, dicendo havia inspiratione divina, et se la experientia contro uno, che subito manzata morite. Item domandato perchè queste cose faceva, rispose per il sacramento havia hauto da Carlo re di Franza a Fiorenza, che voleva invader Italia, et lui credeva, et perhò predichava in suo favor et si volle far cardinal. Or ditto processo compito, et lecto nel conseio, parse al Pontefice di voller veder dicto processo, et mandoe a Fiorenza maistro Ioachim Turiano general dil bordine di predicatori, con uno suo commissario, acciò examinasse il ditto processo et contra di lui e di altri frati procedesse bisognando. Or par che li deputati al suo collegio terminono, che havendo confessato queste tal heresie, a dì 29 dicembre istante il sabato dovesse esser, insieme con do frati, zoe frà Domenico, et frà Silvestro, apicati, et brusati, et fusse disgradato prima; tamen la cossa andò in longa perchè il duca de Milano scrisse, havia a caro veder il processo prima che si facesse morir; et cussi Fiorentini per far quello volle Milano, mandò la copia fino a Milano, et al par che dicto frate Ieronimo inteso era per dispazarsi, cognoscendo meritava la morte, domandò tre grazie: la prima non sia mandato nè dato in le man dil papa, contr'il qual havia predicato; secondo non sia sententiat a morir ale man di puti di Fiorenza, dili qual havia hauto tanto seguito; tertio, non fusse abrusato vivo, le qual tre grazie Fiorentini libentissime li concesseno ».

Burcardo (*Diarium Curie romanæ sub Alexandro VI papa*), il quale è naturalmente avverso a frà Girolamo, produce una quantità di dichiarazioni di frati, disposti e offerentisi ad andar nel fuoco per provar le conclusioni del Savonarola e la nullità della scomunica. Vi si offerirono pure tutti i frati di Prato, sotto la cui dichiarazione il Savonarola scrisse:

« Io frà Geronimo di Ferrara, vicario indegno della congregatione di Santo Marco dell' ordine de frati predicatori, accetto tutte le offerte di questi frati, che si trovano al presente in Santo Marco et in Santo Domenico di Fresole, et prometto di darne uno, due, tre, quattro et dieci, et

quanto ne bisognano per quest'opera, cioè per andare nel fuoco per probatione della verità che io predico, et mi confido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo, nella sua verità evangelicha, che ciascuno che io darò, n'uscirà illeso senza alcun danno; et quando di questo dubitassi punto non lo darei per non esser homicida; et in segno di ciò ho fatto questo sottoscritto di mia mano propria, et a salute dell'anime et confirmatione della verità del nostro salvatore Giesù Christo, *qui solus facit magna et mirabilia et inscrutabilia, cui est honor et imperium sempiternum, amen* ».

Avendogli poi alcuni rinfacciato, che non osasse egli medesimo mettersi all'esperimento, rispose una apologia che comincia :

« Risponderò brevemente, per la gran carestia che io ho del tempo, ad alcune obietzioni a voi fatte circa l'esperimento propostosi per provare la verità delle cose nostre col fuoco. Et prima quanto al non haver accettato d'andare io proprio nel fuoco col predicatore di Santa Croce, osservante di minori, rispondo, che io non l'ho fatto, sì perchè egli ha proposto in pubblico voler andar nel fuoco, non ostante che lui, come dice, creda ardere per provare che la scomunica fatta contro di me è valida, et io non ho bisogno di provare col fuoco, che tale scomunica sia nulla, con ciò che io abbi già provato questo con tali ragioni, che ancora non s'è trovato, nè qui nè in Roma, chi habbia a quelle risposto: sì perchè la prima volta lui non propose di voler combattere meco, ma sì bene generalmente con ciascuno che fosse a lui in questa cosa contrario. Vero è che poi offerendosi a questo frà Domenico da Pescia, trovò questa scusa, che non voleva haver a fare se non meco; massimamente sì perchè il mio entrare nel fuoco con un solo frate non farebbe quell'utilità alla Chiesa che richiede una tanta opera, quanto è questa, che Dio ci ha posta nelle mani: et però mi sono offerito, et di nuovo mi offerisco io proprio di far tale esperienza ogni volta, che l'avversarii di questa nostra dottrina, massime quelli di Roma et li loro adherenti, vogliano commettere questa causa in questo padre o in altri; et mi con-

fido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo; et non dubito punto che ancor io andarò nel fuoco, come fece Sadrach, Misach et Abdenago nella fornace ardente, non per miei meriti o virtù, ma per virtù di Dio, il quale vorrà confirmare la sua verità, et manifestare la sua gloria in quel modo. Ma certo io mi meraviglio assai di queste tali obietzioni, perchè essendosi offerti unitamente tutti li miei frati, che sono incirca trecento, e molti altri religiosi di diverse religioni, delli quali io ho le sottoscrizioni appresso di me, et similmente molti preti secolari et cittadini, tutte le nostre monache, e di quelle anco di diverse altre religioni, molte altre donne cittadine, et fanciulle, et questa mattina ultimamente, che siamo al primo d'aprile, parecchie migliaia di persone di quelli che si trovarono in Santo Marco nostro alla predicha con grandissimo fervore, gridando ciascuno, Ecco io, ecco, andarò in questo fuoco per gloria tua, Signore. Se uno di questi tali andando sotto la mia fede, et per fare la mia obediienza da me impostagli, come si sono prontissimamente offerti, ardesse nel fuoco, chi non vede che io, et tutta questa opera et impresa di Dio anderebbe meco in ruina, et che io non potrei più in luogo alcuno comparire? et però non bisogna, che quel predicatore richiegga altri che frà Domenico predetto, contra il quale predicando l'anno passato ebbe qualche differenza con lui.

« Et se dicessimo, che al manco le cose da noi per modo di profetia nuntiate richiederiano, a volere che le fossero credute, che io le provassi con miracolo, rispondo, che io non costringo l'huomini a credere più, che a loro si pare, ma sì bene gli esorto a vivere rectamente e come cristiani, perchè questo solo è quel miracolo, che gli puol far credere le cose nostre, e tutte l'altre verità che procedano da Dio. Et ben che noi habbiamo proposto di provare cose grandi che s'hanno a manifestare, et che noi diciamo essere sotto la chiavetta con segni sopranaturali, non habbiamo per questo proposto di fare tali segni per annullare la scomunica, ma non è ancora il tempo nostro, il quale quando sia, Dio non mancherà delle promesse sue, *quia fidelis Deus in omni-*

bus verbis suis, qui est benedictus et gloriosus in omnia secula seculorum, amen ».

Nel Burcardo stesso abbiamo una savia lettera di Alessandro VI al Savonarola, ove gli suppone semplicità ed eccesso di zelo, e perciò lo richiama a penitenza. Il Savonarola ne risponde una lunga, ribattendo punto per punto le imputazioni, riferendosi alla testimonianza di tutto il popolo che l'ascoltò e dei libri da lui stampati; negando d'essersi detto profeta, nè inviato direttamente da Dio. Sovratutto impugna l'accusa di sparger nimicizie. « Certe, Beatissime pater, notissimum est non solum Florentiæ, sed etiam in diversis Italiæ partibus, quod meis verbis secuta est pax in civitate Florentiæ, quæ si non fuisset secuta, Italia fuisset perturbata. Quod si verbis adhibita fuisset fides, Italia hodie non hoc modo quateretur: nam illius prævidens afflictiones, licet a multis semper fuerim derisus, pronuntiavi gladium venturum, ac pacis remedium ostendi solum esse. Unde Italia universa gratias pro me Deo agere deberet. Docui enim eam remedium tranquillitatis, quod quidem servans Florentia jam habet quod non haberet; et si similiter faceret tota hæc Italia, gladius nequaquam per eam transiret: quid enim nocere potest poenitentia? »

Il Savonarola diè soggetto a molti lavori recenti, guardandolo alcuni come apostolo del liberalismo, altri come precursore dei riformatori, altri come martire. M. Rio, nel mal interrotto suo libro *De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes* (Paris 1836), lo riguardò dal lato artistico, sempre intento a reintegrarne la memoria. Ecco quel brano.

— Noi qui non vogliamo se non assistere, come amici dell'arte e della poesia cristiana, alla lotta viva, drammatica e imponente sostenuta da un semplice monaco contro il suo secolo, in faccia a tutta Italia, nello scopo di ristabilire il regno del Cristo nel cuore, nello spirito e nell'immaginazione dei popoli, e di estendere il beneficio della redenzione a tutte le facoltà umane ed alle loro produzioni. L'inimico che esso combatte con tutte le forze dell'anima sua, tutta la

potenza della sua parola, è il paganesimo, di cui scontrò l'impronta da per tutto, nelle arti belle come nei costumi, nelle idee come negli atti, nel chiostro come nelle scuole di quel secolo.

Quando, di ventidue anni, Girolamo si rese frate, la sua predilezione per san Tommaso d'Aquino l'avea fatto entrare di preferenza nei Domenicani, a cui era appartenuto il sapiente dottore; ma colla ferma risoluzione di restare tutta la vita frate converso, onde schivare così quell'ammasso di studi profani e scolastici, coi quali si sviava tanto sciaguratamente dalla mèta propostasi dal fondatore. Non ostante e' si professò in un convento di Bologna, e superò anche la repugnanza per la filosofia d'Aristotele non sì tosto i superiori gl'ingiunsero di spiegarla: se non che ebbe cura di eliminarne le quistioni oziose, e di rilevare, ogni volta che gliene venisse il destro, la superiorità della sacra Scrittura sopra le autorità filosofiche.

Lo studio della parola di Dio, quale è contenuta nel vecchio e nel nuovo Testamento, divenne da quel punto la passione sua dominante, e in capo a pochi anni, la sua parola, fin allora strisciante e inanimata, diventò penetrante e vittoriosa sulla cattedra della verità, come ne' famigliari ragionamenti (1). In un capitolo provinciale tenuto a Reggio, il celebre Pico della Mirandola restò così meravigliato della sua eloquenza e preso dalla bellezza dell'anima di esso, che *non gli pareva poi poter vivere senza lui* (2): e tosto ne ragionò a Lorenzo de' Medici con tale calore, che questi fece tornar Savonarola a Firenze, e lo pose lettore nel convento di San Marco.

(1) Il primo predicare di Savonarola riuscì così male, che al fin della quaresima non trovavasi più d'una trentina di uditori, di quali egli stesso annunziò che, indi innanzi, invece di predicare, si darebbe unicamente allo studio della sacra Scrittura.

(2) BURLAMACHI, *Vita di frà Girolamo Savonarola*: ediz. di Venezia, p. 39.

In questo ritiro, sotto un gran rosaio di Damasco, principale pompa del giardino, cominciò egli il corso di sue predicazioni davanti a un uditorio poco numeroso dapprincipio, ma che presto ingrossò tanto, che dovette trasportarsi nella chiesa del convento, e questa pure si trovò troppo angusta all'affluenza ognora crescente d'uditori forestieri: di guisa che l'anno seguente (1490) fu permesso a frà Girolamo, eletto priore di San Marro, di raccorne assai maggior numero nello spazioso duomo di Firenze.

I primi suoi sermoni furono una tremenda interpretazione di alcuni passi dell'Apocalissi, da cui con accento e con autorità di profeta, deduceva l'avvicinarsi d'una grande crisi per la Chiesa di Dio, e d'inaudite tribulazioni pei popoli, se non cercassero nella penitenza uno schermo contro la collera di lui. L'Italia invasa da' Francesi, Firenze occupata da un principe straniero, verificarono le predizioni che specialmente concernevano i Fiorentini, e fornirono a Savonarola l'occasione di figurare come loro liberatore; ondechè la riconoscenza e la venerazione per l'inviato di Dio si congiunsero all'entusiasmo che già aveasi pel predicatore; e questi sentimenti uniti partorirono un effetto vivo e contagioso su tutte le classi, *talchè pareva proprio una primitiva chiesa* (1). Per raccogliere la loro parte di questa manna miracolosa che cadeva in copia dal cielo, gli abitanti delle ville e dei borghi vicini disertavano le case, e i rozzi montanari calavansi dai fianchi dell'Apennino verso Firenze, ove folate di pellegrini irrompevano quando aprivansi le porte alla punta del giorno; e dove erano ritenuti dalla carità veramente fraterna, di cui diventavano oggetto: poichè era una gara di rendere ad essi i doveri dell'ospitalità cristiana; nelle strade venivano abbracciati come fratelli, anche senza saperne pur il nome; e v'ebbero pii cittadini, che fin a quaranta la volta ne raccolsero in casa (2).

Qualora si pensa che questo entusiasmo si sostenne per

(1) BURLAMACHI come sopra.

(2) Idem ibid.

sette anni consecutivi, che fu mestieri predicare separatamente agli uomini, alle donne ed ai fanciulli, perchè non tutti li capiva il duomo, e che quest'inaudito trionfo era ottenuto in mezzo agli urli stizzosi della fazione de' Tiepidi, che ogni dì lo denunziavano alla corte di Roma, e gli minacciavano la forca, non si risolve qual sia più da ammirare in Savonarola o l'inesausta sua fecondità come oratore evangelico, o la facilità dell'anima sua di sollevarsi sopra la regione delle tempeste popolari, o la veramente sovrumana sua confidenza in un aiuto superiore che non poteva venirgli meno (1).

Non si voleva meno che un soccorso siffatto per purificare ciò che dal paganesimo era stato contaminato: avvegnachè non una parte delle scienze o delle arti, non una sola facoltà dello spirito umano era campata da questo contagio. A forza di prostrarsi innanzi al vecchio idolo, era venuta a noia l'ignominia del Calvario; e Burlamachi ne dice che Savonarola trovò Firenze piena di persone nobili, ingegnose, destre, riboccanti di sapienza umana, che non solo avevano perduto la fede, ma faceansi beffe di chi l'avesse conservata, e peggio ancora di chi la difendesse (2). Artisti di prima schiera ingenuamente confessavano non averla avuta mai; e tra quelli che serbavano qualche misura per evitare lo scandalo, la professione del cristianesimo limitavasi ordinariamente a mere pratiche esteriori. I maestri pubblici per lo più non davano che cibi avvelenati allo spirito della gioventù, volgendo per sistema l'ammirazione verso le favole della mitologia greca, o verso gli eroi delle repubbliche antiche, senza tampoco lasciarle sospettare che il cristianesimo avesse anch'egli avuti i suoi, che tutti gli altri superarono. Anzi sceglievano tra le opere profane quel che più era op-

(1) V'eran preti e frati che ricusavano l'assoluzione a chi intervenisse alle prediche del Savonarola. — Vedi il sermone del martedì di pasqua del 1495, nella raccolta stampata a Firenze l'anno dopo. Un vol. in-4°.

(2) BURL. p. 87.

portuno a corrompere ad un tempo lo spirito ed i costumi ; e malgrado quanto gli storici contemporanei hanno riferito della corruttela di quel secolo, fa ancora meraviglia il trovare, fra i libri di cui Savonarola domandava l'esclusione dalle scuole, le lascivie di Tibullo e Catullo, e fin l'Arte d'amare di Ovidio (1), la quale pure si può tenere quasi per un'opera edificante a petto di un'altra raccolta, il cui titolo solo rivela tutta l'infamia, e contro la quale il santo predicatore chiese formalmente un editto di proscrizione (2). A tanto arrivava la perversità dei dottori classici e il funesto accecamento delle famiglie.

Questo profano sistema d'educazione era continuato sotto altra forma nell'insegnamento superiore delle università e dei chiostri, senza eccettuare quel de' Domenicani, sebbene, per le costituzioni di san Domenico, lo studio della filosofia scolastica vi fosse proibito, eccetto il caso di dispensa (3). La logica d'Aristotele, sopraccarica di nuove sottigliezze, sottometteva ai metodi suoi aridi e freddamente regolari la stessa scienza teologica, vale a dire quella che per natura sua è la più sciolta da siffatti impacci ; nè l'autorità della sacra Scrittura era riconosciuta pienamente, se non in quanto aveva la fortuna di trovarsi d'accordo con quella del filosofo peripatetico. Che dico ? lo studio de' santi libri, e singolarmente del Testamento antico, era sì vergognosamente trascurato, che a quei pochi i quali se n'occupavano, veniva domandato ingenuamente a che buona cosiffatta lettura, e qual frutto dal conoscere avvenimenti passati e compiti da tanti secoli ? domanda di sì grossolana stupidità, da neppur credere, se non fosse stata diretta al Savonarola stesso, durante il suo noviziato, da un frate esemplarissimo del resto e di eccellenti intenzioni (4).

(1) Vedi la fine del sermone per la III domenica dell'advento 1495, nella raccolta citata.

(2) Vedi la fine del discorso pel lunedì dopo la III domenica di quaresima.

(3) Sermone pel lunedì dopo la III di quaresima.

(4) Sermone della V di quaresima.

L'eloquenza pertanto del pulpito era degenerata in un argomentare meramente scolastico, *sono le sottilità dei filosofi come polvere*, dice il Savonarola stesso; e i predicatori di maggior grido *fanno di questa filosofia e della scrittura santa e logica un mescuglio, e questo vendono sopra li pergamini, e le cose di Dio e della fede lasciano stare* (1).

Beati ancora furono i poveri di spirito; giacchè, quando il Savonarola comparve, l'abbondanza e l'opportuna scelta delle sue citazioni bibliche in queste anime semplici risuonarono come un nuovo tuono, e parve lo stesso carbone ardente avesse ad essi infocato i cuori, e a lui purificate le labbra. Già non più in nome proprio minacciava egli ai popoli castighi imminenti e terribili, e cercava esorcizzar la scienza e le arti, invasate dal demonio del paganesimo; ma a nome dei profeti che aveano gridato sventura a chiunque piegherebbe agl'idoli il ginocchio. Amos era per lui il tipo di quella rozza ed energica semplicità, di cui Dio tanto ama servirsi per confonder la scienza de'sapienti (2); e le profezie del pastore di Thecne, per l'adatta applicazione che il Savonarola sapeva farne, parevano specialmente drizzate all'idolatria intellettuale, in cui Firenze era allora sommersa. Quando il profeta, parlando del delitto irremissibile del popolo d'Israele (3), gli rimprovera d'aver bevuto nella tazza dei reprobì, *vinum damnatorum biberunt*, il suo interprete dice ai Fiorentini che questo maledetto beverage altro non è se non il paganesimo con tutte le sue rimembranze antiche, le voluttà, le ceremonie profane (4). Quei che giurano pel peccato di Samaria, *qui jurant in delicto Samariae*, sono da un lato i giovani fiorentini, che per orgoglio coronano dietro alla logica ed alla filosofia; dall'altro i profes-

(1) Sermone per la IV domenica di quaresima.

(2) *Dio non elesse un filosofo, ma uno pastore e semplice uomo, e voleva che a lui fosse creduto.* Sermone della II domenica dell'advento.

(3) AMOS, cap. II. vs. 6-8.

(4) Sermone del martedì dopo la I domenica di quaresima.

sori di teologia, dotti nelle vane sottigliezze onde eternamente si pasturano le dispute della scuola (1). Così coloro che gridano, viva la strada di Beerschebah, *vivit via Bersabe*, sono i dotti che si fanno della scienza un idolo, senza voler risalire alla causa prima se non per via del lume della loro ragione: la proibizione fatta da Isacco a suo figlio Giacobbe di scegliere una sposa tra le figlie di Canaan, era profetico avvertimento ai Cristiani perchè non cercassero la verità ne' libri de' filosofi (2): tra le sette piaghe d'Egitto, almen tre ve n'erano, cui l'immaginazione del Savonarola traeva ad analoga significazione (3): i Giudei che s'annoiano della manna nel deserto, e sospirano i pesci d'Egitto, son figura dei Cristiani, che avendo alla mano la parola stessa di Dio, la trascuravano per darsi a studii profani (4): nel racconto della pesca miracolosa, quando san Pietro si lagna d'aver faticato tutta notte e preso nulla (5), applica questo lamento alla sterilità delle prediche moderne; a forza di predicar retorica e filosofia, il lume della fede erasi offuscato, e una cupa notte sopraggiunta, in cui i predicatori gettarono le reti senza prender nulla, cioè senza salvare le anime; perchè in mezzo a sì straordinaria abbondanza di sermoni, lo spirito di Dio avea cessato di vivificare l'eloquenza, e gli oratori erano divenuti più strani che mai alla scienza della fede (6). Con questa preoccupazione fissa

(1) Sermone del martedì dopo la IV domenica di quaresima.

(2) Sermone del venerdì santo.

(3) Vedi il sermone notevolissimo del martedì della settimana santa, ove troverai un brano decisivo intorno alle indulgenze, e al diritto che ha il papa di concederle. Sicuramente i Protestanti non avrebbero ammirato tanto il Savonarola, se avessero letto questo sermone e molti altri dell'accennata raccolta.

(4) Sermone del mercoledì: uno de' più belli, volto quasi tutto sul sacramento dell'Eucaristia; i nemici più accaniti di Savonarola non seppero negarne l'ortodossia.

(5) S. LUCA, vs. 5.

(6) Sermone del martedì di pasqua.

e questo fervore di zelo, ognuno può comprendere come Savonarola dovesse riuscire persuasivo e patetico ogni qual volta raccomandava agli uditori i libri santi, e parlava delle consolazioni che in essi aveva attinto egli medesimo.

Tepido, fatti innanzi, diceva; la fede è uno lume sopra-naturale, che ti ferma et fa credere cose sopra natura. Dicono alcuni che la logica et la filosofia confermano la fede: sciocco che tu sei, sicchè tu ti dai ad intendere che uno lume superiore abbia ad essere confermato da uno inferiore. Credi che Cristo era savio, e che ha fatta la Scrittura per tal modo, che non ha bisogno di scienza secolare E' si legge che nel concilio di Nicea, quando quegli savii vescovi volsono convincere colle ragioni uno filosofo, non lo poterono mai superare nè vincere: di poi uno semplice uomo lo tirò in un tratto alla fede, a' quali disse poi il filosofo: Vobis pro verbis verba dedi. . . . Andate in tutti gli studii: e dottori sono pagati per leggere logica et filosofia, e le leggi e tutte le arti hanno maestri: la Scrittura santa non ha chi la insegni; chi la vole se la impari da sè a sè. Non vedi tu, che quando tu vuoi tirare la fede alla filosofia et alla logica, che tu la abbassi et avviliscila? Piglia la legge semplicemente, credila semplicemente: ma tu vuoi fare come fece David quando volse ammazzare Golia, che s'armò dell'armi di Saul, e non poteva poi andare; ma poi che tolse le sue pietre, e gittò via l'arme, vinse. Così tu non t'armare di logica e di filosofia, ma di semplice fede (1). . . . La Scrittura diletta assai per la speranza che promette delle cose divine: e fa come quando l'uomo è stracco per cammino, che siede e si riposa; così la Scrittura diletta molto l'uomo tribolato, e lui si riposa in essa, e siede e piglia gran diletto, e induce a lacrimare per dolcezza della bontà di Dio che vi si vede, e fa presente il suo amato Cristo (2).

Altrove dice a Firenze, faccia pure contro di lui come le

(1) Sermone del lunedì dopo la III di quaresima.

(2) Sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

piace, non per questo arriverà a distruggere l'opera sua, perchè è opera di Cristo; viva egli o muoia, la semenza sparsa nei cuori fruttificherà: i nemici possono bene cacciarlo di città, non per questo se ne dorrà, poichè troverà un deserto ove ricovrarsi colla sua bibbia, e goder un riposo che i suoi cittadini non potrebbero turbare (1).

Qualche intelletto superficialmente filosofico non vedrà in ciò che una lotta momentanea tra un frate ignorante e fanatico da una parte, e dall'altra l'intelligenza umana, di cui nulla potrebbe arrestare il procedimento. Eppure questo frate ne sapeva, per lo meno, quanto i migliori avversari suoi, negli studi profani ch'ei voleva, non sovvertire da capo a fondo, ma subordinare a studii cristiani: al par di loro conosceva gli annali di Grecia e di Roma, ma non li trovava nè più gloriosi nè più istruttivi che que' delle nazioni sulla scena del mondo sopravvenute colla bandiera della Croce. Anche nell'antichità ricusava il primato a quelli che, come Tito Livio e Tucidide, non avevano scritto se non la storia del passato, e lo rivendicava agli storici ebrei, che soli al libro stesso avevano consegnato il racconto del passato colla storia figurativa dell'avvenire (2). Bisogna confessare che v'ha alcuna cosa di sublime e di profondamente cristiano in questa ripugnanza per ciò che non è più nè più deve essere: l'istinto della perpetuità è indivisibile da quello dell'immortalità, e questo fu sviluppato dal cristianesimo in maniera, che il punto di vista cambiò interamente negli studi storici per chiunque arrivò alla pienezza di tale sviluppo. Questo può già osservarsi negli informi schizzi di storia universale tentati dagli scrittori ecclesiastici ne' primi secoli del medio evo; poi con tutti i caratteri di perfezione e d'unità nell'incomparabile discorso di Bossuet; e può trovarsene il germe in molti passi dei sermoni del Savonarola. Per iscompigliare l'entusiasmo degli eruditi, fissi continua-

(1) Sermone del martedì dopo la III domenica di quaresima.

(2) Sermone della III d'advento.

mente sull'antichità classica, egli mostrava loro all'Oriente le misere reliquie di questa razza greca, consunta dalla lebbra intellettuale, resa incurabile dal suo scisma, e impotente a scuotere il giogo sì dei Barbari, sì dell'errore (1); all'Occidente, non che sviare gli uditori suoi dallo spettacolo della romana grandezza, compiacevasi in quella vece di svolgerne agli occhi il quadro maestoso, ma al fine di dar più risalto alla conquista della città eterna, fatta dal Cristo, che avea posta tanta magnificenza a piè d'un semplice pescatore; e allora pareva intuonasse un canto di trionfo, parafrasando quelle parole del profeta Isaia: *Civitatem sublimem humiliabit, conculcabit eam pes pauperis, gressus egenorum* (2): la città orgogliosa sarà umiliata e conculcata dal piede del poverello, e dal passo dell'indigente.

Per dare una direzione più cristiana alla pubblica educazione, non doveasi far conto sopra le generazioni vissute nell'abitudine di riguardare la scoperta d'un manoscritto greco o latino come uno de' maggiori benefizi del Cielo: bisognava aspettare che que' dotti vecchi, *tutti duri come pietre* (3), calassero un dopo l'altro nella tomba, e preparare con istituzioni degne d'un popolo cristiano la venuta d'una nuova generazione, sopra cui più specialmente invocava le benedizioni di Dio.

Si potrebbe fare una stupenda raccolta di tutte le commoventi allocuzioni, ch'è direbbe ai fanciulli che facevano parte del suo uditorio. Giammai le viscere del predicatore

(1) *Chè naque per l' heresie e li peccati dell' Oriente e dei Greci? Sono andati tutti in vastità sotto gl' infedeli.* Sermone del venerdì dopo la II di quaresima.

(2) Sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

(3) *Guarda tutti coloro che oggi seguitan la dottrina di quelli filosofi, gli troverai tutti duri come pietre.* Sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

I Tiepidi, e massime i vecchi, che hanno il vizio nella parte intellettiva, non si possono convertire. Sermone della V domenica di quaresima.

erano state commosse più di quando parlava a questa porzione innocente e prediletta del gregge suo, e li chiamava a raccogliere un giorno il frutto di sue fatiche, e vegliare sulla sorte avvenire della patria (1): ma intanto e' preparava questo lieto avvenire col ridurre alla loro capacità le grandi verità della fede, e col provocare salutevoli riforme nella domestica educazione. Diceva alle madri ch'esse fallivano al più sacro dover loro col far *allattare i bambini da gente grossa*, talchè *diventano poi spiriti grossi, e chi diventa libidinoso, chi iracondo, chi stizzoso, perchè gli fate allattare ancora dalle schiave, e quel primo latte dà grande inclinazione al fanciullo* (2): diceva ai padri che erano obbligati di dare ai loro fanciulli il grado d'istruzione, senza cui le loro disposizioni naturali non potrebbero svilupparsi dappoi (3): e a quest'insegnamento elementare in cui comprese lo studio delle lingue morte, voleva principalmente il Savonarola dar una base e una direzione più in armonia collo scopo delle società cristiane.

I capolavori che gli antichi lasciarono come tracce luminose del loro passaggio nel vecchio mondo, era tanto lungi dal volerli proscrivere, che anzi gli ammetteva volentieri come ausiliari della civiltà moderna, e come stromenti di coltura per l'immaginazione e pel buon gusto: ma la facoltà d'appropriarsi queste decorazioni straniere non doveva togliere che le basi ed il fastigio dell'edifizio fossero desunti unicamente dal cristianesimo. Gradiva che i professori di Firenze ponessero i loro allievi in grado di conoscere il genio d'Omero, di Virgilio, di Cicerone, senza che le traduzioni venissero ad interporsi come corpi opachi fra questi gran luminari e loro: ma poichè dal posto ov'egli s'era

(1) Sermone della III di quaresima.

(2) Sermone del sabbato santo. Queste cose le si dicevano dunque prima dell'*Emilio* e della scuola de' filantropi.

(3) Sermone del lunedì dopo la III di quaresima. In fatto d'educazione cristiana, è il sermone più notevole di tutta la raccolta.

situato, il genio di alcuni padri della Chiesa appariva di maggiore profondità ed elevazione, e con questo vantaggio nella sostanza equilibrava per lo meno l'inferiorità delle forme, chiedeva che le migliori opere di san Girolamo e di sant'Agostino, e particolarmente il libro della *Città di Dio*, fossero ammessi ad egual porzione coi profani, acciocchè i giovani, diceva egli, non abbiano mai una lezione de' pagani, che non abbiano anche una de' cristiani (1). Per questa ragione egli voleva santificare la memoria de' giovanetti con iscolpirvi nell'età più tenera la storia dei santi e dei martiri che avevano onorato la Chiesa con virtù molto più eroiche, che non quelle degli uomini illustri di Plutarco (2).

Il male cagionato dagli abusi introdotti nella pubblica educazione era aggravato e riprodotto sotto forme ancor più pericolose dagli artisti, dediti a tutte le ispirazioni profane che venissero loro dai protettori o d'altronde. I monumenti dell'arte pagana, divenuti oggetti d'una specie di culto nella reggia de' Medici, avevano insensibilmente alterato le nozioni del *bello*, quale era stato inteso fin allora da' pittori e scultori cristiani. D'una parte il naturalismo, incoraggiato dalla crescente scostumatezza, aveva preso apertamente possessione de' luoghi santi, e la profanazione commessa dal frate Lippi (3) rinnovavasi ciascun dì: al posto della Madonna, della Maddalena e fino di san Giovanni, po-

(1) Burlamachi dice a pag. 93, che erasi cominciato ad insegnar la grammatica ai fanciulli nelle opere di san Leone, san Girolamo, e spiegar il trattato *De Officiis* di sant'Ambrogio: aggiunge che il Savonarola aveva scritto un opuscolo per istornare i giovani dalla lettura dei poeti licenziosi. Nella giustificazione che i magistrati fiorentini diressero alla Corte di Roma, dicevasi che Savonarola voleva s' insegnasse alla gioventù la storia del Redentore e dei Santi. BARTOLI, *Apol. di Savonarola*, pag. 331. Firenze 1782, in-4º.

(2) Egli si rifà più volte sopra questa esortazione. Vedi il sermone del martedì dopo la IV di quaresima.

(3) Ritrasse una novizia d'un monastero per far la Madonna Annunziata, e colse l'occasione per sedurla.

nevansi nelle pale degli altari ritratti di fanciulle, sovente troppo conosciute, attorno a cui, senza rispetto pel sacrificio, affollavasi un clamoroso concorso di curiosi e di profani (1).

In queste sorta di rappresentazioni tutto era calcolato in modo, da depravare l'immaginazione degli spettatori: nudità allettatrici verano sloggiate impudentemente, e non più il vestire tradizionale, ma alla Madonna e alle sante donne davasene uno, che le faceva somigliare a cortigiane. Di ciò il Savonarola rimproverava i pittori coll'accento della più viva indignazione, chiedendo con qual diritto venissero ad ostentare così le proprie loro vanità nelle chiese, e ripetendo che la Vergine andava vestita come poverella semplicemente e appena se gli vedeva il viso Voi fate parer la vergine Maria vestita come una meretrice , che la bellezza celestiale del viso di lei era come il riflesso della santità dell'anima sua, onde diceva san Tommaso che uom giammai non l'avea guardata con occhio di concupiscenza (2).

E pare che questa invereconda licenza avesse già fatto del guasto assai, avvegnachè il Savonarola affermava che, se gli artisti avessero saputo come lui tutto lo scandalo che n'era venuto alle anime semplici, avrebbero concepito orrore dell'opera propria. Più licenziosi correvano i loro pennelli quando decoravano palazzi o case private, ove il paganesimo vagava a briglie sciolte, e faceva per gli occhi entrar nello spirito de' fanciulli ciò che altrove per gli orecchi. Le Madonne poste negli oratorii, non che edificar la famiglia raccoltavi a pregare, producevano spesso il contrario; e se un pio cittadino, con paterna sollecitudine mostravasi disgustato di queste lascivie, e domandava una Vergine, di cui lo sguardo, l'età, il carattere fossero un pre-

(1) Sermone del sabbato dopo la II di quaresima.

(2) Ibid. e sulla bellezza della Vergine, sermone del venerdì dopo la III di quaresima.

servativo contro ogni pensiero impuro, l'artista maligno gliela dipingeva con tanto di barba al mento (1).

L'abbandonare tutte le nudità che offendevano il pudore fin nell'asilo suo più sacro, vale a dire fin sotto gli occhi materni, era il primo pegno che Savonarola esigeva dai genitori convertiti, opponendo alla loro corrività in materia sì rilevante la severità d'Aristotele, che, coi soli lumi della filosofia pagana, avea veduto abbastanza per mostrare, nella sua *Politica*, il pericolo d'esporre ai fanciulli immagini disoneste (2).

Ma a che poteva tornare la distruzione di tutti i monumenti profani, se il principio ond'erano nati non fosse stato combattuto fin nella radice, e se le immaginazioni non erano del tutto affrancate dall'influenza anticristiana? Per tentar opera siffatta, una delle più ardite di cui sia menzione nella storia dello spirito umano, ci voleva nullameno che il genio del Savonarola, e l'irremovibile fede di lui nella divinità di sua missione.

Senza ricorrere alle lunghe ambagi del metodo analitico, avea egli scorto che la decadenza delle belle arti collegavasi con quella del culto fra i cristiani, e n'avea dedotto che la rigenerazione dell'uno porterebbe di necessità a quella dell'altro. Si pose dunque ad inculcare col massimo vigore agli uditori suoi la necessità del culto interno nelle sue relazioni coi bisogni dell'animo, e spiegare la sublime significazione delle ceremonie pratiche nella chiesa cattolica, e qual eccelsa parte fosse chiamata l'arte a sostenervi (3). Col porre così in piena luce il vero senso, vuoi allegorico, vuoi mistico, di tanti usi e d'istituzioni così meravigliosa-

(1) Scherzo fatto dal Nunziata, bravo per far girandole alla festa di san Giovanni. Lo racconta il Vasari nella *Vita del Ghirlandaio*.

(2) Sermone della I domenica di quaresima.

(3) Tu vedi quel santo là in quella chiesa, e di': io voglio far buona vita ed essere simile a lui. Sermone del sabato dopo la I di quaresima.

mente appropriate alle più semplici intelligenze, riapriva agli artisti una miniera tanto pura quanto ricca, e tutt'altro che esaurita dai loro predecessori.

Ma su questo punto i vecchi mostravansi non meno induriti che su quello della letteratura profana, e il loro esempio fu quasi generalmente seguito da quelli che venivano loro dietro: talchè unicamente sulla generazione posta tra l'infanzia e l'età matura (1) il Savonarola riposò le sue più belle speranze per l'avvenire, speranze ch' e' coltivò per otto anni consecutivi con amore senza pari, e che lo sorressero nelle prove sovente amarissime, suscitategli dall'implacabile ira de' nemici.

Disporre ed assicurar il trionfo dell'arte, della poesia e della fede cristiana per un'era nuova, che doveva gloriosamente aprirsi col decimosesto secolo, e a Firenze prima che altrove, in grazia delle ricchezze sue spirituali (2), era lo scopo cui il Savonarola tendeva nell'impregnar il cuore e l'immaginazione della gioventù con quello squisito profumo di pietà tenera ed infantile, la cui fragranza suol durare gran pezzo nella vita.

Il successo vinse talmente la sua aspettazione, che egli medesimo non credette poterlo attribuire se non a miracolosa intervento della misericordia divina; e patetica più che mai era l'effusione della sua riconoscenza per l'autore di tanto beneficio (3). Era pel cuor suo una gioia tanto soave, da parer un'anticipazione della ricompensa celeste:

(1) Proibì di menar alle sue prediche fanciulli minori dei dieci anni.

(2) Firenze è la città di Dio qui si fa più bene che nelle altre. Sermone della I domenica di quaresima. *Vien qua, Firenze: tu di' che sei povera; io dico, quanto alle ricchezze spirituali, tu sei la più ricca città d'Italia.* Sermone della vigilia delle palme.

(3) Vedi al fine del sermone per la I domenica la bella parafrasi di quel versetto *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem.* Quel sermone è mirabile da un capo all'altro.

in molti passi di quel discorso si vede che l'innocenza della prima età gli ispirava non so qual sentimento esaltato, simigliante ad adorazione; diceva che un fanciullo, conservatosi immune da peccato dopo l'uso del libero arbitrio, aquista sì gran purezza di spirito e di cuore, che gli angioli vengono spesso a ragionare con lui (1). Da questa prediletta porzione del suo uditorio faceva dunque alzar preci a Dio per ottenere e forze per se stesso qualora sentivasi fiaccato, e magistrati virtuosi per Firenze quando si passava a nuove elezioni (2).

Spettacolo straordinario dava ai Fiorentini il veder questa gioventù, poc'anzi chiassosa, indisciplinata, riottosa al freno delle leggi, sottomettersi ad un tenore di vita tanto contrario alle abitudini sue ed alla foga naturale, appassionarsi pei pii esercizi a segno, da non pensare ad altro per sette anni consecutivi. Nella casa paterna si recitava il rosario e l'uffizietto della Madonna, secondo le diverse età; e principalmente si uniformavano, a norma della singola capacità, all'educazione cristiana raccomandata dal Savonarola: di fuori assistevano a tutti i sermoni, e la vigilia delle solennità andavano di brigata a tesser ghirlande d'ulivi, si sedevano sull'erba, disposti in gruppi che formavano altrettanti cori, cantando laudi a Dio ed a Maria; e chi era passato là vicino, diceva che gli era parsa una vera scena di paradiso (3).

Queste *Laudi*, composte per lo più da buoni poeti, e cantate sopra arie notissime, erano uno dei mezzi più efficaci adoperti dal Savonarola per la meditata rigenerazione. Sapeva che l'usanza d'accogliersi ogni sabbato sera dopo nona nelle principali chiese di Firenze per cantare cantici spirituali in cori alternati innanzi ad una Madonna, che veniva poi ricoperta fra un concerto di voci, d'organi e di

(1) Sermone della domenica delle palme: fatto apposta pei fanciulli.

(2) Sermone del giovedì dopo la I domenica di quaresima.

(3) Sermone della domenica delle palme.

campane, risaliva senza interruzione fino al tredicesimo secolo, ed aveva tanta importanza, che si nominò un capitano de' Laudesi: sapeva che, tutto il tempo che durò l'interdetto del 1376, uomini, donne, ragazzi affollavansi ogni sera nelle chiese per consolarsi con quei canti della interruzione del culto, ed egli medesimo vedeva una compagnia di trombisti, ordinata un tempo a pubbliche spese per accompagnare il carroccio in guerra, e in pace il priore e il gonfaloniere, venir tutti i sabbati sulla piazza del Palazzo Vecchio a suonare arie nazionali in onore della giustizia resa al popolo nella settimana finita (1). D'altra parte non ignorava la voga che più sempre ottenevano i canti licenziosi composti pei festini e per le orgie del carnevale; e dalle proprie osservazioni, combinate colle tradizioni istoriche, conchiudeva legittimamente, che la musica aveva grand'impero sull'immaginazione dei Fiorentini, e poteva moltiplicar il male cagionato dal satanico estro di alcuni poeti. Risolse dunque estendere la sua riforma sino a questa parte delle arti belle.

Qui pure il problema era insolubile rispetto ai vecchi, dalla cui memoria estirpare le turpitudini ammucchiatevi come ornamenti, era impresa più ardua che purgare le stalle d'Augia. Solo dunque all'infanzia ed alla giovinezza poteva applicarsi il concetto del riformatore, e in questo limite il suo trionfo sulla musica profana fu tanto più compiuto, in quanto lo celebrò nei giorni appunto del carsicale, in mezzo ai pietosi cantici ed alle benedizioni d'immensa moltitudine.

A due oggetti mirava nella sua riforma musicale: prima a tornar di moda il canto semplice, espressivo e maestoso degl'inni ricevuti nella Chiesa da tempo immemorabile, come l'*Ave maris stella* o il *Veni creator*, così appropriati ai bisogni d'allora (2); poi sostituire arie decenti a quelle,

(1) *L'Osservatore fiorentino*, vol. I. p. 139 e seg.

(2) *Vorrei ancora che voi cantaste qualche volta dei canti*

su cui Lorenzo de' Medici e la sua Corte solevano cantar le laudi da lui composte con una purezza di stile, qual non potrebbe aspettarsi dall'autore delle *Canzoni a balli* e dei *Beoni*, la cui cinica impudenza contamina la raccolta delle opere di lui (1). Acciocchè il popolo non restasse sconcertato da queste nuove composizioni, aveano avuto cura d'adattarvi le arie più popolari, come l'aria del *fagiano*, quella della *cicala*, ecc., condiscendenza che risparmiò ai poeti la fatica di montare dei cori apposta pei loro canti. Savonarola non proscrisse formalmente nè le parole, nè la musica; ma a forza di far ripetere da voci infantili le soavi melodie, esalate come un profumo dal cuore de' pii loro avi, le fece stimar quanto meritavano dai Fiorentini, e quest'importante porzione dell'arte cristiana contribuì ai miglioramenti introdotti nelle altre.

Chi non riconoscesse in Savonarola un dialettico potente, un perfetto oratore, un profondo teologo, un genio vasto ed ardito, un filosofo universale, mentirebbe alla storia ed a' suoi contemporanei. Piuttosto potrebbe alcuno volergli ricusare quel sentimento squisito del bello nelle arti d'immaginazione, che non è sempre privilegio de' maggiori intelletti, e che suppone una sensibilità d'anima ed una delicatezza d'organi, difficili una e l'altra in un solitario,

della Chiesa, come *Ave maris stella*, o *Veni creator. ecc.* Sermone del lunedì dopo la III domenica di quaresima.

Nel sermone del sabbato dopo la II domenica, parla più chiaro: *Lasciate andare i canti figurati, e cantate i canti fermi ordinati dalla Chiesa.*

(1) Le *Laudi* composte da Lorenzo de' Medici sono dieci: sua madre, Lucrezia Tornabuoni, da cui gli derivarono tutti i sentimenti di pietà, ne avea composte alcune anch'essa. (Di Lorenzo Medici abbiamo le *Rime spirituali*, cioè la *Rappresentazione de' santi Giovanni e Paolo*, le *Orazioni* ovvero *Capitoli* in terza rima, e nove non dieci *Laudi spirituali*. Possono vedersi in un'edizione del 1680, Firenze, in-4°, con illustrazioni erudite di Francesco Cionacci).

dedito alle mortificazioni del chiostro. E pure tutto ciò si trovava in alto grado nel Savonarola.

Dal principio del suo viver monastico erasi egli imposto di sacrificare tutto che gl'ispirasse troppo viva affezione, e questo sacrificio non gli costava mai tanto come allorchè doveva spropriarsi di qualche immagine di santo, o d' un libro pio ornato di miniature (1). Nel convento che, come modello, proponeva a Firenze, e che era un'utopia cara al cuore non meno che all'immaginazione di lui (2), i fratelli conversi dovevano specialmente attendere ad opere di scultura e pittura, e posti vicino al santuario, alla sorgente delle più pure ispirazioni, doveano starvi come vestali a guardia del fuoco sacro. Per esperienza propria sapeva quanto il pennello de' pittori veramente cristiani potesse aiutar l'anima a scuotere le sue languidezze, e facilitarne le aspirazioni verso Dio; giacchè sovente lo vedevano in ginocchio lunghe ore innanzi ad un Crocefisso di Orsanmichele (3). Possiamo anche affermare che la sua teorica del bello, espressa in frammenti sparsi qua e là ne' sermoni suoi, vince in originalità e profondità tutto quello che gli scrittori del suo tempo han detto in proposito, ripetendo servilmente le trivialità d'Aristotele e di Quintiliano. Senza fermarmi alle ingegnose sue spiegazioni sul *bello*, sul *vero*, sul *buono*, considerati in relazione alla predicazione cristiana (4), mi contenterò di citar qui una delle più singolari digressioni, rivolta più specialmente agli artisti (5).

(1) BURLAMACHI, pag. 58. 59.

(2) Id. pag. 70. 71. Se ne tocca pure nella perorazione al sermone per la domenica di Quasimodo. Il convento dovea chiudere dugento monaci scelti, che sarebbero posti in Firenze, come centro di luce per illuminare tutta Italia.

(3) BARTOLI; *Apol. del Savonarola*, p. 7.

(4) *Illuminare, delectare, inclinare*. Le sono, se volete, idee platoniche; ma se non altro provano che, anche nell'antichità, Savonarola sapeva sceglier bene i suoi favoriti. Vedi il sermone pel sabbato dopo la III domenica di quaresima.

(5) Venerdì dopo la III di quaresima, sermone sul colloquio tra Gesù e la Samaritana.

Ma ditemi un poco, in che consiste la bellezza? ne' colori? no; nella effigie? no: ma la bellezza è una forma che resulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de' colori; e di questa tale proporzione risulta una qualità chiamata bellezza. Ma questa è vera nelle cose composte: ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole; la bellezza sua è aver la luce: vedete Iddio, perchè è lucidissimo è essa bellezza; e tanto sono belle le creature quanto più partecipano e son più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli quã due donne che siano egualmente belle, di corpo: l'una sia santa, l'altra sia cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascuno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno vòlti in lei, io dico etiam degli uomini carnali.

Non meno al vivo sentiva egli le bellezze della natura, e meglio d'ogni altro comprendeva il senso di quelle belle parole di san Paolo: *Tam multa genera linguarum sunt in hoc mundo, et nihil sine voce est* (1). Nel breve soggiorno ch'è fece in Lombardia, frà Giacomo di Sicilia, che l'accompagnò in quasi tutte le sue corse, lasciavasi talvolta rapire dall'entusiasmo onde Savonarola era preso allo spettacolo maestoso e variato che ai loro occhi si spiegava: allora e' sceglievano qualche sito appartato ed incantevole, e seduti al rezzo sull'erba, aprivano il libro dei Salmi per cercarvi un testo appropriato a tutte queste meraviglie del piano e delle montagne, che in lor favella raccontavano la gloria e la grandezza di Dio (2).

Più d'una memoria di tal fatta avea Savonarola lasciato fra i monaci di san Domenico di Fiesole, coi quali assai delle volte avea percorso le colline intorno, lasciando traboccare la celeste poesia che bolliva nell'anima sua e facendo provare a chiunque lo sentiva alcun che di analogo a ciò che provarono i due discepoli d'Emaus, quando l'un

(1) I Ep. *ad Corinth.* c. 14. vs. 10.

(2) BURLAMACHI, p. 65.

l'altro si domandavano se non avessero sentito il loro cuore infiammarsi mentre Gesù tratteuevasi con loro (1). Fra gli altri era rimasto deliziosamente scolpito nella memoria loro un giorno, in cui Savonarola, col midollo cavato da un ramo di fico, formò delle colombine, che poi distribuì tra i frati, spiegando con eloquenza di veggente e di poeta la doppia intervento del mistico augello nell'alleanza fatta da Dio con Noè all'uscire dall'arca, e in quella che più tardi suggellò col sangue del proprio figliolo (2).

Non sia dunque meraviglia il trovare artisti e poeti fra i più caldi partigiani del Savonarola; anzi fra loro doveva accendersi la simpatia più viva, non solo perchè la sua parola destava scintille che ne infiammavano l'anima, ma ancora perchè esso li faceva risalire al sublime posto donde insensibilmente erano discesi. Io non conosco nome d'eroe, che sia stato trasmesso alla posterità con più imponente corteggio d'uomini illustri in ogni genere: e uom fatica a persuadersi che si tratti d'un semplice frate allorchè si enumerano i filosofi, poeti, architetti, scultori, pittori, anche incisori, che a lui s'offersero con entusiasmo, per divenire, ciascuno secondo l'abilità loro, docili stromenti alla sua grande riforma sociale.

Collochiamo in capo a tutti il famoso Giovanni Pico della Mirandola, ingegno universale, che già molte cose comprese ed ammirate al primo incontrare il Savonarola, rimase stupefatto come d'un nuovo portento la prima volta che intese parlare quest'uomo straordinario. L'essere egli stato amicissimo di Lorenzo de' Medici toglie ogni sospetto a questa ammirazione; come a quella d'Angelo Poliziano, che, per quanto appassionato della letteratura profana bersagliata dal Savonarola, non potè lasciare di rappresentarlo come uomo insigne tanto per sapere che per santità, che predicava una dottrina celeste con rara eloquenza (3).

(1) S. LUCA, c. 27. vs. 13-35.

(2) BURL. p. 65.

(3) *Insignis et doctrina et sanctimonia vir, celestisque do-*

Il canonico Benivieni, poeta platonico ancor più strettamente incatenato alla Corte ed ai pregiudizi dei Medici, pubblicò una robustissima difesa delle dottrine e delle profezie del predicatore, quando il nembo cominciava addensargli sovra il capo (1).

Ma la classe che più fornì campioni alla causa di lui, fu quella degli artisti, fra i quali trovò non solo amici, ma apostoli e martiri: gli uni aspirarono alla gloria di morir con esso; altri considerando come spenta la luce dell'arte, vollero, nell'eccesso del dolore, impor al loro genio un duolo eterno; tutti perseverarono nell'entusiasmo sino al fine, onorando così e la professione loro e la specie umana con una fedeltà, che il trionfo degli avversari rendeva difficile ed anche pericolosa.

Scorri i vari rami delle arti belle dal palco inferiore sino alla vetta, e troverai che il Savonarola non solo fece conquiste da per tutto, ma ancora che fra gli artisti avea conquistato i migliori. L'opera più bella del più famoso incisore di pietre dure che Italia abbia prodotto, è un busto del Savonarola che si vede a Firenze (2). I più degni successori di Maso Finiguerra, erano Baldini e Botticelli, il primo dei quali non contaminò mai il bulino con opera licenziosa o profana, l'altro (celebre anche come pittore e commentatore di Dante) incise il *trionfo della fede* di Savonarola, con maggior perfezione che mai non avesse fatto, e alla morte di questo diede un eterno addio alla pittura, deliberato di lasciarsi morir di fame anzi che riprendere il pennello (3).

ctrinae prædicator egregius. Epist. l. IV. ep. 2. Giovanni della Mirandola e Poliziano morirono nel 1494, prima della catastrofe del Savonarola.

(1) Opera stampata nel 1496.

(2) Intende Giovanni delle Corniole. La prima scuola di questo genere fu fondata dal magnifico Lorenzo, poi continuata sotto la protezione di Pietro de' Medici, e trasferita a Roma, ove sotto Leon X fioriva Piero da Pescia, emulo degli artisti greci.

(3) VASARI, *Vita di Sandro Botticelli*.

Lorenzo di Credi, sebbene di non così violenta determinazione, gli recò per altro il tributo d'un talento incontaminato ed unicamente pasciuto d'ispirazione religiosa: e al suo nome dà maggior pregio, fra questi riformatori, l'esser rappresentante della scuola vivace e originale d'Andrea Verocchio, a cui apparteneva già Leonardo da Vinci (1).

Era nel convento di San Marco un miniatore, di nome frà Benedetto, erede delle tradizioni lasciatevi dal beato Angelico da Fiesole: e questi fu il più coraggioso e risoluto di tutti. Il dì che i Tiepidi vennero ad assediare la chiesa, domandando con grida furibonde la morte del Savonarola, frà Benedetto si armò da capo a piedi per difenderlo, nè ristette se non quando il suo maestro gli ebbe detto che un religioso non poteva ricorrere che all' armi spirituali; e quando gli assalitori, penetrati nel convento, strascinavano la loro vittima innanzi ai giudici, che avevano già predisposta la sentenza di morte, bisognò che Savonarola mettesse fuori per l' ultima volta la sua autorità di priore, per rattenere quel generoso dal venir a morire con esso (2).

Anche Baccio della Porta si trovava quel giorno nel convento di San Marco fra i cinquecento cittadini accorsi a prestare il braccio contro gli aggressori. Assiduo alle prediche di Savonarola, nessun artista meglio di lui ne aveva compreso le intenzioni circa la riforma della pittura. Pensate dunque come restò allorchè vide sì gran movimento risolversi nel supplizio ignominioso di colui che v'avea dato la spinta nè l'arte, nè la gloria, ebbero più lusinghe per

(1) La risoluzione ch' ei prese di passar il resto di sua vita nell'ospizio di Santa Maria Novella, dove morì nel 1530 di 78 anni, naque probabilmente dalla profonda impressione che su lui dovette produrre la morte di Savonarola.

(2) *Frà Benedetto fece grande istanza di voler andar seco, e ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler andare: ma il padre Girolamo gli si voltò dicendogli: Frà Benedetto, per obbedienza non venite, perciocchè io ho a morire per amore di Cristo.* BURL. pag. 189.

lui, e corse a seppellire la sua immaginazione, sfiorata dal dolore, in un convento di Prato, ove prese nel 1500 l'abito e il nome di frà Bartolomeo, sotto il quale è conosciuto nella storia (1).

Luca della Robbia, che aveva inventato i bassorilievi vetrificati, avea fondato nella propria famiglia una scuola mistica originale, che si può dire empisse la Toscana delle opere sue. Primi allievi ne furono i suoi fratelli Agostino ed Ottaviano, ma gli fecero assai men onore che non Andrea della Robbia, il quale nelle sue figure d'angeli, di madonne, di santi, mostrò sempre ispirato dalle tradizioni dell'Ombria; il che lo fece, meglio di qualunque altro scultore fiorentino, accessibile alle impressioni che Savonarola cercava produrre in tutti gli artisti cristiani. Della casa d'Andrea, due figli si resero frati nel convento di San Marco, ove riceverettero l'abito di propria mano del priore; gli altri tre rimasti nella bottega da scultore del padre, l'aiutavano a far in medaglie il profilo del frate, che per essi era un nuovo profeta (2).

Lo straniero che percorre le vie di Firenze per ammirarne i monumenti d'ogni genere, non tarda a distinguere fra gli altri un palazzo d'architettura grandiosa, il cui cornicione, più grandioso ancora, è giustamente tenuto per una delle maggiori meraviglie. Questo curioso edificio è il palazzo degli Strozzi, e la sommità ne fu decorata dall'architetto Cronaca, amico di frà Savonarola, del quale prese talmente a cuore le dottrine e la fortuna, che ne' suoi vecchi giorni, per dirla col vile adulatore Vasari, *gli era entrato nel capo tanta frenesia delle cose del Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare* (3).

Conversioni non meno preziose vennero operate nelle altre classi: fra gli uomini di guerra si nominava quella

(1) VASARI, *Vita di frà Bartolomeo*. Egli parla da quello smaccato cortigiano dei Medici ch'egli era.

(2) VASARI, *Vita di Luca della Robbia*.

(3) *Vita del Cronaca*.

di Marco Salviati, che ne' giorni di pericolo veniva allato del Savonarola, sfidando collo sguardo i suoi più accaniti nemici, e che sulla pubblica piazza, *fece un segno con un'arme in asta, dicendo: Chi passerà questo segno, proverà quanto possano le armi di Marco Salviati* (1). Fra i nobili fiorentini v'ebbero molti tratti di devozione cavalleresca, fra gli altri quello del prode e dabbene Valori, che, mentre chiamava all'armi il popolo per difendere quello che chiamava sempre il *pastore di Firenze*, fu vilmente assassinato colla moglie ed i figlioli (2).

Colla vigorosa cooperazione di tanti personaggi illustri o per ingegno, o per sangue, o per servigi, Savonarola giudicò, dopo l'inudito incontro delle sue prediche nella quaresima del 1496, poter tentare un colpo più ardito, ed esporre ai Fiorentini uno spettacolo, cui gli occhi loro non erano abituati. La domenica delle palme, fu vista sfilar per le vie una lunga processione, che figurava l'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme; i fanciulli soli sommovano ad ottomila, e tenevano in una mano una crocetta rossa, nell'altra un ramo scello d'ulivo, eccetto alcuni incaricati di ricevere le limosine pel Monte di pietà; seguivano i vari ordini religiosi col clero, poi turba innumerevole d'uomini d'ogni età e condizione; finalmente le fanciulle vestite a bianco con ghirlande in capo, e seguite dalle madri, che chiudevano la marcia. A memoria d'uomo non erasi veduto spettacolo somigliante in Firenze; il raccoglimento di quell'immensa popolazione, la veste battesimale portata dai fanciulli dei due sessi, che alternamente cantavano salmi e laudi composte appositamente dal poeta Benivieni (3), le voci infantili miste armoniosamente al suono di tutte le campane, tutto ciò, al dire del Burlamachi, faceva credere d'essere trasportati in una nuova Gerusalemme, e la gloria del paradiso pareva discesa

(1) BURL. pag. 153.

(2) Id. pag. 160.

(3) Una di queste *Laudi* era una specie di canto patriotico, che cominciava: *Viva nei nostri cuor, viva Fiorenza*.

sulla terra. Pianti di tenerezza cadevano dagli occhi, e molti Tiepidi, venuti coll'intenzione di mormorare e schernire, furono talmente vinti all'universale commozione che non trovarono in cuore se non lacrime e benedizioni. In questo primo giorno fu celebrato il trionfo dell'innocenza e della carità (1).

L'anno appresso, Savonarola reso ardito dall'esito, dispone una processione ancor più solenne, che dovea rappresentare il principal oggetto de' lunghi suoi lavori apostolici, vale a dire il trionfo del genio cristiano sopra il paganesimo. La parte più interessante fu ancora affidata a' fanciulli; che da prima andarono di casa in casa chiedendo, in nome di Cristó e della Madonna, che si consegnasse loro l'*anatema*, colla qual parola significavano tutti gli oggetti d'arte e di lusso, che il predicatore avea riprovati come profani. Il raccolto di questi volontari sacrifici fu portato sopra un rogo eretto nella pubblica piazza; ed esposto agli occhi de' cittadini come spoglie riportate sopra le potenze infernali. Vi si vedevano canzoni lubriche, cogli istrumenti onde s'usava accompagnarle, mucchi d'incisioni disoneste, e ritratti ove il pudore non era rispettato nel vestire, il *Cento novelle* del Boccaccio ed altre composizioni di siffatto genere, il *Morgante* del Pulci, e tutte coteste epopee burlesche, dove avventurieri libertini erano sostituiti agli eroi degli antichi romanzi di cavalleria; le poesie amatorie dell'antichità classica e quelle composte per imitazione od altrimenti, sì in lingua latina come in volgare; finalmente una moltitudine di pitture e sculture di gran pregio, che gli autori o i possessori venivano ad offerire in olocausto su questo altare di purificazione; e benchè paresse quasi impossibile aggiunger qualche cosa alla pompa imponente della prima processione, questa però produsse effetto an-

(1) Le limosine raccolte nella processione, sia in danaro, sia in minuterie, furono tante, che bastarono a fondare quattro Monti di Pietà; uno per quartiere, ciò che trasse al colmo il furore degli usurai e dei banchieri.

cora maggiore sul popolo, prima perchè, fatta proprio il dì del berlingaccio, mostrava la magica potenza di Savonarola sopra le abitudini più inveterate; poi perchè l'ordine stesso della festa era stato concepito meglio che la prima volta: e tutte le arti cristiane messe a contribuzione per crescerne la magnificenza, e fra gli altri si ammirava un bambin Gesù scolpito da Donatello e posato sovra un piedestallo d'oro, dal quale egli dava la benedizione con una mano, coll'altra additava una croce, i chiodi e una corona di spine. Traversata la città raccogliendo limosine, e cantando a muta salmi, inni e laudi, i fanciulli intuonarono un'invettiva scritta apposta contro il carnovale, la cui figura mostruosa, emblema delle più ignobili inclinazioni, seduta in cima alla catasta, divenne preda delle fiamme, tra le acclamazioni del popolo che vincevano il suono delle campane di palazzo, e lo strepitare dei trombetti.

Sarebbe parso che omai questa esaltazione progressiva dovesse aver raggiunto il suo apogeo, e che le molle tanto tempo tese con violenza, avessero a rallentarsi poco a poco: ma fu il preciso contrario; giacchè il carnevale seguente fu celebrato colla distruzione di molto maggior numero di opere profane o licenziose, fra cui molte statue antiche, i cui morbidi contorni esprimevano quell'incanto di voluttà pagana, sì ben compreso dagli artisti sensuali della Grecia e di Roma (1).

Frà Bartolomeo recò scrupolosamente tutti i suoi disegni del nudo, e ne seguì l'esempio Lorenzo di Credi e altri pittori, che aveano compreso come l'arte loro bisognasse di pronta rigenerazione. Quella volta piovvero anche più abbondanti le limosine; le immagini de' santi e le bandiere sciorinate nella processione mostrarono viepiù a che alto grado potesse salire la pittura e la scoltura cristiana; il rogo fu più elevato, e con emblemi più espressivi: ed invece

(1) Aveano dato a queste statue il nome delle più famose contemporanee, la *bella Bencina*, la *Lena Morella*, la *bella Bina*, ecc.

d'alzare schiamazzi inconditi di gioia nel vedere appiccarvi il fuoco, il popolo intuonò maestosamente il *Te Deum* (1).

Queste imponenti ceremonie, combinate colle prediche quasi quotidiane di Savonarola, produssero impressione più profonda su tutte le classi de' cittadini, perchè ciascuna vi era stata maestrevolmente preparata di lunga mano: non era l'entusiasmo d'un giorno, quale l'avrebbe potuto suscitare un energumeno ignorante o fanatico; ma un entusiasmo che aveva radice nei più intimi recessi dell'anima; era come l'esplosione di tutti i sentimenti, che questo missionario filosofo vi avea messi in fermentazione per otto anni. Aveva saputo graduare la sua eloquenza in modo, da non parer mai retrogrado, nè tampoco stazionario nella lunga carriera eh' egli si proponeva trascorrere: dal che venne che al suo cominciamento facevasi generale querela dell'eccessiva sua semplicità (2); ma a misura che videro spiegarsi il vasto suo disegno di riforma, che d'un'occhiata abbracciava tutte le facoltà umane viziate da abitudini gentilesche già inveterate, gli spiriti, che ancora potevano sopportare il barbaglio d'una luce sì viva, insensibilmente s'apersero a convinzioni più cristiane, e solo dopo averle assodate con tutti i mezzi che gli dava la scienza teologica, filosofica e storica, Savonarola, già padrone assoluto degli intelletti e de' cuori, credette dover colpire le immaginazioni con tutto questo apparato di ceremonie metà religiose e metà drammatiche, che per tre anni consecutivi si riprodussero con pompa crescente.

Non appare che queste processioni trionfali siano state turbate dai Tiepidi, divenuti impotenti in faccia all'immensa maggioranza dei loro concittadini: ma la rabbia di essi concentrandosi era divenuta più invelenita e più ingegnosa, e il loro zelo a suscitare nemici al Savonarola dovunque fossero anime ed immaginazioni corrotte, era talmente instancabile, che nulla mancò per eseguire i loro disegni di vendetta quando giunse il dì fatale.

(1) BURL. pag. 128-136.

(2) Egli stesso, ne conviene nella predica per la domenica di Quasimodo.

I più ardenti istigatori di queste ire non erano già i vecchi, per quanto irritati dal veder ogni giorno diminuite le vittime della loro lussuria (1); neppure erano i professori di letteratura profana, la cui industria era scaduta quasi al paro delle arti di mano; non erano tampoco i cattivi preti e cattivi frati, benchè maledetti e fulminati con quanta vigoria alla parola umana può dar l'eloquenza d'un predicatore senza paura e senza colpa: i più mortali nemici di Savonarola erano gli usurai e i banchieri, ai cui occhi aveva il torto irremissibile d'aver a tutto potere incoraggiato a porre i capitali sul Monte di Pietà, fondato per sottrarre i cittadini bisognosi ai rovinosi succhiamenti degli usurieri. N'era venuta una momentanea perturbazione nelle speculazioni bancarie, e seri sgomenti sulla scossa che in avvenire ne sentirebbe questa sorta di commercio. D'altro lato, la riforma, grado grado estesa a moltissimi oggetti di lusso, minacciando spoverire ed anche dar l'ultimo tuffo ai mercanti, cui faceva bisogno una certa dose di corruzione nel secolo per conservar le loro pratiche, si formò tra essi ed i banchieri una confederazione formidabile, i cui rami si estesero fino a Roma, ove la famiglia sciaguratamente famosa dei Borgia cagionava ancora maggiore spavento per l'impunità de' suoi delitti che per la loro enormità. A così audaci violatori di qualunque legge umana e divina, i sermoni del Savonarola non potevano parere che sediziose declamazioni d'un settario: onde i banchieri, gli usurai, i mercadanti che moltiplicavano contro di esso le delazioni e le calunnie (2), furono sottomano incoraggiati in tutte le macchinazioni per la sua

(1) Vedi sermone del mercoledì santo. Altrove li rimprovera di somigliar ai vecchi, che denunziarono la casta Susanna. Sermone della I domenica d'advento.

(2) Egli ne dà formale accusa agli usurai nel sermone pel martedì di pasqua: e lo stabilimento del Monte di Pietà il farebbe supporre, quand'anche non ne parlasse. Altrove dice: *Voi, o mercanti che state là, uditemi: voi siete quelli che scrivete lettere, che non si lasci parlare ai profeti, ecc.* Sermone del martedì dopo la I domenica di quaresima.

perdita; e in capo ad otto anni d'intrighi e di bassezze, le loro trame preparate sì lungo tempo con arte infernale, produssero il tragico scioglimento che nessuno ignora.

Oltre questo vile interesse di speculazione, d'usura, di cambi, un altro n'aveva il Savonarola guasto e compromesso, voglio dire, l'interesse d'ambizione e d'amor proprio, su cui questa classe di cittadini vegliava non meno attentamente che sopra l'altro. L'insolente predicatore non aveva avuto l'audacia di dire ai padri di famiglia, che una educazione consistente nel fare studiar ai ragazzi qualche poesia profana, e mandarli poi in una casa di banco, a impararvi cambi ed usure, era pocevole del pari all'anima e all'intelletto? (1) e non aveva colmata la misura col predire una costituzione politica che toglierebbe ai grandi capitalisti l'enorme potenza, sin allora esercitata sui pubblici affari?

Ecco 'il secreto della predilezione di Savonarola pel governo a popolo, e dell'invincibile repugnanza di lui per l'amministrazione de' Medici. Come uomo d'intelletto, e più ancora come uom di Dio, aveva preso in orrore un governo di banchieri; e l'idea di porre l'emblema d'una magistratura suprema in mani che potevano essere state contaminate da guadagni illeciti, era per lui un sovvertimento di tutte le sociali dottrine. Per questo predicava tanto ai Fiorentini l'amore del loro governo a comune (2), non istancandosi mai

(1) *La prima cosa li padri li pongono ad imparar poesie, e di poi alli banchi ad imparare cambii ed usure, e così li mandano a casa del diavolo. Sermone del lunedì dopo la II domenica di quaresima.*

(2) *Dovete, diceva, fare una canzona, che ognuno la sappia, canzone patriotica, ma non di orgia rivoluzionaria. Non che invitar il popolo a intervenir nel governo, ne lo distoglieva a tutto potere: L'assati governar da chi governa, e non voler ingerirti alle dignità, ma lascia fare a Dio, ecc. Sermone della III d'advento. In quello del martedì dopo la III di quaresima dice queste belle parole: Cittadini miei, quando voi andate su nei vostri consigli, se voi foste umili, Iddio vi illumineria: se voi non foste ambiziosi e tanto superbi, voi avreste fatto ora mille*

di ripetere, che questo era il solo proporzionato ai loro bisogni, e che Dio nella sua misericordia l'aveva ad essi mandato come un rimedio alle civili discordie; il che nell'intenzione del predicatore non significava che questa forma fosse più di tutte desiderabile, giacchè il Savonarola non fu mai apologista delle istituzioni repubblicane nel senso che oggi le intendono i pubblicisti, e alcuni di loro ebbero troppa furia di scriver questo gran nome sulla lista de' gloriosi loro precursori. Per lui il governo monarchico era di tutti l'ottimo, e lo diceva senza velo a' suoi uditori, cittadini d'una repubblica (1). Nella utopia prediletta, ove collocava l'effettuazione delle sue più care speranze, tutti gli onori erano per il trono; e quando v'applicava quel detto di Zaccaria, ove il profeta chiede all'angelo del Signore che cosa significhino i due olivi uno a destra e uno a sinistra del candelabro (2), Savonarola rispondeva, che uno rappresentava il papa ed i prelati, che drizzano la cristianità ai giorni di sua rigenerazione, e l'altro i principi temporali, che tutti allora s'affaticherebbero a difendere la santa Chiesa e a propagare la fede di Cristo (3). Che se altro linguaggio teneva qualora si trattasse del popolo fiorentino, sì il faceva perchè non vi trovava gli elementi per costituire una monarchia sulla vera sua base, e perchè credeva che il potere d'un solo, posto in mano d'un Medici o di qualunque altro banchiere, vi sarebbe, come per lo indietro, messo a profitto delle idee profane

cose che non avete fatte. Certo questo spirito d'umiltà non è quello d'alcuni repubblicani moderni. Del resto è facile vedere da tutte insieme le idee politiche di Savonarola, ch'egli avrebbe preferito la più trista repubblica a certe monarchie.

(1) *Dove è un buon capo è buon governo, e questo è l'ottimo dei governi.* Subito dopo poneva il governo aristocratico, come quello di Venezia. Sermone per la II d'advento. Nel sermone della III domenica, torna ancora sulla preferenza ch'egli dà al governo monarchico.

(2) ZACCARIA c. 4.

(3) Sermone del sabbato dopo la V domenica.

e gentilesche, che tanto impero avevano esercitato sugli spiriti nel volger del secolo che finiva.

Il racconto della catastrofe che terminò la vita di questo grande non ha a fare col mio soggetto: ma l'autorità ch'io gli do come riformatore dell'arte della poesia cristiana, non mi permette di passare in silenzio quel che fu fatto dopo la sua morte per reintegrare la sua memoria, contaminata dai persecutori e da' carnefici suoi. Il lutto de' più insigni artisti fiorentini, già era una gloriosa riparazione: ma altri, non contenti d'un muto omaggio, prima che le ceneri del loro eroe si fossero raffreddate, al cospetto de' suoi nemici pubblicarono scritti apologetici, pitture non meno espressive, e medaglie coi titoli più gloriosi (1).

A Roma, il pennello di Rafaele ne fece dapprima l'apoteosi collocandolo fra i dottori della Chiesa nella Disputa del Santissimo; e il carattere del pontefice, severo e dispotico, non lascia supporre che Rafaele abbia osato di propria autorità inaugurare il ritratto di Savonarola in una sala del Vaticano, se non gliene avesse suggerito l'idea Giulio stesso, che certamente preferiva questo modo di riparazione, il quale assicurava maggiore pubblicità pel presente, e perpetuità per l'avvenire.

Nel sedicesimo secolo, non che alla sua innocenza, si credette alla sua santità, opinione tanto accreditata fra i cristiani, che la Chiesa romana credette dover togliere a severo esame il processo di Savonarola, e la parte presavi da Alessandro VI. Quest'esame si fece in occasione che si beatificò Caterina de' Ricci, la quale era imputata d'aver spesse volte invocata l'intercessione di lui come d'un santo; e per tutto il tempo dell'investigazione, san Filippo Neri, che teneva in camera un ritratto del Savonarola coll'aureola attorno alla testa, pregava Dio con un fervore spinto all'angoscia, per ottenere che questo campione immortale della

(1) Si vedono uscire dei pubblici scritti, delle significanti pitture, delle medaglie, che lo van decorando dei titoli più gloriosi. BARTOLI, *Apul. del Savonarola*, pag. 177.

fede cristiana non fosse contaminato da una seconda condanna. Aggiungono che, avendo per rivelazione speciale presaputo, che la memoria del suo eroe uscirebbe pura e immacolata da quest'ultima prova, non seppe frenare i trasporti della sua gioia, cui parteciparono molti fedeli, agli occhi de' quali un esito cosiffatto equivaleva ad una formale canonizzazione: e su questo punto la Corte di Roma spinse tant'oltre l'indulgenza ver l'opinione pubblica, che lasciò esporre in vendita e circolare liberamente nelle pie famiglie, ritratti e medaglie in bronzo, con iscrizioni ove il beato frà Girolamo Savonarola era intitolato *dottore e martire* (1).

A Firenze il nome di lui non cessò mai d'essere popolare; e se il torrente del paganesimo, rotta la diga da lui appostagli per sei anni, dilagò di nuovo sulla letteratura nazionale, non accadde altrettanto della pittura, ove le dottrine spiritualiste, da lui rimesse in vigore, furono conservate e prolungate ben oltre nel secolo XVI da piccolo numero d'artisti cristiani, fra i quali l'entusiasmo per l'arte loro rimase inseparabile dalla venerazione per la memoria di quello, ch' essi avevano riguardato come pastore e maestro.

(C) pag. 79.

Sacco di Brescia.

= Sappiate che, come seppe Andrea Gritti i Francesi dover venire a Brescia (poi che 'l Baglione era stato sul Veronese alla Torre del Mugnano rotto), cominciò, insieme con tutti gli altri soldati, a dubitar di se stesso, e con le poche genti ch'egli seco aveva si preparò alla difesa.

Fece atterrare quasi tutte le porte, ponendo ad ogni necessario luogo le guardie, avendo tuttavolta sempre la maggior sua cura alla ròcca, che da prima aveva battuta e tenuta strettissima, sì con la bastia di fuori che i nostri avevano sopra 'l monte fatta e da' Francesi poi per forza tolta, sì

(1) BARTOLI, 183 e seg.

eziandio con molte e grosse guardie, ed alcuni ripari di dentro. Non la seppe con un fosso separare dalla città, come fu sempre la mente di alcun degno soldato che si facesse, promettendo quello dover essere la salute della città se i nemici, come ragionevole era che facessero, venissero mai per riaverla; e forse che tal opinione sarebbe stata eseguita se il conte Alvise Avogaro, che per i tenuti trattati era di somma autorità, non l'avesse contraddetto. Perciocchè, per non dar fatica a' suoi contadini di cavare e di andar cavando, esposti al rischio dell'artiglieria della ròcca, diceva che non era bisogno di farlo, perciocchè senza far morire tanti uomini quanti, cavando il detto fosso, si farebbe, e senza fare tanta e sì vana spesa facendolo in quel cinghione, la ròcca si avrebbe prima che i Francesi potessero soccorrerla, mentre, tenuti stretti dagli Spagnoli che in Romagna sono, non potevano già per allora venire a quell'impresa. Ora essendo i Francesi intorno la terra, nè accostandosi ad alcun luogo delle mura, poteva manifestamente lor opinione essere, di entrar per la ròcca; laonde riparò di subito la strada che cala da essa in cittadella, facendo a piè del monte un fosso con argini, dove pose grossa guardia di fanti con molti uomini d'arme ed altri cavalli, e dandone la cura a Baldissera Scipione, come uomo di alto valore e da dover essere posto dove fosse più eminente il pericolo e 'l bisogno maggiore. Posevi eziandio la fanteria romagnola, come quella che più valorosa stimava che fosse, dividendo poscia l'altra gente per altri luoghi della città, e lasciando sulla piazza una gran parte a cavallo perchè potesse tostamente soccorrere dove la necessità apparisse maggiore. E non fidandosi d'una parte del popolo, fe' per i trombetti per tutta la città sapere, che quelli che non volessero entrare con i soldati in ordinanza, non dovessero, sotto pena della vita, uscire di casa. Ciò fatto, commise, mentre ch'egli diverse cose ordinava, a Giovan Paolo Manfrone, come a più vecchio soldato e di maggior autorità, che con breve parlare dovesse porre animo a' soldati.

Era quel giovedì dopo il quale susséguita nel martedì il

carnesciale, quando il Foix avendo fatto smontare circa 500 uomini d'arme con accia in mano, cominciò a farli calare della ròcca contro la cittadella. A questi seguiva una gran banda di schioppetteria, la quale a vicenda contro a' nostri aspramente sparava; e con bellissimo ordine, perciocchè ogni volta che dovevano tirare, al cenno di una voce posto, si atterravano, e scaricati i loro schioppetti di subito si rialzavano. E con quest'ordine piano piano venendo fino a piè del monte, vi trovarono il fosso ch'io dissi, non perciò senza lor danno, perchè la nostra artiglieria li aveva molto battuti, avvegnadiocchè il più delle volte le bôtte fossero troppo alte e li cimassero. E benchè fossero da' nostri calando da più bande molestati, non per questo una sì grossa schiera di uomini di tant'arme guerniti, di niuna molestia che fosse lor fatta curavano, e neppure di quella che dall'artiglieria ricevevano. Si può quasi dire, ch'essi un gran pezzo di mobil muro fossero, che non curando di alcuna percossa, per lasciar comodo a' suoi schioppettieri di spessamente contr'a' nostri tirare, ora si alzasse, ora si abbassasse, e giù per quel monte venisse. Tuttavia giunti a piè del monte, con gran forza combattuto al già detto riparo, non sarebbono mai passati oltre; tanta era l'animosità con cui quella parte si guardava; tanta la providenza e 'l valore! Se non che asprissimamente quivi combattendosi, entrò negli Stradiotti ch'erano sulla piazza un falso sospetto che i Francesi avessero superato il riparo e del tutto aquistato la cittadella. Questo apportò loro siffatta paura, che, andati insieme col conte Alvisé, che di se stesso temeva, alla porta di San Lazzaro, la rupperò e presero per forza, e cominciarono ad uscirne molti Stradiotti. Monsignore d'Allegre, il quale con gran cavalleria italiana e francese a quella porta era, vedendo questo fatto che gli Stradiotti andavano uscendo, li lasciò andar via, facendo entrare alcuni de' suoi; e quando vide entro la porta essere tanti quanti gli parvero bastanti a doverla tenere, di subito cominciò a far combattere contra quelli che ne uscivano, e ad ucciderne. Tanta era la calca di cotesti Levantini che cercavano di fuggire, che l'uno sopra l'altro cadendo per lo

troppo loro spronare, facevano la loro fuga più tarda assai, e senz'alcuna difesa erano crudelmente morti; e tanto più presto, quanto che, per le cose fatte per lo addietro, erano molto da essi Francesi odiati.

Venuta alla piazza la voce, com'era aperta quella porta, e quindi passata dove si combatteva a piè del monte, nuovo romore e spaventoso si alzò, e quasi tutto il soccorso che dalla piazza aveva avuto il Scipione si tolse da lui, e le genti che vi restarono si posero in grandissimo spavento, massimamente la fanteria, che fu la prima poi a lasciare i ripari, di modo che quella dei Francesi, che già tutta per la ròcca era entrata, fra poco di spazio vi salì suso, e gli uomini d'arme dappoi vi passarono dentro. Già i Francesi in grandissimo numero erano entrati anche per la porta, e giunti alla piazza dove crudelissimamente si combattè; e fu in poco d'ora tanta la uccisione, che a' cavalli non restava terreno ove potessero porre il piede, e sopra a' corpi morti erano necessitati di andare. Molti soldati italiani si sa che in questo fatto sono soli entrati in mezzo de' Francesi, quasi vaghi di morire piuttosto che restare loro prigionj, e lo stesso hanno fatto alcuni della città, che in ordinanza con i marcheschi erano. Il conte Alvise non potendo, per la gran calca, uscir della porta ch'io dissi, ov'era corso per fuggire, fu da due soldati del signor Gio. Giacomo Triulzio, l'uno francese e l'altro italiano, che lo conobbero, fatto prigionj e presentato al Foix che carissimo l'ebbe; il quale postolo nel monastero de' frati Osservanti di san Domenico con buona custodia, attese intanto a far altro.

Sono nella terra morti molti gentili uomini, e massimamente capi de' cavalli leggieri, de' quali è stato il nostro signor Romeo da Pisa, uomo da stimare nelle armi, e quel Federico Contarini il quale contr' a' Tedeschi l'anno 1509 tenne con tanta animosità Civald d'Austria, essendovi provveditore di cavalli leggieri. Morironvi molti valorosi Greci ancora; ma vieppiù assai furono i prigionj di nobiltà, perciocchè tra essi era il Manfrone e 'l figliolo del cavalier Della Volpe, ed altri nobilissimi capi sì de' cavalli come de' fanti, con messer

Antonio Giustiniano, uomo di altissima stima tra' Viniziani. Il Gritti, tolto dalla piazza dopo che di nemici vide la città tutta piena, passò alla porta di cittadella, dove Baldissera Scipione con gran vigore ancor combatteva, comecc' egli fosse quasi da ciascuno abbandonato, e in tre parti della persona ferito. Dopo che i nemici ebbero preso l'argine già detto, egli s'era ridotto alla porta che dalla cittadella nella terra viene, e con molto ardore ancora la difendeva, vedendovisi molti corpi morti sì di fanti come di cavalieri ammonticchiati gli uni sugli altri. Quando il Gritti vide di costui l'altissimo valore, pianse di sdegno e disse: « Baldassare, la vostra vanità con quella di pochi altri de' nostri poteva per avventura bastare al mantenimento di questa città se la dappocaggine di molti e la fortuna non l'avesse tanto offesa; non combattete oramai più, chè la vostra fatica è vana; chè la terra è perduta; riducetevi meco, e cedete all'avversa fortuna e al volere del nemico Cielo ». Rifiutava costui di quindi partire, dicendo ch'era da combattere, perchè sino al fine delle battaglie erano le vittorie dubbiose; ma essendo da messer Andrea più altre fiate richiamato, e dettogli come il fatto stava, gli fece dolorosamente lasciare la porta, e andati amendue in un canto, si fecero di monsignore Santa Colomba prigionieri. Nel frattempo fu tutta la marchesca gente o morta o presa, salvo quel tanto di lei che per la porta si fuggì fuori.

Cominciava la terra andare a sacco, e già avrebbono i Bresciani voluto aver prese le armi ed essere venuti all'ordinanza, quando si cominciarono ben presto a rovinare gli usci delle case, ed entrati i nemici, a gittare per le finestre i loro signori. In poco spazio di tempo furono per la città più corpi di morti Bresciani che di soldati: tanto era l'odio che i Francesi loro portavano! E così è stata riscossa Brescia da' Francesi diecisette giorni dopo che per trattato la perdono, con grandissimo strazio e morte di più di seimila uomini, e saccheggiata di maniera che non vi furono sicuri nè i monasteri, nè le cose sacre; e 'l bottino n'è stato grandissimo, chè si sono veduti i saccomanni divider tra sè i guadagnati denari con la celata. Si stima che niun'altra città

de' Viniziani, nè forse di Lombardia, cavandovi Milano, fosse a quel tempo così ricca e così piena di denari come questa era; vero è, che l'aver avuto i Francesi seco pochi carriaggi (per lo cammino con tanta prestezza fatto da Milano a Bologna e poscia da Bologna a Brescia fra tanti fanghi e tanto inverno), questi erano loro venuti meno, è ciò è stato di grandissimo giovamento alla sventurata città, perciocchè non s'è potuto in vero trarre di lei quella grande quantità di robe che si sarebbe tratta; non di meno nel tempo in cui durò il sacco, che fu dal giovedì alla domenica, nella quale i Francesi cominciarono a rivolgersi contro Bologna, si dee credere che per ritrovare gli argenti ed i nascosti danari ed altre preziose cose sepolte, non lasciassero sorte di tormento addietro con cui affliggere gli uomini della città: Non fu nemmeno perdonato ad alcuna disonestà da' vincitori, che pur v'ebbero grandissimo agio, per la qual cosa si sentivano di continuo per la città grandissime strida di tormentati, e compassionevoli pianti di donne, molte delle quali si vedevano per la città sopra i morti corpi de' padri, fratelli e mariti e figliuoli con smisurata compassione piagnere. Furono salvate gran parte delle case di cittadella per favore de' Gambareschi, i quali s'erano nel principio del trattato co' Francesi ritirati nella ròcca.

È stata a' soldati prigionj usata mediocre destrezza, chè tutti si sono per poca taglia da' Francesi liberati, come da uomini sazi di preda. Ben è vero che tutti i Viniziani hanno mandati a Milano, e dei loro il Gritti in Francia, ma il conte Alvise Avogaro non lasciarono nè riscuotere nè partire di Brescia; anzi avendogli mandato ad annunziare la morte per un frate Agostino dell'ordine de' Predicatori di osservanza, gli dieron agio della confessione e di ordinare a bocca a detto frate tutto ciò ch'egli intendesse che fosse dopo la sua vita; ma di porlo in iscrittura non gli vollero dar comodo, nè di parlare con alcun altro de' suoi. E fatto innalzare un gran palco nella piazza, da tutta la gente d'arme intorniato, nel fecero salire sopra perchè ivi per mano del manigoldo dovesse morire. Salito essendovi il misero conte, chiese di poter

al Foix parlare di segreto, il quale essendo ivi di presente a cavallo ed armato, benignamente fattolo scendere, lo udì solo; e si dice avere il conte rivelati molti trattati ch'egli sapea che si teneano similmente per molte città della Lombardia contra i Francesi, sperando per questa confessione poter salvare la vita ed essere mandato in Francia. Ma ciò nulla valse, chè il Foix, udito che l'ebbe, gli rispose *Che risalisse il palco, e come traditore del re a crudelissima morte dovesse andare*. E più sospinto da' fanti che di per sè, andare il fece. Monsignor di Foix poi, avendo saputo per mezzo del detto frate, che l'Avogaro avrebbe voluto che fossero restituiti alcuni suoi saccheggiamenti, e dato denari ad alcuni monasteri, fece poco dipoi tutto eseguire. Così fu morto e in quattro parti diviso il misero conte Alvisè Avogaro in mezzo alla sua città, a tutta la quale poco prima egli poteva comandare, e da cui era sopra ciascuno onorato e tenerissimamente amato, ed a cui poco innanzi i Viniziani scritto avevano lettere, non di piombo sigillate, ma come a' papi e agl' imperatori usan di fare, con finissimo e forbito oro serrate. Sì vani sono degli uomini gli onori, sì brevi i piaceri, sì dannosi gli utili spesse fiate!

Così fatta novella e così amara quanto s'è stata la perdita di Brescia, prima che alcuna umana voce vi potesse esser venuta; fu da velocissima e invisibil fama portata in Vinegia, ma non se ne trovando lettera alcuna, ed essendo il venerdì un'ora prima di notte, si sparse il mormorio nelle genti, e cominciossi vanamente a dire, essere stati rotti i Francesi dai nostri mentre che a ricuperare Brescia attendevano; e passò la notte tanto innanzi questa voce, che tutte le campane della città, fuori che quelle di San Marco, si posero sonando a farne letizia, di maniera che grandissima quantità di popolo si raunò sulla piazza e nella corte del palagio, e chi con lumi e chi al buio, aspettando di momento in momento la nuova conferma. Alla Signoria il vero avviso giunse propriamente in quello che le tante campane, ch'io dissi, suonavano di letizia; e come che non si fosse voluto farne consapevole la moltitudine, dissimulando i Signori la cosa e dissolvendosi, la

Signoria si disciolse ancor essa. In tal guisa ebbero i Viniziani la mala novella di Brescia, cioè suonando a festa tutte le campane della loro città. Così si schernisce la fortuna, e molto spesso dei fatti nostri la crudele si ride.

Lettere storiche di LUIGI DA PORTO. =

(D) pag. 400.

Elezione di Carlo V.

Dei dibattimenti nati alla Dieta per l'elezione contrastata fra Luigi XII e Carlo V, il cardinal Gaetano così informava Leon X il 29 giugno 1519.

= Ieri ebbi scrittura dal segretario di sua maestà, per la quale in lingua tedesca ho inteso minutamente tutto quel, che l'arcivescovo Magontino ha ragionato in Dieta a gli elettori sopra la nuova creazione dell'imperatore, ove molto distesamente ha detto contra i due principali, che pretendono l'imperio, cioè Carlo d'Austria re di Spagna, et Francesco primo re di Francia. Et le principali ragioni sue sono state queste, cioè che essi elettori hanno per leggi et per giuramento di non poter eleggere imperatore forestiero. E che oltre a ciò essi veggono chiaramente che, eleggendosi il re Francesco, egli primieramente procurerebbe d'accreocere il regno suo, il che non potrebbe fare senza toglier quello d'altri, come sarebbe soggiogar con qualche colore alcuna delle città libere al regno di Francia, il quale sa esser certo ed ereditario de'suoi figlioli, il che non gli è nè certo, nè sicuro che sia per avenir loro dell'imperio. Et similmente procureria di levar la Fiandra et l'Austria a Carlo, al quale già quasi con la speranza che ha dell'imperio, si vede ch'egli ha bandito guerra. Onde ne seguirebbono disturbi et travagli grandi nella Germania, et ancora dissensioni et guerre civili, per le diversità delle passioni et delle affezioni di questi principi et di questi popoli. Nel qual caso, che Carlo fosse molestato, sarebbe troppo gran carico et mancamento a gli elettori et a tutti i principi, se non l'aiutassero, sapendo

il mondo quanto essi elettori et tutto l'imperio sieno obbligati a Massimiliano, avo di esso Carlo, da chi tanto essi e l'imperio sono stati beneficati. Poi era da considerare che se il re di Francia havendo l'imperio, con toglier lo Stato di casa d'Austria, accrescesse tanto le forze sue, la principal cosa che poi facesse, saria il rimover essi elettori, et tutti gli altri principi che difendono la libertà dell'imperio et dell'Alemagna, mettendovi all'incontro altri elettori, altri ministri et altri principi, per li quali potesse star sicuro, che l'imperio non tornasse più ad alcuno Alemanno, et non mai uscirebbe della Francia; siccome essi sapeano molto bene che la principal cagione della creatione degli elettori era stata, per far che l'imperio non uscisse mai di Germania, nè potesse mai darsi ad alcun forastiero, siccome egli havea già detto, che ciascuno di essi era obbligato per leggi et per giuramento. Et dopo queste et altre ragioni il detto arcivescovo ha ricordato, che pur in questi giorni il re di Francia, dopo sì gran vittoria contro i Svizzeri, ha pigliato Milano, et si vede manifestamente aspirare a voler soggiogare tutta l'Italia, et da quella poi possiamo credere, che non lasciasse indietro questa provincia di Alemagna. Il che tanto più facilmente potrebbe fare, havendovi la potestà dell'imperio, et havendole, come si suol dire, la briglia in bocca. Et che essi elettori possono molto ben considerare, come male quel re saria per poter conservare la libertà di Germania alle terre franche et a principi, vedendosi per esperienza che nella Francia medesima gli anni adietro soleano essere molti gran principi di grande autorità; et principalmente nel mantener la giustizia et libertà di quella provincia: et tuttavia si vede hora che tai principati sono quasi annullati tutti, nè vi è alcun sì gran personaggio che ad ogni piccolo cenno del re non tremi, et che habbia mai ardire se non di laudar in tutto quelle cose, che i re dicono o fanno comunque sia.

Et in quanto poi a quello che gli ambasciatori et altri huomini del re dicono che questo re è huomo di gran potentia et similmente che egli sia fortissimo della sua persona et molto coraggioso, disse l'arcivescovo, che queste

son tutte cose che prometterebbero più tosto un timore in loro della monarchia, che speranza della conservatione di governo libero di molte città, come è questo della Germania. Et in quanto al far guerra al Turco, che gli ambasciatori promettono, ha detto che questa sarebbe cosa di molta utilità et molto da essere desiderata, et massimamente facendosi unir la Francia et l'Italia con la Germania: ma che però è da credere, che il re di Francia havendo l'imperio, non vorrà disviare le sue forze in paesi lontanissimi; se prima non l'abbia provate et moltiplicate nel regno di Napoli et nella Fiandra, con più altri luoghi, che egli pretende appartenere, non all'imperio, ma al regno di Francia. Nè è d'aver fede in tutto alle promesse che si fanno da ambasciatori et ancora da principi stessi, quando vogliono conseguir cosa di tanta importantia, com'è questa dell'imperio; et tanto più vedendosi che quelle cose dell'animo di questo re, che esso arcivescovo discorreva et divisava come per congetture et per ragioni, si poteano già da ogni altro cominciar a conoscere dall'esperienza, vedendosi, che tuttavia il detto re è in arme et in moto per far guerra, com'egli ha detto. Et però, poi per legge, per giuramento, et per debita carità della patria et dell'ufficio loro, essi conosceano non potere, nè dover in alcun modo pensare, non che mandare ad effetto questa elezione del re Francesco, era da passare a discorrere de gli altri.

Laonde, venendo a Carlo, egli conosceva molto bene, che, se non tutti, la maggior parte de gli elettori potrebbero giudicare, che forse lo elegger Carlo d'Austria, re di Spagna, all'imperio non fosse cosa al proposito. Perciò che, havendo egli il regno di Spagna, ove par che soglia habitare di continuo, et essendo ella sì lontana dalla Germania, farebbe che l'imperio patisse molto, et principalmente in questi tempi, che l'Alemagna si trova in tante discordie civili, et in tanto pericolo del Turco. Et oltre a ciò era molto ben da considerare, che, se Carlo si eleggesse imperatore, potrebbe poi, o per suoi bisogni,

o per qualche mala soddisfazione et sdegno, che potria pigliare contra quegli, che più vedesse caldi nella conservation della libertà di Germania, potrebbe, dico, condurre Spagnoli in Alemagna; da i quali si può ben giudicare, come fosse ben trattata questa provincia. Senza che le forze di Carlo al presente sono molto deboli, et da potersene sperar poco, che questo imperio ne sia per essere restituito nell'esser suo, non che accresciuto d'alcuna cosa. Percio che, se pur gli Spagnoli ripiglieranno mai Milano, è da credere che se lo vorranno tener per loro, et unirlo al regno di Napoli più tosto che all'imperio. Laonde per queste et per altre ragioni il detto arcivescovo giudicava doversi seguir l'esempio de' loro antichi; et eleggere più tosto qualche Tedesco. Tuttavia, considerando ancor questo meglio, conosceva che i tempi andati erano d'altra et miglior conditione che la presente, conciosia cosa che, se hora si eleggesse qualche signor tedesco per imperatore, saria così poco potente, che quei dell'Alemagna bassa et dell'Austria, vassalli del re di Spagna, non l'obedirebbono in niun modo. Et se il re Francesco farà guerra a Carlo nella Fiandra o nell'Italia, saria troppo gran vituperio del nuovo imperatore se si stessee a vedere et permettesse, che Francesi, gente straniera, gli togliesser tanta parte del suo imperio, et gli entrassero a stare dentro alle mura della sua casa per tante parti. Senza che in tal caso si può creder fermamente, che i principi d'Alemagna, poco temendo o poco prezzando il loro così debole imperatore, seguirebbono l'ordinario della natura humana, cioè d'accostarsi parte con l'uno, et parte con l'altro di detti due re: et così la Germania et l'imperio ne sarebbe tutta in confusione et divisa. Soggiungendo, che al tempo di Federico terzo imperatore, Carlo duca di Borgogna fece guerra nell'Alemagna, et Filippo Maria duca di Milano, nel medesimo tempo la faceva in Italia, con tanta vergogna dell'imperio et de' principi d'Alemagna, che non pur gli castigassero, ma ancora mostrassero di star con paura, che non si facesse guerra anco a loro, sì come con tanta vergogna si

vide in appresso, che il detto imperatore fu assediato nell'Austria, et poi scacciato da gli Ungari, con tutto che allhora gli fussero amici et confederati i Boemi, et affectionatissimi et favorevoli il marchese Alberto di Brandeborgo, avo di esso arcivescovo, et il duca Alberto di Sassonia. Onde si può considerare, che cosa si potrebbe sperar hora, eleggendosi un imperator tedesco, quando tra i principi d'Alemagna si veggan tante divisioni. Et oltre a ciò soggiunse, che molte altre ragioni vi erano per far credere, che i principi et le città non volessero obedire ad imperator tedesco et sì debile, et massimamente per questi motivi della religione: a' quali se tosto con un gran braccio et con una grande autorità non si provvede, se ne può aspettar una gran rovina, non solo per la Chiesa, ma ancora per tutta la Germania; vedendosi che già quei di Sassonia et Svizzeri scopertamente favoriscono queste nuove opinioni, senza che più altri ve ne debbono essere, che le favoriscono di secreto, come par che porti la conditione dei cervelli humani, atti ad imprimersi di diversi pareri, et principalmente desiderosi di' novità. Le quai controversie non si può sperare che sien per finirsi, se non si fa un concilio generale, il qual concilio, se l'imperatore non è potente, non potrà nè congregarsi, nè difendersi. Et oltre a ciò habbiamo la guerra al Turco, la quale si doveria da noi non aspettar ch'egli la faccia in casa nostra, ma farla noi nella sua; sì perchè molto più sicuro et di maggior dignità è l'assalire, che l'essere assalito, et il ruinar con gli eserciti il paese altrui, che il nostro; sì ancora per recuperare le cose perdute appartenenti all'imperio, et specialmente la Grecia. Onde, per far questo, bisognano molte genti, molti amici, molti danari, molte forze et ancor molta reputatione, le quai cose sarebbon tutte piccole et poche in un imperatore de' nostri medesimi.

Et però dopo lunga consultatione, ch'io ne ho fatta fra me medesimo (diceva il detto arcivescovo) con pregar anco Iddio caldamente, che aprisse a me et a voi la via et la mente in sì gran bisogno, conosco finalmente che di

tutti i principi della cristianità di questi tempi non sia il migliore, nè anco uguale per li bisogni dell'imperio et dell'Alemagna, che Carlo d'Austria re di Spagna: nel quale se pur fossero alcune cose, che a qualcun di noi potessero mettere qualche scrupolo in questo fatto, troveremo tuttavia che in ogni altro ne saranno molto più et di molto maggior importanza. Perciochè Carlo è di natione alemanno; et ha Stato et provincie in essa, nè si potrà dubitar di lui, che sia per mettere in servitù alcuna delle terre libere dell'imperio. Et sì come vedrà che noi osserviamo le leggi et il giuramento di elegger lui che non è forestiero; così egli osserverà il suo, di non trasferir l'imperio, di accrescerlo quanto possa, di conservar la libertà nostra, et d'esser perpetuo difensore della religion cristiana. Et quello che più importa in tutto questo fatto, è, che così voi come io et ogni altro possiamo haver havuto certissima informatione, che quel giovane è di una molto lodevole et generosa natura, robusto nella persona, esercitato et paziente nelle fatiche, facile nelle audientie, benigno nelle risposte, alieno da ogni crudeltà, liberale, magnanimo, et sopra tutto di vivace et miracoloso ingegno. Onde se ancora consideriamo Filippo suo padre et Massimiliano suo avo, quanto sieno stati di benigna natura, quanto buoni verso i lor sudditi, quanto giusti et quanto verissimi amatori della Germania, non possiamo se non sperar da lui ogni bene. Et ancor che nel vero egli sia ancor molto giovane; tuttavia è pure in età da saper governare, et potrà servirsi de' consiglieri dell'avo suo, et de' migliori principi d'Alemagna. Et quanto all'incomodo che patiría questa provincia et l'imperio, se egli stesse lungamente lontano dall'Alemagna, noi a questo potremo rimediare con fargli promettere per legge et per giuramento di non abbandonar questa provincia. Il che non è da dubitare, che egli non sia per far volentieri, sì perchè l'officio dell'imperio ve lo terrà, sì ancora perchè egli sarà vicino all'Italia ove ha Stato et regno, et sì molto più per haver egli in Alemagna molti suoi paesi, et ancor nella Fiandra. Et in questo egli sarà in un tempo utilissimo

per le cose contro il Turco, per rimediar che Francesi non facciano alcun danno ne' nostri confini, et per levargli l'Italia, et insieme per assetto a questi tumulti della religione. Per le quai ragioni (diceva l'elettore) et per molte ch'io potrei dire, et le preterisco non tanto per brevità, quanto perchè son certissimo, che tutti voi signori le conoscete et le considerate così bene et forse ancor meglio che non fo io, a me pare che in queste nostre torbolentie di tempi et in queste occasioni Iddio non ci proponga persona più commoda da eleggersi per questo imperio che Carlo d'Austria, il quale ancora per ambasciatori et per lettere ci ha significata la prontezza dell'animo suo con tanta modestia, come voi tutti havete veduto.

Ora, beatissimo padre, mi dicono che queste o sì fatte parole dello elettore di Magonza posero molto bisbiglio nelle menti di quegli altri elettori, et che havendo conferito un poco fra loro, fu commesso a Ricardo arcivescovo di Treveri, huomo di molta pratica et di molto giudicio et sopra tutto di molta autorità, che dovesse rispondere. Il quale nel principio del suo ragionare disse, che egli haveva udito ne gli anni addietro, che un certo indovino havea pronosticato, che Massimiliano d'Austria sarebbe stato l'ultimo imperatore d'Alemagna. Il che fin a quel punto havea tenuto per cosa da ridere; ma allora gli cominciava a dar somma fede, vedendo che l'arcivescovo Magontino elettore con tanto bel modo persuadeva che si facesse un imperatore forestiero. Tuttavia che egli molto si maravigliava che in questo fatto il detto elettore anteponesse il re Carlo di Spagna al re Francesco di Francia, et che per certo egli havea già compassione allo Stato dell'Alemagna, la qual, se essi seguitassero i loro antichi, non avrebbe bisogno di forestieri, i quali riceyendo, non sarebbe altro che mettersi in una manifestissima servitù. Onde per seguir il medesimo ordine, che nel parlar suo havea tenuto l'arcivescovo, egli diria primieramente della legge et del giuramento. Et in quanto alla legge vedeva che l'arcivescovo haveva fatto il suo fondamento, che, eleggendosi alcun forestiero, il quale non istia

fermo nell'Alemagna, l'imperio verrebbe a patire et trasferirsi a poco a poco ne' forestieri. Ma, se questo egli intendeva la legge, non meno si poteva elegger uno Spagnolo, che un Francese. Laonde potendo con tolerantia della legge far elettione di Carlo, perchè possiede alcune provincie dell'imperio, poteva similmente eleggersi Francesco, il quale possiede ancor egli la Lombardia et il regno d'Arli, che sono membri dell'imperio.

Et però volendo considerare quale di questi due sia migliore, doveano ricordarsi che nel tempo, nel quale la Francia fu congiunta con l'Alemagna (che fu al tempo de' Franchonii, pur ancor essi popoli dell'Alemagna) l'imperio fu molto felice et glorioso, et che ciascun di loro dovea rallegrarsi solamente con la memoria leggendo l'istorie et i fatti di quei grandi imperatori de Francia. Onde hora, che si offerisce occasione di ripor l'imperio in quello stato, non dovea per alcun modo lasciarsi fuggir via: et tanto più sapendosi, che il papa et i Venetiani et tutti i principi dell'Italia erano di questa medesima opinione. Et oltre a ciò, che essi sanno molto come la natione francese per natura, per legge et per costumi bene è molto simile a quella dell'Alemagna, essendo all'incontro molto dissimile et diversa la spagnola. Et che, sì come i Francesi amano et accarezzano molto i Tedeschi, così all'incontro gli Spagnoli gli hanno in odio et in dispregio. Et poi la vicinità della Francia con l'Italia et con la Germania è di molta importanza al contrapeso della lontananza della Spagna; che movendosi qualche romore in Germania, o scorrendo il Turco per l'Ungheria o per l'Italia, sarà di grande importantia l'haver un imperatore così vicino, come sarà il re di Francia: et se poi si voleva discorrere intorno al valore, egli non negava che in certo modo per voce pubblica del volgo gli Spagnoli non havesser nome di buoni soldati, ma che tuttavia le persone di più profondo giudicio possono molto ben considerare o discorrere, che cosa di importanza habbiano fatta mai gli Spagnoli in Italia; senza che, oltre alla lontananza già detta, è cosa notissima, che gli Spagnoli per le grandi spese che fanno nelle

navigazioni, non possono supplir gran fatto nè mandar grosse armate o eserciti fuor del paese: et che nelle fattioni et nelle fatiche i Francesi sarebbono compagni dei Tedeschi, et così parimenti ne gli honori et ne' guadagni; ma gli Spagnoli per ogni cosa felice, che succeda, dove essi sono, voglion tutta la lode per loro, et ne divengono insolenti et superbi. Nel qual fatto la Germania conoscerebbe, che il vincere molte volte le fosse di maggior danno, che l'esser vinta. Et di più eleggendosi il re di Francia, non si ha da dubitar di guerra in Italia, essendo lui già patron di Milano che è vicino al suo regno: et per quello che potesse pretendere in Napoli, noi lo consiglieremo, et volendo, ancora lo astringeremo per giuramento a starsi quieto; et il medesimo faremo delle cose di Fiandra, le quali però non debbono premerci tanto, quanto l'arcivescovo par che dimostri, perciocchè, se ben ci sono così vicini, tuttavia non hanno mai havuta lega con l'Alemagna, nè ancor vera et sincera amicitia, stimandosi loro di non essere in niun modo sottoposti alle leggi del nostro imperio, et mai non hanno contribuito alle necessità comuni più di quello che habbian fatto gl'Inglesi, i Svizzeri, et potriasi ancora dire gli Arabi e i Tartari. Laonde il re di Francia, essendo così potente nel regno suo et avendo quasi tutta la Lombardia a sua voglia, et sopra tutto essendo ricchissimo et ottimamente fornito di tutte le cose necessarie, si può sperare che aspirerà subito ad imprese grandi et principalmente a scacciar il Turco dell'Ungheria et dell'Italia per assicurare l'Alemagna, della quale egli haverà il governo in mano, et la quale verrà ad essere come un muro o come un vestibolo o chiostro del regno suo. Ma se all'incontro si eleggerà Carlo re di Spagna, potranno esser certi che la Germania, la Fiandra et l'Italia saranno tutte in tumulto, volendo esso Carlo primieramente ritoglièr Milano al re di Francia, et poi succedendogli questo, spinger anco in Francia per vendicarsi, et fra tanto il Turco se ne scenderà con ogni sua forza nell'Ungheria, nè vi sarà alcun modo da poterli resistere, essendo questi due re principali impiegati nelle guerre fra loro. Et per'avventura il papa,

stimolato dal re, pronuncierà per vana et illicita la election nostra; et qui possiam noi stessi considerare quanto rumore ne sia per seguire, aggiungendo, che, se Carlo sarà imperatore, gli Spagnoli assicurati con le nostre forze da quelle di Francia, haveranno agio d'impadronirsi affatto d'Italia et unirla ai regni loro, senza pensiero alcuno di restituire all'imperio quelle che sanno legittimamente esser sue. Et in quanto alla natura et ai costumi dell'uno et dell'altro, io non nego, che veramente Carlo non sia di natura benigna et modesta; ma, per esser tanto giovine, non possono essere in lui quelle virtù che si cercano ad un principe, il quale habbia da reggere un imperio di tanta importanza, et specialmente a rassettar lo Stato della Chiesa, come bene l'Arcivescovo ha ricordato. Il che tutto potrà pienamente eseguire il re Francesco per essere uomo di gran giudicio, di molto ingegno, che si diletta di leggere, et che sopra tutto in queste cose della religione usa sempre di consigliarsi con persone dotte et di santa vita, et che oltre a ciò in quanto alle cose di guerra è grandemente esperto et intendentissimo. Onde esso Francesco già huomo fatto, tanto avanza Carlo ancora in herba, quanto gli effetti avanzano le speranze, o le opinioni, vedendosi fra molte altre cose con quanto valore habbia non solamente acquistato Milano, ma ancora così gloriosamente superati i Svizzeri, natione valorosissima et quasi inespugnabile sino a' tempi di Caio Cesare. Et soggiunse poi che l'arcivescovo havendo confessato quanto dannoso sarebbe che l'imperatore stesse lontano dalla Germania, havea tuttavia voluto persuader loro, che se ne stessero con l'animo riposato; ma che egli per certo non sapea riconoscer come questo riposo potesse farsi, quando, essendo l'imperatore in Ispagna, che vuol quasi sempre il suo re appresso di lei, la Germania sarà tutta in rumore per le discordie civili et per le ruine et pericoli de' Turchi. Onde l'imperio et la Germania sarà allhora come una nave in alto mare, turbata da ogni parte dalle tempeste, et che il patrone o chi la governa si truovi in terra. Senza che standosi l'imperatore in Ispagna circondato da

ministri spagnoli, o fiamminghi, o borgognoni, o italiani, non intenderà mai cosa alcuna de' nostri affari, se non falsamente et come quei ministri et consiglieri vorranno che egli sappia; et posto ancora ch'egli sia per intenderle sempre fedelmente et con verità, come da noi per lettere o da nostri ambasciatori gli saranno esposte, et che egli vi faccia debita provvisione, ciò non potrà però essere se non lentamente et così tardo, che le più volte giungeranno le medicine dapoi che gli infermi saran sepolti. Et se poi, com'è da credere, le stimulationi di molti maligni de' nostri proprii o d'altri l'infiammeranno a venir in Alemagna per castigare qualch'uno che non sia in gratia, non tanto sua, quanto de' suoi ministri, si può credere che vi verrà armato di soldati forestieri, da' quali si può ben considerare come fosse ben trattata questa provincia. Laonde per queste et per molte altre ragioni, a lui pareva, che se pur è destinato che l'imperio d'Alemagna in questi tempi si dia ad un forestiero, per certo molto più dovesse darsi al Francese che allo Spagnolo; et che se pur la legge o il giuramento loro vietava, che non si debbia eleggere un Francese per esser forestiero, quella medesima legge et quel giuramento dovea vietar parimente che non si eleggesse uno Spagnolo, molto più forestiero d'origine, di sangue, di luogo, di costumi et d'ogni altra cosa che un Francese. Nè conveniva voler con sottigliezze far credere che Carlo fosse Tedesco: ma che fuor d'ogni sofisticheria si dovesse più tosto elegger uno, il qual veramente sia Tedesco di origine, di costumi, di natura et di lingua, come già nel secondo capo del suo ragionamento l'arcivescovo haveva proposto; che se bene vi haveva poi fatte alcune obiettoni in contrario, dicendo, che un tal imperatore alemanno per la debolezza delle sue forze sarebbe poco obedito, et conseguente più tosto dannoso che utile all'imperio nostro, tuttavia, se non vorremo eleggerne uno, che sia sufficiente in se stesso d'ingegno et di valore, l'Alemagna è poi bastante et ha forze assai da poterlo far temere, riverire et riuscir felicemente da ogni impresa: nel che doveva bastare per esempio, il ricordarsi di Ridolfo

imperatore, che fu undici anni avanti a Massimiliano, et ebbe in se stesso pochissime forze; ma essendo tuttavia virtuoso et valente, si fece temere non solo dai sudditi, ma ancora da tutti i re vicini, et accrebbe grandemente l'imperio, allhora piccolissimo et quasi ruinato per tante guerre.

Et oltre a ciò potean ricordarsi quanto buona opinione i principi forestieri et principalmente Ludovico XI re di Francia, habbiano havuto di Massimiliano imperatore, non per altro che per la molta virtù et valore che è stato in lui. Et finalmente se si trovò mai che la fama et la riputatione de' principi d'Alemagua sia stata in gran credito et in molta stima, massimamente ha da esservi al presente, essendovi tre nobilissime case principali, che sono di Baviera, di Sassonia et di Brandeburgo, nelle quali sono uomini eccellentissimi et atti per ogni parte a questo ufficio d'imperatore. Onde se noi ne eleggeremo qualch'uno et lo aiuteremo colle nostre forze, non è da dubitare di forestieri, et che le cose nostre non vadan bene, pur che noi tutti siamo d'accordo. Et però, lasciando i forestieri, eleggiamo dei nostri, havendone per molti esempi domestici alcuni di molta virtù, tra' quali nominerò un solo, che è Mattia Corvino, re di Ungheria, potentissimo et fortunato guerriero; et tuttavia Federico elettore qui hora, pur se ne sa molto bene, che, havendo una volta il detto re bandita guerra a suo padre, come si vide andar incontra un buono et valoroso esercito, gli mancò l'animo et la forza: et così è da sperare che eleggendosi imperatore qualch'uno de' nostri sarà stimato non solo da noi ma ancora da tutti gli altri.

Dopo le quai parole dell' elettore di Treveri, mi dicono che parlò il duca Federico di Sassonia, et che, con molte ragioni confermando, disse, che il re di Francia per le leggi non poteva esser eletto; che Carlo poteva, per esser principe alemanno; senza che è cosa certissima, che hoggi non si trova principe di più potenza che lui; ma però gli pareva che dovesse farsi imperatore sotto alcune leggi et condizioni per la libertà della Germania, per l'accrescimento dell'imperio et per l'assicuramento di tutti quei pericoli che i due

elettori Magontino et Treveri havean detto. Et così essendo già molto tardo, intendo, che l'arcivescovo di Treveri in atto di alzarsi in piedi, disse, che egli veramente conosceva il fermo destino della vicina *mutatione* dell'Alemagna; ma che tuttavia, poi che vedeva che gli altri erano in quel parere, vi si sarebbe accomodato ancor esso, et così si partirono senza altra conclusione. =

(E) pag. 101.

Capitolazioni imposte dagli elettori a Carlo V.

Primieramente che sua maestà debba sempre difendere la religione cristiana, il sommo pontefice e la Chiesa romana, della quale si chiami e sia continuo protettore.

Che amministri sempre la giustizia egualmente a tutti.

Che procuri sempre la pace.

Che confermi non solamente le leggi dell'imperio e particolarmente quella della Bolla Aurea, ma che ancora bisognando le amplifichi col consiglio degli elettori.

Che debba ordinare il parlamento dell'Alemagna nell'imperio.

Che non tolga, nè diminuisca le ragioni, i privilegi e le dignità de' principi e degli Stati dell'imperio.

Che sempre che occorrerà agli elettori di raunarsi insieme a deliberare o consultar delle cose della repubblica d'Alemagna, possan farlo, senza che sua maestà gli possa impedire o sdegnarsene.

Che sua maestà annulli tutte le confederazioni e leghe fatte fra la plebe e la nobiltà contro i principi, vietando con legge e editti che per l'avvenire non possan farlo.

Che sua maestà non faccia alcun patto o accordo con alcun forastiero sopra le cose dell'imperio, senza il consentimento dei sette elettori.

Che non impegni, nè venda i beni dell'imperio, nè in qual si voglia altro modo li peggiori o diminuisca; e quelli che al presente si trovano occupati da altre nazioni, ovvero

alienati dall'imperio, debba sua maestà ricuperarli quanto più presto le sia possibile, non facendo però ingiustizia nè torto alcuno ai privilegiati, o a chi vi avesse ragione.

Che se sua maestà medesima, o qualcun altro de' suoi parenti, o della sua Corte tenesse alcuna cosa dell'imperio ingiustamente, sia tenuto restituirla, se gli sarà ordinato dai sette elettori.

Che conservi la pace e l'amicizia co' popoli e principi vicini e con gli altri re cristiani.

Che sua maestà per le cose dell'imperio non possa far guerra con alcuno senza consentimento di tutti gli Stati e principalmente de' sette elettori dell'imperio.

Che non conduca soldati forestieri in Alemagna, se gli Alemanni medesimi non ne saranno contenti, ovvero se sua maestà o l'imperio fosse assalito e molestato da altri, che allora possa aiutarsi con ogni via.

Che non faccia sopra le cose dell'imperio ragunar parlamenti o diete; nè imponga nuove gabelle o pagamenti senza il consentimento degli elettori.

Che non faccia parlamento o dieta sopra le cose dell'imperio fuori de' confini dell'imperio.

Che gli officii pubblici si diano tutti agli Alemanni, non a forestieri.

Che scriva tutte le lettere in latino ovvero in volgar tedesco.

Che non chiami a ragione alcun principe o Stato dell'imperio, fuori de' confini dell'imperio.

Che intorno agli accordi con altri papi sua maestà debba procurare, che dal presente pontefice e dagli altri successori sieno osservati tai patti, e i privilegi e la libertà dell'imperio.

Che sua maestà debba spesso congregarsi con gli elettori.

Che si debbano rivocare gli appalti de' mercatanti, dannosi per l'Alemagna.

Che per comandamento, nè ancora per lettera di raccomandazione, sua maestà non debba diminuire le gabelle degli elettori, che hanno appresso il Reno.

Che se l'imperatore avrà qualche differenza con alcuno Stato o principe dell'Alemagna, la causa si debba veder per giustizia, senza che sua maestà gli possa in alcun modo mover guerra o far violenza, prima che la causa sia giudicata.

Che non bandisca persona alcuna privata, nè pubblica, senza aver udito prima la sua ragione, e proceduto giuridicamente.

Che li beni dell'imperio, che vacheranno, non sieno conferiti ad alcuno in particolare, ma si debbano mettere nel patrimonio pubblico.

Che se con l'aiuto degli Stati si acquisterà qualche provincia, si debba unire ed incorporare all'imperio.

Che se delle cose già state dell'imperio e pubbliche, alcuna ne sarà raquistata a spese e con opera di sua maestà sola, debba tuttavia restituirsi all'imperio.

Che debba ratificar tutto quello che il conte Palatino ed il duca di Sassonia si troveranno aver fatto per il pubblico nel tempo di questa sedia vacante dell'imperio.

Che non farà cosa alcuna palese o secreta per farsi l'imperio suo particolare ed ereditario della casa, ma lascerà libera ed intera potestà ai sette elettori di eleggere secondo la legge di Carlo IV e l'ordine del jure canonico, il quale si contiene in una epistola decretale di papa Innocenzo III, che fu ne gli anni della nostra salute mille e dugento; nella qual epistola afferma, che i principi d'Alemagna hanno libera e piena potestà di elegger l'imperatore, e che la dignità imperiale dipende dalla elezione e non dalla successione.

E l'ultima condizione è stata, che sua maestà, quanto più tosto sarà possibile, se ne verrà in Alemagna per coronarsi.

(F) pag. 106.

Coronazione di Carlo V.

= Al Cardinal di Bibbiena.

Reverendissimo e illustrissimo signor mio. Questi giorni adietro ritrovandosi la maestà dell'imperatore in Lovanio per andare in Aquisgrana a coronarsi, gli elettori essendo arrivati in Colonia, che è dieci miglia lontana da Aquisgrana, scrissero a sua maestà, e le mandarono ambasciatori, con farle intendere che in Aquisgrana hora è gran peste, e che però la supplicavano ch'ella volesse eleggere un altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d'Aquisgrana havendo messo in ordine le stanze e fatte grandissime spese per le vettovalie e per le feste, come accade, mandarono ancor essi a sua maestà ambasciatori a supplicarla, che non volesse mancar d'andarsi a coronare nella loro città, com'era il solito di tutti gl'imperatori, e come era ordinato per le leggi dell'impero, e che la peste non era nè tale nè tanta, quale e quanta alcuni la predicano. Laonde sua maestà rispose agli ambasciatori degli elettori, che ella non poteva contravenire alla legge di Carlo IV, la qual ordinava, che gli imperatori si dovessero coronar tutti in Aquisgrana. E così l'arcivescovo di Magonza, quello di Colonia e quello di Treveri se n'andarono dentro in Aquisgrana con gli ambasciatori del duca di Sassonia, il quale restava amalato in Colonia e con quelli del marchese di Brandeburgo, et il giorno seguente, che fu a 22 del passato mese di ottobre, uscirono tutti incontro a sua maestà, et avvicinatisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra, scesero da cavallo et andarono a farle riverenza, facendo l'arcivescovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali furon molto lodate. E per l'imperatore gratiosamente rispose il cardinale di Salsburgo. E così ricavalcati gli elettori seguirono tutti verso la terra, havendo essi elettori più di mille seicento cavalli, parte di lance, parte di balestrieri, e quei

dell'imperatore erano intorno a duemila, e tutti ornatissimamente vestiti, siccome eran anco da trecento cavalieri, che haveva menato seco il duca di Cleves, il cui Stato è molto vicino, e costoro contesero molto con quei del duca di Sassonia, chi di loro dovesse precedere, in modo, che essendo i giorni piccoli, e avendo l'imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte, che appena era finita fra loro la contesa della precedentia. Onde se ne venne a far torto a quella pompa, la quale per certo afferman tutti che l'han veduta, essere stata la più magnifica e la più bella, che sia mai stata fatta in questa provincia. L'imperatore andava in mezzo dell'arcivescovo di Magonza e di Colonia elettori, et appresso seguiva l'ambasciatore del re di Boemia, coi cardinali di Sion, di Salsburgo e di Crovi, essendovi ancora tutti gli ambasciatori di tutti i re e principi di christianità, fuor che quei del papa e del re d'Inghilterra, i quali si stima che non volessero venirvi, perchè, convenendo loro d'andar dopo i principi d'Alemagna, s'avisavano di pregiudicare alla dignità de' lor principi. Arrivato l'imperatore alla porta d'Aquisgrana, gli venne incontro il conte Palatino, e così se n'entraron dentro nella città, et andarono diritto alla chiesa di Santa Maria, ove scavalcati et entrati dentro, l'imperatore fatte le sue orationi, parlò alquanto con gli elettori in disparte e poi se n'andò alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritrovarono nella detta chiesa, et era sì grande il concorso delle persone, che tutta la guardia dell'imperatore e della città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto, che l'imperatore e i principi potessero passar oltre. Era in mezo della chiesa attaccata una corona grandissima, sotto la quale erano stesi molti tappeti, e quivi l'imperatore si gittò in terra e vi stette tanto, che l'arcivescovo di Colonia havesse fatte alcune sue orationi. Dapoi l'arcivescovo di Magonza e di Treveri levarono suso l'imperatore e lo menarono all'altare della nostra Donna, ove l'imperatore s'inginocchiò, e fatti suoi prieghi, lo menarono sopra una sedia dorata. Et allora si cominciò a cantar la messa grande, la qual cantò l'arcivescovo di Co-

logna, e finita, il detto arcivescovo, con parole latine domandò all'imperatore con alta voce, se egli voleva mantener la fede catolica, difender la Chiesa, far giustizia, stabilir l'imperio, defender le vedove, i pupilli e i poveri, e finalmente se voleva render sempre l'honor debito al sommo pontefice. Al che tutto l'imperatore rispose, che sì; et allora due elettori lo pigliaron per braccio, e lo condussero all'altare, ove solennemente giurò di osservar tutto quello, che l'arcivescovo gli havea domandato, et indi lo ritornarono nella sua sedia. Fatto questo, l'arcivescovo di Colonia domandò con chiara e spedita voce a' principi, se volevano prometter fede e servitù a sua maestà; e gli fu risposto da tutti che sì, e volentieri. Et allora quell'arcivescovo, dette di nuovo alcune orationi, unse all'imperatore il capo, il petto, i gomiti ignudi e le mani; e così unto, l'arcivescovo di Magonza et di Treveri l'accompagnarono in sacristia, e quivi lo vestirono da diacono, e di nuovo lo ritornaron fuori nella sua sedia. E fatte di nuovo alcune orationi, l'arcivescovo di Colonia si levò dall'altare, accompagnato da gli altri due arcivescovi, ed andando all'imperatore gli diede in mano la spada ignuda, e gli raccomandò la repubblica cristiana. L'imperatore tenne un poco la spada ignuda in mano, e poi la rimise nel fodero; et allora l'arcivescovo di Colonia gli mise l'anello in dito, e lo vestì d'una veste regale, poi gli diede in mano lo scettro, o la bacchetta, et il pomo che rappresenta la figura del mondo. Et allora i tre arcivescovi insieme gli misero la corona in testa e da poi lo condussero all'altare, ove di nuovo egli giurò di far l'ufficio di buon principe. Poi gli arcivescovi l'accompagnarono e lo misero in una sedia di pietra che stava in luogo alto. E quivi l'arcivescovo di Magonza in lingua tedesca pregò Iddio che gli dohi la lunga e santa vita, e gli raccomandò se stesso, i suoi compagni e tutti gli Stati e principi dell'imperio, e similmente fecero ancora i canonici della chiesa, i quali fecero l'imperatore canonico. E fatte tutte queste cose, si cominciò a suonare organi, trombe, cornetti et altri instrumenti, et a farsi grande allegrezza. Finita poi la messa, l'imperatore si

comunicò, e fece alcuni cavalieri, il qual grado sa vostra signoria reverendissima che si dava già in premio del valore a coloro che si eran portati valorosamente contra i nemici, a' quali soleano gli imperatori o i re cinger la spada e gli sproni d'oro; ma boggi si usa che solamente toccando le spalle d'alcuno con la spada nuda, s'intendono haverlo fatto cavaliere. A tutte queste solennità si è trovata sempre la regina Margherita, zia di sua maestà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poichè furon finite tutte le cerimonie in chiesa, se n'andarono al palazzo. Il qual per certo era molto superbamente adornato; e quivi sua maestà desinò in pubblico, ove desinarono ancora gli elettori, non però tutti ad una tavola, ma ciascun elettore da per sè nella medesima sala, essendo messe le tavole da tutte le bande, et quella dell'imperatore in mezzo. Ma quella dell'arcivescovo di Treveri stava dirimpetto a quella dell'imperatore, che così dicono contenersi nella holla di Carlo IV. Io vi stetti a veder mangiare, come vi stettero ancora molte altre persone; e mangiando l'imperatore, quei della città portarono un bue tutto intero arrostito, pieno d'altri animali. Del quale tagliarono un pezzo, e lo diedero a sua maestà, et il rimanente fu portato via dal popolo. Il quale tutto quel giorno stette in banchetti et allegrezza, e nel palazzo erano molto ornatamente apparecchiate di molte tavole, ove fecero mangiare tutti quei gentil huomini forestieri, che eran quivi concorsi a quella solennità, fra i quali fui uno ancor io, et il nostro M. Filippo; e per certo fummo tutti sì ben serviti, che non ci parve differenza in questa parte tra noi e l'imperatore. Et tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciascheduno ne voleva, et un'altra n'era nel cortile del palazzo pubblico. Finito il desinare, l'imperatore si ritirò in camera, e diede i sigilli dell'imperio all'arcivescovo di Magonza; et il giorno appresso sua maestà fece una solennissima cena agli elettori, mangiando ad una stessa tavola con esso loro. Et poi l'altro giorno seguente se n'andò alla chiesa principalmente, ove fu cantata una messa ordinaria, e sua maestà volse vedere

e far riverenza a molte belle reliquie di santi che quivi sono, tra le quali a una tovaglia o sciugatoio, nel quale dicono che fu involto il Salvator nostro quando era in fasce. Dopo questo l'arcivescovo di Magonza, andato all'altare, disse con voce alta, che il papa avendo approvata la election loro nella persona di Carlo V, commandava che da quel punto innanzi dovesse prender nome d'imperatore. Et dopo tutte queste solennità et ceremonie, gli elettori si partirono d'Aquisgrana, e sua maestà se n'è venuta in Colonia, ove noi l'abbiamo accompagnata secondo l'ufficio nostro. Et hieri, che fu il primo di novembre, sua maestà ha scritto per tutta l'Alemagna, e pubblicata et intimata la Dieta dell'imperio per li 6 di gennaro in Vormatia.

Di Colonia a 2 di novembre 1526.

Di V. Ill.^{ma} et Rev.^{ma} Sig.^a Umil.^{mo} Servitore

BALDASSARE CASTIGLIONE.

(G) pag. 131.

Sacco de' Colonnese a Roma.

A M. Marc'Antonio Micheli, a Venezia.

Penso pure, essendo voi pio e catolico cristiano, come sete, che verrete al giubileo, e ci godremo alquanto, cessando questi tumulti bellici, o allontanandosi, come si spera. Credo che siate restato tanto attonito de' successi di Lombardia, che non havete potuto scrivermi già molti giorni. Et in verità la fattione stessa cesariana non aspettava nè pensava tanto felice fortuna. Da esso Cesare si spera buona risposta; nè si dubita del buono animo suo verso cotesto illustrissimo Dominio (veneto), il che sommamente desidero per la quiete d'Italia e nostra.

L'arcivescovo di Capua conta un duro e strano caso del nostro monsignore Aleandro, eletto Brundusino, che era nuntio al re cristianissimo, cioè che nel maggior ardor del conflitto, in quella tanta confusione quanta potete immaginare, il povero gentilhuomo, fuggendo in habito episcopale,

capitò nelle mani di tre Spagnoli, i quali lo presero, e non conoscendolo altramente, con minaccie e bravarie lo costrinsero a porsi tremila ducati di taglia, e se lo menarono dietro per tutto il campo, spesso rivoltandosi, e con acerbe parole importunandolo che li seguitasse. Il poverino tremando correva lor dietro, e non li voleva parlare spagnolo, nè dire che era nuntio apostolico. Da poi entrato in Pavia, fu pale-sato al vicerè et al marchese di Pescara, i quali con gran fatica il liberarono di captività; nondimeno per conscientia li convenne dare a quelli Spagnoli dugento ducati per uno. Intendo che viene a Venetia; da lui intenderete le disgratie sue.

Qui è stato pubblicato un bando, che niuno stampatore ardisca di stampar cosa alcuna nuova, nè latina, nè volgare, che non sia approvata dal maestro del sacro palazzo. E di questo è stato principal cagione un'elegia, stampata nuovamente sopra la presa del re di Francia, incerto auctore; nella quale erano cose da mettere alle mani il pontefice con l'imperatore, e molte imprudentie. S'è fatto inquisitione dell'autore, e non s'è potuto ritrovare.

Allo stesso.

Credo che per lettere pubbliche e private harete inteso del nuovo e strano caso seguito in questa città di Roma la vigilia di san Matteo. Nel qual giorno di mattina vestendomi udii mormorar nel mio vicinato, i Colonnesei haver pigliato la porta di Santo Janni, e tuttavia venire in Roma con mal animo: cosa da me non creduta, perchè sapeva della tregua, quindici dì innanzi conclusa con nostro Signore, per causa della qual tregua Sua Santità assicurata haveva fatto dar licentia alle fanterie che da Spoleto et altri lochi erano venute. Pur per chiarirmi, di subito andai a palazzo, e stando nelle stantie del signor datario, vennero poi messi, l'uno con peggior nuova che l'altro, affermando che i nemici già erano entrati in Roma, et il cardinal Colonna già era in Santi Apostoli a casa sua col signore Ascanio Colonna e molti altri signori, e che di lì venivano verso San Pietro per la via di

Trastevere. Ognuno rimase sbigottito, e del tutto si perdè la scrima, vedendo non ci esser modo di resistere pur a piccol numero, non che ad otto mila persone disperate et arrabbiate.

Nostro Signore mandò prestamente a convocare i signori cardinali, a' quali, venuti in palazzo, espose il caso, e dopo breve consultatione parve a questi reverendissimi, che si mandassero due cardinali a parlare a i signori Colonnese, e dimandar loro che cosa volevano, e protestarli della guerra rotta, et ancora che si mandassero due altri cardinali in Campidoglio a convocare il popolo romano, et esortarlo alla difension della Sedia apostolica e del pontefice. In Campidoglio andarono li reverendissimi Campeggio e Cesarino, ma niente operarono con Romani, i quali eran tutti in bisbiglio, e pareva lor fare assai di stare a vedere. A Colonnese andarono i reverendissimi Della Valle e Cibo, i quali ancora niente operarono, perchè i signori Colonnese non li volsero pur ascoltare. Ritornati adunque in palazzo senza risposta, nostro Signore havendo di continuo peggior nuova che i nemici venivano innanzi, si lasciò consigliar di ridursi in Castello con alcuni pochi cardinali e prelati, e quella poca roba di più valuta che si potè in quella furia portare.

Io stetti in palazzo più di due bore, da poi che Sua Santità entrò in Castello, et era d'animo di fermarmi là, tenendomi più sicuro che in casa, per essere il palazzo forte, e d'artiglierie e di guardia munito. Ma poi che io vidi la guardia de' Svizzeri ritirarsi al Castello per comandamento del papa, et abbandonare il palazzo, me ne ritornai a casa, in compagnia di messer Giacomo Cocco, il qual fu in animo di venire a casa mia, che meglio saria stato per lui; pur andò alla stanza sua nova, nella quale tre di innanzi era entrato, et io alla mia. Nè fui giunto di meza hora, ch'io udii il fremito e'l grido horribilissimo de' nemici, i quali, parte per la porta di Santo Spirito, parte di sopra per la vigna del Bagnacavallo erano entrati, ribattuti certi pochi fantaccini, i quali poco avanti erano stati posti da monsignor Datario in presidio di quella porta. Quelli che per la detta vigna en-

trarono, riuscirono nel giardino e casa di monsignor di Corfù, al quale furon tolte tutte le cavalcature. Esso con l'altre sue robe era fuggito in casa del cardinale d'Araceli, e di lì in Castello, e fu avventurato; però che la casa d'Araceli fu delle prime saccheggiate; il cardinale s'era con gli argenti ridotto in Castello. Spargendosi poi tutta la gente nemica per tutto Borgo Vecchio, occuparono il palazzo apostolico, passando parte per le scale di San Pietro per tema delle artiglierie di Castello, parte per la via delle stalle e per la porta che riesce sotto il portico di San Pietro, in modo che, preso il palazzo da ogni canto, fu posto quasi del tutto a sacco, per insino alla guardarobba e camera del papa, le sacristie comuni e secrete sì di San Pietro come di palazzo, camere di prelati e cortigiani, stalle sì del pontefice come di private persone, rompendo e fracassando porte e finestre, rubando calici, croci, pastorali, paramenti pretiosissimi, e tutto quello che veniva loro alle mani, facendo etiamdio prigioni gli huomini di conto che ci si ritrovarono. E mentre che così si trattava il palazzo apostolico, altri parimenti trattavano le case di private persone, artefici e cortigiani abitanti nella strada dell'Armellino, cioè in Borgo Vecchio, chè nel nuovo non ardivano passare per l'artiglieria di Castello che lavorava continuamente. Tra le prime case saccheggiate fu quella del povero messer Giacomo Cocco, il quale, oltre a tutta la roba e danari e la mula che gli tolsero, lo tormentarono perchè si mettesse taglia, et erano per menarlo via prigioniero, se non sopravveniva un suo servitore con certi compagni compatrioti suoi, soldati de' nemici, i quali fingendo aiutare a menarlo prigioniero, lo trafugarono in giubbone per mezzo i nemici, tanto che lo condussero in Roma in casa di messer Tiberio Muti. Altrettanto e peggio avvenne a messer Evangelista de' Brevi, segretario apostolico, il quale, perduto tutto il suo, fu menato via prigioniero su la sua mula in giubbone a bisdosso et in capezza, benchè poi insieme con gli altri sia stato liberato.

Ritornero pur in palazzo, perchè non posso serbar ordine in un tanto disordine. La stanza di monsignor Sadoletto e la

stalla andò a sacco; la persona sua si salvò in Castello. Quasi tutte quelle stanze del corridore fur saccheggiate, eccetto quella del Campeggio che fu difesa da certi Spagnoli sotto pretesto d'haverla già presa. Ridolfi tutto a sacco. Il Datario salvò buona parte del suo in Castello, ma pur ha patito anch'egli assai danno; tra l'altre cose gli rupperò porcellane bellissime per valuta di 600 ducati. Le stantie del paradiso tutte a sacco. Mastro Paolo Giovio potrà scrivere nelle sue historie di se stesso, come scrisse Tucidide: benchè presago di questi mali, havea molti di prima serbato il buono in Roma. A messer Vianesio non ha giovato l'esser imperiale, nè manco al vescovo Chiericato, il qual si trovava absente di Roma, ma la sua roba è fatta imperiale com'è il suo primo patrone. Le stantie del vicario di nostro Signore col vicinato, tutto a sacco, per insino la camera dell'Alecionio.

Il Berna, a lui vicino, rimase netto, et oltre alla roba volevano portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignor Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga, ma sentendo non so chi gridar Chiesa, Chiesa, le lasciarono. Le casse de gli officii di palazzo furono tutte espilate, com'è il piombo, la secreteria e gli altri, e brevemente pochi di palazzo l'hanno scappata. Di libreria furon mandati via con un buon *beveraggio*: ma i custodi nettaron via. L'arcivescovo Brundusino salvò il meglio in Roma un'hora innanzi, et egli fuggì in Castello: ma la casa sua di borgo, dove stava la famiglia, andò a sacco. Il Marone ha perduto tutta la roba sua, et ventisette ducati che erano nella sua stanza. Esso era in borgo presso la penitenziaria, che veniva a casa, quando i nemici già erano entrati, e fuggì dentro la penitenziaria, la qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò sotto un tetto, mezo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura. Io veramente di momento in momento aspettava un simil esito de' fatti miei, ma il sito della stanza mia mi guardò. Perciocchè non potevano i nemici passar dalla strada dov'erano nella strada mia, che non trovassero la strada del Borgonovo. La quale tutta era del continuo scopata da grosse artiglierie del Castello, e se pur alcuni pochi ci capitavano,

di subito erano beccati su da certi scoppiettieri che stavano su 'l corridor del Castello incontro le stanze nostre, e ne vidi ben quattro cascar morti da gli schioppi innanzi le mie finestre. In modo che per beneficio del Castello questa nostra strada a canto le mura fu intatta, benchè se i nemici si fermavano in palazzo già occupato, non l'havremmo scappata, che la notte seguente non fossimo andati a sacco insieme con gli altri.

Volse Dio che, per essere i nemici satii e carichi di preda, alla qual cercavano di dar ricapito, ovvero perchè dubitassero che Romani non pigliassero l'arme in difensione del pontefice, e si ritrovasser poi tra le forbici, circa le vintiquattro hore si levarono con tanto disordine, che ogni poco numero di fanti gli havrebbon rotti e svaligiati. Pur furono alquanto perseguitati fino a ponte Sisto, e si ridussero in Colonna.

La santità del nostro Signore quella sera stessa fece dimandar don Ugo di Moncada, capitan e luogotenente della Maestà cesarea e de' nemici, il quale, havuti prima due cardinali nepoti del papa per ostaggi, cioè Ridolfi e Cibo, entrò in Castello a parlamento con nostro Signore, e trattossi di tregua, ma non si concluse, perchè chiedeva cose che non si trovano alli spitali. Noi stemmo tutta quella notte in gran paura che non ci dessero un altro assalto. Partire e tramutar robe non era sicuro. La seguente mattina ogni uno sgombrò di Borgo in Roma, e così io, per non esser più savio de gli altri, mi raccolsi in casa di certi gentil'huomini romani amici miei, abitanti in Colonna.

Di poi il dì seguente, intervenendo i signori cardinali e tutti gli oratori de' principi, fu conclusa la tregua per tre mesi con alcune conditioni non anco bene intese. Basta, che questi Colonnese, il terzo dì da poi ch'entrarono in Roma, si sono partiti con un buon bottino. Tuttavia moltiplica gente in favor del pontefice; ma dopo pasto. Pur Sua Santità sta ancora in Castello, et ogniun ritorna alle sue stanze di Borgo, spazzate senza scopa. E così io ancora oggi ci son ritor-

nato, temendo che la mia stanza non fosse occupata da' soldati nostri.

Si stima che il sacco passi ducati trecento mila. Hoggi è ito un gran bando contra chi avesse di quelle robe o rubate o comprate, e fassi inquisition per le case di Spagnoli e Romani. Ma credo gran parte se n'abbian portato via i soldati. State sano.

In Roma. A' 24 d'ottobre 1529.

Tutto di V. M.

GIROLAMO NEGRO.

(H) pag. 177:

Morte di Pier Luigi Farnese.

Restava negato da alcuni, dubbio a tutti, se Carlo V avesse avuto mano nella rivoluzione di Piacenza. Il padre Ireneo Affò ha scritto una vita di Pier Luigi Farnese, rimasta inedita finchè poc'anzi la pubblicò il cav. Pompeo Litta. Questi appone al suo autore perchè « ad ogni tratto l'attenzione del lettore è distratta da frammenti di antiche cronache e lettere scritte in un modo a cui non siamo abituati », e chiama « pedanteria il trasformare in tal guisa in un musaico informe un discorso storico, che non deve essere mai interrotto ».

Or queste lettere a noi paiono la cosa più preziosa del lavoro dell'Affò, e restiam affatto chiari, quanto Carlo V volesse male al Farnese perchè parteggiava con Francia, e perchè da un pezzo agognava possedere Piacenza, chiave del Po. Don Ferrante Gonzaga poi, governatore di Milano, avea particolar rancore contro il Farnese che gli avea contrastato l'aquisto di Soragna. Si combinò dunque un di quei sucidissimi intrighi della politica d'allora; conoscendo i quali, farà meno meraviglia il veder il governatore propor all'imperatore *un furto, un rubare*, com'egli stesso chiama il fatto.

Cominciò dunque don Ferrante a stimolar Carlo V a non aspettar, com'esso voleva, la morte di papa Paolo III, giacchè gli scriveva il 1° febbraio 1547: « Vivente il papa, Pierluisi Farnese dorme sicuro sotto l'ombra sua, non gli accadendo havere di quei sospetti, che gli accaderà havere dipoi che abbia perduto questo scudo; et per conseguente è da credere, che tenerà quelle terre con molto maggior guardia et cautela, di quello, che fa di presente; et però vorrei saper da V. M. se vivente lui mi si presentasse alcuna apparente occasione di poter *far rubare* alcuna delle dette terre, ne restasse servita ch'io lo facessi, con dar nome, dipoi che fusse fatto, d'haverlo fatto io di mia testa senz'ordine o saputa di lei, acciocchè con questo venisse disgravata dal carico, che di ciò potesse esserle dato d'esser fatto per ordine suo ».

L'imperatore gliene diè facoltà, e ben presto il governatore poteva esporgli la sua pensata:

« Scrivendo questo dì a vostra maestà, et dandole conto del proceder del duca Pierluisi Farnese, et parlando del trattato di Parma et Piacenza, dissi, che mi pareva meglio di attender al detto trattato in vita del papa per molte ragioni, che non dopo la morte sua, et la supplicai a farmi intendere, se, offerendosi qualche apparente occasione di rubargli Piacenza in vita del papa, quella sarebbe stata servita che si tentasse. V. M. mi rispuose, che le piaceva, che vi si attendesse, ma che io non venissi all'essecutione senza consultar seco, et avvisarla particolarmente del modo et forma, che in ciò penserei di tenere. Il che vengo a far con la presente, perchè come cosa che tanto conviene al servizio di V. M. non ho lasciato d'hallora in qua d'investigare tutti quelli modi et expedienti che ponno darci lo effetto. Et per quello che mi si presenta, come abbasso dirò, io crederei che ciò fusse più fattibile in questo tempo, che non sarebbe per avventura in qualunque altro. Sa V. M. che nel *robbar* di un luogo, la maggior difficoltà che si presenta è lo unire le genti senza scandalo che hanno da fare il *furto*; perchè

quando si vede far genti senza un qualche giusto et legittimo colore, quelli che possiedono gli Stati, i quali per l'ordinario ne sono gelosi, provvedono in qualche modo alla segurezza loro, et ogni provvisione che faccino, per minima che sia, disturba tutto il disegno. Hora egli si presenta questa colorata causa di far gente, et di farle in luogo comodissimo a Piacenza, con l'impresa che convien far di Montoio. A questo colore s'aggiugne, che in Piacenza a questo tempo non si fa alcuna guardia, e l'detto duca Pierluigi se ne vive senza sospetto, di maniera che i presenti tempi mostrano, che non si deve attender più oltra, e che si può sperare, che detto trattato riesca.

« Per dar mò conto a V. M. del modo, che vorrei tener per questo effetto, dirò l'intento mio esser di occupare una porta, e tener in punto il soccorso, e per quella impatronirmi della terra. L'occupar la detta porta in questi tempi, come ho detto, è da me giudicato facile, et il soccorrerla, e soccorsa impatronirmi della terra, facilissimo. Per pigliare la porta penserei di fare, che uno de' miei servidori facesse uno affronto ad una persona della quale mi fido che farebbe questo furto, e fare che lo affrontato si partisse di qua, e se ne andasse in Crema; e di là cominciasse a mandar cartelli a questo mio che l'havesse affrontato. E presa occasione da questi cartelli, vorrei mandar homini, che mostrassero voler di mia commissione ammazzar quel tale, e dall'altro canto vorrei dar ordine, che il detto affrontato, mostrando haver scoperto il trattato de' detti homini ch'io mandarei per mostrar di ammazzarlo, se ne fuggisse in Piacenza, et indi proseguisse pure a mandar cartelli, e mostrasse animo di voler combattere, e per guardia e sicurezza sua tenesse otto o dieci huomini, che sempre l'accompagnassero. Et a fine che la pratica de' cartelli aspettasse e desse luogo alla principale, la farei trattener quanto mi piacesse senza venire ad alcuna conclusione, sin a tanto, che il resto delle cose a ciò necessarie fusse maturo. Appresso vorrei, per la notte che dovesse porsi in esecuzione il trattato, mandarci altri quindici homini, che l'uno non sapesse dell'altro, nè l'effetto per lo

quale andassero sinchè non si venisse al bisogno; e con questi venticinque homini occupare la porta, che intendo non essere guardata se non da uno, che la chiude; e quella occupata, introdurre il soccorso delle genti, che appresso dirò della maniera che seguita.

« Sotto colore adunque dell'impresa di Montoio, vorrei dar fama di far una compagnia di trecento fanti solamente nel paese di Lodi, che si estende fin presso Piacenza due o tre miglia, ma in effetto vorrei che se ne facessero cinque o sei cento, e costituire per la monstra e paga loro il giorno precedente alla notte, che si havesse ad eseguire il trattato, acciocchè venuta l'hora che li venticinque di dentro havessero ad occupar la porta, questi potessero esser presti e comodi a mantenerla occupata, et a cacciarsi per forza dentro. E per rimediare alla difficoltà che quei di fuori havrebbero del passar il Po, vorrei far che quello che tien cura della casa mia comprasse delle legna in quel contorno, o qualche altra cosa, che più a proposito paresse per la mia famiglia, e per condurle vi mandasse barche, le quali a quel tempo si trovassero quivi in ordine per detto passaggio. In oltre penserei di conferirmi io sin a Lodi con fama di andarmene a Mantova a visitar mio fratello e la duchessa, e quella notte poi che dovesse seguire il caso, cavalcar con le guardie e con questi gentilhomini che mi seguono, e con la maggior diligenza ch'io potessi, andar al soccorso dei primi e secondi occupanti, tenendo per fermo, che dove il primo disegno riuscisse, gli altri non potessero mancar di riuscire, essendo le provisioni che per ciò si farebbono, tanto ben colorate, che non è chi se ne potesse scandalizzare. Il soccorso che di fuori potesse venire al duca non sarebbe per poterci nuocer in modo veruno, perchè, sebben Piacenza ha cittadella, quella nondimeno è chiusa dentro dalla muraglia, onde presa la terra non vi ponno essere introdotte genti, che venissero di fuori; et io per contrario da questo stato potrei in otto o dieci hore introdurre altri duo mila homini, colli quali venisse la città soggiugata et assicurata da qualunque impeto, che la sopravvenisse di fuori, oltre che riuscendo l'occupa-

tione di quella, farei cavalcar cento cavalli, di quelli che fossero venuti meco alla volta di Parma, d'onde potrebbe venir il detto lor soccorso ad impedirlo, e con trombetti manderei ad ammonire tutte le terre di quello Stato, e tutti i signori che hanno giurisdittione sotto quello, che non si movessero, minacciando loro gravissime pene; e non dubito, che obbediriano sì per tema d'essere castigati da V. M. non lo facendo, come per odio che generalmente portano al detto duca.

« Et acciò V. M. venga a conoscere che questo maneggio è facile da ogni canto, dubitando io di tenere quelli della città medesima per nemici, e che essi pigliassero l'armi per il duca, mandai ne' giorni passati un mio confidente per tentare da lontano gli animi di alcuni di quei gentilhomini, e sapere se caso che succedesse alcun tumulto, essi se ne starebbero al vedere. Il quale vi andò, e fatto l'ufficio come 'l dovea, trovò talmente mal disposti quei tali con chi parlò, che dice quelli, senza sapere con chi parlassero, esser venuti a dire, che il maggior piacere che haver potessero in questo mondo, sarebbe, sentendo che una notte si gridasse Spagna, Spagna, o Francia, Francia: e che mostrando egli maravigliarsi di ciò per trarre loro più cose di bocca, li soggiunsero, che, se per avventura questo avvenisse, non sarebbe homo di loro che si movesse, e che ciascun attenderia a guardar sè e la casa sua, e che di ciò dicevano tanto pubblicamente e con sì poco rispetto, che si vedeva loro il cuor nella bocca. Onde havuta certezza di quello di che si andava dubitando, s'avvisò di partire senza scoprir l'animo mio ad alcuno. Tuttavolta io ho un di quei gentilhomini principale, con cui potrei fidarmi, e che la notte sentendo il rumore per la città della porta occupata, cavalcheria, e trovando chi sembante facesse di volersi muovere, con buone parole, o con minaccie lo farebbe tornar in casa. E questo gentil homo è persona così principale, che con l'autorità sua farebbe effetto assai quando ben la città fosse disposta al beneficio del duca: or quanto più non lo essendo? E perchè occupata Piacenza bisognerebbe pensare all'occupare Parma, ricor-

derò a V. M. come ne' giorni passati le scrissi, che sarebbe stato a proposito il far qui trecento cavalli, per dirle, che di questi mi vorrei servire alla detta occupatione di Parma; non per modo di furto, ma per impedir che non vi entrasse dentro gente in questa maniera. Gli vorrei alloggiare nel Cremonese più presso Parma ch'io potessi, e subito seguito lo effetto in Piacenza, fargli passar Po, e scorrere oltra alla volta di Parma, con ordine che facessero le medesime ammonitioni, che di sopra ho detto, alle terre e baroni di quel paese, che non si dovessero muovere, perchè non movendosi quelli, e dall'altro canto promettendosi qualche buon trattamento e qualche mercede a qualche persona principale, sperarei che Parma non dovesse molto replicar al rendersi, vedutosi chiusa la via del soccorso, et essere in favore nostro alcun principale, che si scoprisse in favore di V. M., attesa ancora la malevolenza portata al duca predetto, che non è minore in questa città, che in quell'altra. Senza che, io, stabilite che havessi le cose di Piacenza, me ne anderei alla volta di detta città di Parma per dar favore all'impresa, o con minacce di expugnarla, o con far delle provisioni, che all'hora si potrebbero meglio fare, che hora non si sanno dire.

« In questa occupatione di Parma V. M. sappia, che il conte di San Secondo haverebbe molta sequela, sì per essere parmegiano e di credito, et haver amicitie assai nella città, come per essere stato nemico di esso duca, e malissimo soddisfatto. Però saprei volontieri se in quel caso io potessi tirarlo al servizio di V. M., quella se ne terrebbe servita. Perchè preso tempo opportuno mi varrei dello aiuto suo, e lo tirerei al detto suo servizio. Et in questo proposito dirò, che, come V. M. sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono mai condotte bene, se non si è proposto premio a quelli, che per effettuarle hanno posto la vita in pericolo. Onde dovendo questo effetto seguire, sarò sforzato a promettere qualche mercede. La supplico a restar di ciò servita, et a certificarsi ch'io sia di andare più limitato che mi sarà possibile.

« Questo è quanto io disegno di fare per effetto della pratica di Piacenza, di che ho voluto avvisare V. M. minutamente per ubbidire a quanto ella mi ha comandato, e per dirle quello che portano i presenti tempi di favorevole al negotio, che è di non piccola consideratione, stando massimamente in piede le pratiche che tuttavia stanno, tenute dai Franzesi in queste parti, le quali questo sarebbe il vero modo di troncargli, e di spegner il fuoco che par si vadi accendendo in Italia. Ma perchè io non so gli altri maneggi, che V. M. ha tra le mani, nè perciò posso conoscere che preiudicio e disturbo potesse loro generare il tentar la detta pratica al presente, mi rimetto al prudentissimo e parere e consiglio di V. M., nè posso altro soggiugnere, se non che essendo servita, che quant'ho detto si faccia, si renda certa, che lo farò con tutta quella fede, diligenza e segretezza, che si possa immaginare, e così la supplico humilmente a farmi subito gratia della sua risoluta volontà col ritorno del presente corriere: perocchè a fare la cosa colorata come conviene, vi ha bisogno di molto tempo, e tardandosi molto si verrebbe a perdere il colore di far le genti nei luoghi di sopra disegnati, e quello ancora dell'andata mia a Lodi, facendo mio conto che bisognerebbe, che ogni cosa fosse in punto per far lo effetto la prima settimana dopo Pasca ».

Come accade, passò del tempo, moltiplicaronsi lettere e brighe: il Gonzaga trasse dalla sua l'Anguissola; e il 13 giugno egli scriveva all'imperatore:

« La M. V. deve ricordarsi di quel tanto, che a questi dì le scrissi, in proposito di unir con questo Stato quel di Parma e di Piacenza, e del disegno, che mi si offeriva di rubar Piacenza, nel qual disegno interveniva per capo il conte Giovanni Angosciolo principale di quella città, e per mezzo di Luisi Gonzaga suo cognato trattava seco di questa pratica. Il qual conte Giovanni mostrava alhora di muoversi in ciò principalmente per servizio de V. M. e di voler esporsi a questo pericolo per mostrare la volontà che haveva di servirla. Ma ora aggiungendosi nuova cagione a questo

suo disegno, cioè il desiderio ch' egli ha di liberare la patria dela soggettione e tirannide di Pierluisi, non può lasciar di persistere e perseverare nel medesimo disegno, essendo d'accordo egli con quattro altri principali de la città, i quali si tirano dietro tutto il resto, et uniti e collegati sotto la fede datasi di far revoltar la città, e di prendere la persona di Pierluisi, et occupare la cittadella, e darla in poter di V. M. E per questo il detto conte ha fatto venir qui a posta il predetto Aloisio Gonzaga suo cognato, per farmi intendere la loro determinazione. Et in caso, che V. M. voglia accettar la offerta che fanno, non domandano altro, salvo che di poi il fatto siano soccorsi da me con quel numero di gente che havranno di bisogno per difensione della città. Et il modo, che loro propongono per honestar la cosa saria, che seguito lo effetto, mandassero qui per homo a posta a ricercarmi di voler pigliar la città in deposito, e che io sotto colore di dubitar che, non l'accettando, fussero per darla a' Francesi, mi disponessi ad accettarla per volermi assicurar di tal dubbio. Oltra questo vorriano essere assicurati da V. M. sotto sua imperial fede, la qual s'havesse a dar loro per mio mezzo, che la città non fusse di poi ritornata a Pierluisi, nè data ad alcun altro di casa Farnese, per dubio de' mali trattamenti che potessero da essi ricevere per causa di tal effetto. Et quando ancora V. M. per alcun rispetto non si soddisfacesse di volere scoprirsi in dare detto soccorso, et in accettar la città in deposito, dicono, che si contentariano di pigliar essi a sostener la difensione di quella fin ad un certo tempo, come saria per otto mesi o un anno, e fin tredici mesi, con che V. M. promettesse di accettarla poi dentro a questo tempo, e di pigliarne essa la difensione con la conditione detta di sopra di non darla a casa Farnese. E si mostrano tanto caldi e determinati in questa cosa, che accennano in ogni evento, o che V. M. accetti l'offerta o non l'accetti, di volerla in tutti i modi effettuare, stimolati massimamente da questa causa di veder che il detto Pierluisi fa di presente fabricar il castello, che per altre mie V. M. havrà inteso, il qual per tutto il mese d'ot-

tobre, vuol che sia in fortezze, et andare ad habitarvi, per le habitationi che vi sono già fatte e bellissime di un ministero molto suntuoso. E fatto questo, verriano a restar esclusi d'ogni speranza di poter effettuar il loro disegno. E perciò si mostrano determinati nel volere di effettuarlo inanzi che venga quel tempo, per non perdere la occasione, che in questo mezzo si presenta di liberar la patria, come universalmente si desidera per tutta quella città. Et dicono oltre questo saper di certo, che il papa tratta di far parentado col re di Francia, e sotto conditione, che Francesi siano tenuti alla defensione di quello Stato di Parma e Piacenza; che da questo anchora sono tanto più stimolati alla esecuzione del disegno loro: il che può essere che lo dicano da loro, per far che V. M. più facilmente condescenda a quel tanto che vorrebbero. Ma quello che si sia, parandomi questa cosa di molto momento, ho voluto avvisarne V. M. per intendere in ciò la mente sua, essendo in questo caso da considerarsi due cose: una, che quando V. M. non volésse attendere essa alla pratica, potria esser che coloro si voltassero al re di Francia, e cercassero ottener da lui quello che cercano ottener da essa, per la ostinatione in che si conosce che sono di voler effettuar lo intento loro; et in oltre, che perdendosi hora una tale occasione di recuperare quella città, mentre che detto castello tarda a ridursi in fortezza, potria esser, che per molto tempo non se ne desse più un'altra simile. Sicchè a me pare, che V. M. debbia considerarvi ben sopra, e con la prudentia sua risolversi in quello che le sia più servitio. E quando ella si risolvesse di voler attendere alla pratica, è da advertire, che io fin qui non ho altra securtà o cautela da costoro, de la osservanza di quello che promettono, salvo quella che V. M. comanderà che si pigli da essi, e che giudicherà che siino bastanti a dare scritta di mano loro, ovvero altra cautela maggiore, qual, come è detto, V. M. giudicherà possibile. E per esser cosa di tanta importantia, e che non patisce dilatione, ho voluto spedire per ciò questo corriero a posta, supplicando V. M. humilmente, che in ciò sia servita risolversi con quella prestezza che la importanza del caso ricerca ».

« Ecco adunque, dice l'Affò, tutto pender dall'arbitrio di Cesare lo scioglimento d'una tragedia funesta qual fu la famosa rivoluzione di Piacenza. Ecco la sorte di Pierluigi in mano di quell'imperatore, di cui egli ed il papa s'erano mai sempre curati sì poco. Riflettiamo agli affetti diversi di un monarca benigno per sua natura, ma insieme ambizioso di gloria. La benignità aveva repressi altre volte entro il cuor suo i desiderii di vendetta, e generato in lui dell'orrore intorno a ciò, che aveva meditato egli stesso; onde par facile, che questa tuttavia lo inclinasse presentemente a non acconsentir punto a simil trattato, quantunque i suoi diritti e quelli dell'impero potessero giustificarlo. Ma il vedersi in pericolo d'essere sopravanzato dalla sempre a lui nemica potenza francese, e di perdere il ducato di Milano, per cui aveva sacrificato tanto sangue e tanti tesori, perderlo per non voler troncargli le trame ordite da' Farnesi istessi, da lui medesimo beneficati, e ciò non ostante odiatori della sua grandezza, fecerli reprimere in petto le voci di una clemenza, che indolenza piuttosto avrebbe potuto chiamarsi; e risoluto di castigar Pierluigi, scrisse al Gonzaga di approvar *con piacere* le esibizioni de' congiurati ».

Questo *con piacere* è aggiunta dell'Affò; ma che condiscendesse è certo dalla commissione che il Gonzaga dava a un messo che spediva verso Luigi Gonzaga.

Istruzione per voi, capitano Federico Gazino; di quello che havete da dir al signor Alvisio.

« Ch'io vi mando là per farli intender, che la risposta è venuta da sua maestà sopra il trattato di Piacenza, la qual si risolve in che il trattato si metta in executione. Ma vorria due cose principalmente. La una, che detta esecuzione si dilatasse alcun dié per alcuni degni rispetti, quando si possa fare senza disturbo e impedimento della impresa, rimettendosi a me di questo. L'altra, che vi si metta mano, in caso che verisimilmente si conosca dover riuscir, e non altramente, per li inconvenienti che dal contrario seriano per

seguire. E di più vorrebbe anchora, che non si ponesse mano in la persona del duca di Castro, ma che si lasciasse in libertà, e si mandasse fuori de la terra, con che se ne potesse andar dove a lui piacesse. Questo è tutto quello che in sustantia mi ha fatto responder sua maestà, havendomi ordinato che al conte Giovanni suo cognato, et agli altri che intervengono in detto trattato, facci intender, che resta molto contenta di loro, et aggradisce il buon animo che in ciò mostrano di tener al servizio di quella; e che in ogni caso non mancherà di riconoscerlo; il che sua signoria farà loro intendere da mia parte, acciocchè di tanto miglior voglia si disponghino a fare questo segnalato servizio a sua maestà che per tale si ha da ricevere. Et che su questo, che sua maestà mi ha fatto scriver a me, occorre, che sarà pericoloso mettere la cosa in dilatione, secondo che vorria sua maestà che si mettesse, per le ragioni che non accade discorrere, e che a me pare, poichè sua maestà le rimette a me, che per evitar ogni pericolo non si debbia differir più oltra, ma che io laudo bene, che si tenga in ciò l'advertenza che dice sua maestà, di non mettersi mano in la impresa, se non vi è certezza che vi debbia nascere, de che mi rimetto a la prudentia et iudicio di sua signoria. Et dovendosi incaminar il disegno, mi pareria si ricercasse di far questo, che seguito il caso de la revolutione de la città e cattura de la persona del duca di Castro, il qual, non ostante quello che sua maestà ordina, son di parere che si debba ritener, per le ragioni ch'io lascio di dire, il conte Giovanni e gli altri che haveranno carico del negotio mandassero da me a farmi offerta de la città con queste conditioni che seguono.

« La prima, che mandano ad offerire detta città all'imperatore, et a me come suo luogotenente, con che dentro il termine di un giorno mi debbia risolvere di accettarla insieme con le altre conditioni, che si dicono appresso; altrimenti, che passato il termine di un giorno s'intendino esser liberi di tale offerta; perchè havendo a far con nemici tanto potenti, non si assicurano di star senza patrone, per non

haver forze bastanti a poter difendersi per se stessi, e che quando non possono havere sua maestà per patrone, come desiderano essi, non ne mancherà loro degli altri.

« La seconda, che vogliono ch'io prometta loro di far che tutti li feudatarii così di Piacenza come di Parma venghino alla devotione di sua maestà, et a quelli che recusassero si confiscassero i beni.

« La terza di far, che sua maestà non facci relassar Pierluisi, per assicurarsi di non haver andar a dar conto a Parma.

« La quarta, ch'io abbia a procurar che la città di Parma si reduca alla medesima devocione et obedientia di sua maestà, acciocchè rimanendo quella città sotto altro patrone, non havesse a causar guerra nel paese, con rovina e distruzione d'ambedue dette città.

« La quinta, ch'io non habbi a disporer de la persona di Pierluisi finchè detta città di Parma non sii in poter di sua maestà.

« La sesta ed ultima, che di quello fusse seguito il dì del caso *o di morti homini*, o di guadagni facti, non si habbia a parlar, nè cercar conto, ma reputarsi e tenersi come cose fatte, et acquistate di buona guerra ».

In quest'ultimo capitolo già poteasi intravedere l'intenzione di uccidere il duca: il Ferrante poi la manifestò apertamente, scrivendo a Carlo: « Una cosa è quella che mi dà ombra in questa negotiatione, che costoro mostrano haver animo di far per ogni modo morir Pierluisi, il che è contra la mente et ordine di V. M. Ma non è tauto questo ancora, perchè a la fine, morto che egli fosse, mi parria che poco caso si havesse a far di lui, quanto che essendo venuto hora il duca Ottavio, verisimilmente se haverà da trovar in questo conflitto, dove essi non mi possono assicurar di salvarlo, come ho da loro cercato, perchè in un caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assicurar una persona, e maximamente come saria, quando egli si mettesse in difesa: ma come in questo non ho possuto

far altro, l'ho raccomandato il più che ho possuto, e mostrato che in questo di havergli il riguardo, che conviene come a genero ch'egli è di V. M., se ne farà ad essa grandissimo servizio ».

Veniva dunque concertato d'aspettar che Ottavio partisse: ed ecco i *Capitoli concessi al conte Giovanni Angosciolo in Milano a li VII settembre.*

« Oltre gli altri capitoli concessi per me in nome di S. M. al conte Giovanni Angosciolo, seguendo l'effetto del trattato di Piacenza si concedono ancora li due infrascritti cioè:

« Che de li omecidii, che seguissero in la città il giorno del caso, non sarà adomandato conto nè ragione, nè similmente di robbe e denari, che fussero stati acquistati in qualsivoglia modo; ma che tali robbe e denari saranno tenuti per acquistati a buona guerra.

« Perchè la città di Piacenza dice, che in tempo dei duchi di Milano era assai aggravata in le cose dell'estimo, si promette fare che sia disgravata, e reducta a quello, che si troverà convenirsi di ragione, et oltra questo, che in le impositioni e graveze extraordinarie, che s'imponeno a lo stato di Milano, sarà sempre disgravata della terza parte de la portione, che toccasse ad essa ».

Come andassero le cose si sa: noi crediamo compimento di questi bei documenti l'aggiungerne un altro che servirà anch'esso a chiarire la condizione delle città italiche d'allora.

Capitoli ricercati per la magnifica Communità di Placentia, e stabiliti per l'Ill. et Ecc. S. Ferdinando Gonzaga capitaneo generale e locotenente de la Cesarea Maestà in Italia. Alli XII di settembre in Placentia.

« La affectionatissima città di Placentia essendo per ritornare alla desiderata obedientia de la cesarea maestà e stato di Milano, così come volontariamente se gli sottopone,

così in segno e memoria del bono animo e sincera fidelità, supplica allo Ill. et Ex. signor il signor don Ferrando Gonzaga, locotenente meritissimo nel stato di Milano, e capitano generale di S. M. in nome di dettā maestà concedere li infrascritti Capituli, promettendo in termine de giorni trenta farli confirmare da sua cesarea maestà per sue patentē littere in forma autentica et amplissima.

« E primo prometterà S. Ex. in nome di S. M., attesa la devotione voluntariamente dimostrata, e con manifesto pericolo, che mai s' infeudarà, alienarà, o *quovis modo* si separarà detta città dallo stato di Milano in alcuna persona di qualunque grado, dignità, o preeminencia sia, etiam che fosse del proprio sangue di soa maestà, o per qualunque altra causa etiam privilegiata.

« Secondò, che tutte le intrate ordinarie si reducano et exigano come erano et exigevano nanti la investitura et alienatione fatta di questa città, e le additioni fatte per papa Paulo, nè quelle si possono *quovis modo* accrescere.

« Tertio, che accadendo essere necessario, che Dio non voglia, imponersi nello stato di Milano graveze extraordinarie, che non possi imponersi alla città e contado di Piasenza più de la decima de tutta la summa, quale s'intende essere la sua debita porzione.

« Quarto, che il Podestà, quale serà deputato in la città, sii uno de li magnifici senatori iurisconsulti residenti nell'ill. senato di Milano nel modo e forma e con l'autorità, quale si suole dare a quelli di Cremona.

« Quinto, che le cause civili si vedano, cognoscano e decidano in questa città, nè siano tirate in Milano, eccetto le cause feudali e quelle passano mille ducati de intrata.

Sexto, che siano servati li nostri statuti e legge municipale, non obstante qualunque dispositione di ragione comune in contrario.

« Septimo, che per mantenere la città e contado in unione e pace con quale sono venuti allā obbedientia de S. M., se cassino et annolino tutti li processi e condemnationi criminali di qualunque causa e delicto etiam crimi-

nis lesæ maiestatis, intervenendo però la pace in quelli casi, ove è necessaria la pace, eccetto che dove non è intervenuto homicidio, o ferite di animo deliberato, s'intenda etiam fatta la remissione del tutto senza pace, eccetto quello concerne l'interesse e preiudicio del terzo, al quale non s'intende essere fatto preiudicio. E così tutti li banniti ut supra etiam del stato di Milano per li tempi passati siano liberi et assoluti ut supra.

« Octavo, che tutti li beni che si trovano confiscati in Camera, e sono presso la Camera, siano restituiti a quelli de chi erano, essendo capaci per la presente concessione; et in ogni caso non essendo essi capaci, siano restituiti alli suoi più proximi quali veneranno ab intestato.

« Nonno, che non sia proibito ad alcuno di questa città il fare mercantia et artificio di qualunque sorte che sia permissio nella città di Milano.

« Decimo, che niuno sia arctato contra sua volontà a venire e stare et abitare ne la città, ma sii in libertà sua stare dentro e fuori.

« Undecimo, che il governo de la città si reduca e sia come era nanti la investitura et infeudatione o alienatione di questa città.

« Duodecimo, che li signori feudatarii siano preservati ne li loro privilegi et administratione de loro iurisdictioni, come erano nel tempo de li exc. duchi passati di Milano, nanti che il Stato fosse occupato da' Francesi, servandosi però sempre il decreto de maggiore magistrato.

« Tertio decimo, che sua maestà perpetuis temporibus farà in uno de li magnifici senatori residenti in Milano uno de li iuresconsulti di questa città.

« Ultimo, che sua ex. astringa ognuno che possedi beni nel territorio di Placentia così piacentino, come ogni altro etiam feudatarii, a venire alla debita obbedientia, fedeltà et unione con li altri cittadini, e contra li inobbedienti si procedi alla privatione de' loro beni, et altre pene, come meglio parerà a sua excellentia ».

(I) pag. 183.

Governo turco.

Il numero quattro, prediletto e sacro all'Orientale, presenta la divisione dei primi impieghi dello Stato. Quattro colonne sostengono la tenda, quattro angeli sopportano il trono divino, quattro venti governano le regioni dell'aria, secondo i quattro punti cardinali del cielo; quattro le virtù cardinali nell'etica dei Greci come degli Asiatici; i quattro sommi maestri della vita contemplativa, che vivono sempre contemporanei, sono chiamati dai sofì i quattro *pali* (*ewlad*); e ad esempio dei quattro evangelisti, si formò Maometto quattro primi discepoli, che furono poi i quattro primi califfi dell'Islam. Così stabiliva Maometto II quattro colonne o sostegni dello Stato (*Erkiani dewlet*) nei veziri, kadiaskeri, defterdari e nisciangi, quattro colonne del *divano* o del consiglio di Stato. Questo nome significa i *demoni*, perchè i consiglieri di Stato devono unire in sè una saviezza ed un'attività da demonii.

La prima colonna dello Stato e appoggio del *divano* sono i *veziri* o facchini, così chiamati perchè sulle loro spalle posa il carico dello Stato. Non ve n'era al principio che *uno*, poi due, poi tre, sotto i primi sultani; il Conquistatore portò il loro numero a *quattro*, e quello che fra essi gode della preminenza in dignità e in potere è il granvezir, assoluto plenipotente, immagine visibile del sultano, suo rappresentante, rivestito d'ogni facoltà, capo supremo di tutta l'amministrazione dello Stato, punto centrico e leva di tutto il governo. Fin dagli antichi tempi tutte le operazioni del principe, *ombra di Dio in terra*, erano affidate negli Stati orientali al vezir, persona attiva e immedesimata quasi nel sovrano. Tali erano nei più remoti tempi della storia persiana e turca, *Piran Weise* il savio vezir nel Turan; *Giamasb* contemporaneo di Serduget (Zoroastro) in Iran; *Bizurgimühr* vezir di Nuscirvan il Giusto; *Giuseppe* alla

corte dei Faraoni; *Daniele* alla corte di Susa, ed *Assaf* granvezir di Salomone. Di rado accadeva che questa suprema dignità divenisse ereditaria nella stessa famiglia; ma il fu in quella dei *Barmecidi* sotto il califfato, in quella di *Nizamulmülk* sotto la dinastia dei Selgiutchi, e in quella de' *Gendereli* sotto gli Ottomani, dal sultano Murad I fino a Mohammed II, che colla testa di Chalil recise anche il tronco della potenza di questa famiglia di veziri, e che regnato da se solo per un anno, nominò di bel nuovo un granvezir, ma non gli lasciò come generalissimo, altro che la direzione dell'esercito, conservando per sè la presidenza del divano. Sotto il granvezirato di Keduk Ahmed pascià, conquistatore di Cusa, Caramano ed Otranto, entrò un giorno un turcomano cencioso nella sala del divano, e domandò nel ruvido dialetto del suo paese: *Quale di voi è il felice imperadore?* S'accese allora Mohammed di collera; e il granvezir approfittò di quest'occasione per rappresentargli, che per non esporre la sua sacra persona ad essere confusa cogli altri in modo così degradante, sarebbe meglio lasciasse gli affari del divano ai veziri. Al conquistatore piacque la proposta, e d'allora in poi il maneggio degli affari del divano rimase ai veziri, ed in particolare al granvezir. Quattro giorni successivi della settimana (*sabato, domenica, lunedì, martedì*) il granvezir, preceduto dagli altri veziri, kadiaskeri, defterdari e nisciangi, si recava nella sala del divano del serraglio. All'ingresso della sala, quelli che primi erano giunti si arrestavano, e così tutti gli altri successivamente, tenendo le mani incrociate e nascoste nelle maniche; il granvezir passava fra questa schiera, ed entrava il primo nella sala, gli altri membri del divano lo seguivano due a due, di modo che in questa processione quelli che primi erano giunti, entravano ultimi. Mentre il granvezir passa così per le schiere dei membri del consiglio, egli dà loro il saluto e ne viene corrisposto. Sul sofà ove s'assiede, gli siedono a destra gli altri veziri e kadiaskeri, a sinistra i defterdari e nisciangi. Innanzi a lui i soprastanti alle supliche, che devono esporre gli affari; il reis effendi o

secretario di Stato, non siede sul sofà, ma a' suoi piedi; il gran ciambellano ed il maresciallo di corte col loro seguito di ciambellani e ciausci rendono magnifica la solennità; il ciausc basci o maresciallo di corte per mantenere l'ordine, chiamasi il *beg del divano*.

Insegne della dignità del vezir sono le tre code di cavallo; i beglerbegi non ne hanno che due, i sangiacbegi una. Solo ai veziri si convengono le grida di benedizione ad alta voce (*alkisch*), sostituite alla esclamazione dei Bizantini *per molti anni!* Portano nella estate una sopravveste di velluto con bottoni e cordoni d'oro, all'inverno un'altra foderata di zibelluo. Le rendite annuali dei veziri, come tali, erano fissate dapprincipio a centomila, poscia a dugentomila aspri; ma i feudi loro conceduti importavano spesso cinque ed anche sei volte tanto. La grande distanza fra i veziri o pascià a tre code e il granvezir risulta da dieci privilegi esclusivi di questo, cioè: 1° La custodia del sigillo imperiale, con cui si suggellano, nei giorni del divano, le porte del tesoro e della camera delle finanze. 2° Il diritto di tenere un divano particolare al dopo pranzo, nel proprio palazzo, che chiamasi la sublime porta. 3° L'esser accompagnato dal maresciallo di corte e da tutti i ciausci dal suo palazzo al serraglio, e di ritorno al palazzo, come pure al venerdì nella processione alla moschea. 4° La visita che gli fanno i kadiaskeri e defterdari tutti i mercoledì collo stesso turbante di gala con cui recansi a corte. 5° L'intervenire i signori della staffa imperiale tutti i lunedì al suo divano. 6° La solenne processione alla moschea ogni venerdì, per tenervi la preghiera, coll' accompagnamento dei ciausci, messi di Stato, dei *ciaschnegiri* o scalchi, e dei *muteferrika* o forieri di corte, colle loro berrette di gala. 7° L'esser visitato ogni settimana dall'agà dei gianizzeri, che dagli altri veziri si reca appena una volta al mese. 8° Il fare la ronda della città e dei mercati, accompagnato dal giudice di Costantinopoli, dall'agà dei gianizzeri, dai prefetti del mercato e della città (*muhtesib* e *subasci*). 9° La visita di complimento settimanale che gli fanno i dignitarii della legge e

sangiacbegi, col turbante di gala ed in vestito da festa, mentre dagli altri veziri si portano di rado e coi loro abiti ordinari. 10° La solenne congratulazione che riceve alle due feste del hairam dagli altri veziri, defterdari, begi, dignitarii della legge e generali dell'esercito.

La seconda colonna dello Stato ed il secondo appoggio del divano sono i *kadiaskeri*, o giudici dell'esercito. Dalla fondazione dello Stato ottomano sino alla fine del regno del Conquistatore, un solo giudice dell'esercito, come supremo dignitario della legge, aveva deciso le cause d'Europa e d'Asia. Ma nell'ultimo anno di Mohamed II, allorchè Mesih pascià, ritornato a Costantinopoli dopo l'infelice assedio di Rodi, fu deposto dalla sua dignità di vezir, che fu conferita al giudice dell'esercito Magnesia Celebisi, il cui posto fu allora occupato dal mollah Castellani, il gran vezir Mohammed pascià Caramani, sotto il quale furono effettuati la maggior parte dei regolamenti del Kanunnamé, propose, per la sua inimicizia contro questo nuovo giudice, che, come vi erano quattro veziri nel divano, così si dovessero istituire in progresso due giudici dell'esercito, uno de' quali avesse l'obbligo di decidere le cause di Europa, e l'altro quelle dell'Asia. Fu mandata ad effetto la sua opinione, e Hagi Hasanzade fu nominato, a fianco di Castellani, primo giudice dell'esercito della Natolia. In questo modo i due supremi giudici d'Europa e d'Asia che si trovavano in carica, e quelli che ne erano sortiti in progresso formarono la seconda colonna dello Stato e l'appoggio del divano. Dopo questi, le supreme dignità della legge erano il maestro del sultano e dei principi (*chogia*), ed il teologo-giurisperito decidente (*mufti*), che più tardi, sotto Suleimano il Legislatore, pervenne al primato della dignità. *Mufti*, o decisivo per sentenza, è il titolo di ogni teologo-giurisperito che, preso a consiglio nei casi dubbiosi della legge, dà voce definitiva, dietro la quale il giudice (*kadi*) adempie il suo ufficio. Da questi mufti ottenne appunto il Conquistatore due fetwà tanto memorabili nella storia ottomana, cioè quello che dichiarava legittima l'uccisione del re di Bosnia dopochè gli si era assicurata la

vita con giuramento, non avendosi a tenere la parola agli infedeli; e quello del fratricidio per assicurare la legittimità della successione. La carica di primo muftì dello Stato fu affidata, dopo la conquista di Costantinopoli, al giudice della capitale (*Chizrbeg*), ed in seguito al giudice d'Adrianopoli (*Abdulkerim*), poscia ad un muderris o rettore di un'accademia (*Ali al-Arabi*), ed infine fu concessa arbitrariamente; ma il pronunziatore della sentenza definitiva nei casi dubbiosi della legge non aveva ancora a quel tempo assoluta influenza nella decisione degli affari, nè occupava il primo posto fra i dignitari della legge, poichè avea per superiori i due kadiaskeri di Europa e di Asia, come pure il *chogia* del sultano ed il giudice di Costantinopoli. Lo stipendio regolare dei kadiaskeri era soltanto di 500 aspri, ma le sportule rendevano loro dieci tanto. Essi avevano a quel tempo il diritto di essere ammessi all'udienza del sultano nei giorni di divano, subito dopo i veziri, e di esporre direttamente gli affari. Eccettuati i martedì e mercoledì, tenevano divano tutto il dopo pranzo nella loro propria abitazione, ove erano complimentati dai giudici e direttori dei collegi; conferivano tutte le cariche di cadì e muderris, l'uno quelle di Europa, l'altro quelle dell'Asia, tranne gli impieghi di sladi, con uno stipendio giornaliero di 150 aspri, e di muderris con 40 aspri a Costantinopoli, Adrianopoli e Brusa, poichè per queste doveano prima far rapporto al granvezir.

I *defterdari*, o registratori della camera dei computi, sono la terza colonna dello Stato e l'appoggio del divano. È dubbioso se la parola *defter*, registro d'imposte, sia stata trasportata in origine dal greco in persiano, o non piuttosto dal persiano in greco, poichè, secondo gli storici orientali, il *defter* era un regolamento dell'antica Persia. Anche dopo rovesciato il trono di Cosroe, i registri delle imposte sotto i califfi di Persia si continuarono a tenere in persiano nella Siria, e nell'Egitto in greco; finchè il califfo Abdulmelek comandò fossero tenuti nella Persia in arabo; nel che fu imitato dal figlio Welid, che volle in arabo fossero anche

quelli della Siria e dell'Egitto. Dominante i Selgiucchi, sotto i quali i registratori erano persiani, i libri furono tenuti di bel nuovo in persiano, come sotto i successori di Gengis-kan in turco dagli Uiguri, ed in Egitto in lingua cofta dai Cofti. Ma quando sotto Keichosrew Ghoiasseddin II, debole sovrano dei Selgiucchi dell'Asia minore, Caramano, fondatore della dinastia del suo nome, fece morir i migliori registratori persiani, furono da lui introdotti i registri composti di persiano e di turco, con un particolar carattere spezzato, quali si costumano ancora nell'impero ottomano. Al tempo del Conquistatore non v'era che un solo defterdar (più tardi quattro) che chiamavasi il defterdar di Rumili, e che aveva un aiutante pei paesi asiatici. Le ventisette camere, in cui adesso è diviso l'ufficio delle finanze ottomane, furono istituite molto dopo. I defterdari andavano il martedì, insieme coi veziri, all'adunanza; ma non potevano esporre che quegli oggetti pei quali aveano la permissione del granvezir, cui doveano presentare i rapporti.

Quarto appoggio del divano sono i *nisciangi*, o secretari per la cifra del sultano, in origine i veri segretari di Stato, e quindi inembri del divano, mentre il *reis-al-kuttab*, o capo degli scrivani, non vi aveva posto onorifico, e soltanto più tardi giunse a godere superiorità sul *nisciangi*, il cui impiego, non avendo importante influenza sul maneggio degli affari, fu ridotto a semplice titolo onorifico. Spettava dappprincipio al *nisciangi* stesso il porre in fronte ai termini e diplomi il *tughra* o cifra del sultano, ma ora egli lo fa per mezzo dei suoi assistenti. Questa firma del sultano chiamasi ancora, come sotto i califfi, col nome di *tewkii*, o ratificazione dell'avvenimento, ed al tempo del califfato era apposta a principio dal vezir, e poscia dal segretario di Stato, detto perciò *il segretario di Stato per la sottoscrizione*. Conforme al primo regolamento dal canun ottomano, il *nisciangi* doveva rivedere e confermare le minute dei decreti e dei diplomi stesi dal *reis-efendi*; ma ora egli non fa che ordinare a' suoi assistenti di apporvi in fronte la cifra del sultano, dopochè il riveditore delle memorie d'affari (*mumetiz*), il referenda-

rio di stato (*beglikgi*) ed il cancelliere (*reis*) vi hanno apposto la loro approvazione (*ssahb*). Queste sono le quattro colonne dello Stato, i quattro appoggi del divano, che vi godono il privilegio del posto onorifico sul sofà, e cui si conferivano in origine le cariche colla sola ambasciata vocale per parte del sultano, poichè, per la confidenza in essi riposta, la loro persona, come dice Aali, faceva la veci di firma e di documento in iscritto.

Dalla sublime Porta del gran vezir e dalla Porta del defterdar, ci rivolgeremo ora a quella dell'*agà dei gianizzeri* che, cogli altri *agà* comandanti delle truppe, forma le classi degli *agà esterni*, in opposizione agl'*interni* che appartengono soltanto al corteggio. Il primo degli esterni è l'*agà dei gianizzeri*, che non aveva in origine che 500 aspri di paga giornaliera, ma la cui aggiunta di danaro per l'orzo ascendeva fino a 60,000 aspri. In qualità di capo della forza esecutiva per la sicurezza della capitale, era sommerso al gran vezir, come il giudice di Costantinopoli dipendeva dal giudice dell'esercito di Rum. Poteva esser promosso a *beglerbeg* di Rumili od a *capudan pascià*, ma se cadeva alquanto in disgrazia, era nominato *sangiacbeg* di Rumili; così un granvezir era fatto in questo caso comandante della flotta e *sangiacbeg* di Gallipoli. L'*agà dei gianizzeri* dava relazione degli avvenimenti importanti e dannosi alla pubblica tranquillità, al granvezir, o direttamente al sultano; ma nè egli nè alcun altro *agà* poteva accettare ammende, che solo spettavano al prefetto di polizia. La sua proposta, quando si trattava di cariche del corpo dei gianizzeri, era decisiva; ma quella di segretario del corpo non era conferita nè ad uno del corpo stesso, nè dall'*agà*, ma direttamente dal granvezir ad uno straniero che doveva essere il controllore degli affari. Il numero dei gianizzeri continuava ad essere di dodicimila. Alla punizione del bastone erano soggetti anche gli uffiziali. Mohammed II, in una spedizione contro Caramano, fece bastonare tutti i capi dei reggimenti contumaci. Della fanteria regolata degli *Azabi* il numero era per solito trentamila. V'andavan compagni i *Mosellini*, i *Jaja* e i

Woinak. La cavalleria regolata dividevasi nel corpo dei *Sipahi* e dei *Silihdari*, oltre le quattro bande degli *Assoldati* e degli *Stranieri* dell'ala destra e sinistra. Gli agà di questa truppa a cavallo, regolata e divisa in sei specie, erano i sei generali della cavalleria, che collo stipendio giornaliero di solo cento aspri, avevano poi da sedici a diciassette mila aspri pel danaro dell'orzo. Il numero de' soldati sotto il Conquistatore era assai piccolo in confronto dei tempi posteriori. Il corpo dei *Sipahi* e *Silihdari* non era che di duemila uomini, le quattro bande di mille ciascuna, e tutta la cavalleria ordinata, ottomila uomini. Tanto più numerose erano le torme dei corridori (*affingi*), che inondavano i paesi nemici qual diluvio devastatore; il loro duce non era però contato fra gli agà esterni, cioè fra i generali delle truppe regolari. Appartenevano a questi anche il *topgibasci* generale dell'artiglieria, il *gebegibasci* generale delle munizioni, il *toparabagibasci* generale dei trasporti, ed il *mehterbasci* generale dei costruttori delle tende, o quartiermastro generale. Oltre a questi dodici generali, sono contati fra gli agà esterni anche i dodici signori della staffa imperiale, che godevano il privilegio di camminare a fianco del sultano quando usciva a cavallo. Erano questi il principe della bandiera o portastendardi del sultano (*miri aalem*), i primi quattro ciambellani (*kapigibasci*), i due cavallerizzi (*mirachor*), il grande scalco (*ciaschnegibasci*) ed i quattro capocaccia, cioè i due capi dei falconieri, il gran cacciatore degli avvoltoi e quello degli sparvieri.

Passata ora la porta dell'edifizio dello Stato, ove stanno accampate le guardie dell'esercito, entreremo nelle camere della corte, i cui ispettori sono chiamati agà interni. Si dividono a quattro a quattro. Il primo e capo di tutti è il *kapù-agà* o l'agà della suprema Porta imperiale, maggiordomo di tutta la corte, eunuco bianco, cui sono soggetti altri trenta o quaranta eunuchi, col titolo di *kapuoghlan* o ragazzi della Porta, distribuiti a vegliare sui paggi nelle loro camere. Quattro ragazzi della Porta sono i primi servi del gran maggiordomo, cioè quello della chiave, quello dell'asciu-

gamani, quello del sorbetto, quello del bacino. Il *kapù-agà* accompagna sempre la persona del sultano, fuorchè quando si allontana dal serraglio per andare a caccia od al passeggio, nel qual caso rimane alla custodia del palazzo. Il secondo agà interno è il tesoriere (*chazinedarbasci*), altro eunuco bianco, che accompagna il sultano nelle pubbliche processioni, portandogli innanzi il turbante di gala, e stendendo nella moschea il tappeto per la preghiera, dopo essersi gettato due volte sul suolo, per sperimentare col pericolo della propria vita se fosse avvelenato. Da lui dipendono tutti gli uffiziali del tesoro imperiale, e ne ricevono la paga. Il terzo è il gran dispensiere o cantiniere (*kılargibasci*), cui spetta, non solo di precedere sempre la portata delle vivande del sultano, ma anche di coprire la tavola alla quale egli mangia, provvedere alla preparazione delle confetture, degli elettuari e dei sorbetti, e di fare il saggio de' piatti preparati sotto la sua direzione. Il quarto agà interno è quello del serraglio o custode del palazzo, di cui gli è affidata la ispezione ed il conservamento. Nelle promozioni assume la carica di gran dispensiere, questi quella di gran tesoriere, questi quella di gran maggiordomo, ed in quella di custode del palazzo, divenuta vacante, entra allora il soprastante ai ragazzi della Porta (*kapuoghlan kıajasi*). La disgrazia del gran maggiordomo, costretto ad abbandonare il serraglio, è mitigata per solito col nominarlo *beglerbeg* di qualche governo. La cura principale dei trenta o quaranta eunuchi bianchi, soggetti al gran maggiordomo, col titolo di ragazzi della Porta, è d'invigilare sulle tre camere dei paggi, la prima delle quali si chiama la intima (*chassoda*), la seconda la grande (*bujukoda*), e la terza la piccola (*kuciukoda*). Il *chassodabasci*, soprastante alla camera interna che veste e spoglia il sultano, in grazia della sua vicinanza immediata alla imperial persona è stimato quasi quanto il gran maggiordomo, ma gli è soggetto. Egli sta alla testa di altri quattro agà interni, che formano i quattro uffizi di Corte della camera intima, e che sono: 1° il *chassodabasci*, ciambellano intimo; 2° il *silihdar* o portator della spada al sultano; 3° il *cioka-*

dar, primo cameriere, che gli porta il manto; 4° il *rikiab-dar* che gli tiene la staffa. I paggi della camera intima sono scelti da quelli della grande, e questi da quelli della piccola. Fra i paggi di queste camere sono distribuiti i muti ed i nani, i cantatori ed i musici.

Tutti questi agà interni, oltre la paga ordinaria, hanno annualmente anche una somma per le *spese di turbanti e di cinture*, come gli esterni hanno il *danaro dell'orzo*, avendo quelli tanto bisogno dei turbanti e delle cinture per ben adornarsi, come questi dell'orzo per nutrire i loro cavalli. Il ciambellano intimo, riceve annualmente cinque abiti, portati dallo stesso sultano. La guardia del serraglio è doppia: quella delle porte e delle corti è affidata ai guarda portoni (*kapiği*); quella dei giardini e dei battelli spetta ai giardinieri (*bostangi*). I soprastanti ai guardaportoni (*kapi-gibasci*) corrispondono all'incirca ai nostri ciambellani, ed il loro ispettore è il *kapiğilerkiajasi*, cioè il gran ciambellano, il cui servizio esterno alla porta è ben diverso da quello di camera del ciambellano intimo: il gran ciambellano ed il gran maresciallo di Corte cioè il *kapiğilerkiajasi* ed il *ciauscbasci* precedono tutte le solenni processioni del divano e della udienza, con bastoni coperti d'argento che battono tintinnando in terra: il primo è il capo dei *kapi-gibasci*, il secondo dei *ciausci* (forieri e messi di Stato). Il possente capo delle numerose guardie dei giardini è il *bostangibasci*, la cui truppa coltiva e custodisce i giardini imperiali, mantiene ed equipaggia le galere e barchette del sultano.

L'*hareem* è la giurisdizione delle donne, e loro padroni sono gli eunuchi neri, il cui capo *kizlaragasi*, cioè agà delle ragazze, non di rado, per la sua influenza, è più potente dei dodici agà esterni e dei dodici della staffa.

Così fu regolata l'amministrazione del diritto, del tesoro, dell'esercito, della città e della Corte: quella delle provincie era affidata ai begi e beglerbegi, i primi con una sola coda, gli ultimi con due, e sono i duci della cavalleria feudale, che raccogliesi sotto le loro bandiere (*sangiaccio*).

Contava allora lo Stato ottomano in Europa trentasei bandiere, e sotto ognuna circa quattrocento cavalieri feudali. La forza dell'esercito in fanteria e cavalleria sommava ad oltre centomila uomini, la ricchezza del tesoro ad oltre due milioni di zecchini di rendite annuali provenienti da tasse, imposizioni, dogane, diritti sovrani, tributi e miniere.

Ora ci rimane d'offrire un prospetto della sistemazione della classe destinata all'istruzione, cioè del corpo degli *ulema*, i quali, teologi e legisti ad un tempo, occupano esclusivamente le cariche di professori e di giudici, salendo dalle prime alle seconde, e da queste alle più alte dignità della legge, cioè a quelle di giudice dell'esercito, e poi di mufti. È un errore il ritenere che gli ulemi non siano che teologi o preti soltanto. Ben è vero che devono essere teologi, poichè nell'islam tutte le scienze legali vanno a ricadere nella teologia, come scienza positiva della legge, la cui prima base è il corano, parola di Dio; ma non sono perciò preti. È vero altresì che, in un senso più esteso, è compresa fra gli ulemi anche la classe dei preti, cui appartengono gl'*imami* o recitatori delle preghiere nelle moschee, e gli *sceichi* o predicatori, cui si potrebbero aggiungere anche i *muezzini* o talacimanni, i *chatibi* o recitatori della preghiera pel trono al venerdì, i *kaimi* o sagrestani, e finalmente tutti i monaci; ma questa classe è distinta dalla vera d'istruzione, formata di soli professori e giudici, poichè i preti non possono aspirare ad essere promossi alle proficue dignità della legge, cui danno diritto solo gli studii e la coltura scientifica. Quantunque vediamo che anche Urano, nella prima *medresse* od accademia dello Stato ottomano, da lui fondata a Nicea, aveva impiegato dei *muderris* o professori, e che Bajezid il Folgore fissò le rendite dei giudici con sportule determinate, Mohammed II sistemò la classe d'istruzione degli ulemi mediante la gradazione delle cariche di professore e di giudice, e la promozione regolare dall'una all'altra. La vera classe dei preti, in quanto comprende soltanto i ministri delle moschee, i recitatori e banditori della preghiera, gl'*imami* ed i predicatori, non è forse

in nessun altro Stato di minore influenza: la classe dell'istruzione all'opposto non è in nessun altro paese (eccettuato la China) in maggior considerazione, e di maggior politica importanza. Di mezzo si trovano gli ordini dei dervisci, cogli sceichi della vita contemplativa, ma neppur essi hanno diritto alle proficue cariche di professori e di giudici, che conducono alle più alte dignità della legge, quando non abbiano percorso la scala della classe d'istruzione dal più infimo grado. Questa scala si chiama la *catena degli ulemi* o dotti, e nello Stato ottomano il Conquistatore ne fissò i gradini. Essa è del tutto diversa dalla *catena degli sceichi dell'ordine*, che comprende soltanto la scala della vita contemplativa, e la trasmissione dello spirito dell'ordine, mediante la voce dei maestri, da generazione in generazione. Questa è *catena spirituale* della dottrina e delle regole dell'ordine; quella è *catena teologica* delle cariche d'istruzione e dei benefizi. Siccome questa catena abbraccia tutto l'edifizio della costituzione e del governo dell'impero ottomano, e ne ritiene unite in certo modo ancor oggidì le parti da lungo tempo minaccianti di cadere, si rende assolutamente necessario il prenderne una maggior cognizione, non solo per ben conoscere lo Stato ottomano, ma anche per poter ben apprezzare i meriti di Mohammed II, come legislatore.

Conquistata Costantinopoli, Mohammed avea cambiato otto delle principali chiese in moschee, ed istituito vicino ad esse otto accademie (*medresse*), mantenute colle rendite della chiesa. Quando poi vi fabbricò la moschea che porta il suo nome, vi unì non meno di otto medresse, denominate le *otto accademie del campo*, ed i loro muderris o professori aveano maggiori stipendi che quelli di tutti gli altri collegi fino allora istituiti. I varii avanzamenti nelle cariche di professore e la sistemazione di tutta la gerarchia degli ulemi, erano opera del gran-vezir Mahmud, colto pascià, che si diede con ogni premura a fissare la gradazione ed il provvedimento dei dotti. Gli studenti si chiamano *thalib* o domandanti (bramosi di sapere), e gene-

ralmente *suchte* o abbruciati, perchè ardono d'amore per le scienze, e sono provveduti di abitazione e di alimento in certi edifizii detti *tetimme* o compitori, attigui alle otto scuole. Il corso dei loro studi abbraccia dieci scienze, cioè grammatica, sintassi, logica, metafisica, filologia, studio dei tropi e dello stile, retorica, geometria ed astronomia. Compiuti questi studi, si chiamano *danischmendi* o dotati di scienza, e come tali o come ripetitori (*muid*) insegnano agli altri studenti le scienze da loro apprese. I *danischmendi* divengono dunque maestri delle scuole inferiori, oppur *imami*, e perciò non abbisognano di studi maggiori, ma perdono ogni speranza di pervenire ai posti lucrosi di *muderris* e *mollah*. Questi devono fare anche lo studio delle scienze della legge, e passare tutte le gradazioni della carriera degli ulemi. I candidati a questi posti si chiamano *mulazim* (accessisti), e le cariche di *muderris* hanno una rendita giornaliera di venti fino a sessanta aspri. A norma di questa paga, i professori si chiamano *da venti*, *da trenta*, *da quaranta*, *da cinquanta*, *da sessanta*. I professori delle otto accademie della moschea di Mohammed, collo stipendio di cinquanta aspri al giorno, si appellano d'ordinario professori *delle otto*, ed i loro otto collegi compaiono comunemente nelle storie dell'impero come otto paradisi della dottrina. Oltre a questi otto collegi, Mohammed avea fondato un'altra medresse, con egual paga, presso la moschea d' Ejub, ed un'altra ancora, con sessanta aspri di stipendio giornaliero, presso la moschea di Santa Sofia. Ma affine di stabilire una gradazione ed un ordine anche fra le supreme cariche di *muderris*, con egual paga, furono queste divise in *esterne* ed *interne*; le esterne stanno al di sotto delle interne, queste a quelle *delle otto* accademie della moschea di Mohammed, e quelle *delle otto*, o i professori del campo della moschea di Mohammed, sono subalterni ai professori *da sessanta*. La paga e la dignità dei professori furono misurate a norma della importanza dell'opera intorno alla quale dovevano tenere la loro lettura. Quelli *da venti* leggono una determinata opera dommatica; quelli *da trenta* una reto-

rica; quelli *da quaranta* insegnano la legge civile; quelli *da cinquanta* la tradizione del profeta; quelli *da sessanta* l'esegetica del corano. Oltre alle opere più sublimi di retorica e di metafisica, di cui s'insegnano i principii anche nelle scuole minori, le cattedre più alte comprendono i quattro rami delle scienze della legge; cioè i dogmi religiosi, la giurisprudenza, lo studio tradizionale, e l'ermeneutica della scrittura. Il solo mulazim, che abbia percorso per sette anni la carriera di questi studi, ed abbia bene sostenuto un severo esame, può entrare nelle cariche di muderris, o di giudice superiore: quelle de' giudici inferiori, *naibi*, sostituiti, con venticinque aspri al giorno, non richiedono che gli studi dei danischmendi; ma quelle superiori, dette dei *mollah*, esigono il compimento degli studi alti, e il passaggio per tutte le gradazioni dei muderris. Il muderris di sommo grado prende il titolo di *machrege mollah* o *mollah* in aspettazione. Il titolo di *mollah* poi non aspetta che alle supreme dignità dei giudici, che formano la prima delle cinque classi del corpo degli ulemi, e nuovamente si suddividono in sei gradi, secondo la loro classe e la loro rendita.

DE HAMMER, *St. dell'impero ottomano* lib. XVIII.

(L) pag. 209.

Il Canone di Solimano.

Come del perfezionamento del corpo dei gianizzeri, così cura ebbe Suleimano per quello dei feudi *timari* e *siametti*, i cui possessori, sebben si chiamino *sipahi*, non hanno nulla a che fare coi *sipahi* stipendiati che formano la prima delle quattro bande della cavalleria regolare. Murad I che, organizzando i gianizzeri, provvide, col rapimento de' fanciulli cristiani, al sempre fresco innesto di sangue greco, serviano e bulgaro sul tronco turco, avea regolarmente diviso anche l'oggetto dei feudi, in modo ch'essi passavano sempre nella

l'nea mascolina, e in mancanza di questa ricadevano allo Stato. Un delitto dell'infeudato poteva far perdere le possessioni a lui, ma non ai suoi figli. Vari timari o piccoli feudi uniti, accordati ad un solo uomo, potevano esser cambiati in un grande, *siamet*, ma questo non si poteva smembrare in timari, nè poteva valere meno di ventimila aspri, la cui concessione era affidata ai governatori. Suleimano, nel decimo anno del suo regno, ordinò che in futuro i governatori non avessero a conferire che i soli feudi piccoli senza domanda o viglietto, e perciò furono chiamati *tezkeresiz* od esenti da viglietti. Ma i feudi maggiori erano dapprima distribuiti provvisoriamente in forza del decreto di concessione (*tewgib fermani*), che diretto al governatore della provincia in cui trovavasi il feudo, l'obbligava a prendere informazioni se il presentatore fosse veramente figlio d'un sipahi, sola classe che potesse ottenere un feudo, e quali rendite avesse avuto il padre al suo morire. Allora il supplicante riceveva dal pascià un viglietto (*tezkeres*), che mostrato alla Porta, gli procurava il diploma di concessione (*berat*): i quali feudi, in opposizione ai primi, si chiamavano *tezkereli* od obbligati ai viglietti. Se il possessore d'uno *siamet* da venti a cinquantamila aspri, morto sul campo, lasciava tre figlioli, non veniva dato loro dappprincipio che un timaro di quattro a seimila aspri: s'egli non moriva in guerra ma sul proprio letto, si concedeva a due di essi uniti un solo timaro di cinquemila, ed all'altro uno non più grande di quattromila: se i figlioli ancor prima della morte del padre possedevano già dei timari, ottenevano qualche aumento proporzionato da dugento fino a duemila aspri. Tuttavia deviando da queste disposizioni esposte nel *fermano* o piuttosto informazione riguardante i feudi maggiori, solevano rilasciare il documento d'infeudazione (*tahwil kiagaidi*) invece dei prescritti viglietti (*tezkere*), cosicchè i sipahi si mettevano al possesso dei loro feudi senza più curarsi del diploma della Porta. Perciò fu spedito il comando al beglerbeg di Rumili, Lutfi-pascià dipoi granvezir, che più non si concedessero tali docu-

menti, ma che i candidati ai feudi, sangiacbegi, kiaia o patrocinatori, o defterdari dei timari, subasci (ufficiali) o semplici sipahi (infeudati) che fossero, dovessero essere indirizzati alla Porta per far cambiare i loro viglietti in diplomi, entro il termine di sei mesi. Un feudo poteva essere bensì concesso a varii individui, diviso in parti (*hissa*), ma tutte queste parti non erano riguardate che come una sola, ed era proibito smembrarle senza permissione della Porta. La maggior parte dei regolamenti decretati intorno ai feudi durante il regno di Suleimano, si fonda sui fetwa del mufti Ebusund, e nell'anno della morte di Suleimano, subito dopo l'elevamento di Selim, il defterdar Mohammed Celebi registrò tutti questi fetwa e fermani in un libro chiamato il *kanunnamè* dei feudi. In questo, d'accordo colla sentenza de' mufti, ei dice esservi tre specie di possessioni negli Stati islamici: primo, i terreni soggetti a *decima*, cioè quelli venuti in possesso dei Musulmani al tempo delle conquiste, i quali sono loro vera proprietà (*mülk*) e per cui pagano la decima (*aascer*), ma non il terratico (*marage*). Secondo, i soggetti al *terratico*, lasciati al tempo della conquista ai loro possessori non maomettani, obbligandoli però a pagare, oltre al testatico, anche una doppia imposta sugli oggetti, cioè sui terreni e sulle rendite: anche questi poderi sono assoluta proprietà del loro possessore come i precedenti, da cui però si distinguono per le maggiori imposizioni. I terzi finalmente sono i così detti *terreni del paese*, che colla sola riserva del diritto di proprietà si concedono dallo Stato vita durante, in ricompensa de' servigi militari; e questi sono i feudi, al cui possessore il suddito o contadino (*raia*) paga l'affitto (*tapù*), il terratico, sotto nome di danaro per gli iugeri e per le staia, e l'imposta de' prodotti, chiamata impropriamente decima, quantunque sia la nona parte, l'ottava e perfino la metà dei prodotti.

Il sistema dell'allogazione de' beni dello Stato introdotto in Egitto è assai differente da quello de' feudi esistente in Rumili e Anatoli, e regolato secondo le anzidette massime del gius islamico, se si consideri la diversità nell'esazione

delle rendite. Secondo la sentenza del corano, la terra è di Dio, che la concede a chi vuole, sicchè tutta la terra in origine è sua, e poi per diritto appartiene all'imam, come ombra di Dio nel mondo. Ma nella conquista d'un paese, l'imam, come sovrano, trasmette questo diritto di proprietà ai possidenti musulmani, mediante il pagamento della decima, ed ai non musulmani verso la imposta del terratico e dei prodotti, senza che il principe possa aver più alcun diritto su questi terreni, la cui assoluta proprietà passa di padre in figlio con illimitata libertà di vendere, dividere, dotare, in somma con tutti gli altri diritti di proprietà. Il principe stesso è possessore in questo modo de' suoi beni di famiglia e della camera (*chass*), le cui rendite spesso sono destinate agli uffiziali supremi in luogo di stipendio. Tutt'altro sono i così detti beni del paese o dello Stato, conceduti come feudi pei servigi militari, de' quali il solo possesso passa ereditariamente in linea mascolina, ma non gli altri diritti, e ne vien rinnovata la concessione ad ogni caso di morte. Questi beni dispensati in Rumili ed Anatoli come feudi minori o maggiori (*timari* o *siameti*), si chiamano in Egitto terreni in allogazione, che non essendo obbligati ad eguali prestazioni, non godono neppur delle rendite esclusive; poichè, mentre il feudatario, riguardato come possessore in vita, riceve tutte le imposte del suddito contadino senza pagar nulla allo Stato, l'affittaiolo d'Egitto al contrario deve pagare il fitto e divide soltanto l'avanzo col contadino. Questa è la differenza tra i terreni concessi in Rumili ed Anatoli come feudi, e quelli in Egitto come allogazione: dal che risulta che ne' paesi europei ed asiatici dell'impero ottomano, il feudatario (*siam* o *timarlii*), come pure il suo suddito (*raia*), trovansi assai meglio dell'affittaiolo (*multezim*) e del suo contadino (*fellah*) in Egitto.

Selim conquistatore di questo paese vi avea trovato il regolamento delle *allogazioni*, introdotto al principio del secolo decimoquarto da Nassir ben Kulaun sultano dei mame-lucchi baharitici; ma assai decaduto dopo la sua morte. I beni in affitto che dovevano esser dati soltanto a guerrieri,

erano stati cambiati in modo contrario alla loro prima destinazione in vakf o beni dotati del fondo di religione, o ipotecati per pensioni nelle mani dei cittadini e manifattori. Sultan Kaitbai, circa quarant'anni prima della conquista ottomana, avea cercato rimediare a tanto disordine mediante un nuovo decreto; ma sotto il penultimo sovrano dei mamelucchi Kanssu Chawri, e più ancora sotto Chairbeg primo governatore ottomano, il male non fece che viepiù estendersi. La ribellione del governatore Chaim Ahmed chiamò l'attenzione di Suleimano sull'Egitto, e dopo averla sedata, il suo illimitato vezir regolò lo Stato. Il vero kanunnamè di Egitto non deriva però dal viaggio che vi fece Ibrahim, ma dal governo di Suleimano l'eunuco, conquistatore nei mari Arabo ed Indiano e poscia granvezir. Questo kanunnamè fissò le tasse e gli altri obblighi de' kascifi, o uffiziali dei mamelucchi, degli sceichi, delle città e dei villaggi, dell'ispettore delle finanze e della città, del pascià governatore, degli affittaioli e scrivani, dei commissari e soprastanti ai granai, degli agrimensori e contadini; contiene i regolamenti degl'istituti pii, della dogana, della zecca, del fisco, e si rapporta di frequente agli antichi ordini del sultano Kaitbai, che volevansi mantenuti. La compilazione di questo libro e la nuova descrizione del paese erano tanto più necessarie, quanto che tutti gli antichi registri erano periti in un incendio. Le truppe turche assoldate furono divise in Egitto in sette classi: *Gianizzeri, Azabi, Ciausci, Muteferrika, Gebegi, Tüfendksci e Gon-nüllü*.

Dalle leggi risguardanti i feudatari di Rumili e d'Anatoli, e gli affittaioli de' beni dello Stato in Egitto, passeremo a quelle dei raia o sudditi musulmani, che pagano tasse ed imposte al possessore del feudo. La legge de' sudditi (*kanuni raia*) pubblicata da Suleimano, e poi in parte confermata e in parte ampliata sotto Ahmed I, fissa le loro gravezze: *dannaro per gli iugeri e per la staia, tasse dei nubili, della sposa, delle pecore, del pascolo, dell'invernare, delle api, dei mulini, di famiglia, tasse giudiziarie e degli schiavi.*

Tutte le imposizioni nei paesi islamici si dividono in due classi; *legittime*, che sono quelle fissate dal corano e da leggi fondamentali dell'islam, ed *arbitrarie*, introdotte dalle ordinazioni politiche (*kanun*), chiamate per ciò anche *imposte del divano*. Quelle poi che non sono prescritte nè dal *corano* nè dal *kanun*, appartengono alle estorsioni, il cui nome arabo *awani* è passato insieme colla cosa stessa dall'Oriente in Occidente. Imposte legittime sono soltanto il *testatico*, la *decima*, il *terratico* e quelle sui *prodotti*, che portano il nome di *charage*. Le arbitrarie sono le *gabelle*, i *diritti sovrani*, le *tasse*, le *ammende* dette generalmente di *divano*. Le tasse sono personali come quella dei nubili, della sposa secondo che ella è vergine o vedova, e quella dei maritati, oppure sugli oggetti come le giudiziarie e le sportule. Le ammende sono o per gravi colpe di polizia (*gerime*) o per leggeri mancamenti che si appellano *bádu hawa* ossia vento ed aria. Le gabelle si esigono sulle merci come dazii d'*entrata* e d'*uscita*, di *transito*, o *stradatico*, oppure sugli oggetti comestibili come *macelli* e *vigne*. I diritti sovrani sono i *magazzinaggi*, le *pubbliche bilancie*, il *bollo*, le *tasse dei servitori*, delle *guardie*, delle *commissioni* e de' *sensali*; tutte le altre sono comprese sotto il titolo generale di *novazioni*. Non sono eguali dappertutto, ma esistono tanti *kanunnamé* delle imposizioni quanti sono i governi. Così nella Siria i terreni non sono aggravati, come in Rumili ed Anatoli, a norma dei *cift* e *donum* (*iugeri* e *staia*), ma secondo i *feddan* ed *addan* od estensione che due bovi arano dalla mattina fino al mezzogiorno, e che viene scorsa dall'aqua nello spazio di ventiquattr'ore, sboccando da uno stagno in cui s'è fatto un buco. I prodotti affittati in grano o in danaro chiamansi *dimos*; gli ulivi sono divisi in infedeli ed islamitici, e su questa norma aggravati. Nei porti, oltre alle tasse suddette, sonvi anche quelle d'*arrivo*, di *diploma*, di *cambiamento*, de' *ragazzi*, di *regalo*, di *servigio*, di *spazzatoio*, di *distribuzione*, delle *feste*, degli *abiti onorifici*, dell'*aia*, del *quinto*. Altre ne sono sulle *risaie* per l'adeguamento, sulle truppe per le *greggie erranti*, sul *foraggio* e sul prodotto de' *prati*; finalmente

sonvi lavori servili, somministrazioni di prodotti naturali per gli eserciti che passano, l'imposta di guerra.

Oltre al kanun dei *gianizzeri*, dei *feudi* in Rumili ed Anatoli, degli *affittaioli* in Egitto, e dei sudditi (*raia*), Suleimano ampliò anche quello della *divisione dei paesi*, atteso le sue conquiste. L'impero fu diviso in governi ventuno contenenti dugentocinquanta sangiaccati, e nel diario delle sue spedizioni si parla di varie leggi con cui produce alcuni cambiamenti nel kanun degli usi dello Stato (*aiin*) e delle cerimonie (*tescrifat*). Finalmente egli fece oggetto della sua particolar attenzione i divieti di polizia e le *leggi penali*, il cui kanun-namé in cinque capitoli principali è la base della legislazione penale dell'impero ottomano. Il primo capitolo che tratta della fornicazione, punisce questo peccato a norma delle facoltà, con un'ammenda di mille aspri pei ricchi e di trenta pei poveri. I rapitori di ragazzi o ragazze sono puniti col perdere la virilità; chi attende in agguato la moglie o la figlia, e la bacia, riceve un grave rimprovero e deve pagare un aspro per ogni parola ed ogni bacio; chi lo fa ad una schiava, se ne libera colla metà, poichè paga un aspro soltanto per due parole o due baci. Non dassi fede all'accusa di seduzione senza i testimoni; se l'accusato giura il contrario, la donna o la donzella sono dal giudice rimproverate e pagano un aspro. Il padre che si giace colla schiava del figlio, non è soggetto ad ammenda in danaro. Chi si rende colpevole con un animale è gravemente rimproverato, e pagar deve un aspro ogni volta. Il secondo capitolo stabilisce la pena per le parole ingiuriose e pei colpi, imponendo ammende pecuniarie: ma per lo strappar della barba, per gli schiaffi e per le ferite nella testa, condannasi secondo la legge del dente per dente ed occhio per occhio; quando però l'accusatore ne sia contento, può il colpevole esentarsi da questa pena pagando il ricco per un dente spezzato dugento aspri ed il povero trenta. Per gli schiavi pagano i loro signori la metà di queste ammende. Se due donne oneste della classe delle velate si abbaruffano, il giudice le congeda con minacce ed una pena di venti aspri; le non velate o impudiche sono rim-

proverate, e soggette ad un'ammenda di due aspri per ogni battitura. Il terzo capitolo contiene le pene pel beber vino, pel furto, per l'assassinio e pel saccheggio. La condanna è d'un aspro ogni volta che si beve vino ed egualmente per ogni volatile rubato; ma al ladro d'un cavallo, d'un mulo, d'un asino o buffalo tagliasi la mano, eccetto il caso che si riscattasse con dugento aspri. I parenti prossimi che si rubano l'un l'altro in casa, non hanno che un rimprovero: chi nella collera strappa ad un altro il turbante di testa, è rimproverato e paga un aspro: chi ruba uno schiavo, chi sforza una bottega, o è colto più volte in piccoli furti, è appiccato. Del risarcimento d'un ladroneccio fatto nella vicinanza d'un villaggio son risponsali tutti i suoi abitatori. Se i ladri sono infeudati, son posti in arresto, ma prima di punirli maggiormente se ne deve dare rapporto alla sublime Porta. Ai testimoni falsi, ai falsificatori e falsi monetari tagliasi la mano. Chi trascura per due volte l'orazione prescritta cinque volte al giorno, e chi rompe il digiuno, paga un aspro. Gl'interessi non devono mai sorpassare l'undici per cento. I calunniatori e rapportatori sono garanti del danno cagionato dalla loro lingua.

Il quarto capitolo ha per oggetto gli articoli di mercato, e il quinto le leggi dei corpi d'arte. In quello merita si osservi la compassione che si debbe avere per le bestie; in questo distinguonsi alcuni piccoli comandi che danno un'idea dei costumi e della polizia de' Turchi. Ai fornai è prescritta la proporzione della farina e del burro per le varie specie di paste; ai pizzicagnoli la stagnatura delle caldaie di rame. Il prezzo dell'halwa o dei dolci vien regolato secondo quello del miele e delle mandorle. Ai venditori di frutta secche e di uve fresche è accordato il dieci per cento di guadagno. Il prezzo delle diverse specie di scarpe, stivali e pianelle è fissato, come pur quello delle selle, de' capestri e dei morsi. I muratori e falegnami lavorano tutta una giornata per dieci aspri e il vitto. La lunghezza del legname è fissata diversamente, secondo che vien caricato su asini, su muli o su camelli. I possessori de' bagni devono provvedere camere

calde, servitù capace e buoni rasoi, dare agl'infedeli dei grembiali distinti, ed i barbieri non devono usare pei giauri i rasoi e gli asciugatoi adoperati pei moslimi. I mendicanti non possono accattare che i giorni di mercato, e non nelle moschee; i lebbrosi non possono girare per la città. Nulla può esser venduto senza la legge fissata dal giudice della città e da quello del mercato. E così devono sapere ed eseguire, nè operare altramente.

Questo estratto delle leggi penali mostra che gli statuti di Suleimano intorno ai costumi ed alla polizia dovevano essere grati al popolo, perchè provvedono al buon prezzo e alla bontà dei più necessari bisogni di vitto e vestito, e sono così miti ed indulgenti verso i peccati sensuali, da eccitarli piuttosto che impedirli. Perciò, sebbene in questo riguardo il suo codice possa difficilmente sottrarsi al biasimo dei severi censori, merita però la lode del filantropo e del politico pel raro uso fattovi delle due pene capitali, che la legislazione dell'islam, seguendo il corano, impone sull'adulterio e sul furto colla lapidazione ed il taglio della mano, da cui Suleimano permise riscattarsi con danaro. Lo spirito d'indulgenza maggiore assai che nella prima islamitica legislazione, si palesa anche nel sopportare tacitamente il lusso dei vasi d'oro e d'argento, poichè secondo la sentenza dei padri loro, tal lusso dovea essere proibito ai Musulmani. Suleimano scandalizzò anzi i teologi-giurisperiti ed il popolo, trattando un giorno un'ambasciata persiana in vasi d'oro e d'argento; ma ciò non avvenne più, poichè tutti gli utensili di corte furon fatti di porcellana verde cinese. Ei si mostrò del pari indulgente verso altri nuovi godimenti dei sensi, come il caffè, de' quali è almeno dubbioso se il profeta gli avrebbe permessi o vietati; e quantunque verso il fine del suo regno proibisse severamente il vino, l'ordine di chiudere le taverne prova che prima erano tollerate.

HAMMER, lib. XXXIV.

(M) pag. 212.

Morte di Mustafà.

E delle opinioni europee e delle ottomane parmi si cavi buon ragguaglio dalla descrizione della morte di Mustafà, inserita in una relazione di un Veneziano, fra quelle che si stampano a Firenze (1840, *serie III, vol. I, p. 207*).

= Il povero e infelice signore, avuta la lettera del padre e intesa la richiesta, la fece conoscere alli suoi più cari, i quali lo consigliarono che per modo alcuno egli non dovesse andare: il che pervenne alle orecchie della madre (la quale, da poi che questo figliolo suo uscì dal serraglio, sempre dimorò appresso di lui), e fu della medesima opinione di tutti gli altri, e da questa andata lo sconsigliava. Ma per alcun consiglio che gli fosse dato, egli non volle restare d'andar dove il destino lo tirava, dicendo che al tutto voleva obbedire al padre. E deliberato di ciò, posto all'ordine un onorato presente per il suddetto Gransignore suo sire, si pose in cammino.

Non voglio restar di dire l'augurio infelice che gli fecero due de' suoi cavalli, nell'ora ch'egli volle montar per partire. Essendo egli asceso sopra d'un loco alto da terra un braccio, che questi signori sogliono usare per montar a cavallo più comodamente, il suo *miriacuba* gli volle menare innanzi un suo bellissimo cavallo, che spesso era solito di cavalcare; il quale, come presago di quello che doveva avvenire al suo signore, non si volle mai accostare al luogo dove egli era asceso, nè vi valse grand'opera che usassero alquanti de' suoi staffieri per farlo accostare. Vedendo Mustafà che per modo alcuno quel cavallo non si poteva far accostare, ordinò che uno degli altri, ch'erano guarniti per menare in destra, gli fosse condotto; il quale fece il medesimo effetto che il primo. Vedendo questo, il povero signore smontò dal luogo ove egli era asceso, e accostatosi al cavallo che da' suoi staffieri era tenuto, vi balzò sopra, e si pose in via alli 6 del mese d'ot-

tobre, e venne al campo, il quale era alloggiato di qua da Iconio in un luogo detto Arach. Li suoi padiglioni furono tirati lontani da quelli del signore suo padre due miglia, e subito che furono tirate le murate de' padiglioni, dal campo fu tirata una freccia dentro alla quale fu trovata una carta scritta, che l'avvisava ch'egli non dovesse appresentarsi a suo padre, perchè lo voleva far morire. Tuttavia egli vi volle andare, giudicando che questa fosse arte di Rustan-pascià usatagli per farlo cadere in contumacia con suo padre. Li suoi più segreti servidori, che il tutto avevano inteso, non restarono di dirgli che sopra di tal fatto egli dovesse aver miglior considerazione, e che se pur egli si voleva presentar a suo padre, lo dovesse far a cavallo in campagna aperta, che fosse veduto da ognuno; però che allora il Gransignore non gli avria potuto far dispiacere, siccome avria potuto fare comodamente nelli suoi padiglioni serrati, dentro de' quali non sarebbe entrato con lui alcuno de' suoi, che se gli fosse bisognato aiuto glielo avesse potuto dare. Non volle il poco accorto signore ad alcuno di questi consigli assentire, e a chi lo consigliava disse, ch'egli non conosceva d'aver commesso errore alcuno contro di suo padre che esso gli dovesse dar la morte, e che non crederebbe mai che alcuno l'avesse potuto mettere in tanto odio di chi l'aveva generato, che lo facesse morire, e diceva: *Se pur è vero che mio padre mi voglia tor la vita, me la torrà colui che me l'ha data.* E deliberato al tutto d'andare, inviò tosto il suo presente avanti, che fu d'alcune fodere di pelli, e di alquanti bellissimi cavalli, e d'altre cose onorate da par suo, inviandosi per lui, che uscì vestito di bianco e di argento di sopra, e di sotto di raso cremisino, sopra un bellissimo cavallo tutto fornito di gioie; e essendo lui e il cavallo benissimo in ordine, e lui bellissimo di corpo e di aspetto, era cosa molto bella da vedere.

Giunto che fu l'infelice Mustafà al padiglione del padre, smontò da cavallo, lasciando quello in mano del suo *miri-cuba*, che in lingua nostra vuol dire maestro di stalle, e da poi si scinse la spada lasciandola in quel primo padiglione;

il che fece perchè non è lecito ad alcuno, quando va a baciare la mano al Gransignore, d'andarvi con l'armi accanto. Dal primo padiglione passò nel secondo, nel quale non trovò alcuno; e dappoi entrato nel terzo trovò il *capigiler chiet-cudasci*, che gli disse: *Aspetta, signore, che ora entrerai*. Nè fece molta dimora, che gli fu fatto sentire che entrasse. Entrato nel quarto padiglione, vide il padre che sedeva e aveva in mano un arco carico, e gli fece riverenza, il quale rispose al saluto dicendogli: *Ah cane, tu hai ancora animo di salutarmi!* E tutto a un tempo si voltò indietro, che era il segno che egli dato aveva a coloro, ch'egli voleva che lo ammazzassero. Subito il *capigiler* gli dette delle mani nella gola, dicendogli: *Non ti muovere, che d'ordine del Gransignore faccio quello che faccio*. E tutti a un tempo tre muti, che erano presenti, gli furono addosso buttandogli una corda d'arco al collo per strangolarlo; la qual corda nello stringere che fecero si ruppe; e in questo mezzo il meschino uscì di mano di coloro che l'avevano preso, parte de' quali aveva gettato a terra, e si volse per fuggire. Ma in ciò fare inciampò sopra la parte davanti della veste che aveva indosso, che gli intricò li piedi, e fu per cadere in terra; e in quello stesso tempo il *capigiler* lo prese per un piede, e compitamente lo fece stramazzaire. Gli altri dal Gransignore, che ciò vedea, gli furono fatti stringere addosso, li quali con un'altra corda in mano assalitolo, gliela posero al collo; ma lui pose un braccio tra la corda e il collo dalla parte dinanzi, in modo che per lo stringere della corda non poteva essere strangolato. Il sultano disse allora: *Levategli la berretta di testa, perchè quella mentre gli sarà in capo, mai lo potrete far morire*. Il che questo signore disse, perchè li Turchi portano certa specie di piccole berrette di bambagia, che tengono sotto li turbanti caratteri scritti, quali si persuadono per loro superstizione che siano di tal virtù che mentre questi caratteri toccano la carne d'uomo, mai quello possa essere ammazzato violentemente. Il *capigiler* gliela strappò allora di testa, e la porse al Gransignore, il quale a una banda del padiglione l'appese; e i muti gettarono la terza corda

d'arco al collo dell'infelice, ed era l'ultima che avevano, perocchè ne avevano una per uno, dalla quale il poverino si difendeva accostandosi la barba al petto. Ma coloro gli levarono la testa per forza, e fecero cader la corda sul collo; con la quale stringendo tolsero di vita colui che era di tal speranza, che per giudizio d'ognuno avrebbe passato di virtù e di valore ogni altro della casa ottomana, perchè egli era ornato di tutte quelle buone parti, che a regia e imperiale maestà si convengono, nè altro gli mancava per essere un perfetto re e imperatore che la fede del signor nostro Gesù Cristo. Subito che il *capigiler* ebbe fatto il detto officio, uscì del padiglione del Gransignore piangendo, e fu veduto da molti, i quali fecero giudizio di quello ch'era stato fatto. Di subito mandò poi il Gransignore a torre il sigillo regio di mano di Rustan-pascià primo visir, e lo mandò ad Achmet-pascià, che sedeva nel loco secondo, facendolo seder nel primo, e in quello istesso tempo mandò a dire al suo *miriacuba* che dovesse torre il cavallo del morto figliolo, e menarlo nella sua stalla, dove erano gli altri cavalli regii. Il quale con le sue mani il prese per le redini di mano del *miriacuba* del morto, e per mezzo l'esercito lo condusse nella stalla regia. Come dalle genti dell'esercito si vide menar via il cavallo dell'infelice signor morto, si levò un grandissimo strepito nel campo, perchè tutti a un tempo correvano fuori delli padiglioni per veder quell'effetto, ch'era segno dell'accaduto. Il Gransignore, acciò che gli gianizzeri non facessero qualche moto stimando che Mustafà fosse ancora vivo, di subito fece mettere fuori delli padiglioni il corpo del morto figliolo sopra un tappeto in luogo dove ognuno veder lo potesse. =

(N) pag. 215.

La moschea di Solimano a Costantinopoli.

Nella state 1556 fu compiuta la fabbrica della Suleimaniye, cominciata sei anni prima. Essa è il più magnifico edificio che ottenesse la capitale sotto il dominio ottomano. Alla metà d'agosto fu compiuta la gran cupola per cui si spesero oltre settecentomila zecchini, e che fu poi il più bel fregio della residenza. Santa Sofia lo supera nell'arditezza della cupola, nella magnificenza delle colonne, nella venerabilità delle memorie istoriche, ma non nel completo numero degli edifici secondari e nell'abbellimento dei fregi architettonici. Il tempio è formato da tre quadrati susseguentisi nella medesima linea, il primo de' quali forma l'atrio, il terzo il cimitero, il medio è il santuario. L'atrio nella lingua gerarchica dell'islam si chiama arem, cioè sacro ovile, cui nulla d'impuro deve profanare: il cimitero si appella giardino, ad esempio del luogo sepolcrale del profeta a Medina così denominato, e perchè è quasi un giardino in cui riposano gli uomini fino al giorno del giudizio, quando ogni creatura risorgerà qual fresca erba nella rinnovata creazione. In mezzo fra l'arem ed il giardino vedesi la vera *mesgid* o luogo di adorazione, che detta in lingua spagnola *mesquita*, diè origine all'italiana *moschea*. L'atrio che serve a prepararsi prima d'entrare nella moschea, contiene un sofà di marmo onde vi si adagino i credenti, e una bellissima fontana per la loro lustrazione; nel cimitero trovasi il monumento del fondatore. L'atrio è circondato da tre parti da portici; la quarta è la facciata della moschea, sulla cui porta principale una epigrafe accenna il nome dell'edificatore e l'anno della istituzione. La porta dell'atrio che si apre rimpetto alla principale della moschea, è un capolavoro d'ornato saraceno, i cui fiocchi di pietra pendendo allo ingiù imitano gli strati delle caverne di stalattite. Ai quattro angoli dell'arem si alzano i quattro minaretti che letteralmente significano *torri*

dei lumi, perchè nelle notti sante del mese di *ramazan* vengono illuminati. I due minori, posti sul dinanzi dell'atrio, hanno due gallerie, e quelli alla facciata della moschea ne contano tre, da cui i banditori annunziano ai fedeli cinque volte al giorno l'ora dell'orazione. La loro cima e quella della cupola, come pur quella di tutte le altre moschee, è coronata di tante mezzelune dorate, che sono lo stemma dell'ottomano impero, ed anticamente anche di Bisanzio. L'ordine delle cupole imita quello di Santa Sofia. Alla parte davanti ed alla posteriore, si partono dalla volta media, ch'è la più grande, altre due mezze cupole, più basse; così pure alla parte destra e sinistra vedonsi altre cinque cupole più piccole, ma intiere, e disposte in fila, formando così in tutto dodici cupole che circondano la più grande, portata nel mezzo come in trionfo. Le loro quattro colonne di granito rosso sono sostenute dalle più grandi e più grosse di Costantinopoli. Il viaggiatore francese Gylles ne vide trasportare due dal luogo ove stavano, fino al sito ove edificavasi la Suleimanijè; l'una sosteneva la statua di Giustiniano, l'altra quella di Venere, le due restanti furono recate dall'Egitto. I capitelli di marmo bianco che posano su queste colonne di granito rosso, splendono come ghirlande di gigli tra gli avanzi dell'antichità. Ai lati si avvolge una doppia galleria, in cui si trovano alcuni gabinetti (*chugere*) nei quali i privati depongono i fregi e l'oro quando vanno in viaggio, non li credendo sicuri in casa propria dalla violenza del despotismo, il quale non osa stendersi nè sui pegni (*amanet*) depositi nelle moschee, nè sui loro pii stabilimenti (*wakf*). Al di sotto, varii gradini di pietra a forma di terrazzo posano sopra mozziconi di colonne, ove i leggitori del corano leggono di seguito questo libro ad alta voce, terminandolo in un certo tempo. La nicchia in cui posa il corano o altar maggiore (*mihrab*), il pergamo (*kursi*) da cui il predicatore (*waiz*) pubblica le verità della religione e della morale, il granpalco (*minber*) dal quale l'oratore del venerdì (*chatib*) recita il diritto de' sovrani dell'islam, l'alta terrazza (*mastale*) da cui i talacimanni (*muezin*) prima che cominci la preghiera

ripetono il bando già risuonato dalle torri, la tribuna (*makscure*) ove il sultano fa la sua orazione il venerdì, sono di marmo bianco, fregiati di belle volute. Vicino all'altar maggiore si vedono due immensi candelabri di metallo dorato, su cui nelle sette notti ardono candele di cera, grosse in proporzione, le quali unite ai cerchi delle lampade, suppliscono alla luce che di giorno penetra pei chiari vetri delle finestre. Questi vetri, molti de' quali sono ornati di fiori e del nome di Dio, sono lavoro del celebre Serchosch Ibrahim, cioè Ibrahim l'ebbro. Unica è pure la bellezza delle iscrizioni eseguite dal rinomato calligrafo Karahissari che scrisse il verso della luce e le altre epigrafi sulle porte, La moschea è circondata dalla sua scuola elementare (*mekteb*), da quattro accademie (*medresse*), da un auditorio per la tradizione del profeta (*darul-hadiss*), da un altro per la lettura del corano (*darul-kiraiet*), da una scuola di medicina (*medresei tıbb*), da un ospedale (*daru scescifâ*), da una cucina pei poveri (*imaret*), da un albergo (*karavanseraî*), da una libreria (*kitabchanè*), da un istituto per le fontane (*sebilchanè*), da un altro pel provvedimento dei forestieri (*tawchanè*) e da un bagno (*hamam*). Circondata da questi dodici stabilimenti di pietà e beneficenza s'alza pomposa la volta della Suleimanije, come quella del cielo coi dodici segni dell'orbita solare.

HAMMER, lib. XXXI.

(O) pag. 219.

La poligamia turca.

Più volte in questa storia noi mostrammo attaccare grandissima importanza alla poligamia, come corruzione sociale dell'Oriente e in generale de' popoli non cristiani. A chi fossimo parsi esagerati, noi sottoporremo un brano che udiamo recitare de M. Blanqui all'Istituto di Francia il 2 maggio 1843, e che è parte d'un lungo suo lavoro sopra la Turchia,

col quale interessò i suoi colleghi per molte sedute nella scorsa primavera.

= La peste non è il flagello più ruinoso delle popolazioni d'Oriente. Avvene uno di più funesti effetti, e che sembra diventare più micidiale man mano che la peste diminuisce: è la poligamia. Ora che le grandi potenze d'Europa si prendono seriamente a cuore gli affari di quei paesi ove naque la civiltà, non è inopportuno additare il principale ostacolo che questa vi debbe incontrare tornando. È quel medesimo ostacolo che la nostra politica ha trovato in Africa, e col quale venne a composizione: forse il più difficile che il cristianesimo, oggidi quasi da per tutto vincente, abbia da superare per trionfar della barbarie. La poligamia genera più miserie della stessa schiavitù; degrada la costituzione fisica, e l'esistenza morale delle generazioni; oppone una barriera insormontabile al progresso sociale e politico delle nazioni che ne sono infestate: o quella dev'essere tolta in un colla schiavitù, o la civiltà ha da fermarsi a fronte di lei.

Da presso e nel paese stesso ove regna, vuolsi osservare questa fatale istituzione, per conoscere adeguatamente i flagelli d'ogni genere ond' ha inondato l'Oriente. Nissun quadro potrebbe esprimere la selvaggia energia della sua azione sopra l'uomo, sopra la donna, sopra i figli, sopra l'intera società. Essa li degrada tutti dalla culla fino alla tomba, senza lasciar loro un momento di respiro, nè alcun asilo ove sottrarsi da tutte le specie di obbrobrio che ogni giorno vanno moltiplicandosi intorno. Si direbbe che è scaduta anch'essa, se potesse scadere ancora frammezzo alle rovine che ha prodotto, e che la circondano d'ogni parte. Tante donne le furono sacrificate, che le donne le vennero manco: e la poligamia si estinguerrebbe ben presto per mancanza d'alimento, se il principio che la sostiene non avesse conservato sufficiente vigore per arrestare l'onda ascendente dell'invasione cristiana. È mestieri che l'Europa sel sappia bene, onde una santa opposizione sorga negli animi contrò quel principio, e lo distrugga come la schiavitù e la tratta

dei Negri. Ma per farne la debita stima, bisogna giudicarlo dalle sue opere.

La legge musulmana permette all'uomo di sposare quattro donne, e accorda a tutte il grado di mogli legittime: di qui la poligamia. L'uso non men che la legge ha più tardi concesso l'aggiunta d'un supplemento a quel numero già grande; e poco a poco, nei serragli de' principi e in quelli de' personaggi abbastanza ricchi per mantenere tanta gente, si annoverarono fino a cento donne. Ora che l'impero e i grandi son diventati poveri, questo lusso è assai circoscritto, e i più arditi bascià non hanno guari più di trenta donne; anzi i più oltrepassan di rado il numero delle quattro spose, concesse dalla legge religiosa. Ma per custodire da ogni intacco queste pericolose riunioni (e qui cominciano le miserie della poligamia) i Musulmani dovettero inventare per l'uomo, con disprezzo delle leggi della natura, una condizione inferiore a quella dello schiavo, un'esistenza senza nome, come tutti i delitti che derivano da quell'odioso principio. Disonorando la donna, disonorarono se stessi, e ogni giorno scendono a maggiori ignominie che rodono la vita delle popolazioni, e ne affrettano la rovina politica insieme colla decadenza sociale.

Funestissima fra queste ignominie fu la vendita delle donne, il cui mercato esiste tuttora a Costantinopoli alla distanza di alcune centinaia di passi dai palazzi degli ambasciatori delle potenze cristiane. Infami incettatori percorrono i paesi più vantati per la bellezza del sangue, l'eleganza delle forme, la vivacità del carattere delle donne. In alcune province, come testè in Circassia, i padri si sono assuefatti a vendere le loro figlie, contente d'esser vendute e di trovare presso ricchi bascià il grado di spose legittime. Altrove si portano via coll'astuzia o colla forza giovani fanciulle: in certi paesi conosciuti dell'Oriente si pagano imposte con donne, come qui con iscudi, e sonvi de' periti autorizzati per distinguere in questa moneta vivente l'oro dall'argento, il rame dal biglione. Il credereste? Avvi ginecei di donne allevate per la schiavitù, cui s'insega so-

prattutto ciò che conviene ignorare, e che studiano a piacere colla corruzione, come le nostre piacciono facilmente colla modestia. Nei bazar dove si vendono coteste, ciascuno può esaminare il catalogo dei loro vezzi personali; e, giacchè è forza dirlo, sonvi casi preveduti, determinati, in cui il venditore può esser obbligato a ripigliarsi la schiava; sonvi insolenti periti, incaricati di pronunziare sentenza definitiva in tutti i contrasti tra paraninfi e compratori. Ecco a che dalla poligamia fu ridotta in quel paese la compagna dell'uomo.

È facile indovinare le conseguenze d'un tal disprezzo delle leggi più sante dell'umanità. Diffamata in tal guisa all'entrare nella famiglia, la donna non può portarvi nulla di ciò che' altrove dà sì giusta influenza al suo sesso. Schiava, o trattata come tale, conserva o aquista i vizii della schiavitù, li trasmette ai figli, cui non può trasmettere altro, come quella che non ricevette cosa, non imparò cosa che ardisca insegnar loro. E poi, chi può figurarsi esattamente al pensiero le miserie della vita dei serragli, le torture fisiche e morali che Dio solo conosce? Quanti nobili cuori senton l'orrore di quell'infimo stato, e portano nauseati il giogo della promiscuità! Basta consultare in Oriente i medici ammessi in que' luoghi di dolore, e si vedrà che cosa ne pensano. Nissuna lingua ha parole onde esprimere l'immensa noia, la profonda disperazione, che grava sopra alcune malaugurate, in cui la celeste scintilla non fu spenta dall'impura atmosfera che respirano, e principalmente sopra quelle che vissero la vita libera, la vita delle fortunate nostre donne!

Quante giovani greche, per esempio, non furono rapite durante la guerra dell'indipendenza, e vendute all'incanto, dopo aver conosciuto nel lor paese le dolcezze della famiglia cristiana! Nissuno può concepire ciò che quelle soffersero negli harem, dove furono costrette rinunziare alla religione e alla patria!

Dunque la donna in Oriente è scesa dal grado ove il Creatore l'ha collocata compagna all'uomo: sul mercato è

divenuta merce, inferiore a una cortigiana nel serraglio; essa non ha più posto nell'ordine sociale; non è più padrona di sè; non può neppur vedere le sue fattezze chi la prende in moglie quand'essa non è schiava; non la interrogano per maritarla più che per venderla. Il velo che porta non è soltanto l'emblema della sepoltura in che ha da viver quaggiù, ma insieme la livrea del despotismo esercitato su di lei da un sospettoso padrone. L'uomo che si dissipa tra quattro mogli e moltissime concubine, esige per se solo un affetto di che lo rende indegno la sua indifferenza, e ne è tanto più geloso quanto meno merita d'esser amato. Il serraglio è una prigione di cui egli è custode, e dove non concede alle sue prigioniere altra occupazione da quella in fuori di piacere a lui. Quindi niente puossi paragonare alla deplorabile nullità di quelle donne, ai loro futili cicalecci, alle cure sconciamente minute che prendono della lor persona, allo stato di abbiezione materiale e intellettuale in che sono costrette a vegetare.

I Musulmani non soffrono tampoco che lor se ne parli, e la più grande indiscrezione che uno straniero possa commettere in faccia a un Turco, si è di fargli qualche domanda intorno alle sue donne. Non ne sanno il nome, non lo proferiscono mai. È creanza non diriger mai la parola a una donna senza permissione del marito, nè mai guardarla in volto per tema d'incontrar sotto il velo la pupilla degli occhi suoi. I più civili dicon talvolta *essa semplicemente*; altri aggiungono con restrizione *mia moglie, salvo il vostro rispetto*, il che è assai poco rispettoso.

Questo stile adegua le istituzioni, ma i costumi sono ancor peggiori delle leggi. La poligamia non solo ha corrotto l'esistenza delle donne negli harem dove la loro riunione rendea forse necessaria una vigile sorveglianza; ma avvilì anche la condizione delle spose che non hanno rivali, e alcune delle sue conseguenze colsero fino le spose cristiane, che formano la grande maggioranza in Oriente. Uno degli effetti più micidiali della poligamia è stato quasi sempre di unire donne giovanissime ad uomini vecchi, e si po-

trebbe nominare qualche bascià sessagenario, il quale non avea nel suo harem neppure una donna che valicasse i vent'anni. Quando que' tristi sposi sono affatto snervati, cedono parte delle loro donne, se non n'ebbero figli, o le maritano a compiacenti, o le impongono a subalterni. Ma la popolazione non vantaggia nè in numero nè in qualità per queste unioni mal assortite, neppure nelle classi elevate, ad onta della splendida scelta delle donne. Sul finir de' suoi dì non erano rimasti al sultano Mahmud di trenta figli fuorchè due maschi e due femmine d'assai delicato temperamento. Il terribile Hussein, estermizzatore de' gianizzeri, che, fa pochi mesi, avea nel suo harem ventotto delle più belle donne dell' Oriente, non avea che un figlio di quindici anni, cui non erasi insegnato che a leggere e a pippare.

Non può succeder altro sotto il regime della poligamia. L'infanzia è colpita da quel principio fatale fin nella sua esistenza; colpita ancor più nella sua moralità. Che lezioni può dare il serraglio a sventurati fanciulli, troppo spesso testimoni dei gelosi furori, dei cupi risentimenti di que' tristi soggiorni? Non minore pericolo corre la loro salute per la rarità de' medici, e le infinite difficoltà che si mettono in campo per non lasciarli avvicinare alle donne. Quindi grandissima la mortalità ne' figli e nelle madri. Non vi volle meno di questi avvertimenti della morte per indurre i Musulmani a porre da un lato le loro vecchie diffidenze; e i medici cristiani cominciano a penetrare nel recinto degli harem, dove qualche scena ridicola fa ancora fede della paura che ispirano: è questo il primo castigo della poligamia. Talvolta uno sposo consulta il medico intorno alle malattie delle mogli come se si trattasse di lui medesimo; talaltra lo interroga per ipotesi; alcuni fan passare la lingua della sposa ammalata per un buco fatto nel velo; avvengono che tremano ancora pensando ai pericoli che può correre una donna col farsi tastare il polso. Ma la riazione prosegue, e la medicina coll'aiuto di Dio distrug-

gerà la poligamia, prima che la diplomazia e la religione concorrano all'opera.

Le donne d'Oriente, forz'è riconoscerlo, prestansi di buon grado alla riforma costituzionale degli harem. Negli ultimi anni del regno di Mahmud aveano accolto sì volentieri la loro parte dell'hatti-sceriff di Gulhanè, che i veli già cominciavano a sollevarsi: era grande il concorso ai bazar, ai pubblici passeggi, ai caffè. Non si può dire fin dove il movimento partito dalla capitale sarebbe penetrato nelle provincie, quando il governo turco pubblicò l'editto che sopprimeva queste libertà. «Le donne» così l'editto «escono troppo; tornano a casa troppo tardi, fin dopo il tramonto. Quelle che girano in carrozza hanno giovani cocchieri, ben anche cristiani, vestiti con sospetta eleganza. Ardiscono entrare nelle botteghe, specialmente nelle spezierie, restandovi immoderatamente per ciaccherare, e dimentiche d'ogni pudore vanno fin nel quartiere dei Franchi a rinfrescarsi con gelati». Dalla gravità di queste imputazioni mosse alle donne dal governo, e dall'ordine imperiale conseguitalone, puossi giudicare quali pericoli credeva d'aver corso l'ortodossia coniugale, e quanto siano tenaci i pregiudizi musulmani su questo delicato argomento. I Turchi non hanno parola per qualificare l'infedeltà; non hanno che la morte per punirla. Ciò che da noi chiameremmo rivalità, galanteria, civettismo, essi lo considerano come un attentato alla proprietà, e senza compassione fanno impiccare il ladro. La donna è cucita in un sacco, e gettata in mare. Son pochi anni, poteasi ancora vedere a Costantinopoli la traccia del sangue di molte infelici precipitate da una rupe alta ottocento piedi per semplice sospetto. Tale è la giustizia sommaria della poligamia.

Dai rigori di questo spietato governo non ha la donna in Oriente altro asilo che la maternità. Ogni donna divenuta madre aquista innanzi al marito, o al padrone un titolo imprescrittibile che le dà certi privilegi, e sembra restituirla la dignità personale. Quindi la più gran disgrazia per una donna si è il non aver figli. I figli fanno loro ria-

quistare la stima di se stesse, e cessano d'essere vili figuranti nei serragli de' loro sposi. Allora prendono qualche parte alle interne particolarità del governo domestico, e talvolta agl' intrighi del padrone. Avvi anche di quelle che hanno diritto alla sua benevolenza esclusiva un giorno particolare della settimana, e che van gloriose di questa effimera distinzione. Nelle classi inferiori, la regola non è osservata meno severamente da quelli cui la povertà non permette d'aver che una moglie. Le mendicanti rannicchiate in un angolo delle contrade di Costantinopoli, hanno il velo come le mogli del sultano, e si terrebbero disonorate se qualche mano indiscreta ne sollevasse un lembo. Percorrono liberamente i bazar, le contrade, i passeggi; ma tutti i gelosi sono talmente solidarii, che ciascuno esercita la sorveglianza a vantaggio di tutti. La depressione della donna pare a loro una condizione naturale del dominio dell'uomo, talchè bisogna annoverare anche la delazione e lo spionaggio fra i corollari della poligamia.

Altra necessaria conseguenza ne è il celibato colle sue dipendenze. La carezza delle donne, e le spese considerabilissime che cagionano, non permettono a tutti i Musulmani di mantenere più mogli, o tampoco una sola; e sonvi in Oriente molti scapoli. Di là gli spessi rapimenti di giovani cristiane e tentativi ancor più colpevoli, che la giustizia turca rare volte punisce: in guisa che gli effetti della barbarie musulmana e degli eccessi della poligamia vengono poco a poco a ricadere sugli stessi Cristiani, cui vien tolta la pace e l'onore delle famiglie.

I raia, o sudditi cristiani della Porta non disprezzano le donne come i Turchi, ma impongono loro de' servigi che poco si confanno coi principii del cristianesimo. Il sacco e la corda che le fidanzate serviane e bulgare depongono appiè de' loro sposi il dì delle nozze, sono emblemi poco equivochi dello stato sociale della donna in tutto l'Oriente, senza riguardo a religione. Questa lebbra della poligamia si diffuse come un contagio, contaminando ciò che tocca, intaccando le fisiche e le morali facoltà de' fanciulli, ren-

dendo stupidi gli adulti, snervando i vecchi, avvilendo la donna, e seminando in sua via delitti altrove ignorati. Per apprezzarla pienamente basta sapere chi sono in quel paese i rappresentanti della potenza sociale: uno è il carnesicé, l'altro che siegue immediatamente il sultano e precede i ministri, non è tampoco un uomo.

Per siffatto modo la popolazione musulmana è stata diminuita a segno, che non le resta al presente nè testa per comandare, nè braccia per obbedire. I signori degli harem cessano d'esser uomini all'età di trent'anni: non hanno più che figli stentati, colla decrepitezza in volto come i lor padri. La donna turca è diventata un oggetto di compassione per chiunque comprende la santità del matrimonio e le dolcezze della famiglia. Essa non può insegnar nulla a' suoi parti, perchè sa nulla, e malgrado il favore che va congiunto al titolo di madre, essa non ne possiede mai pienamente la dignità. La poligamia potè avere un momento di grandezza prima di aver dato i suoi frutti, e disonorato i due sessi: ora non è che un elemento di dissoluzione per la società orientale. La civiltà cristiana la stringe e scalza d'ogni parte, nient'altro che col contrasto de' suoi costumi più puri, e delle sue popolazioni più vigorose. La Valachia, la Moldavia, la Servia, la Grecia sono emancipate, e rientrate nella grande comunione politica cristiana. La Bulgaria è in punto; la Siria si agita. Non vi sono più uomini in Oriente, se non nella famiglia cristiana. Di qui a pochi anni il principio musulmano non avrà più donne nè soldati. Tutte le fonti donde traeva gli schiavi, sono venute meno. La Circassia è quasi tutta in man dei Russi; esaurita l'Abissinia, vittoriosa la Grecia. Su otto milioni di abitanti onde si compone la Turchia europea, non avvi che 1,500,000 Musulmani: il resto è cristiano, e non porta che fremendo il giogo degl'invalidi della poligamia. Sarà dato per molto tempo alla decrepitezza degli uni di prevalere alla virilità degli altri?

L'Europa ha grandi doveri da adempiere in quella parte dell'Oriente. Essa che potè togliere la schiavitù dalle An-

tilie, deve per riguardo a se stessa purgare dalla poligamia le rive del Bosforo e le sponde del Danubio. S'ella non vi provvede, il principio cristiano torrà l'assunto di fare a quest'odioso governo funerali forse sanguinosi. Una principessa cristiana ispirò, nella sua qualità di donna, il primo tentativo di riazione che fece tremare, son pochi mesi, il suolo musulmano. Io ebbi l'onore di udire quest'eroica donna pronosticare la fine dei giorni d'infamia, in cui gemette tanto tempo il suo sesso. Moglie d'un principe cristiano che osava darle rivali, distrusse di sua mano queste scolorite imitazioni del governo turchesco. Forte dei suoi diritti, sommessa ai suoi doveri, intrepida e religiosa ad un tempo, pareva il precursore d'un tempo nuovo, e dicevami un giorno con dolorosa tristezza: « Felici le vostre donne! nissuno le insulta, nissuno le oltraggia impunemente: se sapeste a quali ohhrobri la poligamia condanna le donne dell'Oriente, levereste tutti la voce per metter fine a quell'abbominabile reggimento! » Questa principessa è caduta dal trono, ma l'arena aperta da lei non si chiuderà più. I Cristiani d'Oriente han dalla loro il numero, il tempo, il diritto, e l'onor nostro impegnato ormai decisamente a togliere tutti i mercati di schiavi. Non volete più che si vendano Negri in Africa: ebbene, sappiate che vendonsi donne bianche in Europa! Voi che punite la bigamia come un delitto a Parigi, tollererete lungamente la poligamia come un'instituzione a Costantinopoli? =

(P) pag. 438.

Feste.

Delle splendidissime consuete nel 500, non è storia che non faccia menzione. Noi ne porremo qui alcune poche, scelte solo per l'opportunità loro con ciò che qui o qua scorriamo.

Nozze del doge di Venezia 1557 (SANSOVINO X).

= Accolti alle 20 ore nella sala del principe la signoria con sessanta senatori, e di là avviatisi alla piazza San

Marco passando sotto varii archi ricchi per ornamenti e dipinture, fattisi alla laguna e salito il bucintoro, s'indirizzarono a casa un fratello del doge, ove gli aspettava la novizza. Come salirono le sale e posero il piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza, si fe' loro bellamente incontro la sposa vestita alla ducale, colla sottana di broccato e la vesta di stoffa d'oro a maniche larghe; le cadeva dal capo sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato a sommo la testa dal diadema, che era un berretto di tûcco d'oro acuminato, col corno ripiegato all'innanzi. Dopo salutazioni ed ossequi, le fecero giurare l'osservanza del suo capitolare; ella rese molte grazie, donò a' consiglieri una borsa d'oro riccio, e un'altra al cancelliere grande. Facevasi poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole di gran vista pe' damaschi e ricchi velluti onde andavano adorne, e lustravano da lunge pel molt'oro che le guerniva. Fra queste erano tutte le arti, ciascuna co' proprii paliscalmi, e in gran pompa, fra cui gli orefici traevano a corteggio quattordici gondole: e tutte insieme solcavano la laguna, al suono di pifferi e tra allegri balli e viva.

Venuta l'ora, questa pompa fluttuante in bell'ordinanza s'avviava a San Marco, sotto archi e trionfi da per tutto apparecchiati, e chiudevala il bucintoro che trasportava in trono la novella dogaresa. Allorchè la ricca flotta approdava a quella piazza tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con innanzi i mazzieri e la musica, indi gli uomini più ragguardevoli per età, accoppiati e vestiti alla lunga di velluto, di damasco e di raso. Precedevano i trombetti e scudieri del principe, dugentrentacinque donne, altre colle vesti di raso, altre di damasco e di tabì bianco, con collari e concieri a foggie diverse, adorne di perle e gioie d'immenso valore, fra le quali sei spose sparse sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in veste nera e velate, la moglie del procurator di San Marco, vestita a raso nero con maniche ducali, privilegio che le veniva dalla dignità del marito. Teneano dietro i senatori, il cancellier

grande, i parenti del doge, che se erano sue sorelle, distinguevansi per vesti di velluto bianco soprariccio; s'era un figlio del primo letto, vestito alla ducale: e finalmente appariva fra due consiglieri la principessa, cui teneva un caudatario i lembi del manto, e le facevano corteggio molti cavalieri, senatori e parenti.

La pompa entrata in San Marco, alzato l'inno di grazie, dava la sposa nuovo giuramento, indi per mostrarsi altrui e percorrere gli appartamenti ducali, saliva la scala Foscara, e visitava le arti, ciascuna delle quali aveva occupata alcuna stanza degli uffizi e le loggie, tenendosi in gran veduta, e come erano molte, ne veniva che tutto ne riboccasse il palazzo.

Faceasi primamente incontro alla sposa il castaldo de' barbieri, con bei saluti offriva una colazione apparecchiata s'un vicino tagliere; e come ella gliene rendea grazie e passava oltre, veniva ad ossequiarla quello degli orefici, che aveano presa stanza in un corridoio, colla volta d'una tela turchina a stelle d'oro, ai lati fini arazzi, e in varie parti musica e canti; indi i sartori un corridoio addobbato di velluti e d'oro: e così, d'uno in altro luogo trapassava, tutti pieni di vasellame d'argento e di cose preziose, e il meno che fossero erano tappeti di Damasco, arazzi orientali, trofei a colonne, a festoni, insegne e bandiere di seta a frangie d'oro. Tutte quelle arti visitava, e riceveva e scambiava saluti e ossequi, finchè pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale. Le facevano corona i grandi dello Stato, e per la sala s'aggiravano signori e maschere di biz-zarrissime guise.

Caduta la notte e fatta gran luminara per tutto il palazzo, apparvero in giro sulla piazza trecensessanta uomini divisi a un modo, ciascuno sollevando in mano un piatto d'argento riboccarite di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguiti da venticinque gentiluomini vestiti alla lunga di velluto nero con in mano il bastone di guardia, con mazzieri e musica: poichè ebbero condotto un lungo giro fra l'applaudente moltitudine, si condussero in palazzo; ed entrati nella sala offrivano quelle di-

licatezze a quelli che facevano corteggio alla principessa : intanto davasi fuoco a una macchina d'artificio, che spargendo razzi in diverse maniere, per tre ore rapiva a meraviglia. Indi incominciava la danza, intramezzata da una splendida cena; nè si cessava dal ballo fino al nuovo dì, in cui ritornavasi alle feste, ed in ispecie i macellai vi facevano la caccia de' tori. Seguirono pure per molti giorni quelle allegrezze, e le arti presentarono la dogaressa di splendide offerte, e si fecero larghezze d'ogni fatta. =

Ancor più particolareggiate abbiamo, di mano di Marin Sanuto, le nozze di Lucrezia Borgia col duca di Ferrara nel 1502. L'accompagnarono nel suo viaggio grandissimo numero di principali gentiluomini e donne, ambasciatori e vescovi, sicchè erano cavalli 426, muli 234 e bocche 753.

= El sposo don Alfonxo andò a incontrar la sposa a Mal Albergo et poi seguite.

Adi primo de febraro la illustrissima madona Marchesana de Mantoa alle 14 hore con sua compagnia andò in bucintoro de Ferara quasi a Mal Albergo, dove giunta et incontrata la illustrissima sposa, la quale era in una nave con la illustrissima duchessa de Urbino, con alcuni altri pochi, salì la prefata madona Marchesana dal suo bucintoro nela nave dela sposa con abrazamenti et cortesie: seco entrò la illustre madona Laura da Gonzaga, e la marchesana di Cotrone, inviandosi verso Ferara. Giunte alla torre della fossa, e smontate tutte da nave, fece la sposa reverentia al signor duca di Ferara, che sopra la ripa del Po l'attendeva con n. de 75 balestrieri a cavallo, stesi in fila, vestiti tutti a livrea de bianco e rosso; e basatala, montono tutti in bucintoro, havendo prima li ambasciatori de potentati che stavano lì con il prefato signor duca, tocata la mano ala sposa; vennero alle hore 24 al casal del signor Alberto da Este ultra Po, dove acompagnata la sposa alo allogiamento, et raccolta da madona Lucretia Bentivoglia con molte gentildone, tutti andorno ali soi in Ferara, essendosi però prima per il sescalco di don Alfonxo presentata per compagna madona Theodora

con 12 donzelle vestite tutte di camore (*piccola camicia esterna*) di raso cremesino et robboni (*vesta senza strascico colle maniche cadenti ed aperte*) de veluto negro, fodrati de agnellini negri: gli fu ancor presentate 5 carete, la prima coperta di brocato d'oro con 4 cavali bianchi da 50 ducati l'una; una di veluto morello con 4 cavali morelli; le altre coperte di raso morello con cavali di diverso pelo. L'abito de la sposa era una vesta d'oro tirato, galezato de raso cremesino con le maniche de camise ala castigliana. Una albernìa sopra, schiapata tuta da uno canto, de raso morello, fodrata di zebellini; el petto scoperto con la camisia schiapata ala foggia sua. Al collo uno vezo di perle grosse con un balasso pendente forato con una perla..... la testa senza lenza (*diadema*) con una sol scuffia d'oro. Quella de madona Marchesana avea una vesta de veluto verde, carica di pessatori d'oro; uno robbone de veluto negro fodrato di lupi cervieri; in testa avea uno scuffiato d'oro. Al fronte uno zerschieto d'oro, e al colo uno zerschieto d'oro con diamanti dentro. Madona duchessa de Urbino era vestita de una vesta de veluto negro, carica de ziffre d'oro.

Ali dui dì si fece la intrata in Ferrara, e prima de uno pezo venero li 75 balestrieri a cavallo del signor duca, con salioni tutti a livrea de panno bianco e rosso, con tre capi diversamente vestiti. Seguitorno poi 80 trombete, fra quali erano sei del duca di Romagna vestiti de uno saliono mezo di brocato d'oro, e mezo di raso morello e bianco, e 24 tra piffari e tromboni. Drieto erano li cortesani e nobili Ferraresi senza ordine, fra i quali furono contate 70 catene, quale sotto sopra non sono di manco precio di 500 ducati l'una, per essergline parecchie di 800 e fin 1200 ducati. A questi seguiva la comitiva dela duchessa de Urbino, vestita de raso e veluto. El signor don Alfonso con M. Annibal Bentivoglio serrava questo squadrone. La signoria sua era sopra uno cavallo grosso baio, fornito de veluto morello, guarnito de gran pezzi d'oro batuto, lavorato de relevo; indosso havea uno saione de veluto, berretino, tutto coperto de scaglie d'oro batuto, nel quale col fornimento del cavalo dicono essere

6000 ducati; in testa ayea una barreta de veluto negro con stringhe d'oro batuto, con penne bianche; dentro in gamba bruzachini del sumacho berretino bigio; alla staffa avia 8 staffieri: 4 piccoli, zoè putini, et 4 grandi con zupponi ala francese di brocato d'oro e veluto morello, con calze de panno morello e incarnato. Dopo andava la comitiva de la sposa, fra la quale erano 10 coppie de Spagnoli con saghi de brocato d'oro e veluto negro, con tabardi sopra di veluto fodrati di brocato; alcuni altri erano vestiti di veluto negro schietto; tra tutti loro erano 12 catene d'oro non molto grande. Succedevano li episcopi, zoè quello di Adria, quello di Comacchio, quello di Cervia, con due altri mandati dal papa; appresso li erano li ambascadori acopiati a lui, zoè il luchese e uno zenese, l'altro senese e lo fiorentino; li do venetiani vestiti de manti longhi di veluto cremesino fodrati de panze; 4 ambascadori romani con manti longhi di brocato d'oro, fodrati di raso cremesino. Dreto li quali erano 6 tamburini e doi lachei vestiti de brocato d'oro e raso de diversi colori. La sposa sotto el baldachino de raso cremesino portato da doctori, inante al quale era menato un cavalo leardo grosso, donatoli dal signor duca, guarnito de veluto cremesino con certi ricami d'oro, sul quale intrò la sposa fin dentro del ponte di Castel Tealto (*Tedaldo*), ma smarrito dali schiopi, quasi la gettò a terra; ma sostenuta da 8 soi staffieri che vestiano saioni de raso morello e giallo, con calzie del medesimo color, rimontò sopra una mula morella guarnita de veluto tutto coperto d'oro tirato, con certi chiodetti d'oro battuti ch'è una bellissima e ricca cossa. Indosso avea una camorra con maneghe larghe ala francese de tela d'oro e raso morello, interserata a liste insieme. Sopra avea una albernina d'oro tirato rizo alto e basso, tutta aperta da uno canto, fodrata de armellini, e medesimamente erano fodrate le maniche dela veste; al collo avea uno vezo de diamanti e rubini, qual fu dela bona memoria de madama di Ferrara; in testa avea la scuffia de zoglie che li mandò el signor duca a Roma, insieme con quel vezo senza lenza. Sei camerieri di don Alfonxo la arendenavano, vestiti diversamente, ma tutti

con catene grande al collo, e di fuori dal baldachino l'ambasadore francese l'accompagnava solo; dietro la duchessa de Urbino et il signor duca de Ferrara anparo. La duchessa era a man dreta sopra una mula morella, fornita de veluto negro recamato d'oro tirato; indosso aveva una camorra de veluto negro, tempestata da certi trini d'oro batuto, che sono segni de astrologia. Al collo uno vezo de perle, in testa una scuffia d'oro. Il signor duca avea sotto uno cavalo morello, guarnito de veluto negro con un robbone indosso de velluto morelo. Seguivano poi due gentildone, zoè M. Hieronima Borgia et una Ursina vestite de veluto negro, e drieto li era M. Adrianna vidua parente del papa, nè altre done gli erano a cavallo. Seguiva poi M. Lucretia Bentivoglia nella careta coperta di brocato d'oro, con dodese altre carete piene de gentildone dela sposa, ferarese e bolognese; drieto erano conducte due mule pur della sposa, fornite de veluto negro, guarnito de arzeno battuto, diversamente lavorato, muli 56 coperti de panno morello e giallo, et 12 coperti de raso morello e giallo. Alcuni archi erano per li cantoni dove passava la sposa con certe rappresentazioni. Ale 24 hore gionse sulla piazza dove ebbe spectaculo dei dui che descesero gioso dele corde, uno dala torre de Rugo Bello in terra, l'altro dala torreta del Palazzo dela Ragione, e a questa hora forno liberati li prigionieri. Ala scala dela corte M. Marchesana, vestita de una camorra ricamata a pausa de musica, con sua madona Laura da Gonzaga che indosso avea una camorra de brocato d'oro risso, listata de veluto negro, e tutta la comitiva sua con molte gentildone ferarese la raccolse: li balestrieri rapirno il baldachino; li staffieri dil signor duca e di don Alfonxo contesero per avere la mula, ma finalmente quelli di don Alfonxo la ottennero. Dali ambasadori, el signor don Alfonxo, la Marchesana da Mantoa, la duchessa de Urbino, e tuto il resto fu acompagnata la sposa in la sala grande ale camere ducale, quale erano apparate deli appartamenti di casa, dove stati un pezo, ognuno ritornò ale stanze loro, et quella note lei et il sposo si acompagnarno insieme.

Ali tre dì, dopo disnare, ballati due balli in sala con gran difficultà per la moltitudine dile gente, el signor duca fece la mostra di tutti li recitatori de cinque comedie chel avia a far, vestiti come dovevano essere in scena. El numero de quali era 110, li abiti erano di zendale e zambelota ala moresca. Inanzi era uno che rappresentava la persona di Plauto, qual recitò el subiecto de tute le comedie; la prima si è *Lepidice*; la seconda la *Bacchide*; la terza *Il soldato glorioso*; la quarta l'*Asinaria*; la quinta la *Casina*; e cussi ad una ora di notte fu principiata la prima cum intermedio de alcune moresche che ebbero dil bono. L'una fu de certi soldati al antiqua con coraze fecte, celate in testa di ferro, schinere e arnesi ficti; in la celata penne bianche e rosse. Il primo avea una maza in mano, l'altro una azza, e lo primo avea le ballote e tutti loro stoco e pugnaletto. Prima con le mazze, poi con li stochi, et ultimamente con li pugnaletti, batendo il tempo, combaterno; la mità de loro caduta a terra furono presi dagli altri, et a guisa di prigionii furono conducti fuora de scena. L'altra fu de alcuni fanti armati de zelandoni, gorzarino e corazina salda, e fiancali con una penna in testa e ronche in man, con le qual similmente combaterno, havendo prima fatta la mostra come si fa andare ala batalia con il tamburino. L'altra fu de una musica; dietro questa gli venne certi mori con due candelotti impressi in bocca. L'ultima fu de mori con faze accese in mano, et fecero bel vedere, senza che, avanti che usisse la prima venne uno atizzatore a son de piffaro che assai ben si portò.

Adi 4 de febraro la sposa non compare più presto che alle 19 ore, dove avendo fatta una tenue colazione venne in sala acompagnata dali ambascadori, vestita de una vesta ala francese de oro tirato, et una albrinia de raso morello listata de liste strette de oro batuto, dove erano ligate alquante gemme piccole, fodrata de armellini; in testa avea una scuffia fornita de balassi e perle, et una filza de zoie al collò. In quello istante gionse ancor ivi la illustrissima M. Marchesana vestita de una vesta recamata a seve de oro tirato; al collo avea una filza de perle grosse, in mezzo uno grosso diamante;

in fronte una lenza de zoie di gran valuta: era seco la illustrissima duchessa de Urbino, vestita de una camorra di veluto bruno, tutta taliata e ligata a cadenele de oro batuto, et ivi consumorno il giorno in ballare fin alle 23 ore, nela quale tutti andorno poi ala rapresentatione dela *Bacchide* di Plauto, qual si fece cum intermedio de due moresche, una de diese omeni finti nudi, con un velo atraverso in capo, capilati de stagnolo un corno de dovitia in mano, con quatro dopieri accesi dentro, pieni de vernice, quale nel muovere deli corni si avvampava. Avanti a questi era ussita una giovane che passò spaventosamente senza suono e andò in capo alla scena; ussite poi uno dracone et andò per devorarla; ma appresso gli era uno homo de arme a piedi che la difese, e combattendo col dracone lo prese, e menandolo ligato, la giovane a brazo con un giovine lo seguitava, et atorno andavano quelli nudi balando, e getando foco da quella vernice. La seconda moresca fu di matti con una camisa indosso con le calze loro in testa, uno scartozo in man et una vessica sgionfa, quali andavano con essa batendosi.

El dì seguente, che fu sabato ai cinque, la sposa, occupata tutto el giorno in lavarsi la testa e scrivere, non comparve; sicchè per quello dì li altri signori, madame gentil-done et gentilomeni atesero ad andare a solazo per la terra. Dicesi che quello giorno la sposa presentò privatamente al signore duca li privilegi di la liberazione del feudo di Ferrara. Comparse quello giorno M. Marchesana con una vesta de tabì bianco de arzentio; la testa e il collo aconcia con alcune zoie: la duchessa de Urbino aveva una vesta de veluto negro listata d'oro tirato.

« La domenica, che fu adì 6, si cantò una messa solenne in vescovado per lo episcopo de Carniola, dove altro signore non intravenne se non el signor don Alfonso, accompagnato dalo ambasadore francese, ma cortesani e populo assai; la qual finita, uno cubiculario del papa nominato M. Leandro presentoe una bolla serrata a don Alfonso, la qual aperta, era de questa sententia: che essendo consueto li sommi pontifici benedire ogni anno la notte di Natale una spada et

uno cappelo e donarlo a qualche principe cristiano benemerito de la Chiesa, avea eletto quest'anno la nobeltà sua, sì per la dignità dela casa, come per la prestanzia dela persona sua; la spada per la defensione de la fede cristiana, e il cappelo per defensione della propria persona. Lecta la lettera pubblicamente, el signor don Alfonxo andò a ingenocchiarsi al altare. Il prefato episcopo, dite alcune orazione, gli pose in capo uno cappelo di veluto berretino, con uno raso in cima di perle minute, uno friso intorno di oro tirato incrosato e pendente gioso in forma de stola fodrata de armellini con le code pendente, e in mano li pose una spada guarnita assai ricamente de oro; il che facto, e stato cussi per uno poco di spatio, glielo levò. Dove lui levatosi in piè, chiamò a sè M. Julio Jaxone, il qual tolse ip mano la spada, sopra la punta di la qual era il cappelo, et aviatosi avanti a suono di trombete, andorno a disnare.

Dopo il disnare, M. Marchesana, vestita de una vesta ala francese de veluto negro, fodrata de raso cremesino, tutta taliata e ligata a stringhe de oro batuto, dinanzi abotonata de balassi, et in testa una scuffia de certe liste de oro con dentro ligate alcune prede e perle, al collo una filza de perle et una stringa d'oro, accompagnata dalli fratelli e dalla duchessa de Urbin, vestita de una vesta de veluto negro recamato de oro spesso e similmente conza la testa et il collo, con galla, andò a levare da camera la sposa, la qual vestita de una vesta ala francese de raso morello, listata tutta a spina de pesce de oro tirato, le liste larghe due dita, avendo in testa una scuffia e una lenza molto azoielada, con uno vezo al collo de gran precio, la acompagnarono suso la scala grande, et ivi ballato per spazio de due ore la sposa con una sua donzella alcune basse ala francese con gran galla, ale 23 ore e meza si andò al spectaculo del *Miles gloriosus*, comedia di Plauto, qual durò fino alle 5 ore di notte, cum intermedio de tre moresche. Nella prima uscì Amore, e passeggiando e saetando per la scena, recitò alcuni versi; dietro gli uscirono 12 omeni coperti de stagnolo taliati, carichi de candelotti accesi con specchi in testa, uno ballone

forato in mano, pur pieno di candelotti, che fu bel spettacolo; la seconda fo de bechi, quali scorneggiando andavano per la scena saltando, col caprarò dietro; la terza fu de'fanti in zupone de brocato de oro et arzenzo, con calze tutti a una livrea, bianche e rosse, e berrete in testa di veluto negro, con penne bianche dentro una capillata postizia, con dardi in mano e pugnaletti al fianco; quali con li dardi prima, poi con li pugnaletti andavano per la scena, scherzando insieme, batendo sempre il tempo, e cussì finita questa, andò ognuno a cena.

Nel seguente giorno poi, che fu adì 7, a ventuna ora, se redusseno al spectaculo dei dui omeni d'arme combattenti, che avevano avuto il campo sopra la piazza, inanzi al domo di Ferrara, uno de' quali è alievo dil marchexe de Mantoa, nominato Vicino da Imola; l'altro Aldobrandino Piatese da Bologna: quali conducti al terzo sono dela trombetta, spronnarno li loro cavali. Vicino che era dal capo del Palazzo dela Ragione, incontrò la lanza nel spalazo di Aldobrandino, che veneva dall'altro capo verso le bolete, et ghe lo zetò via, dove zetate le lanze a terra; cominziarno adoperare gli stocchi. Essendo caduto inadvertentemente Aldobrandino correndo la lanza, quello stoco nudo che tenea nelle mani dela brilia vicino al suo, dette do gran feride al cavallo del nemico, l'una nel collo, l'altra nella spalla. Aldobrandino, maneggiando l'altro lo stoco, li ruppe la punta, adoperandolo dopo un pezzetto cussì senza essersene accorto; poi prese la maza, e quella ancora in breve spazio persa, tolse el pugnaletto subito, e con quello andava volteggiando per il stechato. Vicino lo seguiva sempre animosamente col stoco investigando li loci aperti a ferirlo, e cussì lo tocò in una mano; in questo istante il cavalo del suo nemico, vinto dalle due ferite datoli, andava mancando talmente, che senza dubio l'avrebbe oppresso e morto, se el serenissimo duca de Ferrara, qual avea reservato in sè l'arbitrio di spartirli a sua posta, non li facea stacare. Il che facto, Aldobrandino, senza restar troppo, fu il primo a salir da cavalo. Vicino, con gridi infiniti de turco, andava volteggiando per il stechato a cavalo. El

adversario suo andava mostrando el stoco rotto, et cussi questo duello durato per lo spazio de una ora, si finì, riservatosi el signor duca in pecto la sentenza fra loro. Partiti da questo spectaculo, andarno a quello de la comedia di Plauto, nominata *Asinaria*, la qual fu bella e delectevole; li inframezzi de essa notabeli furono prima co omeni selvatici, quali corseno e saltarno un pezo per la scena spaventosamente. Poi sentito sonare il corno, dubitando de cani e cazadori se imboscorno, e stando in aguato, videro ussire conigli, quali seguirno con bastoni amazandoli e piliandoli. Sentito un'altra volta il corno si ascosero, e visti ussire de poi caprioli e camoze, uscitero ancor loro cazando con li bastoni, e piliandoli. Al terzo suono del corno ritornorno in la selva; ala ussita de una pantera e leone, li seguitorno con bastoni, et defendendosi li animali molto gagliardamente, alfin restorno presi, e ligatili con gran plauso saltando se reduseno da un capo de la scena tuti diesse in un drappello: 4 de li quali con li bрази congiunti insieme fecero uno zerchio, e 4 altri saliti sopra di essi in piede, si conzorno medesimamente a bрази gionti saltando e ballando così a suono de fistule, li altri due separati saltandoli intorno; alfin si segregorno. Questi avevano tutti sonalii intorno, che a certi movimenti sonavano e a certi non, meio al tempo dil mondo. Drieto a questi gli venne una musica mantuana dil Trombonzino. . . . Poi seguí a sono di tamburino 12 contadini, quali rapresentorno tutti la agricoltura; prima con zape zaporno la terra, poi con cisti pieni d'oro. stagnolo minutissimamente taliato lo seminorno; ultra questo con le misure si diedero a medere la biava, seguendo di grado in grado, batendola e accogliendola, sin tanto che ussirono alcune contadine con fiaschi, cesti e lavezi coperti, quali li portavano da manzare con le pive innanzi, dove gionte a loro, li contadini, disposti li instrumenti loro, cominciorno con esse a sono di quelle pive a ballare sopra la scena, e cossi ballando ne uscirno, dandosi fine alla festa zirca ale 4 ore di notte, nela quale ognuno se redusse a cena.

Comparse questo giorno la sposa, vestita de una vesta de

oro tirato, con una albernina de raso morello, fodrato de armellini, e al collo una cannata di pietre di gran valore, e in testa una lenza de diamanti e smeraldi. L'illustrissima Marchesana comparse vestita de una vesta de veluto cremesino, listata tutta de brocato d'oro rizo, le liste tutte taliate. Al collo una cannata di pietre ricchissima; in fronte una lenza de diamanti grossissimi. Madona duchessa de Urbino avea una vesta di veluto negro, passata per lungo e traverso le liste di brocato rizo et de arzenzo. Al collo e in testa avea parecchie perle e prede. Questo dì donò l'orator francese alla sposa una filza di più nastri d'oro. Il giorno di carnevale, che fu adì 8, li ambascadori con li loro doni andorno ala camera dila sposa a presentarla, et ivi avendoli prima facto presenti il signor duca de quasi tutte le zoie sue che sono bellissime e di gran precio, cominciorno li venetiani e li fecero, dopo certo exordio, dono de dui loro manti e capuzi de veluto cremesino, fodrati de panse; il fiorentino poi seguendo, gli donò una peza di 35 braza di panno d'oro rizo alto e basso, molto bello. Poi li senesi li dettero dui vasi de arzenzo de assae bona grandeza e belli de lavoro. Ultimamente i lucchesi gli fecero presente de un bel bazil con il suo bronzin de arzenzo. Facto questo, la sposa vestita de una veste de brocato d'oro rizo et de raso morello, taliata tutta e ligata de seta bianca, una albernina de raso cremesino fodrata de armellini, al collo una collana di prede e perle bellissime, in testa una scuffia medesimamente azoielata, accompagnata da M. Marchesana che avea indosso una vesta di veluto morello carcha de glumeselli de oro tirato, al collo una filza de perle grosse con un balasso in mezzo, in fronte avia una lenza de diamanti e rubini e smeraldi bellissimi; e M. duchessa de Urbino con una vesta de veluto negro tutta listata di brocato d'oro rizo, e al collo avea una cannata de parecchie e bellissime zoie, e similmente ne avea adornata la testa; andete in sala dove ballato fin ale 24 ore, se redusero ala última comedia dela *Casina*, qual fu rappresentata con gran plauso dil populo. Li intermedi di questa furno prima una musica del Rombonzino, nella qual si cantò

una barzeleta in laude deli sposi, e questo fu innanzi principata la comedia. Poi al primo acto ussì una femena vestita ala francese a son de tamburino, dietro lei seguirono 10 giovani vestiti di zendale bianco e rosso, divisa di don Alfonxo, con cesti in mano, nelle quali era scritto *amore non vole*. Ballando costoro, la dona gli andava tolendo di mano gli cesti e gitavali via; loro fingendosi sdegnati partirono di scena, ritornando poi con dardi in mano, con li quali ferendo la femina, la lasciarono quasi tramortita. In questo sopragionse Amore, il qual, con saete gitando li giovani a terra, liberò la dona; da poi levati e partiti questi, immediate venne una musica di barbari mantuani, che cantò una frotola di speranza. Al secondo atto uscirono 6 omeni salvatici, li quali da un capo di la scena tirorno in mezzo una balla grande, dove dentro erano quatro virtù serate, zoè iusticia, fortezza, temperancia e prudenzia, le quali al suon de uno corno, aperta la balla, cantorno certa canzone. Al terzo acto vene una musica de 6 viole assai bona, fra quale vi era el signor don Alfonxo. Al quarto ussirono 12 armati ala todesca, quali con pecti, alabarde, cortele e penachi in testa fecero una bellissima moresca. All'ultimo vennero 12 con torcie in mano, longhe, accese da ogni capo, quali morescando con esse fecero bello spectaculo, e cussì finita la rappresentazione, alle 6 ore ognuno andò a cena. In queste noxe la M. Marchesana de Mantoa ha facto de molti doni, cossì di danari assai, come di vesti a trombete, buffoni, tamburini, pifferi e altra sorta de musici, e tra le altre cosse ha donato a 3 buffoni spagnoli una vesta per uno, a dui de brocato d'oro e a l'altro de raso morello, bellissime con le fodre etc. =

Nei diarii mss. di Marin Sanuto son riferite lettere di Innspruk del 1502, ove si descrivono feste e torneamenti dati da Massimiliano imperatore, e che io riferisco in parte.

= Adì 20 zener, la cesarea maestà, vestita de una so-pravesta meza de damasco lioneto, e meza verde e bianco, con due alete per forzia coperte de uno velo galante, giostrò correndo 4 botte; dui ne butò il compagno, uno càdeno

ambedui, l'altra lui solo cadete. La sera se reduce in una sala, dove era una tavola rotonda che intorno tenea sette arbori, a ciascuno di quali era uno homo armato con cinghieri in testa dorati e forti, con arme dentro dorate, et ivi sedeteno sette omeni riccamente vestiti, dove cenato vennero, due peregrine, quali in todesco persuasero quelli a combattere per una regina sua vidua, e cussì se redussero in una sala granda, dove era uno stecado, dove stava uno omo armato a tutte arme, accompagnato da certi omeni selvateci, quali sonarono alcuni corni, con musica perfettissima, e cominzato a combatter stettero un pezo ale mani, che fo belo spectaculo; al fine tuti li omeni selvatici corsero adosso a quello solo, et levatolo de peso lo trassero zoso de la sala in el cortile, et ivi montato uno a cavalo e tolto questui davanti, dette tre volte a cerco al cortile, e cussì se finì la festa.

Adì 24 d'ito. La maestà cesarea se redusse in giostra 22 ore ala italiana, e per incontro ebbe il conte Bolso de Fustimbergi; el forzò fu a ferri molati; e la cesarea maestà avea un zirello fatto de cendale a quarti rossi bianchi e beretino, e de punta gli era una sirena; il vestito la medema forma, il surto la medema impresa, et inzima l'elmo avea una sirena. Corseno una sol volta sul cavalo, et la cesarea maestà lo zitò tanto longo da cavalo quanto era la lunghezza de la lanza. Il prefato conte avea un zirello di la forza di quello di la cesarea maestà; in questo erano differenti che in quello del conte. Erano pinte due mane in fede, con una corona sopra; e per quello di non corseno altri se non due giostradori, quali ala prima volta andorno per terra. La sera dopo cena in salla in uno stecado fu condutte due regine in maschera, et ivi assentate, dove un zentilhomo dil re in foza de Lanzechenect, giogò un pezo di lanza da sè; da poi venutone un altro, si frontorno insieme, e relevando de bone bastonate fra loro combatterono un pezo, con gran plauso e piacer de li spectatori. Facto questo, prima il conte Felice di Wirtimbergi, accompagnato da molti trombeti et uno araldo, veneno in stecato, armado da omo d'arme con lanzone in

spalla, daga e pugnali a' fianchi, e presa una di quelle regine, e balato uno ballo seco, la lasciò andar da un canto dello stecado, ponendosi lui dall'altro; poi la cesarea maestà alla medesima guisa armata et accompagnata da alcuni omeni selvateci in forma de trombete, fece el simile con l'altra regina; avevano la prefata maestà et il prefato conte di continuo appresso un ragazzo, con uno stendardo in man rosso, che tenea dentro uno grifone dorato; poi cominciorno, prima con le lanze, poi con le daghe e pugnali ad combattere, portandosi sempre ambidui animosissimamente; durorno per un pezo con grandissimo piacere de li astanti, al fine furono spartiti dal conte di Torno, e il conte di Nasau, e il conte di Fustimbergi e M. Nicola Firmiano, che a questo effecto stavano nel stecado, con una asta per homo in mano, il che facto, ambidui con la loro regina a mano, uscirono di sala.

Adì 26 dito, se fece un' altra giostra, dove fra li altri la maestà cesarea se giostrò a ferro amolato, vestito de panno d'oro cremisino, armato alla talismana sopra un cavalo con bande coperte di panno d'oro cremisino. La sera comparse nel stecado a combattere, come è ditto di sopra, nella medema foza, balando et combattendo, et essendo spartita, salvo che questa sera vestito era da homo selvatico con gran galla, havendo una schiavina indosso la qual havea la più parte de pilli de oro.

Adì 3 febraro circa le 19 ore ala italiana, se andò ala giostra, quale era ordinata ala italiana, cioè con sbare, armature et selle, in la quale vennono otto giostratori, e con questi era la cesarea maestà con uno girello di veluto bianco cremesino, con alcuni traversi e tagliamenti; il surto era coperto di damasco bianco con una aquila dentro di veluto cremesino, e per cimiero avea proprio quello segue ad essa arma, zoe do ale negre con una corona d'oro. La giostra durò circa una ora e mezza, in la quale la cesarea maestà, a dir il vero, si diportò che omo che fosse. Durando questo spectaculo cascò una caxa di legname ivi vicina, sopra la quale erano più de 250 persone, di la quale ancora che nullo morisse, molte restarono con gambe e braza e testa

rote. Finita la giostra ogni omo andete a caxa sua; là circa ale due ore ala italiana se incominciò a balar. Sulla festa era la regal maestà, li oratori franzosi, spagna e burgognoni in absentia dil veneto, quale era rimasto ad Ispruch. Balato che fu alquanto, vene la cesarea maestà, el duca di Methilburg, e il maestro di stalla cesareo vestiti ala italiana da vilani, con vestimenti, zazare e bareto, balate tutti tre ala italiana separatamente: fra li altri la cesarea maestà baloe *do Gianolo o bel Gianolo caza fora le caure*, con tanta gratia dil mondo. E finito questo ballo, la sacra cesarea maestà se ritirò in stua, e spogliatosi di quelli panni di dosso, tutti tre rimanetero con tre ziponi di seta, tre gonelle di pano d'oro ala italiana, e balati alcuni balli ala todesca, sua maestà ritornò con una bellissima turca di panno d'oro rizo sopra rizo, fodrata di armellin e alhora se finite la festa.

Adì 13 dito, che fu la prima domenica di quadragesima, la cesarea maestà ordinò uno torneamento, quale si fece in questo modo: primo era sbarata la piazza de Ispruch, e coperta di sabia; da uno deli canti di essa era uno tribunale sopra il quale stavano li iudici infrascripti, monsig. Truchono, mons. Ametavilla, dui deli oratori borgognomi, mons. Araldo dil cristianissimo re di Franza, el conte di Zodaro, e zirca ale tre ore dapoì mezzodì alla foza todesca, vene la cesarea maestà accompagnata da otto combattenti armati con arme, lanze e barde ala italiana, e avea barde dorate semplice, e chi sopraveste; la sua maestà era sopra uno cavalo bianco, bellissimo corsiero; aveva un paro di barde di panno d'oro rizo, la giornea ala italiana del medemo panno d'oro; per foza una sirena in testa, piccola, con algune penne, molto aptamente fatta. Avanti loro andavano ragazzi vestiti di cendado con diverse divise; ciascheduno di essi ragazzi portava uno scuto dorato de le arme di combattenti. Intrato el stecado con molti trombeti, se presentorno al tribunale di giustizia con presentare ciascuno di loro le sue arme e scuti ali iudici preditti, quali furono atacate al tribunale, et atratosi da uno capo dil stecado fecero alto. Immedieate dal altro capo venero altri novi

combattenti con lo medemo ordine di ragazzi, e fata la mostra al medemo loco e modo, presentorno li loro scuti, e ritornosene al capo apposito dil stecado, e fecero alto come di sopra. Erano deputati qui alcuni zentilhomeni a cavallo, che invitavano le parte al conflitto. La forma dil combattere fu in questo modo; corevano dui, uno per parte, con loro lanze all'incontro, e corsa la lanza venivano ali stochi, et menatosi algune botte, quelli che erano deputadi per lo invitare, erano ancora li mediatori, e cussi li combattenti ritornavano ali soi lochi; cussi di parte in parte uno per parte corseno, menando molti colpi di spada, e furono spartiti, poi tuti insieme restreti, se corseno adosso l'uno l'altro senza rispetto, et ivi con molte spadazate si bastonorno per modo, che tuti erano strachi; e cussi fornito el torneamento, la sera si balog, ove era la cesarea maestà, li oratori franzosi, spagnuolo e burgognoni in absentia dil veneto, et durò fino a sei ore la festa =

= Festeggiandosi in Firenze l'assunzione di Leon X, belle e grandi feste si fecero (VASARI in *Iacopo da Pontormo*), e tra l'altre, due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; d'una delle quali, che era chiamata di Diamante, era capo il sig. Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l'aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il sig. Lorenzo figliolo di Piero de' Medici, il quale aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che riverdiva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a m. Andrea Dazzi, che allora leggeva letterè greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzione d'un trionfo; onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la virilità con molte persone che nell'età loro virile avevano fatto

gran cose; e nel terzo era la sennetù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Rafaello delle Viole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Pietro da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Iacopo Pontormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri, nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *erimus*, il secondo *sumus*, ed il terzo *fuimus*, cioè saremo, siamo, fummo. La canzone cominciava: *Volano gli anni ecc.* Avendo questi trionfi veduto il sig. Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Iacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo, esso Iacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti da Diamante. Il primo, tratto da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Iano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Iano con le due teste e con la chiave del tempio della pace in mano, e sotto i piedi legato il furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperte in alcune parti con pelli di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte, e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe de' quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe teste di montoni, di cane, ed altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro tirato

da due paia di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sacrifici; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifici. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candelieri antichi e fatti con bello artificio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu console dopo il fine della prima guerra cartaginese e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutta le virtù e prosperità: il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenenti al ministero della iustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lame in sulla coscia; e le torce che portavano li staffieri mezzi armati, avevano forma di grifi; aveva sopra Cesare Augusto dominatore del universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti di vari abiti, secondo le loro provincie, e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo; ed acciò fossero conosciuti, aveva

ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paia di giovenchi vestiti riccamente, era Traiano imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedenti sopra il carro molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guarniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notai con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma d'appamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente, e al fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornaio, per lo disàgio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Iacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
 E i vari stati e secoli dispone,
 D'ogni bene è cagione;
 E il mal, quanto permette, al mondo dura:
 Onde questa figura
 Contemplando, si vede
 L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
 E muta il bene in male e 'l mal in bene. =

Anche uomini privati o brigate menavano feste e gazzarre.

== Nelle case di Gianfrancesco Rustici (dice VASARI nella vita di questo) si radunava una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici; e questi erano esso Gianfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotele da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Nicolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera dunque che Giovanfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e pareva che fussino nell'acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiuolo, che con tele e

pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di musaico, le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salicciotti, le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane; nel mezzo era posto un leggìo da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gli istrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta per conservare il paiuolo fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi un'incudine, che fu molto bella e buona, come anchè furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa e della quale fu Gianfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell'orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Rafaello del Beccaio, ser Checchino de' profumi, Girolamo del Giocondo, ed il Badia, venne veduto, mentre che si mangiavano le

ricotte, al Baia in un canto dell'orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina la cacciò in bocca a Feo, che da un'altra aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fussero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in que'tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fusse una cazzuola, alla quale giunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvòcato era sant'Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i capitoli, bellissimo. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto Luia da santa Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di San Giovanni; quivi, dico, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire ed avessero una medesima foggia, fussero condannati, comparsero all'ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furono posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardini e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome avea il signore ordinato,

tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a ciutola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassoio e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a ciutola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edificio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoi pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per gliaia confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fosse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli ed altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta e dato il lessò di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la base di cacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artificioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua. Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia il signor Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera: Cerere cercando Proserpina sua figliola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro signore, gli pregò che volessero accompagnarla all'inferno; alla quale domanda, dopo

molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio d'una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbaïava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliola; essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatola con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero per infino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolge del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fossero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza, dico, ed il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, hôte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d'ottime vivande; e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggioli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutta, fingendo che la cena

(a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutta e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola, le quali frutta e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un atimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduto nel mezzo di quelle tenebre con un lumicino l'immagine del Baia bombardiere, che era uno de' circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto d'invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando, dopo molte feste e commedie, al medesimo a essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa, al tardi cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia ad uso di spedale con le sue letta dai lati ed altre cose somi-

glianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti ad uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientinna, Battista dell'Ottوناio, il Barlacchi, il Baia ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che vi avevano a essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale cavandogli dello spedale, gli condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che per non soprabbondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno principale e solenne, e si parti; ed essi ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi la *Calandra* di M. Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto, e la *Clizia* e *Mandragola* del Machiavello con altre molte. Francesco e Domenico Rucellai nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta le *Arpie di Fineo*, e l'altra dopo una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi con l'aiuto di Iacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Gianfrancesco Rustici rappresentò un Tantalò dell'inferno, che diede mangiare a tutti li compagni vestiti in abiti di diversi Dei, con tutto il rimanente della favola, e con molto capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue inbrattato in una stanza piena di membra

umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che, avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. =

(Q) pag. 470.

La strega di Pico della Mirandola.

Apistio. Su, strega, dimmi, andavi tu al giuoco con l'anima insieme con il corpo, o pur con uno senza l'altro?

Strega. Vi andava con l'anima e col corpo insieme.

Apist. Come è chiamato questo vostro giuoco?

Strega. Egli è chiamato da i nostri compagni il giuoco della Donna.

Apist. In che modo andavi tu là?

Strega. Deh che non gli andava, ma ben gli era portata.

Apist. Con che cosa?

Strega. Con una gramita da tassettare il lino.

Apist. Come sia possibile questo, che sia portata da quella, non la portando alcuno?

Strega. Ma ben era portata dal mio amoroso.

Apist. Chi è costui?

Strega. Ludovico.

Apist. Egli è forse uno qualche huomo così chiamato?

Strega. No, huomo no, ma il demonio, che si presentava in forma d'uomo, il quale credevo fusse Dio.

Apist. Pareva a te un huomo questo tuo amoroso?

Strega. Sì, pareva huomo in tutte le membra eccetto ne i piedi, i quali sempre parevano piedi di oca rivoltati a dietro e riversati, per cotal modo ch'era rivolto a dietro quello che suole essere davanti

Apist. Dimmi strega. Dimostravelo mai altra forma dei piedi quando veniva da te, eccetto che di oca?

Strega. Non mai dimostrò altramente.

Apist. In che modo venivalo da te?

Strega. alcuna volta adimandato da me, et ancho da se stesso.

Apist. Ne veniva mo sempre in forma di huomo?

Strega. Sì, sempre si dimostrava in effigie di huomo quando pigliava amorosi piaceri meco.

Apist. O che piaceri potevano essere quelli, con una rugosa e già grinza femina?

Strega. Aimè, aimè, oimè, oimè.

Dicasto. Di che hai tu paura? chi è quello che ti spaventa?

Strega. Vedetile, vedetile.

Dicasto. Dove, dove?

Strega. Lui, lui, al muro, al muro.

Dicasto. In forma cui?

Strega. Di passare.

Dicasto. Deh ben mirati, come hora ha pigliato la effigie d'un molto libidinoso uccello, non contrario al ragionamento de la mala femina, la quale soperchia con la sua insaziabile e sfrenata voglia tutti i mostri de la sozza libidine.

Apist. Oh quanto mi meraviglio, che non sia alcuno di noi, che veda questa finta passera, eccetto che lei . . .
È possibile che tu habbi tanta paura del tuo amoroso?

Strega. Oimè. Già non lo temeva, ma dipoi che sono condotta nella prigione, e che ho contro sua voglia confessato i nostri lascivi piaceri, grandemente et oltre di quello sia possibile di raccontare mi spaventa. E qualche volta si ferma a quell'uscio de la prigione et a quella fenestrella, reprimendomi e dimostrandosi molto forte turbato meco. E dipoi mi promette ogni aiutorio per cavarmi fuor di quivi, per che io stia queta e taci per l'avenire, e più non confessi alcuna cosa, ma anzi neghi quello che già ho confessato.

Apist. Ti spaventavelo mai quando tu andavi al giuoco?

Strega. No certamente.

Apist. Andavi tu ogni giorno, o pur a qualche tempo determinato?

Strega. Vi andava ne la seconda notte dopo il giorno del sabbato, e dipoi da quindi ne la quarta notte, cioè ne la notte del lune e de la zobia.

Apist. Gli andasti mai di giorno?

Strega. No, mai

Apist. Horsù dimmi, o buona strega, che vuol dire che non andavati a questi balli e giuochi di Diana o di Hero-diade, ovvero sì come le chiamate, a quelli de la Donna, ne le altre notti? Ma acciò ch'io dica più chiaramente, perchè non eravati voi presenti le altre notti a i mal gradevoli prestigi e biasimevoli illusioni del demonio? over perchè non pareva a te vi fusse presente?

Strega. Io nol so.

Apist. Ti apparecchiavi tu, overo lo aspettavi che ti portasse?

Strega. Così faceva: fatto il cerchio, mi ungeva e saliva a cavallo d'uno scanno, et incontinentemente era portata per aria per insino al giuoco. Anchora alcuna volta conculcava con i piedi l'hostia sacrata nel circolo, con molti scherni et allhora si presentava il mio Ludovico; con il quale pigliava amorosi piaceri, secondo che mi piaceva.

Apist. Di che cosa è composto questo vostro maledetto unguente?

Strega. Fra le altre cose, è per maggior parte fatto di sangue di fanciullini.

Apist. In che parte ti ungevi tu?

Strega. Oimè, mi vergogno di raccontarlo.

Apist. Deh sfacciata et impudica meretrice, tu ti vergogni di narrare quello che tu non sei vergognata di fare?

Strega. È questa così gran maraviglia?

Apist. Su, velenata serpe, getta fuori il veleno. Via via di su, in che luogo ti ungevi tu?

Strega. Già che gliè bisogno ch'io il dica, hor su lo dirò. Ungevami quei luoghi co i quali mi pongo a sedere.

Apist. Deh vedete con quanta honestà l'ha detto. Ma ho gran desiderio d'intendere in quanto spatio di tempo eri tu portata da casa tua insino al giuoco?

Strega. In poco spatio.

Apist. Quanto poco?

Strega. In manco di meza hora.

Apist. Quanto eri tu discosto da terra quando tu eri portata?

Strega. Tanto quanto è l'altezza d'una iusta torre.

Apist. Ho pur gran desiderio d'intendere quello, che si fa in questo vostro scellerato giuoco. Il perchè, o bona strega, se desideri che sia qui venuto per doverti aiutare, deh non t'incresca di narrare tutte quelle cose, che ivi si fanno per cotal modo, sì come le rappresentassi totalmente a noi.

Strega. Lo farò. Essendo giunta al fiume Iordano. . . vediamo sedere la donna del giuoco insieme col suo amoroso.

Apist. Chi è colui?

Strega. Non lo so, ma so ben questo, ch'è uno bellissimo huomo, d'una ricca veste d'oro molto ben addobbato.

Apist. Seguita pur.

Strega. Quivi portavamo a la donna de le hostie consacrate. Et quella con allegra faccia et gratiosi sembianti ricevendole, comanda che le siano poste sopra d'uno scanno, e dipoi ci comanda gli diamo in dispregio di Dio de i piedi sopra, e dipoi anchora vuole che gli urinamo sopra, e che gli facciamo tutti i vijuperi che possiamo.

Apist. O Dio buono, oimè, che odo dire? chi fu quello tanto malvagio huomo, che ti dette queste sacrate hostie da portare a questo maladetto et scomunicato giuoco?

Strega. Egli è stato don Benedetto Berno, molto conosciuto in questo castello, ... Poi mangiamo, bevemo e ci diamo amorosi piaceri. Hormai che volete più intendere?

Apist. Voglio che racconti a parte per parte il tutto. Ma prima dimmi, che cosa mangiate?

Strega. De la carne e degli altri cibi, che si suoleno ne i conviti.

Apist. Donde havete queste vivande?

Strega. Uccidemo de i buoi, ma egli è ben vero che dipoi resuscitano.

Apist. Di chi sono?

Strega. Sono dei nostri nemici, et anchora cavamo del vino fubri de le vezze, over vascelli, acciò possiamo bere. E

dipoi che havemo mangiato e ben bevuto, ciascuno addimanda il suo amoroso, cioè il demonio in forma di huomo, per satifsare a la sua libidinosa voglia, e così gli huomini chiedono le sue amorose, anch'esse demonii in effigie di bellissime polcelle e giovane, et in tal modo ciascuno piglia amorosi piaceri, e satifa a le sue sfrenate voglie

Apist. Deh dimmi, strega. Noi sappiamo come non hanno i demonii carne nè ossa; dunque come mangiano, beveno et lussuriano? su rispondi presto.

Strega. Siccome a me pare, sono simili, quanto a le parti vergognose, a la carne.

Apist. Potresti darne un esempio di qualche cosa che sia simile a quelli suoi corpi?

Strega. Non lo so ben, ma pur pareno assai simili a la stoppa, ovvero al bombagio, quando è costretto insieme e condensato. Così pareno quelli del toccare; ma sempre sono imperò freddi.

Apist. Hor seguita più avanti.

Strega. Poi che eravamo satiate de i carnali piaceri, eravamo portati a le nostre case.

Apist. Non ti veniva mai quivi a visitare?

Strega. Spesse volte. Anchor qualche volta quando andava al mercato e ritornava, accompagnavami. E ricordomi come ritornando a casa un giorno sul tardo dal castello, essendo egli in mia compagnia, tre volte piassimo insieme amorosi piaceri avanti che giungessi a casa

Dicasto. Che habbiano grandi piaceri, credo chel possa intervenire per più cagioni, de le quali alcune ne racconterò, le altre lascerò per maggior honestà. Conciosia che havemo a parlare sempre in cotal modo e principalmente in volgare, che anchor la pudica orecchia vi possa stare. Può dunque questo intervenire, al mio iudicio, perchè si gli dimostra il demonio maledetto in una molto aggradevole figura, cioè bello di faccia, con i ladri occhi e con il giocondo volto, conciosia che poco importa al demonio di fingere e di figurare una forma di aria o sozza, o veramente bella, et così figura le forme sì come gli pare che posson piacere a quelli che

vole ingannare. Il perchè così losingha e tira quelle meschinelle donnicciuole a sè con essa finta bellezza, e con gli occhi così figurati, e con lascivi sembianti. Et anchora, acciochè maggiormente le ingannano, fingono di essere innamorati di loro. Il simile fanno verso quelli sciagurati huomini, dimostrandosi in forma di belle damiselle, e così vi fanno apparere tutte le proportioni de le membra, e tutte le bellezze, e tutti i lascivi sembianti, che desiderano, acciò che meglio gli possano ingannare. Dipoi anchor gli fanno parere quei piaceri che hanno con queste finte imagini, siano molto maggiori che possano avere con i veri huomini e con le vere donne. Hor pensa come sono ingannati et uccellati dal demonio. E così narrava quello scellerato e maledetto incantatore di don Benedetto. Il quale raccontava qualmente gli pareva di haver havuto maggior delectatione con il demonio in questa finta imagine, chiamata da sè Armelina, che con tutte le altre femine, con le quali havea mai havuto lascivi piaceri. Et acciò non pensasti che con poche si fosse impazzato, io ti voglio dire che questa sozza bestia, più presto così lo chiamerò che huomo, anchora havea havuto un figliolo con la propria sorella. Io non dico cosa che sia secreta, conciosia che tutte queste cose che racconterò sono scritte ne i processi fatti di lui. Era tanto impazzito detto misero huomo in questo diabolico amore, e per cotal modo bestialmente bruggiava di questa sua Armelina, cioè del demonio in forma di femina, che spesso l'haveva in sua compagnia spasseggiando per la piazza, e così andavano ragionandosi come fanno due compagni insieme, benchè non fosse veduta d'alcun altro. Il perchè essendo udito così ragionare, non essendo veduta quella, pensava ciascuno che l'udiva chel fusse diventato pazzo. Deh udite le scelerate opere, che costui facea per amore di questa sua Armelina: non battezzava i fanciullini quando gli erano portati secondo la consuetudine de i cristiani per dover battezzare, ma havendo finto di battezzarli, così gli rimandava a casa senza battesimo; non consacrava le hostie quando diceva la messa, benchè fingesse di consacrarle e con i gesti e con un certo mormorio, per nascondere

le sue fraudi, e così facevale adorare al popolo non essendo consacrate. Vero è che, se pur qualche volta drittamente l'avesse consacrate, alzando la sacrata hostia in alto per dimostrarla al popolo, siccome si suole, la alzava con la figura che vi è figurata rivolta al contrario, cioè il crocifisso o altra figura con i piedi rivolti in su, in vituperio e scherno d'Iddio e de la sua santissima fede. Dipoi le conservava per darle a le scelerate femine et ai malvagi huomini, acciò le portassero al maledetto e scomunicato giuoco. E così quello diabolico e bestiale amore era causa di tanti peccati. Anchora è ne la medema pazzia un altro stolto e pazzo, chiamato il Pinetto, il quale tanto pazzescamente ama un diavolo detto da lui Fiorina che gli si dimostra in forma di femina, che spesso hammi detto esaminandolo, più presto di voler patire ogni martirio, che abbandonare tanto bellissima femina, con la quale ha havuti tanti amorosi piaceri quaranta anni. E per cotal modo è divenuto a tanta pazzia, che non crede esser altro Iddio che quella. Vedete quanto sono involupati questi meschinelli huomini ne le reti del demonio. Et anchor non pensate, che solamente commettino questi scelerati spreciatori de la santissima e trionfatissima fede di Cristo, de i peccati circa la sacra hostia et essa gloriosissima fede, essendo ligati da questo pazzesco amore; ma ancho commettono de le altre male opere senza numero. Conciosia che robbano le cose d'altrui, imbrattano ogni luogo con i suoi malefici, e sopra del tutto sono sommersi totalmente ne gli adulterii, ne i stupri, incesti e fornicationi. Non hanno rispetto di commettere i peccati con parenti, sorelle, fratelli et altre persone. Uccidono i fanciulli, asciugano il sangue di quelli, fanno discendere dal cielo acerbissimi tuoni, guastano i campi et i frutti con crudel tempesta e rabiosi venti con tanta ruina, che pare si sarebbero portati più modestamente quelli che anticamente incantavano i frutti, contra de i quali dipoi fu fatta la legge e scritta ne le dodici tavole.

Apist. Hai giamai tu, strega, commosso i tuoni e fatto balenare l'aria?

Strega. Sì, spesse volte.

Apist. Hai tu guaste le biade con la grandine overo tempeste?

Strega. Non una volta, ma spesso sì.

Apist. In che modo?

Strega. Fatto che havea il cerchio, ecco che incontinentemente veniva il mio Ludovico, ma non in forma di huomo, ma in figura di fuoco. Allhora cominciavano descendere de l'aria fulgore, et sentivasi tuoni, e balenava il cielo, e dipoi cascava la grandine e tempesta sopra de i campi, e principalmente sopra di quelli, che erano de i nostri nemici, de i quali desiderava fossero rovinati e guasti.

Apist. Deh dimmi, per amore di cui facevi tu tanta ruina?

Strega. Lo faceva per odio e non per amore . . .

Dicasto. Era quel malvaggio don Benedetto, di cui havemo ragionato, de anni settanta duoi, quando gli scacciassimo la fiamma del scelerato amore, con la quale tanto amò quella sua Armelina, o quel suo diavolo in forma di femina, con un'altra grandissima fiamma uscita d'un gran monte di legne. E così rimase tutto in cenere. E questo è il modo da scacciare un fuoco con l'altro. Vi è un altro in questo scelerato amore sommerso, che ha oltra settantacinque anni, et anchor un altro che ha veduto ottanta solstitii. I quali andavano al detto profano e scomunicato giuoco del diavolo otto volte al mese. E così è stato conosciuto per testimonio e confessione di molti di essi iniqui e malvagi huomini, che non sono solamente una o due, overo tre streghe, ma sono in grande moltitudine, e così che non sono solamente tre o quattro stregoni e scelerati maschi, i quali vanno a questo indiatolato giuoco et hanno questi profani piaceri con i demonii in effigie di femine, ma egli è stato ritrovato per certo come vi vauno in gran numero et in gran moltitudine, per cotal modo che credono, secondo la loro estimatione, che vi si ritrova a questa maledetta congregatione più di duoi migliaia di persone . . .

Apist. Ma or su, dimmi o buona strega. Uccidesti mai alcuno fanciullo?

Strega. Non un solo, ma molti.

Apist. Col coltello, overo con la mazza?

Strega. Con l'aguglia e con le labbra.

Apist. In che modo?

Strega. Intravamo di notte ne le case di nostri nemici, per le porte, over usci, che erano aperte a noi, dormendo i loro padri e madre, e pigliavamo i fanciullini e conducendoli appresso il fuoco, li foravamo con l'aguglia sotto le unghie, dipoi ponendovi le labbra asciugavamo tanto sangue quanto ne potevamo tenere, nella bocca. E parte di quello ne deglutiva cioè lo mandava giù nel stomacho, e parte ne riservava in una bussola o in uno vasetto, per fare dipoi de l'unguento da ungere i luoghi vergognosi quando volevamo esser portati al giuoco.

Dicasto. Acciò che non stimate esser questo favole, e che siano sogni o immaginationsi, e che siano solamente illusioni e non sia in verità e realmente, cioè di andare per le case di questo e di quello ad uccidere i bambini, vi dico qualmente sono stati ritrovati di fanciullini ben certamente infelici, che ancor pigliavano la poppa et il latte, i quali havevano le dita forate, e le piaghe e buchi sotto gli unghini.

Apist. Rispondi, strega. Assai mi maraviglio che non piangessino e gridassino detti fanciullini quando voi li trattavate tanto male e che li pungevat.

Strega. Sono allhora per cotal modo adormentati, che non sentano. Ma dipoi quando sono svegliati gridano ad alta voce e piangono e strideno, e se infermano, et anchora alcuna volta morino.

Apist. Perchè non morino tutti?

Strega. Perchè gli sanamo. Conciosia che gli diamo de i giovevoli remedii, e così gli liberiamo. Il perchè ne tiriamo grandi guadagni.

Apist. Chi v'ha insegnato questi remedii?

Strega. I demonii.

Apist. Di che cosa vi danno speranza che habiate haver da loro?

Strega. Longa vita, grande divitia e ricchezze, e continui piaceri carnali, i quali havemo, e ne pigliamo delectatione.

Apist. Deh dimmi per quella fede che non hai. Ti donò giamai de i danari?

Strega. Già me ne donò alquanti; vero è che disperseno. Pur ne servai alquanti pochi quattrini

Apist. Assai son soddisfatto. Ma dimmi, strega. Conoscevi tu di esser ingannata da questo tuo amoroso?

Strega. Non mai.

Apist. Come è possibile questo? Quando tu vedevi disparire i danari, che cosa stimavi tu?

Strega. In che modo disparessino non considerava. Vero è che egli da me ritornava e mi comperava con molti amorosi piaceri, e per cotal modo m' ligava, che non pensava altro che di lui.

Apist. Che cosa adimandava che volesse da te quando ti prometteva tante cose, quando ti dava tanti piaceri carnali, e che fingeva di esser tanto grandemente innamorato di te?

Strega. Non adimandava altro da me, eccetto che renegasse la fede di Christo, e non volesse haver speranza più in esso, ma che m'inginocchiasse a lui, e lo adorasse e lo tenesse per Dio

Apist. Su, strega: di, in che modo eri tu discernuta fra gli altri buoni christiani?

Strega. Non vi era alcuna differentia fra me e gli altri. Andava a la chiesa, mi confessava nel tempo de la quaresima avanti del sacerdote de tutti i miei peccati, eccetto che di questo. Dipoi andava con gli altri a comunicarmi a l'altare. E così non era differentia alcuna fra me e le altre donne. Non vietavame queste cose il mio amoroso. Solamente egli mi comandava che dovessè dire alcune cose pian piano, e nascostamente facesse alcuni atti, le quali cose dette e fatte, altro da me non voleva.

Apist. Racconta il tutto a parte a parte.

Strega. Essendo ne la chiesa ne i giorni de le feste, comandava a me, che leggendo il sacerdote la messa ad alta voce (si come si suole) dicessi io pian piano: Non è vero, tu ne menti per la gola; e quando levava quello l'hostia consacrata sopra del suo capo per dimostrarla a tutto il popolo, acciò che sia adorata e reverita, voleva che io rivoltasse gli occhi altrove e non la guardasse, et anchor mi comandava che rivoltasse le mani dopo le spalle, et piegasse le dete sotto

le vestimenta in questo modo, siccome voi vedete ch'io faccio, cioè che gli facesse le ficca. Dipoi anchora mi diceva che non dovesse scoprire alcuna cosa de i nostri piaceri amorosi al confessore, nè anchora di quelle cose che appartengono al giuoco. Il resto non stimava poi che importasse cosa alcuna, se ben volesse dire al confessore le altre cose, ovvero non le dicesse. Voleva anchora, che essendo andata a comunicarmi, secondo l'usanza, incontenente essendomi posta l'hostia consacrata ne la bocca la tirasse fuori, fingendo di asciugarmi la bocca, e la conservasse nel facciolo per portarla al giuoco, acciò lo beffassimo e schernissimo con quelli scelerati modi, sì come di sopra disse, et anchora perchè lo conculcassimo con i piedi con quelli vituperii già avanti raccontati. Dipoi portava di continuo due hostie consacrate ne la mia veste cucite, perchè ello mi diceva, che vi era tanta virtù in esse, essendo portate in quel modo senza reverentia ma anzi con vituperio, che mai non potrebbe confessare i nostri piaceri, nè anchora altra cosa del giuoco, benchè fusse anche interrogata da l'inquisitore, nè con tormenti, nè con altri modi. Nondimeno astringendomi imperò l'inquisitore e minacciandomi di volermi gravemente martirizzare se non confessava queste nostre scelerate opere, mi comandò quel demonio malvagio, che le gittassi in quel vaso, il quale havea portato a me il guardiano de la prigione per fare le mie necessitadi.

Apist. Facesti questo scomunicato comandamento?

Strega. Oimè meschinella et infelice, io l'ubbidii. Ma non vi rincresca di udire una cosa molto horrenda e spaventosa, che occorre. Rompendo io infelice e sciagurata quelle sacratissime hostie nel sterco con una verga, vide uscire da quelle il vivo sangue.

(R) pag. 477.

*Delle notturne congreghe delle streghe,
e se sia reale il loro trasferimento da luogo a luogo.*

Da Martin Del Rio *Disquisitionum magicarum Liber III,*
q. XVI.

= La prima opinione si è che quelle non intervengano a cotali cavalcate ed adunanze, fuorchè in ispirito e per diabolica illusione: così la pensarono Lutero, Melantone e molti altri settari; ed anche alcuni cattolici di Spagna e d'Italia, come un Samuele frate minore, l'autor del *Fortalizio della fede*, Martino de Arles canonista, e fra gli Italiani Ponzinibio, Giambattista della Porta nel libro II della sua *Magia naturale*, e l'Alciato lib. VIII *Parerg.* cap. XXII, a' cui di la cosa non era per ancora bastantemente conosciuta; d'ugual sentenza è Ulrico Molitore (*De Python. mulierib.* cap. VIII) e Duareno, e Leonardo Vairo (lib. II *De fascino* cap. XIII). Ma poco incalzanti sono gli argomenti che metton fuori. Ecchè! affermasi questa cosa soltanto da femminette, come lasciossi scappar di bocca l'Alciato? Donde avviene adunque che tanti uomini dotti, illustri, e secondo il secolo prudenti, confessano tuttodi la stessa cosa, e ne sono puniti? Diasi, che alcuno, avendo i sensi interni ed esterni torpidi ed assopiti, offesa e alterata la fantasia, venga illuso dal demonio; diasi, che, lese le forze del corpo e le facoltà dell'animo, possa il diavolo far credere all'uomo più cose, che gli ubbriachi o gli ipocondrici non s'avvisino di vedere, siccome insegna sant'Agostino; sian pure di tre sorta i fantasmi, come notò egregiamente lo stesso: che perciò? puossi inferirne potersi le streghe ingannare, ma non che s'ingannino sempre. Nè fa maggior prova ciò che il medesimo disse delle visioni prodigiose scrivendo ad Enodio: perocchè io confesso che le anime non migrano dai corpi, scostandomi dalla contraria opinione di Bodino; confesso che sovente i sensi del corpo sopisconsi affatto, e queste immagini presentansi tanto vive, che svegliati credono avere udito, veduto e fatto cose che non accaddero mai. Nè ignoro molti esempi di siffatto inganno; come di quel reo che andava dicendo di essere stato nella reggia di Dite (1); di Gennadio che pensava essere intervenuto ai cori de' beati (2); di un filosofo platonico che appariva in sogno ad un altro ammaestrandolo (3); d'un

(1) ALEX. AB ALEX. lib. 6. *Genial. dier.*

(2) D. AUG. *Epist.* 101.

(3) D. AUG. lib. 18, *De civ. Dei*, cap. 18.

padre che vedendo di pien giorno sua figlia, credeva scorgere una vacca (1).

E non fa caso, che i loro corpi siano stati trovati spesse volte giacer nel medesimo luogo, nè mossi di là, come fu di parecchi raccontato da Olao, da Tostato, da Grillando e da altri; e neppure il fatto narrato nella vita di san Germano, delle donnicciuole cui pareva banchettare, e che tuttavia furono trovate in casa a dormire, ed altre cose siffatte. Imperciocchè non ne deriva altro, senonchè talvolta coteste donnicciuole s'ingannano, ma non che ciò avvenga sempre. Se ci fondassimo soltanto su conghietture, avrebbe per verità qualche peso l'argomentazione dell'Alciato, là dove chiede, perchè non possa essere piuttosto il diavolo in luogo della donna che diciamo essere stata in letto col marito? Ma non da conghietture siam mossi; sì bene dall'unanime confessione de' rei d'ogni età, d'ogni nazione, d'ogni sesso, ecclesiastici, nobili, contro la quale non ha la conghiettura nessun valore. Micol ingannò i satelliti del padre, sostituendo in luogo di David un fantoccio; così anche il demonio, preso un corpo e collocatolo in letto può e suole ingannare il marito . . .

Oppongono il libro di sant'Agostino *De spiritu et anima* cap 21, ove leggonsi quasi le stesse parole che in *c. episcopi* 26. q. 5, dove sembra vengano scomunicati coloro che prestan fede a cotali novelle delle donnicciuole. Questo canone è l'achille degli avversari; questo mettono innanzi, questo ti buttano in viso. Rispondo non esser quel libro di sant'Agostino, e neppure di san Gregorio cui lo attribuì Giovanni Beezio carmelitano, ma di Ugone Vittorino, ovvero di Ugone Eteriano; e di chiunque siasi, non esser la sentenza di esso, che quella del predetto canone. Alcuni scemano l'autorità del canone per essere soltanto d'un concilio provinciale che ha potuto fallare; ma a me non piace ricorrere a tale espediente. Altri negano sia del concilio d'Ancira, perchè oggi non esiste negli esemplari greci e latini di quel concilio; ma non mi garba neppure questo scioglimento, perchè il canone si trova in alcune antiche

(1) *Vita sancti Macarii.*

collezioni de' concilii, e nelle vite dei pontefici di Damaso, se pure esso ne è l'autore, e nei decreti di Burcardo, lib. X. cap. 1, e di Ivone *pars* II. cap. 30, e fu conservato nel decreto di Graziano corretto per ordine di papa Gregorio XIII. Voglio piuttosto rispondere con Vittore n° 32, con Basino, Alfonso da Castro ed altri, essere in quel canone narrate alcune cose che per la loro natura non si ponno fare dal diavolo, come sono vedere in faccia e parlare ad Ercole e ad Achille che son nell' inferno; cavalcare su vere bestie, che non possono percorrere tanto spazio in sì breve tempo, e cavalcare con Diana ed Erodiade, non v'essendo Diana che tenga, nè cavalcando quella vile saltatrice di Erodiade in nessun luogo del mondo, tormentata come è nell' inferno. Laonde asserir tali cose sarebbe veramente un'eresia. Ma nel medesimo canone accennansi altri fatti, che non contrastano colla natura delle cose, nè superan le forze del demonio, quale è questa di cui trattasi; e il canone non nega possano accadere, ma volle soltanto indicare non doversi credere accadano sempre realmente, ma talvolta attribuire a disordinata immaginazione. Pertanto la vera spiegazione del canone si è, che rende colpevole di eresia chi crede poter accadere alle streghe, com'esse affermano, e queste e quelle cose. Imperciocchè per condannare un'opinione di alcuno, basta che una parola di quella sia contraria alla fede: mentre la verità risulta dall'insieme, la falsità da qualsivoglia particolare difetto. E interpreto in questo senso le parole del dottor Navarro (cap. II *Manual*. n° 38), che con oscure espressioni inganna non pochi. Donde appare che nè quel canone, nè il passo di Ugone contrasta colla sentenza comune dei teologi, nè colla pratica degl' inquisitori e dei giudici.

Finalmente argomenta l'Alciato: Tutte le persone di quest'adunanze talvolta scomparvero al pronunziare del nome di Gesù: dunque erano fantasmi, non persone corporee; perchè una cosa corporea non può dileguarsi in questo modo. Rispondo che le streghe non sono scomparse, ma abbagliati gli occhi de' riguardanti, furono prestissimamente portate via dai loro diavoli; e che quel vocabolo vuolsi

prendere in senso lato ed improprio, sicchè *scomparse* non viene a significare altro fuorchè *non più vedute*. Nè è da dissimulare che l'Alciato sembra opinare, che il demonio non possa muovere i corpi dal loro luogo; imperciocchè sostiene che Cristo non fu dal demonio trasportato sulla cima del tempio e su d'un eccelso monte, fiancheggiandosi dell'autorità di Origene e di san Girolamo: ma io dimostrerò in seguito, che un ben maggior numero di Padri tennero la contraria sentenza; anzi in san Girolamo non v'ha nulla che favorisca l'Alciato; Origene apertamente gli contraddice, imperciocchè l'Alciato cita parole mutilate, ponendo l'obiezione senza soggiungere la risposta di Origene.

Adunque la seconda opinione è quella che stimo verissima; cioè essere trasportate veramente talvolta le streghe dal demonio da un luogo ad un altro, cavalcando un capro od altro animale (fantastico per lo più; cioè trasportandone talvolta il demonio tre o quattro insieme o in forma di uomo, o sotto figura di un capro aereo) ovvero una canna, o un bastone da granata mosso però e sollevato dal demonio, e intervenire corporalmente all'infame adunanza.

Questa è la sentenza molto più comune de' teologi, anzi anche dei giureconsulti pratici d'Italia, Spagna e Germania, tra i cattolici: così opinano anche moltissimi scrittori, Torquemada, Grillando, Basino, Remig. nella *Dæmonolatria*, gli autori del *Martello*, in più luoghi, Penna nel *Direct. inquisit.*; Pietro Damiano, e buon numero di teologi più recenti lo affermano esaminando diligentissimamente la cosa. Or vedete a qual patto si operi questo mistero d'iniquità, secondo narra Guglielmo Neubrigense (lib. I *rerum Anglicarum* cap. 38) « Nella provincia di Deiri accadde una meraviglia, che da fanciullo intesi. Un villano di Vipse andato a salutar un amico nel borgo vicino, a tarda notte tornava un po' brillo. Ed ecco da una vicina altura voci di canti e di banchetto. Meravigliato s'accosta, e trovando una porta aperta, vede una casa spaziosa e illuminata, piena d'uomini e donne seduti. Un servo accortosi di lui, gli offrì da bere, ed egli ricevutolo, non bevve, e versato il contenuto, serbò

il recipiente, e subito andò, sfuggendo a quelli che l'inseguivano. Questo vaso di materia ignota, di color insolito, di forma inusitata, fu recato a Enrico re d'Inghilterra, poi a Davide di Scozia, e più anni stette nel tesoro dei re scozzesi ». Fra le streghe d'Avignone fu preso un fanciullo, che ai giudici espose, esser stato condotto al harilotto da suo padre, ed avervi veduto commettersi molte cose orrende, sicchè sgomentato esclamò *Gesù* e si segnò; e detto fatto la turba sparve, e si trovò solo. Non rincrescerà ch'io trascriva le parole di Grillando: « Fatto l'omaggio, il principe de' demoni destina subito un diavolo a custodia della donna da cui non deve mai dipartirsi, ma servirla in tutto ch'ella desidera, ed ogni qualvolta le tocca intervenire ai trastulli, esso l'avverte, ve la trasporta, l'ammaestra; esso, per dir tutto, se le accompagna come a moglie marito. Sovente accorrono a quelle adunanze ove raccogliasi grandissimo numero di donne; e non ne veggono quelle cose in spirito o in apparenza, ma in forma vera e naturale vanno ai luoghi predetti con questo modo ed ordine. Un giorno o due prima dell'adunanza, vien loro intimato dal demone custode, di esser pronte la tal notte, alla tal ora, per recarsi al trattenimento. La donna se ha giusta causa d'impedimento reca le sue scuse, che son ricevute. Se per non andarvi fingeva una causa che non aveva, non vi era portata mal suo grado, e restava a casa; ma in pena della sua bugia veniva sì fortemente tormentata dal diavolo nello spirito e nel corpo con grandissimi e continui dolori, e con malanni interni ed esterni, che non aveva pace nè dì nè notte; ma era sempre tribolata, e le cose che faceva andavano in fumo e perivano. nel farle: talchè per liberarsi di tanti mali le era giuocoforza confessare il suo peccato, e promettere con giuramento non avrebbe mai più ricusato andarvi. Quando poi proferivasi disposta, venuta la notte e l'ora, era chiamata fuori con una voce quasi umana dallo stesso demonio, cui non appellava demonio, ma chi maestruzzo, chi maestro martinetto o martinello. La quale in tal modo chiamata, prendeva subito l'alberello dell'unguento, e untesi alcune parti del corpo, usciva di casa e trovava sempre il suo mar-

tinetto che la aspettava alla porta in forma di becco: sul quale saliva appigliandosi fortemente ai peli; e subito il becco alzavasi in aria e in brevissimo la portava fino al noce di Benevento ed ivi dolcemente la deponeva.

Riporta anche altre cose, consentanee a quelle che gli altri citati dottori scrissero esser solite nelle adunanze. Imperciocchè i citati teologi arrecano vari esempi, e confessioni di rei, che tutti accordansi nel corporeo trasferimento, nelle ceremonie dell'adunanza ed in altre circostanze; di cui verrò in breve esponendo le principali, aggiugnendone alcune altre narratemi dal valentissimo uomo Pietro Orano, per dottrina ed integrità a me caro come fratello; il quale negli anni 1597 e 1598 sedette inquisitore e giudice nella causa delle streghe e delle maliarde di Stavelo. La verga suol ungersi con unguento fatto di materie insulsissime massime di grasso di figlioli uccisi. Talvolta non ungono il bastone, ma le coscie o altra parte del corpo. Credesi che la prima volta basti farsi prestare di cotesto unto, ma poi debbon da sè prepararselo coll'infanticidio.

Così unte, son portate sedendo, o a cavallo, o in piede s' un bastone, o una forca, o la scopa, o la rocca, o s' un toro, un capro, un cane, chè di tutti v'è esempio. Così portate al giuoco della buona compagnia, come dicono gli Italiani, trovan un gran fuoco, dove siede il demone presidente in sur un trono in figura spaventosa, per lo più di becco o di cane, e adorarlo or curvando il ginocchio, or levando in alto le coscie, nè abbassando il capo dinanzi, ma rovesciandolo indietro, in guisa che il mento sia rivolto al cielo; e offertegli candele di pece, e ombelichi di bambini, in segno di omaggio gli baciano il sedere. Che più? talvolta simulan la messa, l'acqua santa ed altri riti cattolici, offron al diavolo i propri figli o seme profuso o qualche particola della comunione.

Di poi siedono a mensa, mangiano i cibi serviti dal demonio, o che ciascuno portò con seco; talvolta ballonzano prima del banchetto, talaltra dopo. Varie sono le mense, ingombre di tre o quattro piatti ora delicatissimi, ora insipidi ed insulsi, alle quali si assidono giusta la di-

gnità e le ricchezze. Alle volte ciascuno ha a fianco il suo demonio: talora le maliarde stanno tutte da una parte e dirimpetto a ciascuno il suo demonio. Nè manca alla mensa la sua benedizione degna di questa adunanza, composta di bestemmie colle quali confessano che Belzebub è il creatore, il datore ed il conservatore di tutto: dello stesso tenore è il ringraziamento che fanno, tolte le mense. Ho letto le formole, notate dalla mano d'un famosissimo stregone. Intervengono al convito talvolta colla faccia nuda, talvolta coperta di maschera o con un pannolino o altro velo. Così dopo il banchetto, per lo più colle maschere in volto, ogni debbone piglia per mano la sua discepola, e perchè tutto si faccia con assurdistimi riti, voltatesi a vicenda le spalle e congiunte in circolo le mani, ballonzano agitando a guisa di fanatici la testa; tenendo in mano talora le candele accese con cui in prima, baciando il demonio, l'avevano adorato: e cantano in onor di quello oscenissimi versi, o ballano al suono del timpano, o della zampogna di qualcuno seduto su di una pianta fessa; e tutto fanno in modo ridicolo e contrario all'altrui costume, indi si mescolano turpissimamente insieme.

Quando si fanno sacrifici, sogliono eseguirsi subito sul principio, dopo l'adorazione. Finalmente aggiungono che ciascuno racconta i misfatti commessi dopo l'ultima adunanza, tanto più lodato, quanto più gravi ed esecrabili; e chi non ne commise, o non abbastanza atroci, è crudelissimamente battuto dal demonio o da qualche più vecchio stregone; da ultimo ricevute delle polveri (che alcuni scrivono essere le ceneri del becco, di cui aveva il demonio assunto la figura, e che essi avevano adorato, arso d'improvviso alla loro presenza) o'altri veleni, prefisse a ciascuna le malie da fare, e pronunciato il decreto del pseudonimo demonio, *Vendicatevi, altrimenti morrete*, perchè si riconosca la legge contraria alla legge della carità, torna ciascuno a casa sua; se vicina, a piedi; se lontana, a quel modo stesso che vi fu recata. Le adunanze si tengono per lo più nel silenzio della mezzanotte, quando domina la po-
testà delle tenebre, talvolta nel mezzogiorno, al che alcuni

riferiscono quelle note parole del salmista intorno al demonio meridiano. Le notti più frequenti son quelle che precedono il mercoledì ed il sabbato.

Il demonio le potrebbe trasportare senza l'uso dell'unguento, e talora il fece, ma per varie cause ama meglio servirsi dell'unguento. Alle volte perchè le streghe son troppo timide per ardire; e perchè troppo tenere a sostenere l'orribile contatto del corpo assunto da Satanasso; imperciocchè l'unzione ne istupidisce i sensi, e fa credere alle misere, aver quell'unguento una forza meravigliosa. O lo fa per imitare disonestamente i santi sacramenti instituiti da Dio, e per procacciare con queste, fui per dire, ceremonie, qualche riverenza e venerazione alle sue orgie. Con tutto però che coloro i quali desiderano per una certa curiosità d'intervenire all'adunanza, si ungano di unguento; e sian veramente trasportati per aria (permettendo ciò Iddio, come fu spesse volte provato, per punire l'incredula curiosità di sì temerario ardimento), nulladimeno le forza dell'unguento nulla influisce sulla traslazione, siccome appare anche da questo che, se alcuno, saldo nella fede, armato di carità, si ungesse di unguento per convincere e dissipare le frodi del demonio, senza dubbio, come dice bene Binsfeld, non ne seguirebbe nessuna traslazione; perchè qui cessa ogni patto col demonio, nè Dio lo permetterebbe. E perciò se fuor dei tempi destinati alle congreghe, le streghe si ungessero, non volerebbero via, nè sarebbero trasportate, perchè ciò non pattuirono. Ciò sapendo, non si ungono se non udito il segno dell'adunanza. Talvolta sono avvisate dal loro martinello, talaltra dalle grida della trasvolante comitiva della regina delle streghe, o in altra guisa. Altri stregoni, in forza d'un patto particolare, a un certo segno, ad una certa unzione o ad una certa positura del cappello o del mantello o per altro mezzo, sono, quando il vogliono, trasportati; ma più spesso succede come dissi in prima.

Ciò posto, questa corporea traslazione provasi primieramente da questo, che non havvi cosa che impossibile la renda; non manca il corpo motore, perocchè il diavolo

assume un corpo; non osta la resistenza o gravità del corpo mosso, essendo assai maggiore la forza del demonio movente, il quale può rimuovere dal loro sito i monti; non osta la celerità del moto a luogo lontano in breve tempo, ben potendolo l'agilità e la forza della natura angelica, secondo l'opinione di sant'Agostino e di san Tommaso; e Dio lo permette, imperciocchè sonvi quasi innumerabili esempi di questa permissione, e di chiarissimi ne somministra anche la sacra Scrittura. Taluni adducono primieramente che il nostro signor Gesù Cristo permise due volte di essere trasportato dal demonio, che da Origene, Ambrogio, Grisostomo, Gregorio, Strabone ed altri, è interpretato pel diavolo. Io non mi servo di questo esempio, perchè, sebbene molti Padri dicano che Cristo fu per sua volontà sollevato in aria e trasportato dal demonio, tuttavia amo meglio credere con Origene ed Eutimio, avere Cristo solamente seguito il diavolo, che lo guidava e precedeva, e così essere salito sul pinnacolo e sul monte. In secondo luogo si suole addurre che alcuni demonii entrati in un gregge di maiali, li cacciarono a precipizio nel mare (MARC. 5. vs. 13; MATTH. 8. vs. 32). Dicono in terzo luogo che il diavolo Filippo fu dallo spirito trasportato dal deserto in Azof (*Act.* 8. vs. 26 e 40), ed Abacucco fu pei capelli portato a Daniele in Babilonia (DANIEL. 14. vs. 35). A ciò risponde Ulrico Molitore, che male argomentasi dagli angeli buoni ai demonii, essendo assai maggiore la forza e il potere di quelli che di questi. Viziosa soluzione, non avendovi motivo di dire, che nel moto locale gli angeli buoni abbiano maggior potere dei cattivi: e la scuola dei teologi concede che i diavoli conservarono le qualità di natura, e perdettero quelle che erano effetto della grazia. Se dunque un angelo buono trasportò Abacucco, anche il diavolo potrà con permissione di Dio trasportare un uomo. Qual meraviglia che i demoni ricevano questo potere sopra i corpi umani, mentre ne ricevertero uno ben più grande nell'inganno delle anime?

Ciò è pure confermato da molti fatti, sicchè nessuno può senza taccia di testereccio tener contraria sentenza.

Padri autorevolissimi e santissimi riferiscono che Simon mago fu veduto volare in aria alla presenza di Pietro, col remeggio d'ali diaboliche. Lo stesso leggesi dello scita Abari. La storia d'Inghilterra ci presenta Badudo re di Bretagna, pari in quest'arte di volare e nell'esito infelice (POLYDORUS lib. I *Histor. Angl.*). Olao Magno storico de' Goti e Svevoni, narra nel libro II che Erico re di Svezia, in qualunque parte volgesse il cappello, subito era portato in quella regione. Nangiaco nella cronica, all'anno 1045, lasciò scritto che Berengario, eretico e stregone, nella medesima notte era stato a Roma ed aveva cantato la lezione nella chiesa di Tours; e nel 1045, *de prodigiis*, riferisce, che in Inghilterra una maliarda fu palesamente posta sopra un cavallo nero e portata via per aria.

Vincenzo, sull'autorità di Pier Damiano, narra d'un fanciullo di cinque anni figlio di nobilissimo personaggio, il quale fattosi monaco, fu una notte portato via, e la mattina fu trovato in un mulino chiuso; e interrogato disse che da certuni era stato portato ad un gran banchetto, comandandogli di mangiare; poi calato dall'alto in un mulino. Paolo Grillando lib. II *de sortileg.* q. 7, racconta che nell'anno 1524, come inquisitore ch'egli era, gli fu condotta innanzi una certa Lucrezia che, mentre era portata dall'adunanza a casa, essendosi udito presso l'aurora la squilla onde chiamavasi il popolo alla preghiera, fu di subito dal portator demonio abbandonata in un campo di spine presso ad un fiume. Visto per avventura passar di là un giovine a lei ben noto, la misera lo chiama per nome. Il giovine vedendola tutta nuda, eccetto un cosciale, e coi capelli sparsi, si peritava di accostarlesi. Quella persistette con graziose parole tanto che se le avvicinò e le chiese la causa del trovarsi colà in quella figura. Era dapprima pretesseva tutt'altro motivo, e fingeva molte cose; finchè il giovine incredulo ricusò prestarle soccorso se non confessava la verità. Quella allora, fattogli promettere di tacere, confessa l'accaduto; e perchè il giovine la condusse secretamente alla casa di lei, lo regalò molto liberalmente. Ma alla fine dimentico della fatta promessa, egli narrò il fatto ad uno e a due; così divulgatasi

a poco a poco la cosa, la donna fu sostenuta, e il giovine obbligato ad attestare la verità. Grillando soggiunge un altro caso con queste parole. « Una donna della diocesi di Sabina professava quest'arte diabolica; del che avuto sospetto il marito la interrogò più volte; ma ella stette sempre sul niego. Il marito però, persistendo nel suo sospetto, cercava ansiosamente la verità; e il fece con tanta accortezza, che una notte la vide ungersi di non so quale unguento, e ciò fatto allontanarsi prestissimamente, come un uccello, e dal piano superiore scendere al basso. Il marito seguendola per conoscere a che riuscisse questo giuoco, non la vide più, e fattosi alla porta della casa, la trovò chiusa. Del che fortemente meravigliossi. Il dì seguente il marito bramosissimo di venirne in chiaro, la interroga di nuovo, e quella disse costantemente di non saperne nulla. Allora il marito, perchè la moglie non potesse più oltre negare, le dice apertamente tutto ciò che l'aveva veduta fare la notte passata; poi la bastona di buon senno, e la minaccia di peggio se non confessa la verità. La donna vedendo non potersi nascondere, manifestò il vero e chiese perdono al marito, che glielo concesse, patto che menasse anche lui alla congrega, il che essa, per impetrare il perdono, facilmente gli promise, e con licenza di Satanasso tenne la promessa. Pertanto condotto al luogo, contemplò i sollazzi, i balli e tutte le altre cose, e finalmente sedutosi a mensa cogli altri per mangiare, parendogli i cibi insipidi, chiese del sale, perchè non ve n'era in tavola; e sebbene l'avesse più volte chiesto, non gli veniva mai dato. Finalmente quando, dopo un importuno domandare e un aspettar lungo, gli fu portato, disse: *Lodato Dio che alla fine è venuto il sale.* Dirlo e i diavoli disparire e gli altri seco, su tutt'uno; e spenti i lumi, rimase colà solo, finchè venuto il mattino, vide alcuni pastori, cui domandò che paese fosse quello; ed essi risposero essere il territorio di Benevento nel regno di Napoli. Il qual paese era distante un cento miglia dalla sua patria: laonde, tuttochè ricco, per poter tornare a casa, gli fu forza andar accattando per via. Giuntovi, accusò immanamente la moglie di stregoneria,

ed espose ai giudici tutto il successo. I quali esaminando diligentemente il tutto, trovarono le cose che dicemmo, e che furono confermate anche dalla confessione della donna. Queste cose racconta, sull'autorità di Grillando, Fr. Alfonso di Castro (cap. 16) aggiungendo poter lui riferire in prova molti altri fatti, saputi da fedelissimi testimoni avvenuti in Ispagna.

Ma Bartolomeo da Spina maestro del sacro palazzo apostolico (*q. de strigibus, cap. 17 et seq.*) riportò fatti non meno certi, dei quali trascriverò il seguente: «Una giovinetta, che dimorava a Bergamo colla madre, fu trovata di notte in Venezia nel letto di un suo parente. La mattina vistala nuda e riconosciutala, come quella che cugina era, la interrogano, in che modo fosse colà venuta, e per qual causa vi si trovasse. Essa piangendo, dopo vestita si fece a dire così: Questa notte mentre vegliava in letto, vidi mia madre che credeva me dormentata, levarsi di letto, e svestita la camicia, ungersi d'un unguento cavato da un vaso tratto di sotto ai mattoni, e subito messosi fra le gambe un bastone già preparato, fu portata fuori dalla finestra, nè più la vidi colà. Allora mi levai io pure dal letto, mi unsi il corpo come la madre, e subito messa fuori dalla finestra, fui trasportata in questo luogo, dove trovai la madre che tendeva insidie a questo giovinetto coricato nel letto. Io ne rimasi spaventata; mia madre turbossi anch'ella pel mio arrivo, ed avendo tolto a farmi delle minacce, invocai il nome di Gesù e della Vergine, e da quel punto non vidi più oltre la madre, e restai qui sola e nuda. Udite queste cose dalla fanciulla, quel parente della narratrice ne scrisse al padre inquisitore di Bergamo, dal quale fu fatta sostenere la donna, che torturata confessò il tutto; e aggiunse d'essere stata colà trasportata dal diavolo più di cinquanta volte per uccidere quel fanciullo del predetto parente, ma che non aveva mai potuto venirne a capo, avendolo sempre trovato ben munito dai genitori del segno di croce e di sante orazioni». Aggiunge anche il seguente: «Antonio Leone di Valtellina, carbonaio, domiciliato a Ferrara, mi narrò in quest'anno il seguente fatto, udito in patria dalla bocca di quel mede-

simo cui accadde. Un tale per relazione di molti era venuto in sospetto che sua moglie, mentre egli dormiva, andasse in tregenda. Una notte finse di dormire profondamente, e la moglie credendoselo, sorta di letto, si unse con unguento tratto da un vaso nascosto, e subito disparve. Suo marito stupefatto e mosso da curiosità, levossi e fece come la moglie, e issofatto messo fuori, come sembravagli, pel camino, per cui gli era parso che fosse salita anche la moglie, fu portato nella cantina di un conte, dove trovò la moglie con molte altre persone. Questa, come il vide, fatto un certo segno, partissi in un cogli altri, lasciando colà il marito. Il quale alla mattina fu trovato dai famigli della casa, e arrestato come ladro, fu condotto al padrone, dove ricevuta facoltà di parlare, narrò coraggiosamente il fatto. Laonde, denunciata all'inquisitore, la moglie di lui confessò da ultimo il tutto, e portò la pena degna delle sue sceleraggini. Fin qui Bartolomeo di Spina.

(*Tralascio molti altri fatti, riferiti da Delrio, il quale segue*) Baldovino Ronseo (*epist. medic. 50*) narra il seguente avvenuto a' suoi tempi in Olanda: « Nel villaggio di Oostbrouck, non lungi da Utrecht, era una vedova che aveva seco un fante per le incombenze domestiche. Costui, come sogliono essere i servi un po' curiosi, avendo osservato alla sfuggita che la padrona nel buio della notte, tosto che i domestici eransi dati al sonno, recavasi nella stalla ad un luogo certo e fisso, e tese le mani abbracciava il fenile contiguo alla mangiatoia, meravigliatone, stabilì fare anch'esso la medesima prova e trarre lo stesso dado. Adunque venuta la padrona giusta il consueto al solito luogo, e come sembrava partitape, s'avvicina anch'esso, contempla il luogo, e dietro all'esempio della padrona abbraccia il fenile. Levato di subito in aria, eccolo portato nella città di Wych in un occulto sotterraneo, dove trovò l'adunanza delle streghe discorrenti tra loro intorno ai malefizii. La padrona ammirando l'inopinata presenza del servitore, gli chiede con quale astuzia o in qual modo fosse giunto colà in un momento. Egli narrò per filo e per segno la cosa, ed essa a sdegnarsene e adirarsi forte, temendo non finalmente in questo modo si divulgassero queste not-

turne e clandestine adunanze. Consultate le compagne che fare in quel dubbio, deliberarono di accoglierlo amicamente, pattuirne silenzio e fargli giurare di non comunicare o rivelare a chicchefosse quegli arcani, che senza merito e con suo stupore gli era accaduto di vedere. Egli promette ogni cosa, usa blandimenti, e finge desiderare ardentemente di potere con loro buona grazia intervenire d'indi in poi alle congreghe. Intanto mentre si delibera, passa l'ora e sovrasta il tempo di partire. Ad istigazione della padrona si mette nuovamente in dubbio, se riporlo in casa con pericolo di tutta l'adunanza o per pubblico bene torlo di mezzo. Finalmente per comune consentimento si abbracciò il consiglio più mite, che era di farlo giurare, e portarlo a casa. Se ne incarica la padrona, lo prende sulle spalle, e via per l'aria più veloce del vento. Ma fatta buona parte del viaggio, ecco offrirsi al loro sguardo un lago zeppo di canne. Or quella malefica vecchia, colta la buona occasione, temendo non il giovine, pentito d'essere stato iniziato a queste furibonde feste, divulgasse le cose vedute, volando oltre, gittossi di dosso il giovine, sperando che il medesimo, malconcio per la violenza della caduta, andasse a cadere nel profondo del lago. Ma il misericordioso Iddio, il quale non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva, non permise che il perverso disegno sortisse il suo pieno effetto. L'innocente giovine non si sommerse, e visse sino a questo giorno, venendo per caso a cadere sopra il canneto, mitigata in certo qual modo la violenza e l'impeto della caduta. Il misero che non aveva di sano che la lingua, tormentato da mille dolori, mandava sospiri e gemiti, finchè alcuni passeggeri maravigliandosi di quell' insolito lamento, fatta ricerca, conobbero essere un uomo slombato e senza coscie. Richiesto della sua patria e come gli fosse accaduta quella disgrazia, narrò chiaramente tutto, e da ultimo fu sopra un carro condotto a Utrecht, dove il gentiluomo Giovanni Colemburgo prefetto della città, commosso dalla novità del fatto, dopo fatte le più severe indagini, fece arrestare e porre in lacci la maliarda padrona, la quale come

trovossi in poter del prefetto, non s'avvisò neppur di negare, e confessò ogni cosa ». Fin qui colui.

Che può opporre a questi fatti l'impudente bocca di Viero o di Godelmann co' suoi oracoli di Lutero e Melantone? Diranno forse che la malinconica donnicciuola sel credette e fu ingannata? Come, se lo stesso giovine era sì lacero e slombato? O che l'atrabile l'aveva conciato d'improvviso in tal modo? Ma forse egli finse. Donde adunque e per che modo fu portato nel canneto, se non da quel sotterraneo; e donde al sotterraneo, se non dalla casa? Se non fu mosso di luogo, come fu condotto da Oostbrouck in quel canneto? Se vi andò spontaneo, donde quella sì grave e generale lussazione delle membra? Eran forse maninconici anche quelli che trovarono colà il giovane, e che lo condussero ad Utrecht innanzi al prefetto? Oh impudente ostinatezza! Considera piuttosto, o lettore, in questo racconto, primieramente un nuovo modo o segno, cioè l'abbracciare il fenile senza alcuna unzione. In secondo luogo che i demoni sogliono eleggersi luoghi determinati per tenervi le loro adunanze e conventicole. Imperciocchè anche l'anno antecedente, quel Giovanni di Vault decapitato a Stabuleto, confessava che tra i luoghi principali delle generali adunanze eravene uno nel territorio di Utrecht, e che più d'una volta vi era stato portato da Stabuleto. Osserva in terzo luogo che non pure son portate per aria le stesse streghe, ma che coll'aiuto del demonio possono portare altri sulle spalle; finalmente essere stoltissima cosa commettersi alla compassione di crudelissime impudiche. Quanto più sicuro sarebbe stato per questo giovine munirsi del nome salutare di Gesù e del segno di croce, e sciogliere e porre in fuga a guisa di vento tutta quella adunanza! Sarebbe restato solo nel sotterraneo: sia pure; ma non gli sarebbe toccato altro che la fatica d'un viaggio un po' lungo. Di tali esempi potrei addurne molti; perocchè ne racconta Anan d. lib. IV, l'autore dell'opera *dæmonoman.* lib. II. cap. 4, Remigio luogo cit., Torquemada *dial.* III, Binsfeld *de operis memb.* l. cond. XII, il Comasco nella *Lucerna inquisitorum*, ed altri.

Desumesi da questi esempi una gagliardissima prova. Se questi che si unsero per sola curiosità, furono realmente portati da un luogo ad un altro, è chiaro che ciò non accade soltanto per immaginazione e delirio di donnicciuole; anzi talvolta scioltesi d'improvviso l'adunanza, furono trovate le mense e la suppellettile d'argento, riconosciuta poi dai padroni; e le mogli confessarono di aver portato seco quelle cose all'adunanza. Quindi i sortieri notano diligentemente tutti i luoghi, i cibi e tutte le vicine cose; distinguono le piante, le siepi, i fiumi, i campi, le case; se non sono mascherati, conoscono i commensali, spesso anche salutano e discorrono incontrandoli per via; non di rado sono veduti da altri andare e tornare; tutti unanimemente confessano le stesse cose, accordansi nelle più minute circostanze. Lo stesso affermano altri, esenti dai loro errori e delitti. Lo confessano i rei sullo stesso rogo dove la finzione nulla gioverebbe, e dopo già finiti i tormenti. In cose vane e fallaci non può darsi affermazione sì unanime e costante, nè accordo sì grande fra tante persone differentissime di luoghi, di tempi, d'età e di studio. Perocchè ciascuno ha un modo di pensare suo proprio, e l'uno immagina qualche cosa differente da un altro, nè tutti hanno la stessa disposizione di cervello e di fantasia, che sarebbe necessaria al demonio per siffatte immagini, nè potrebbe darsi tanta conformità nella bugia. Questo argomento a mio giudizio basta a convincere ogni uomo non ostinato.

Adunque io conchiudo poter avvenire in quattro modi queste traslazioni in discorso: primamente col solo pensiero, il che è detto nella sacra Scrittura essere trasferito in ispirito, e tale fu quella visione di Ezechiello: *E stesa come una mano, mi prese per una treccia del mio capo, e alzommi in ispirito tra cielo o terra, e portommi in Gerusalemme per una visione di Dio*; imperciocchè l'ultima parola restringe il significato delle antecedenti, affinchè non pensiamo essere stata questa traslazione simile a quella di Abacuc, in *Daniele*. 2° Talvolta vanno alle conventicole coi loro piedi, come narrano Remigiò e Binsfeld. In 3° luogo trasportansi realmente, come dissi, dal demonio secondo il corpo e il

moto locale. 4° Può eziandio accadere ch'essi medesimi ignorino se siano stati trasportati corporalmente o sol col pensiero; come accadde in quel divino rapimento a san Paolo.

Dal P. Giovanni Maldonato intorno ai demonii trovo notato, che quando vogliono essere trasportati corporalmente, ungonsi d'un unguento fatto con grasso di corpicciuoli infantili; ma quando vogliono intervenire alle adunanze soltanto in sogno, allora bisogna coricarsi sul fianco sinistro; quando poi vogliono vedere svegliati ciò che fassi in quelle, non altrimenti che di presenza, allora per opera dei demonii esalano dalla bocca un vapore denso, in cui veggono siccome in uno specchio le immagini delle cose operate. Forse intendeva a ciò quel famoso Giovanni di Vault stabulèse, quando diceva agli inquisitori di saper discernere se interveniva all' adunanza corporalmente o per immaginazione.

Resta un'altra obbiezione messa fuori talvolta da alcuni. Un dotto filosofo e teologo domanda come avvenga mai che l'angelo, così com'è incorporeo, possa muover di luogo una cosa corporea? Rispondo non essere a ciò necessaria una nuova virtù attribuita da Dio, come pensò Guglielmo da Parigi; e neppure una virtù distinta o una potenza motrice, come opinò Aureolo: nè vuolsi dire poter un angelo per sola forza della volontà e dell'intelletto muovere di luogo senza limite e confine qualunque corpo; quando e dove voglia, e con quella celerità che gli piaccia maggiore; perchè la sarebbe una virtù infinita. Ma rispondo che l'angelo può muovere di luogo e trasportare un peso determinato e a lui noto, e non maggiore delle sue forze, con quella celerità e in quello spazio che consente l'agilità dell'angelo e la natura della cosa mossa, in quanto trovisi presente secondo la sostanza nel corpo assunto; e in tal modo spinge quel corpo colla sola sua volontà; e colla stessa volontà, mediante quel corpo, muove e porta l'altro corpo vicino: a quella guisa che un forte vento trasporta per aria una piuma, e finalmente l'abbandona in un luogo, e abbandonandola, la ferma. E così l'angelo portando il profeta

Abacuc, ne toccava solo i capelli: nè è già che i capelli sostenessero il corpo, ma la virtù dell'angelo medesimo, applicata per comando della volontà a tutto il corpo. Onde se l'angelo vuol moderare l'attività in guisa che la velocità del trasporto non superi la forza del trasportato, la traslazione non apporterà stanchezza all'uomo: e se ciò non vuole, è mestieri che l'uomo sommamente si affatichi con quel celere trasporto per l'aria. Quindi conosciamo non essere giusta la distinzione di Remigio, che le traslazioni operate dagli angeli buoni sono quiete e non travaglio per gli uomini; quelle de' malvagi poi, faticanti, moleste e spaventose. Imperciocchè, sebbene io creda che le più volte succeda così, tuttavia può il demonio, ove lo voglia, trasportare anche senza stanchezza e molestia, come è manifestato dagli esempi che arreca Torquemada dialog. 3. Anche lo stabulese Giovanni di Vault affermava tal cosa parlando delle sue traslazioni. Certo però che questi trasporti dei demonii sono sempre pieni di pericolo e di spavento. =

(S) pag. 480.

Bolla di Sisto V sull'astrologia e i malefizi.

Sisto papa, servo di Dio, a perpetua memoria.

Dio creatore del cielo e della terra, il quale solo onnipotente crediamo col cuore a fine di giustizia, e con la bocca, confessiamo a fine di salute, benchè all'uomo, che ad immagine e similitudine sua creò, abbia dato la mente, la quale non solo, dal divino lume della fede illustrata, capisce quei misteri che superano ogni umana intelligenza, ma anco per vigore della sua natura, sebben con difficoltà molte cose eccellenti investigasse ed intendesse, niente di meno acciò che questo superbo animale dell'uomo non s'innalzasse nel suo sapere, ma temesse e prostrato a terra adorasse l'immensa maestà del suo fattore, riserbò a se solo la scienza delle cose che hanno a venire e la cognizione delle future; imperciocchè egli solo, a' cui occhi il tutto è nudo e aperto, penetra i pensieri degli uomini, e ri-

sguarda le future loro azioni; egli solo chiama quelle cose che non sono quasi che fossero, e tutte le ha presenti e avanti gli occhi; egli solo finalmente tutte quelle cose e ciascuna di esse, le quali in tutto il tratto di tempo e nei futuri secoli hanno da essere, nella eternità sua conobbe e con ammirabile provvidenza ordinò, le quali tutte non solo la debolezza dell'intelletto nostro non conosce, ma nè anche gli stessi demonii possono antivedere. Per il che lo Spirito Santo in Isaia profeta schernisce la falsità e debolezza degli idoli nel predire le cose future, e le vanità di coloro i quali ad essi rendevano onore, con quelle parole: *Prediteci le cose future ed intenderemo che siete dèi*; e nel Nuovo Testamento Cristo signor nostro con quella grave risposta ribattè la dimanda de' suoi discepoli i quali troppo curiosamente lo ricercavano de' futuri avvenimenti, con la quale parimenti raffrena la curiosità di tutti i suoi fedeli: *Non appartiene a voi sapere i tempi o i momenti che il Padre ha posto in suo potere*. E per antivedere gli avvenimenti e casi, eccettuando quelli che dalle cause naturali, necessariamente o per il più sogliono nascere, i quali appartengono alla divinazione, non si hanno vere arti o scienze, ma solo fallaci e vane, per astuzia d'uomini scelerati e fraude de' demonii introdotta. Dalle opere e dal consiglio e aiuto de' quali nasce ogni sorta di divinazione, o perchè espressamente s'invocano a manifestare le cose future, o perchè essi per propria malignità ed odio contra l'umano genere, occultamente, eziandio fuori del voler degli uomini s'ingeriscono ed intromettono nelle vane inquisizioni delle cose future: acciocchè le menti degli uomini s'inviluppino nelle perniziose vanità e nelle fallaci predizioni de' contingenti, ed in ogni sorta di empietà imperversino. Le quali cose essi conoscono, non per divinità alcuna, nè per vera scienza delle cose future, ma per perspicacia della natura più sottile, ed in altri modi, cui l'intelletto nostro più tardo non raggiunge. Pertanto non si ha da dubitare che nella indagine ed antiveggenza delle cose future contingenti e degli effetti fortuiti, fallacemente non s'intrometta l'opera del diavolo, acciocchè con la frode e gl'inganni suoi distolga i

miseri uomini dalla via della salute, e gli involga nel laccio della dannazione. Il che essendo così, alcuni non considerando quelle cose come devono, e seguendo le false, gravemente offendono Iddio errando essi ed inducendo in errore gli altri. Tali sono principalmente gli astrologi dell'antichità chiamati matematici, genetliaci, planetari, i quali professando la vana e fallace scienza delle costellazioni e stelle, e sfacciatamente procurando di prevenire l'ordine della divina disposizione da manifestarsi a suo tempo, misurano le natiuità e generazioni degli uomini dal corso delle stelle e dalle costellazioni, e giudicano le cose future o anco le presenti e passate occulte, e dal nascimento de' fanciulli, e dal dì nel quale nascono, o vero da qualunque altra vanissima osservazione e distinzione de' tempi e de' momenti, temerariamente presumono di antivedere, giudicare ed affermare dello stato di ciascun uomo, condizione, corso della vita, onori, ricchezze, prole, salute, morte, viaggi, combattimenti, inimicizie, carceri, occisioni, vari pericoli, ed altri casi ed eventi prosperi ed avversi, non senza gran rischio d'errore ed infedeltà; affermando sant'Agostino, lume principalissimo della Chiesa, che chi queste cose osserva, chi vi attende, chi vi crede, chi in casa le riceve, chi le dimanda, abbia contra la fede o contra il battesimo prevaricato, talchè meritamente l'apostolo li riprenda e rimproveri con quelle parole: *Voi osservate giorni e mesi e tempi ed anni; io temo di voi che per sorte invano non mi sia affaticato tra di voi.* Questi uomini adunque leggierissimi e temerari a miserabile rovina delle anime loro, a grande scandalo de' fedeli, a danno della fede cristiana i futuri avvenimenti e tutte quelle cose future, le quali o prosperamente o infelicamente sono per succedere, e gli atti umani, e finalmente quanto procede dalla libera volontà degli uomini, alle costellazioni ed alle stelle attribuiscono, e a quelle danno potestà, forza e virtù, e in guisa tale nelle preconosciute inchinare, che al tutto così e non altrimenti siano per avvenire, e per questa causa ardiscono di tutte queste cose far giudizi, pronostici, predizioni e precognizioni, attribuire a sè l'indovinare e pubblicamente di ciò vantarsi; a' quali danno tanta fede

molti rozzi e semplici, ed altri troppo creduli e imprudenti, che conforme a questi giudizi o predizioni. credono o sperano dover certo riuscir le cose: la temerità de' quali bugiardi maestri, e la troppa credenza degl'infelici discepoli è degna di grandissimo pianto. Conciossiacosachè, quantunque dalle divine Scritture avvertiti, non intendano l'eccellenza dell'uomo, a cui il cielo, le stelle e gli splendidissimi corpi del sole e della luna, disponendo così Iddio, non comandano ma servono, che così avvisava Mosè il popolo di Dio, acciò da questo errore si guardasse, *affinchè per avventura innalzati gli occhi al cielo tu veda il sole, la luna e tutte le altre stelle del cielo, ed ingannato per errore non adori e riverisca quelle cose, le quali il signor Dio tuo ha creato a servizio delle genti che sono sotto il cielo.* Ma che meraviglia è che le stelle servano all'uomo? le nobilissime intelligenze, gli angeli stessi non sono eglino tutti spiriti amministratori, mandati ad amministrare a servizio di quelli i quali conseguiscono l'eredità della salute? Imperciocchè Iddio tanto ama queste pecore ragionevoli, che non solo, siccome scrive sant'Ambrogio, a difesa di questo gregge ha ordinato i vescovi, ma anche ha destinato gli angeli; eccellentemente ancora dice san Girolamo: « Gran dignità è delle anime che ciascuno dal principio del suo nascimento abbia un angelo costituito alla sua custodia; e se gli angeli custodiscono gli uomini, che cosa potranno contro la custodia e tutela loro macchinare ed eseguire le costellazioni, le quali con gli angeli non sono in modo alcuno da paragonarsi? » È certo che non si dee tralasciare in questo luogo la sentenza dell'esimio dottore della Chiesa e beatissimo pontefice Gregorio Magno, il quale con grande gravità di sentenze e di parole convince gli eretici priscillianisti, i quali pensavano che ciascun uomo nascesse sotto la disposizione delle stelle. Sia lontano (disse) dai cuori de' fedeli il dire che il fato sia cosa alcuna, poichè il solo Fattore che creò questa vita degli uomini, egli la conserva, nè l'uomo è stato fatto a servizio delle stelle, ma le stelle a servizio dell'uomo. E se si dicesse che la stella fosse destino fatale dell'uomo, si direbbe ancora che l'uomo soggiace a' suoi ministeri. Piacesse a Dio che

i pazzi uomini sapessero e intendessero queste cose, ed obbedissero ai comandamenti di Dio, che dice nel Levitico : Non vi accostate agl' incantatori, nè cercate saper cosa alcuna dagli indovini, acciò non siate imbrattati per mezzo loro : che certo non cercherebbono con tanta diligenza quelle cose, le quali la cristiana e vera pietà discaccia e condanna, nè comporterebbero essere così miseramente da quelle ingannati ed avviluppati. Si ritrovano ancora certi uomini vani e curiosi, o per dir meglio, empì e senza religione, i quali con tanta ansietà s' affaticano d' aver cognizione delle cose future ed altre cose occulte, che per indovinarle e investigarle in mille maniere prevaricano contro la legge di Dio; perchè alcuni non temono esercitarsi nell' arte dell' indovinare per la terra, per l' acqua, per l' aria, per il foco, pei nomi, per la mano, pei morti, ed altri sortilegi o superstizioni, non senza occulto commercio, almeno dei demonii, e tacito patto con essi loro; ovvero servendosi di essi o delle illecite sorti di gettar dadi, grani di frumento, o fave. Altri poi ritenendo qualche vestigio della vecchia ed annullata idolatria, atterrata per la vittoria della Croce, attendono a certi augurii, auspizi e simili segni e vane osservazioni per indovinare le cose future. Altri parimente si trovano, i quali s' accordano con la morte, e fanno patto con l' inferno; che similmente per indovinar le cose occulte, per ritrovar tesori, ovvero per commetter altre scelleratezze, eziandio con espresso accordo fatto con il diavolo a ruina delle anime loro, usano scellerati incantesimi d' arte magica, instrumenti e venefizi, e descrivono circoli e caratteri diabolici, invocano i demonii, ovvero lor chiedono consiglio, gli dimandano risposte, le ricevono, gli offeriscono orazioni, odori d' incenso od altre cose, ovvero profumi ed altri sacrifici, accendono candele, abusano con sacrilegio le cose sacre, i sacramenti e sacramentali, e gli fanno adorazioni, genuflessioni e qualsivoglia altri ossequi d' empietà; gli rendono culto e onore, si fanno o si fan fare anelli, ovvero specchi o piccole ampolle per legare, come pensano, o rinchiudere in quelle i demonii, per dimandarli poi delle risposte, o riceverle. Alcuni oltre di ciò nei corpi indemoniati, ov-

vero per donne pazze e spiritate ricercano i demonii delle cose future o fatti occulti, acciocchè meritamente da quelli, ai quali il Signore nel vangelo comandò che tacessero, riportino vane e bugiarde risposte. Altri ancora stregoni, ma per lo più certe donnicciole date alle superstizioni, adorando supplichevolmente il diavolo, seminatore di tutti i mali, in ampolle o vasetti di vetro pieni d'acqua, ovvero in uno specchio con candele accese, ancora benedette, sotto nome di angelo santo e bianco, ovvèro nelle unghie o palma della mano, alle volte ancora unte con olio, pregano l'istesso architetto di tutti gli inganni che similmente mostri loro cose future e qualsivoglia cosa occulta per fantasmi e immagini apparenti o visioni fantastiche, ovvero dall'istesso padre delle menzogne con altri incantesimi o varie superstiziose osservazioni ricercano la verità di simili cose future e occulte, e s'affaticano d'indovinarle agli uomini. Nelle quali persone tutte, che di sopra abbiamo raccontate, simile empietà ha simil fine, cioè che tanto quelli che indovinano, quanto quelli che domandano le divinazioni, si ritrovano miseramente scherniti e burlati dagli inganni e frode del demonio. Pertanto essendo proprio di Dio il considerare i futuri avvenimenti in se stessi prima che avvengano, seguita necessariamente che gli astrologi ed altri predetti, che ardiscono di predire o in qualsivoglia modo indovinare tai cose future senza rivelazione di Dio, ingiustamente e sfacciatamente si attribuiscono ed usurpano quanto è proprio di Dio. Di qui avviene che, mentre da loro alle creature si dà malamente ciò che è solo del creatore, si offende gravemente la divina maestà, si corrompe l'integrità della fede, e si apporta peste e ruina alle anime ricomprate col prezioso sangue. E sebbene gran tempo fa nell'indice de' libri proibiti fatto per decreto del sacro general concilio di Trento, tra l'altre cose fu ordinato che i vescovi provvedessero diligentemente che simili libri d'astrologia giudiziaria, trattati e giudizi, i quali hanno ardire d'affermare le cose future, avvenimenti, casi fortuiti, ovvero che di certo abbia da venire qualche cosa delle azioni dipendenti dalla volontà umana, non si leggessero, nè tenessero; eccettuando

però que' giudizi e naturali osservazioni le quali si fossero scritte per aiutar l'arte della navigazione, agricoltura o medicina, ma tutti i libri e scritti dell'arte d'indovinar per la terra, per l'acqua, per le mani, pei morti, o ne' quali si contengono sortilegi, stregherie, augurii, incantesimi d'arte magica, li facessero affatto gettar via ed annullare: non si è però sin qui talmente provisto all'estirpazione degli errori, corruttele, delitti od abusi predetti, che ancora in alcuni luoghi e appresso moltissime persone più curiosamente prendono vigore e forza, intendendosi ogni cosa esser piena di divinazione, sortilegi e varie superstizioni.

Noi dunque che, per carico dell'offizio nostro pastorale, dobbiamo conservare inviolata la integrità della fede, desiderando con le viscere di paterna carità provvedere la salute delle anime quanto con la divina grazia sia possibile, condannando e riprovando ogni sorta di divinazioni che da' predetti curiosi e scellerati uomini si sogliono fare per inganno de' fedeli; desiderando inoltre che quella santa semplicità della cristiana religione, massime della somma potenza, sapienza e provvidenza di Dio creator nostro, si ritenga intera ed incorrotta d'ogni macchia di errore come si conviene; volendo ancora ovviare alla predetta falsa credulità e a simile studio abbagliante d'illecite divinazioni o superstizioni, o maledette ribalderie ed impurità, acciò meritamente si possa dire del popolo cristiano quello che è scritto dell'antico popolo di Dio: *Non si trova augurio in Iacob, nè divinazione in Israel.*

Per questa costituzione, la quale ha da valer perpetuamente, con autorità apostolica ordiniamo e comandiamo che tanto contro gli astrologi, matematici ed altri qualsivoglia che per l'avvenire eserciteranno l'arte della detta astrologia giudiziaria, eccetto che intorno all'agricoltura, navigazione, medicina, o che faranno giudizi e natività degli uomini, nelle quali ardiscono affermare qualche cosa che ha da essere circa i successi dei futuri contingenti casi fortuiti, ovvero azioni che dipendono dalla volontà umana, se ben dicessero o protestassero di non affermarla del certo; quanto contra gli altri dell'uno e l'altro sesso che esercitano,

fanno professione, insegnano, ovvero imparano le sopradette dannate false, vane e perniziose arti, ovvero scienze d'indovinare; o veramente quelli che fanno simili non lecite indovinazioni, sortilegi, superstizioni, stregherie, incantesimi ed altre predette abbominevoli scelleratezze e delitti, come si è detto, ovvero in qualsivoglia modo s'intromettono in quelle, di qualunque dignità, grado e condizione si siano, tanto i vescovi e prelati, superiori ed altri ordinarii de' luoghi, quanto gl'inquisitori della pravità eretica deputati per tutto il mondo, ancorchè per l'addietro non procedessero contro parecchi simili casi o non potessero procedere, con maggior diligenza facciano inquisizione o procedano, e più severamente li castigino con pene canoniche ed altre a loro beneplacito:

Proibendo tutti e ciascun libro, opere e trattati di tale astrologia giudiziaria ed arte d'indovinare, per la terra, per l'aqua, per l'aria, per il fuoco, pei nomi, per le mani, pei morti e magie, ovvero che contengono sortilegi, stregherie, augurii, auspizi e maladetti incantesimi e superstizioni, e come interdetti nel soprannominato indice non si leggano o tengano da qualsivoglia fedel cristiano, sotto le censure o pene che in esso si contengono, ma che si debbano presentare o consegnare nelle mani de' vescovi e ordinarii de' luoghi o inquisitori predetti. E nulladimeno con la medesima autorità ordiniamo e comandiamo che contro quelli, che ritengono o leggono simili libri e scritti similmente, gli stessi inquisitori liberamente e lecitamente procedano e possano procedere e punire con pene meritevoli e costringere non ostante le costituzioni ed ordinazioni apostoliche, ed altra qualsivoglia cosa in contrario. Ed acciocchè più facilmente le presenti nostre lettere si notifichino ad ognuno comunemente, comandiamo che quelle siano affisse ed attaccate alle porte della chiesa di San Giovanni Laterano e del principe degli apostoli della città di Roma, ed in Campo di fiore, e levate che saranno, si lascino le copie ancora stampate affisse negli stessi luoghi. Ed oltre di ciò commettiamo per questa a tutti ed a ciascuno de' venerabili fratelli nostri, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ordinarii de' luoghi e prelati, similmente agl'inquisitori della

eretica pravità che si trovano in qualsivoglia luogo, ed in virtù di santa obbedienza strettamente comandiamo che, ricevute le presenti lettere, ed avutane notizia per se stessi o per mezzo d'altri, le pubblicino e faccino pubblicare nelle sue chiese e ciascuna parrocchiale, mentrechè il popolo sarà congregato ai divini uffizii, e dipoi una volta l'anno, e quante volte loro parrà meglio, in volgarè le pubblicino o le faccino pubblicare. Ma perchè sarebbe cosa difficile il portare le presenti lettere in ciascun luogo nel quale si deve far fede di esse, vogliamo che alli transunti di quelle ancor stampate, sottoscritti per mano di pubblico notaio, e sigillati col piccolo sigillo della santa romana ed universale inquisizione, ovvero di qualche prelado della curia ecclesiastica, si dia in tutto l'istessa fede in giudizio e fuori di quello in ogni luogo, che si darebbe all'originale di quelle medesime se si mettessero fuori o si mostrassero.

Adunque non sia lecito ad alcuno rompere questa nostra carta de' nostri statuti, precetti, proibizioni, comandamento, commissione e volontà, ovvero con temerario ardire di contravvenirvi. E se qualcuno presumerà di tentar ciò, sappia di dover incorrere nell'ira dell'onnipotente Iddio e de' beatissimi apostoli suoi Pietro e Paolo.

FINE

DEL TOMO DECIMOQUINTO

il 25 marzo 1844.

INDICE

DEL TOMO DECIMOQUINTO.

DELLA STORIA MODERNA pag. v

RACCONTO

CAP.	I. <i>Prospetto generale. — L'impero</i> . . . »	1
—	II. <i>Italia. — Savonarola</i> »	15
—	III. <i>Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII</i> »	32
—	IV. <i>Luigi XII. — I Borgia. — Giulio II</i> . »	49
—	V. <i>Lega di Cambray</i> »	75
—	VI. <i>Francesco I e Carlo V</i> »	99
—	VII. <i>Ristabilimento de' Medici. — Terza guerra tra Carlo e Francesco. — Ultimi ane- liti dell' indipendenza italiana</i> . . . »	147
—	VIII. <i>Regni musulmani. — Solimano</i> . . . »	180
—	IX. <i>Belle arti</i> »	219
—	X. <i>Lingua latina e italiana</i> »	305
—	XI. <i>Letteratura italiana</i> »	324
—	XII. <i>Storici, politici. — Scienza della guerra</i> »	369
—	XIII. <i>Gli artisti e i mecenati</i> »	396
—	XIV. <i>Costumi, opinioni</i> »	429

SCHIARIMENTI

(A)	<i>Lusso romano</i> »	499
(B)	<i>Frà Girolamo Savonarola</i> »	502
(C)	<i>Sacco di Brescia</i> »	538
(D)	<i>Elezione di Carlo V</i> »	545

(E) Capitolazioni imposte dagli Elettori a Carlo V	pag. 557
(F) Coronazione di Carlo V	» 560
(G) Sacco de' Colonnese a Roma	» 564
(H) Morte di Pier Luigi Farnese	» 570
(I) Governo turco	» 585
(L) Il canone di Solimano	» 598
(M) Morte di Mustafà	» 607
(N) La moschea di Solimano a Costantinopoli	» 611
(O) La poligamia turca	» 613
(P) Feste	» 622
(Q) La strega di Pico della Mirandola	» 650
(R) Delle notturne congreghe delle streghe, e del loro trasferimento da luogo a luogo	» 660
(S) Bolla di Sisto V sull'astrologia e i malefici	» 678



1907750

ERRATA.

<i>Tom. pag. lin.</i>	ERRATO	CORREGGI (1)
VI. 32 6	denominarono	dominarono
*51 21	l'ultimo re	(si levi quel re)
*208 5 not.	<i>quadragintas</i>	<i>quadringentas</i>
*302 5 not.	<i>explandere</i>	<i>explanare</i>
*379 23	<i>dum in theatris</i>	<i>dum tu theatris</i>
384 5 not.	<i>rami Phæbi</i>	<i>ramis Phæbi</i>
809 14	al mondo.	al mondo?
817 8	violate.	violate?
860 4	sentiamo	sentivamo
VIII 80 7 not.	il quel	di quel
— 4ult.not.	dei	di
105 12	del patriarca	dal patriarca
118 8ult.	Sain	Saes
217 23	Pertario	Pertarito
283 3	dal suo	dal tuo
298 5	cinquanta	cencinquanta
336 4ult.not.	e potea	e non potea
339 penult.	se l'offensore perdo- na all'offeso	se l'offeso perdona all'offensore
486 5 not.	<i>reliqui</i>	<i>relinqui</i>
555 8	<i>edidisti</i>	<i>elisisti</i>
557 26	<i>auferat</i>	<i>afferat</i>
559 4	<i>dominum</i>	<i>dominium</i>
IX. 27 ult. not.	Ieropoli	Ierapoli
103 9	riceva	riceveva
192 4 not.	In questo	In queste

(1) Si avverte che molti degli errori indicati in questa e nelle altre note, si tolsero nelle edizioni 5^a e 6^a. I pochi segnati con * sfuggirono soltanto nella 5^a.

<i>Tom. pag. lin.</i>	ERRATO	CORREGGI
IX. 271 10	Teodobaldo	Teodoaldo
288 23	Vinfrido	Vilfrido
312 5	in dono a	in dono da
333 7	<i>le lettere schiacciate in molte copie debbon dire a comune voce</i>	
354 17	già per	già sta per
362 18	Adolfingi	Agilolfingi
372 14 not.	<i>flavium</i>	<i>fluvium</i>
381 16	sospirasse	s'aspirasse
396 25	<i>nella vita</i>	<i>nella via</i>
418 3 not.	nei misteri	nei ministeri
425 19	vescovo d'Argel	vescovo d'Urgel
479 15	del quale	dal quale
488 21	trovasi	trovavasi
502 10	Arman	Annam
511 penult.	<i>la virgola va dopo</i>	<i>palazzo e non dopo</i>
	persone	
520 20	per quei	per quel
612 12	contentarsi	conteslarsi
652 21	iscrizione	iscrizioni
655 30	il titolo	col titolo
657 ult.	in luogo	il luogo
664 12	tradizioni morali	tradizioni orali
686 21	libro arbitrio	libero arbitrio
XIII. 116 3-4	<i>agiamoglani</i>	<i>achkiam-oglani.....</i>
	<i>ichoglani</i>	<i>isch-oglanì</i>
605 18	ma il Piccinino	ma lo Sforza
649 6ult.	1491	1477
871 24	Fininguerra	Finiguerra
886 7	. Si continuavano	Ne' Paesi Bassi si continuavano
XIV. 21 6 e 12	fuor dallo	fuor dello
24 4	Turcomanni	Turcomani
31 6	Calicutta	Calicut
45 17	badegnar	badeguar
142 17	Bilboa	Balboa
209 7ult.	canali, navigli	canali navigli
220 23	Guatimozino?	Guatimozino:

<i>Tom. pag. lin.</i>	ERRATO	CORREGGI
XIV. 305 13	le scoperte le conquiste	le scoperte e le conquiste
307 8	pregio	fregio
318 3	e da quello. . . . di Enrico	da quello. . . . e di Enrico
324 3	in vivo	di pietra
342 ult.	massimamente nell' America settentrionale	(<i>si levi</i>)
345 7	del mare	dal mare
353 12	Dunque	Dovunque
384 4	madre	Madre
— 8	e processi	e i processi
387 15	madre	Madre
392 1	a prezzo d'oro	a peso d'oro
402 3ult.	Canamore	Canonore
460 12	Calicut	Calcutta
494 ult.	abbattere	fece abbattere
495 3	alle donne	le donne
528 3ult. <i>punteggia così:</i>	chinesi	(<i>ex illa die</i>). Ordinò ec.
545 22	fratelli Iemen	fratelli dell' Iemen
588 8	) Tartaruga	Tortola
590 11 e altrove		
718 14	senza tempo, muta	senza tempo muta
XV. XI ult.	<i>querimur</i>	<i>querimus</i>
XX 4	ci mostra	ci si mostra
XXX 19	ci mostrano	ci si mostrano
XL 4	della città	delle città
XLIII 5ult.	gaz	gas
8 20	Stati generali	stati generali
33 10	soppiattando	soppiantando
233 3 not.	di senso e di baia	di senno e di baia
388 14	più il sofisma che il delitto	più il delitto che il sofisma

crillo, siccome per avventura non potrebbero averlo ricevuto
i miei Associati, così per essi lo ristampai nell'interno della
tina della dispensa 41 della mia Enciclopedia, colla quale
mo queste mie osservazioni, e ne ho anche stampato un nu-
di copie a parte a comodo di chi ancora non conoscesse ed
se conoscere un tal capolavoro.

genti incivili; ma non temendo io mai la concorrenza d'al-
tri, senza nemmeno muover parola, lasciai che l'Enciclope-
dia italiana progredisse, non dimettendo, ma differendo a
miglior tempo l'eseguimento del mio progetto.

La Minerva di Padova intanto imprendeva nel 1837 a

Ma non credasi per avventura ch'io operassi ad insaputa del signor Tasso, poichè appena furono stampate per saggio le prime quattro dispense della mia Enciclopedia Popolare, e mentre non erano ancor pubblicate, mi recai a Venezia e

per iscopo di escludere la contrazione e non la cura, nè questi due vocaboli vanno confusi, essendovi (*) Ove faccia d'uopo si pubblicheranno le lettere che si riferiscono a questa trattativa.

LETTURE DI FAMIGLIA

Giornale Settimanale

DI EDUCAZIONE MORALE, CIVILE E RELIGIOSA

Religione

Istruzione

Associazione

Lavoro

Educazione

ANNO IV.

Previdenza

Moralità

Beneficenza

Condizioni dell'associazione

Di queste LETTURE si pubblica un foglio di otto pagine nel Sabato di ogni settimana.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, e dagli Uffici Postali anche nel regno Lombardo-Veneto.

Il prezzo d'associazione per un'annata è di L. 5 in Torino; nelle altre città dei R. Stati e dell'estero, comprese le spese di trasporto, L. 6; e franco per la posta in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini L. 7. 25.

Per avere il foglio franco per la posta negli Stati Sardi, devesi prendere l'associazione all'Ufficio Postale locale, ovvero, mediante un vaglia di L. 7. 25 pagabile dalla Direzione di queste R. Poste, che si può avere dallo stesso Ufficio postale locale a termini del R. brevetto 15 settembre 1840.

Le associazioni per tutta la Toscana si ricevono dal sig. G. P. Vieusseux, proprietario e direttore del gabinetto scientifico-letter. di Firenze, e per la Lombardia presso i librai Carlo Turati e Carlo Branca in Milano.



LABORATORIO DI RESTAURO
di BONIFAZI AUGUSTO



